SANTITÀ'

E DOVERI

DE' SACERDOTI

AVVERTIMENTI DI S. CARLO.

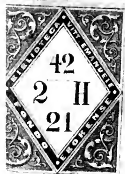
ORDO VITÆ SACERDOTALITER INSTITUENDÆ.

MONITA AD CONTINENDOS ECCLESIASTICORUM MORES.



BERGAMO

STAMPERIA MAZZOLENI


BIBLIOTECA VITT. EMANUELE
42
2 II
21
FONDO EBORENSE

DELLA SANTITA'

E DEI

DOVERI DE' SACERDOTI

DI M.R COMPAING

NUOVA EDIZIONE

Cogli avvertimenti per li Confessori di S. Carlo Borromeo. Ordo vitæ sacerdotaliter instituendæ piissimi auctoris Gallici. Monita ad continendos ecclesiasticorum mores ex sanctis patribus excerpta a ven. Thomasio.

DEDICATA

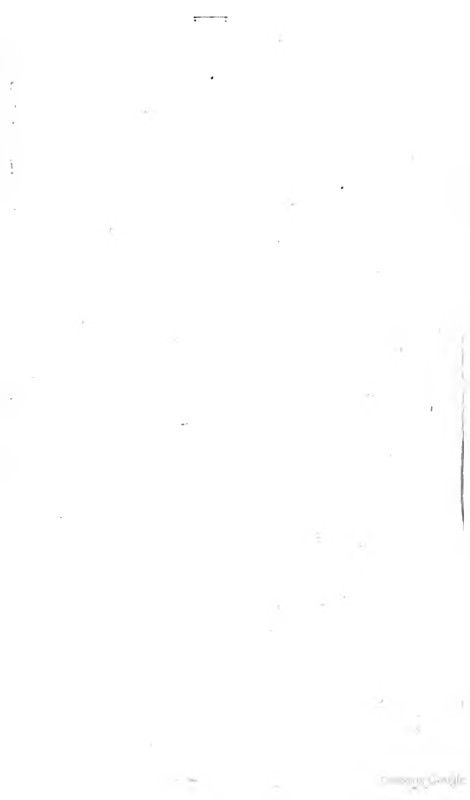
ALL' ILLUSTRISSIMO E REVERENDISSIMO

MONSIG. PIETRO MOLA

VESCOVO ZELANTISSIMO DI BERGAMO.



BERGAMO
STAMPERIA MAZZOLENI
MDCCCXXIV.



GLI EDITORI

Un' operetta di piccola mole, che fondata sulle dottrine della Scrittura, dei Concilj e de' Padri, presenti con ordine e chiarezza quanto di più essenziale può dirsi intorno alla Santità ed ai Doveri del Sacerdozio riuscir deve certamente accettevole ad ogni classe di Ecclesiastici. Tale è senza dubbio la preziosa operetta divisa in due libri di mons. Compaing, la quale tradotta nell' italico idioma fu le tante volte pubblicata, e che per i replicati incitamenti di ragguardevoli soggetti vien ora dai nostri torchi nuovamente riprodotta alla luce, coll'aggiunta delle sì acclamate Avvertenze di S. Carlo Borromeo.

Chiunque conosce il pregio di questi brevi trattati, e considera la non lieve utilità, che può derivarne a' Ministri dell'Altare non potrà a meno di non commendare il nostro divisamento, sapendo d'altronde come le precedenti edizioni de' suindicati opuscoli sieno omai consumate e quindi non siavi mezzo di poterne fare acquisto.

Per cosifatti motivi dubitar non possiamo, che le nostre tipografiche fatiche non ottengano il più prospero risultamento, specialmente dacchè degnossi l'illustrissimo e reverendissimo monsignore Pietro Mola nostro amantissimo vescovo di accondiscendere che la presente operetta comparisca fregiata del suo nome venerando.

Lo special favore, che in tal modo all'opera stessa si accorda da un Prelato fornito di un giudizio il più prudente ed illuminato siccome a noi reca il maggior conforto in questa impresa, così ad ogni Ecclesiastico servirà di stimolo ad apprezzare un libro per tanti titoli commendevolissimo.



DELLA SANTITA'

E DEI DOVERI

DE' SACERDOTI.



LIBRO PRIMO.

CAPITOLO PRIMO.

Della Santità de' Sacerdoti in generale.

Siate santi, perché io son santo. Così Iddio parlò una volta a Mosè, e ad Aronne (*Lev.* 11. 44.), comandando loro di dirlo da sua parte ai figliuoli d'Israello. L'apostolo S. Pietro ha indirizzate le medesime parole ai fedeli (1. *Pet.* 1.), e noi le indirizziamo ai sacerdoti, che debbono esser i più eccellenti tra i fedeli.

I santi Padri hanno mirabilmente rilevata questa santità, alla quale il carattere sacro del presbiterato obbliga quelli, che hanno l'onore di esserne fregiati. S. Giovanni Grisostomo, che è stato un di quelli, che ne han parlato con più di energia, ne dice (*Chry. de Sacerd. lib.* 1.), che l'anima di un sacerdote deve essere più pura dei raggi del sole. Dove trovar paragone tra le cose create, che meglio esprima questa verità?

Non vi è nulla di più luminoso dei raggi, di cui questo bell'astro si corona. Col suo lume ci rende visibili tutte le produzioni della natura, ed abbellisce tutte le opere dell'arte, che ricreano la vista. Niente altresì di più puro: imperciocchè non si imbrattano quelli passando per i luoghi più immondi e più infetti; partecipano, per così dire, della natura degli spiriti, che non ricevono punto d'alterazione dalla corruzione de' corpi. Tale deve essere l'anima di un sacerdote: deve essere così pura, e così risplendente per santità, come al lor modo sono puri, e luminosi i raggi del sole. Dee scintillare agli occhi del popolo per le sue belle azioni, e virtù; ma deve altresì più risplendere agli occhi di Dio, e de' suoi Angeli per un gran fondo di purità interiore, e di santità, poichè la santità esteriore non deve essere, che una derivazione, e una ridondanza della interiore.

San Giovanni Grisostomo aggiugne in un altro luogo, come per conseguenza di questa santità, (*Idem de Sacerd. lib.* 6.) che un sacerdote dee poter dire con l'apostolo, *vivo io, non più io, ma vive in me Gesù Cristo;* parole, che rinchiudono un'idea della santità, alla quale non si potrebbe sperare di poter giammai arrivare, se misuriamo noi stessi colle forze della natura: ma che pur debbono convenire ai sacerdoti; perciocchè il loro stato, essendo sì sublime, e sì eccellente, richiede qualità e disposizioni sublimissime, ed eccellentissime. Non dee comparir niente di mediocre in un uomo tutto consacrato a Dio; e poichè egli dee tener il luogo di Gesù Cristo, e rappresentarlo in tutte le funzioni del suo ministero, è giusto, che quest'Uomo Dio viva in lui

per modo, che questa vita divina annienti quella vita umana ch' egli menava dianzi; di maniera, che possa dir con l'Apostolo, *vivo io, non più io, ma vive in me Gesù Cristo*, che vi manifesta la sua santità, e le sue virtù, che vi opera i suoi doni, e i miracoli della sua grazia, che cangia quel fondo di corruzione, che io ho ereditato dall'uomo vecchio, per sostituirvi la purità, e l'innocenza dell'uomo nuovo: in una parola bisogna, che i sacerdoti sieno copie vive, e immagini animate di questo Uomo Dio, che è il primo de' sacerdoti secondo l'ordine divino, e nuovo; non di Melchisedecco solamente, ma secondo l'ordine di Dio, e di quel sacerdozio, dal quale tutti i sacerdoti ricevono il lor carattere, e la loro potestà.

San Gregorio il Grande ha epilogate in poche parole le principali qualità, che debbono formare la santità di un sacerdote. Bisogna, dice egli, (*Greg. Past. l. 2. cap. 1.*) che sia puro nei suoi pensieri, esemplare nella sua condotta, e nelle sue azioni, discreto nel silenzio, utile nei suoi discorsi, pieno di compassione per i bisogni de'suoi fratelli, elevato sopra tutti gli altri per la sua contemplazione. Questo è il ritratto di un sacerdote; nè dico già solamente di un sacerdote distinto per il suo talento, per il suo impiego, e per le sue dignità, ma di ciascun sacerdote in particolare, e massime di quelli, che sono impiegati nei ministerj delle anime, di tutti i pastori, e di tutti quelli, che esercitano sotto di essi le funzioni sacre. Imperciocchè parmi udire certi ministri del Signore, che non hanno, che idee basse del loro stato, pronunziare, che la perfezione,

che i santi Padri richiedono dai sacerdoti, non è che una perfezione ideale. No, dice S. Gregorio, *necesse est*, fa di mestieri, che sieno tali quali se li ha descritti nelle poche parole, che abbiam riportate, che sieno tali, quali sono stati molti santi sacerdoti in tutti i tempi, e massimamente nei primitivi secoli della chiesa, quando l'ambizione, l'avarizia, il lusso, la simonia, e gli altri vizj non erano per anco entrati a modo di torrente nel santuario, quando la purità degli antichi canoni era ancora in tutto il suo vigore, e quando non si ammetteva veruno a questi sacri ministerj, che dopo lunghissime prove.

La prima qualità dunque, che S. Gregorio ricerca da un sacerdote, è che sia puro ne' suoi pensieri, *cogitatione mundus.* Non vi è che Iddio, che possa vedere questa purità di spirito, e di pensiero, ma ella deve essere vera ed esatta: non basta astenersi dai disordini, che macchiano il corpo; bisogna anco evitar tutto ciò, che può alterare la purità dell'anima. Lo spirito di un sacerdote deve essere come un cristallo tersissimo, che il menomo alito del serpente basta per appannarlo Che se mai egli venga a contrarre qualche macchia, dee aver cura di tosto cancellarla colla sua attenzione e vigilanza: non dee comportare nel suo spirito, che idee pure e caste, conformi alla santità di cui fa professione; bisogna, che sia, come un santuario vivente, da cui si allontana tuttociò, che sente di commercio profano del secolo, cure, imbarazzi, disegni d'ambizione, e di fortune, pensieri attinenti alla carne ed al sangue, idee guaste, e pericolose; niente di questo vi dee aver luogo, nemmen sollecitudini di

cose temporali, se non in quanto l'ordine della provvidenza esige da lui: *cogitatione mundus.*

Deve essere ancora esemplare nelle sue azioni, nella sua condotta, *actione præcipuus.* Il dettaglio sarebbe infinito: basta dire, che tutte le sue azioni debbono essere sempre regolate in modo, che comparisca da per tutto, che ha sempre innanzi gli occhi Iddio, la sua legge, e il suo dovere; che non cerca già il suo interesse, ma quello del suo padrone; che non opera mai per passione, per trasporto, con mire basse ed umane; che i suoi stessi piaceri innocenti son regolati da una giusta necessità; che deve edificare i suoi fratelli con una grande modestia esteriore, non già affettata, ma che venga dall' interno, e da un cuor ben regolato; e che finalmente sia, come vuole l'Apostolo, che sieno tutti i cristiani, astri, che sfavillino nel mezzo di una nazione perversa, e infedele. (*Philipp.* 2. 15.)

Non è altresì piccolo argomento di lode, nè mediocre perfezione, ciò che san Gregorio aggiunge, dovere il Sacerdote esser discreto nel suo silenzio, e utile nei suoi discorsi, *discretus in silentio, utilis in verbo*, vale a dire, che sappia tacere, e parlare opportunamente. Sarebbe questo un gran pregio: imperciocchè, come dice S. Giacomo, è perfetto colui, che sa fare un buon uso della sua lingua. (*Jac.* 2.) Dal che ne segue, che un sacerdote, il quale dev'essere un uom perfetto, deve osservare a tempo silenzio, e non parlare, che per utilità de' suoi fratelli. Il prurito naturale, che ha l'uomo di produrre i suoi pensieri, sia per vanità o per leggerezza di spirito, sia per isfuggire la noja e la tristezza, che l'aggrava

quando è sforzato di mantener il silenzio, o sia per le altre passioni del cuore, di cui la lingua è l'interprete; tuttociò rende l'uso della parola perniciosissimo. Pertanto questa deve essere virtù propria di un sacerdote, e per così dire il suo principal talento. Non può sempre predicare ad una grande adunanza di popolo, nè spiegar le verità di salute con gran copia di parole: ma può bensì frequentemente istruire ne'discorsi familiari, d'una maniera, che non è bene spesso meno utile; insinuar la virtù, e la pratica delle buone opere; infiammar di desiderio de' beni celesti; consolar ne' travagli della vita; dare opportuni consigli ne' casi, dove si può aver bisogno de'suoi lumi.

Ciocchè san Gregorio aggiunge, è ancora molto considerabile, cioè, che un sacerdote deve essere pieno di compassione nei mali, e nei bisogni del suo prossimo, *singulis compassione præcipuus*. Egli è ministro di Gesù Cristo, e in questa qualità deve aver viscere di compassione per i suoi fratelli, come Gesù Cristo le ha avute per noi. Nè deve contentarsi di soli sterili sentimenti; ma dee discendere alla particolar cognizione de'loro bisogni, e delle loro miserie. Non vi è cosa più degna di un Sacerdote, che la tenerezza per i mali de'suoi fratelli; nè v'è altresì cosa, che renda la chiesa più venerabile, e più amabile ai suoi figliuoli, che vedere i suoi ministri prender parte nei bisogni, e nelle pene de' membri, che la compongono, e che i più miserabili, e più deboli sono i più degni delle lor cure, e della lor bontà. E siccome i bisogni del prossimo riguardano insieme e l'anima, e il corpo; un

sacerdote del Signore dee proporsi di soccorrerlo nell'uno e nell'altro, affine, che si possa dire di lui in qualche modo ciò che dice il vangelo di Gesù Cristo, allorchè guari il paralitico dalle sue infermità corporali, e nel tempo stesso gli rimise i suoi peccati: *egli l'ha interamente sanato.* I mali temporali, a dire il vero, sono i men degni della sua compassione; ma succede pur troppo, che oppresso dai mali del corpo, ne venga dietro la perdita ancora dell'anima. Bisogna adunque, che la sua cura si stenda e sopra degli uni, e sopra degli altri; e che usi la sua premura, la sua compassione, e la sua carità a procurar loro gli opportuni rimedj; istruzione per una parte; elemosina, ed altri sollievi di questa natura per l'altra. Così egli diverrà in certo modo il padre, il conservatore di tutti e due, e sarà come associato alla bontà di Dio, ed al ministero del Redentore.

L'ultimo tratto, che S. Gregorio vuole, che si trovi nella vita di un sacerdote, è che sia elevato sopra gli altri uomini per la contemplazione, *præ cunctis contemplatione suspensus.* Questa contemplazione non è già una pura oziosità dello spirito in una meditazione secca, e sterile della verità, come quella degli antichi filosofi: è uno studio affettuoso delle verità, che Gesù Cristo ci ha rivelate; è un santo dimenticare le necessità della vita; è una elevazione del nostro spirito verso le cose celesti: è in somma quella contemplazione, che il medesimo S. Gregorio descrive in più passi delle sue opere, e che faceva tutto il suo amore in mezzo delle occupazioni più gravi del pontificato: questa è, che il santo

Pontefice vuole che faccia una delle principali qualità de' sacerdoti.

Ma oimè! dirò qui di passaggio, ciò che deplorerò in progresso più a lungo; è cosa rara trovar ecclesiastici, che abbiano tutte queste disposizioni, che richiede il santo Dottore. Gli uni non sono puri, e casti nei loro pensieri, e questo si rileva abbastanza dalla dissipazione, che si scopre in essi, e dalla irregolarità della loro condotta; gli altri son vili, nè hanno che sentimenti bassi, nè aspirano, che a' beni passaggieri, e comodità temporali. Altri non hanno, che condiscendenza per sè stessi, e non contano per niente i bisogni, e le miserie de' loro fratelli. Si conosce benissimo al loro portamento, e alla distrazione loro, che non hanno amore per l'orazione, e che non sanno cosa sia quella felice quiete, che si gusta nella meditazione delle cose divine.

Rare volte si trova un sacerdote, quale il vuol S. Girolamo, il cui spirito, la bocca, e le mani sieno perfettamente concordi: *Sacerdotis Christi, os, mens, manusque concordent*; (*Hier. ad Nepot. de vita Cleric.*) che non si smentisca in niente, e i di cui pensieri puri, e casti, le parole sante, ed edificanti, le opere piene di merito, e degne di un vero ministro del Signore, facciano una santa alleanza, che edifichi il cielo, e la terra, e che porti da per tutto il buon odore di Gesù Cristo. Di sacerdoti tali il numero è oltre ogni credere assai ristretto; e senza volere squarciar le pareti ad imitazion del Profeta, per veder le abbominazioni, che si commettono nell'interior delle case, o nel fondo del cuore, di cui Iddio solo ne è il testimonio, si vedono pur troppo queste

pessime disposizioni negli sregolamenti pubblici, nel lusso, nelle immodestie, nell'oziosità, e nell'avarizia, che regnano in un gran numero di quelli, che hanno abbracciato questo stato, e che sono decorati di questo carattere.

CAPITOLO II.

Che Iddio richiede maggior santità da' sacerdoti della nuova legge, che da quelli dell'antica.

Non si può dubitare, che la medesima differenza che si trova tra la legge antica, e la nuova, non si incontri altresì tra il sacerdozio dell'una, e quello dell'altra. Ha ciò l'Apostolo provato sodamente nella sua lettera agli Ebrei, dove conclude, (*Hebr.* 7. 12.) che il cangiamento del sacerdozio, non è già venuto dal cangiamento della legge, ma piuttosto, che il cangiamento, che si è fatto nel sacerdozio, si è tratto dietro il cangiamento della legge, e che è stato necessario, che un'altra legge più eccellente della prima fosse sostituita, poichè un sacerdote era apparso in tutto più santo, più perfetto, e più eccellente di quanti l'avevano preceduto. Ne segue da ciò, che il sacerdozio nuovo ha tanta eccellenza sopra l'antico, quanto la nuova alleanza sorpassa l'antica: e siccome questa non era che la figura di quella; così si può dir con verità, che il sacerdozio antico non era che l'ombra, e la figura del nuovo.

Basta considerar la differenza delle vittime, che si offrono nell'una, e nell'altra; allora offerivansi montoni, agnelli, tortorelle, colombe, vittime imperfette, e con le quali Iddio non avea

propriamente che fare. Che però egli diceva per bocca del suo Profeta: (*Isai.* 1. 11.) A che serve la moltitudine delle vostre vittime? io ne sono infastidito. Più non voglio il grasso de' vostri montoni, nè il sangue de' vostri agnelli e vitelli, che m' immolate, quando siete prostesi avanti di me. Chi vi ha ricercate queste cose? non m'offrite più sacrifizj; abomino il vostro incenso ecc. Le medesime cose dice col mezzo di un altro Profeta, (*Jerem.* 6. 20.) e si protesta, che le vittime, che la nazione Ebrea gli offeriva, non gli eran più grate. Nè si dica, che ciò procedeva per difetto di quelli, che le offerivano, e che perciò Iddio li rimproverava, che le loro mani erano piene di sangue, vale a dire, d'impurità, e di rapina; che non ascoltavano la sua parola, e che disprezzavano la sua legge: imperciocchè quantunque tutte queste disposizioni del lor cuore corrotto dessero un giusto soggetto a Dio di rigettare i loro presenti, e di rivolgere i suoi occhi dalle loro preghiere, e dalle loro solennità; bisogna dire altresì, che l'imperfezione delle vittime, che offerivano, era un'altra ragione per non curarle. Si era Iddio accomodato in qualche maniera a questo popolo carnale, dice sant'Agostino, (*August. Tr.* 10. *in Joan.*) ed alle idee grossolane, che avea della Divinità, e del culto, che si doveva rendergli; ordinandogli una maniera di culto materiale, proporzionato alle sue disposizioni basse, e carnali: ma in sostanza in questi sagrifizj, che proporzione trovava egli tra quelle sanguignose vittime, e la spiritualità del suo essere? Non gli potevano essere grate, che per la purezza del cuore, e per l'innocenza de' costumi di quelli, che le offerivano.

Nella legge nuova, e nel sacrifizio, che si offre a Dio, le cose vanno tutto altrimenti: la vittima, che si offre ella è in sè stessa, purissima, santissima e gratissima a Dio; o piuttosto ella è infinitamente pura, infinitamente santa, infinitamente grata alla suprema sua maestà, poichè è Gesù Cristo medesimo, vero Dio, e vero uomo, che gli si offre ne' santi Misteri, e che offerisce con sè tutta la società de' Santi, di modo che si può dire con verità che il sacerdozio della legge nuova, per lo ministero del quale vien offerto questo santo ed augusto sacrifizio, sorpassa tanto quello della antica, quanto Gesù Cristo è superiore ai montoni, e agli agnelli, che erano la materia degli antichi sacrifizj.

Qual era con tutto ciò la santità, che Dio richiedeva dai sacerdoti dell'antica legge? Voleva, che non fossero nè ciechi, nè zoppi, nè che avessero altri difetti corporali, che pur sono poco considerabili: (*Levit.* 21. 18.) ma l'esclusione di tutti questi difetti dinotava, che dovevano essere ancora più esenti dai difetti dello spirito, che erano figurati per questi difetti esteriori, e che vi avevano qualche rapporto, (*Vid. Gregor. Pastoral. part.* 1. *cap.* 11.) come i difetti di lume, di rettitudine, di purità; un naso grande, o schiacciato, una mano o un piede imperfetto, una guardatura losca, una macchia negli occhi, ed altri difetti ancor men osservabili, e che meno causavano di deformità, erano una irregolarità per il sacerdozio: *Chiunque avrà questa sorte di macchie, quantunque della stirpe d'Aronne, non si approssimi a offerir ostie al Signore, e pani al suo Dio, ma si contenti di mangiar del pane offerto nel*

santuario. Se dunque Iddio voleva, che i sacerdoti di que' primi tempi fossero esenti da questi difetti corporali, che non recavano alcuna contaminazione all'anima, nella quale essi poteano essere purissimi e santissimi, sol perchè erano indecenze, che potevano cagionar qualche disprezzo delle loro persone, e perchè erano immagini di altri difetti più essenziali ed interni, che molto meno si dovevano trovare in loro: con quanta maggior ragione i sacerdoti della legge nuova, legge di perfezione, e tutta fondata sulla santità, debbon essere puri, e per dir tutto in una parola, santi, per essere degni ministri di quello, che è la stessa purità e santità?

Oltre questa integrità di membri, e questa esenzione da' difetti corporali, che dovevano avere nel loro ingresso al ministero del Tabernacolo; la loro occupazione era di purificarsi continuamente dalle minime macchie, che contraevano, per essere in istato di presentarsi a Dio con maggior decenza: e per questo Mosè aveva ordinato a di lui nome, (*Exod.* 30. 19.) che si ponesse un gran vaso di metallo tra il Tabernacolo, e l'altare, pieno d'acqua, dove Aronne, e i suoi figliuoli potessero lavarsi i piedi, e le mani, prima di entrar nel Tabernacolo, e di approssimarsi all'altare per offerir l'incenso al Signore. Che mai significava tutto questo, se non l'eccellente purità di cuore, che i suoi ministri debbono avere per offerirgli un incenso più spirituale, cioè le preghiere de' fedeli, ed un pane più misterioso, e più santo senza paragone, poichè è il corpo stesso del suo Figliuolo, sotto le spezie di un pan materiale?

Le funzioni altresì, alle quali erano destinati i ministri dell'antica alleanza, erano una figura di quella santità, di cui i sacerdoti della legge nuova debbon essere adorni. Una delle loro principali funzioni era di mantenere incessantemente il fuoco, che doveva arder sull'altare, che era all'ingresso del Tabernacolo: (*Lev.* 6. 11.) e si sa il terribile castigo, che Iddio diede ai due figli di Aronne, che avevano messo fuoco straniero nei loro incensieri (*Lev.* 10. 2.) Cosa significa questa perpetuità di fuoco, se non che il cuore di un vero sacerdote, nella legge nuova assai più che nell'antica, deve del continuo arder del fuoco celeste della carità, che Gesù Cristo è venuto a portar sopra la terra; che deve incessantemente gettarvi sopra legna, e altre materie atte a mantenerlo; cioè riempiere il suo spirito di santi pensieri, e il suo cuore di pii desideri, e che è per lui un delitto degno di grande castigo il dar luogo ad altra sorta di affetti.

Finalmente le grandi precauzioni, che Iddio avea prese, acciocchè i suoi ministri si conservassero in una perfetta purità di costumi, significano abbastanza, quanto ciò gli stava a cuore. Non voleva, che bevessero vino, o altro liquore, che potesse innebriare: (*Lev* 10. 9.) e non solamente volea che non cadessero in questo vizio a segno di perdervi la ragione, ma di più ne proibiva loro assolutamente l'uso, per timore, che non fosse per essi occasione di cadere inavvedutamente in questo disordine. Questa proibizione però non riguardava, che il tempo, nel quale a vicenda doveano servire al Tabernacolo; e il Signore vi aggiunse la pena di morte, *ne moriamini*; per

insegnarci con un comando così severo, con quanta attenzione coloro, che sono destinati al cotidiano ministero dell'altare, e che servono a un Tabernacolo senza paragone più santo di quello, che era fatto per mano d'uomini, debbano tenersi lontani da ogni eccesso, da ogni intemperanza, e da tuttociò, che può offuscare la loro ragione, sia l'uso degli alimenti, sia l'innebriamento delle passioni, amore, collera, odio, ed altre, che non fanno minore strage nello spirito, e nel cuore, che il vino, e le altre bevande atte a far perdere la ragione.

A tutto questo noi possiamo agginngere, che Iddio voleva, che non solamente i sacerdoti, ma ancora i suoi inferiori ministri fossero talmente applicati al suo servizio, e così distaccati da tutte le cure delle cose temporali, che non lasciò loro alcuna porzione nella distribuzione delle terre, che fece tra le altre Tribù; volle, che vivessero delle sole offerte, che si facevano al Tabernacolo, e assegnò loro solamente la decima parte de' frutti, come un omaggio perpetuo, che tutti gli Israeliti, dovean rendere a Dio nella persona de' suoi ministri, e un mezzo innocente per farli sussistere, senza che entrassero a parte delle cure, che esige la cultura de' campi, e il nutrimento delle greggie; acciocchè il loro spirito libero e sciolto da ogni altra cosa, potesse applicarsi unicamente a ciò che riguardava il suo servizio; e che non fossero presi da altro interesse, o da altra ambizione, che di acquistar le virtù, che convengono al loro stato, cioè, la santità, l'innocenza, lo spirito di preghiera e d'unione con Dio, l'amore de' beni celesti, e l'esercizio della carità verso i loro fratelli.

Se noi uniamo qui tutti questi differenti tratti, che abbiamo osservati ne' sacerdoti dell'antica legge, e ne facciamo l'applicazione a quelli della nuova, con quanto maggior ragione debbono trovarsi in questi, e quanto mai non debbono essere più puri, più distaccati dalle cose del mondo, più sciolti dalle cure temporali, più fervorosi nell'amore di Dio? Bisogna, che non sianvi tra loro nè ciechi, nè zoppi, nè sordi spirituali, nè uomini compresi da altre infermità, persone deformi per la sregolatezza de' loro costumi, e per mancanza di retto operare; essi, dico, che servono a ministerj sì santi, che si avvicinano a un Tabernacolo sì augusto e sì formidabile, che maneggiano una vittima così pura, che offrono un incenso così divino, che sono per ogni riguardo così elevati dal loro carattere sopra i sacerdoti dell'antica legge, che sono stati consecrati da unzioni più sante, e da cerimonie più auguste, che quelle d'Aronne, e de' suoi figli. Certamente al riflettere a tutte queste cose, non solo si guarderanno con ogni studio dal profanare il nome del Signore per quella ragione, che Mosè adduceva ai sacerdoti dell'antica legge, (*Levit.* 21. 6.) che offerivano cioè incenso, e pane a Dio; ma ancora si sforzeranno di innalzarsi sopra di loro colla pratica delle più sublimi virtù, e con una consecrazione intera di loro stessi a gloria di sua divina Maestà, poichè sono in uno stato più santo, e più sublime.

CAPITOLO III.

Che i sacerdoti debbono essere i più perfetti tra i cristiani.

Non si potrebbe formare idea di una perfezione più sublime, di quella che il cristianesimo richiede da quelli, che ne fan professione: imperciocchè cosa si può immaginar per esempio di più grande, che quello, che ne dice S. Paolo, scrivendo ai Colossesi: (*Colos.* 3. 1.) *Se dunque voi siete risuscitati con Gesù Cristo, ricercate le cose del cielo, dove Gesù Cristo siede alla destra di Dio; non abbiate affetto, che per le cose celesti, e non per quelle della terra: imperciocchè voi siete morti, e la vostra vita è nascosta in Dio con Gesù Cristo.* Questo solo passo non fa egli vedere, che i cristiani debbon esser uomini, per così dire, del tutto celesti, i pensieri de' quali, le brame, la conversazione, come dice in altro luogo l'Apostolo, siano tutti nel cielo? Quanto alla mortificazione, ve n'ha altra più grande, che quella di portar tutti i giorni la sua croce, (*Luc.* 9. 23.) e di rinunciar continuamente a sè stessi; di odiar suo padre, sua madre, i suoi fratelli, le sue sorelle, e l'anima propria; (*Luc.* 14. 26.) d'essere crocifissi, morti e sepolti con Gesù Cristo; (1. *Petr.* 2. 11.) di usare delle cose di questo mondo, come se non se ne usasse; di vivere come stranieri, e riguardar tutta la terra come un luogo di esilio, e di pellegrinaggio? (*Rom.* 6. 4.) Certamente non si può formare idea di una perfezione più grande.

Adunque quando noi diciamo, che i sacerdoti debbono essere i più perfetti tra i cristiani, noi non pretendiamo di dire, che debbono proporsi altra perfezione più sublime, che quella, che il vangelo propone a tutti i cristiani: sarebbe abbastanza, che abbracciassero ne'loro costumi, e nella loro condotta tutta la dottrina, e tutti i precetti, che Gesù Cristo e gli Apostoli hanno insegnato ai cristiani del secolo; ma vogliam dire, che questa perfezione debbon farla comparire in loro con maggior lume, e praticarla con più esattezza. Sono eglino i capi de' cristiani, sono le parti più nobili, e più robuste del corpo mistico della chiesa. Imperciocchè tutti quelli, che entrano nella composizione di esso, non vi debbon già esercitare le medesime funzioni, giusta l' idea, che ce ne dà l'Apostolo: (1. *Cor.* 12.) Essi tengono il luogo, per così dire, della testa, del cuore, e degli occhi. Or come le più nobili operazioni dell'anima, e le più eccellenti facoltà della vita naturale, si trovano in queste parti, da dove gli spiriti vitali ed animali si diffondono per tutto il restante del corpo; nel cervello, per esempio, ove l'anima pensa, e ragiona; nel cuore, dov'ella purifica il sangue, e donde si distribuisce in tutti i vasi; negli occhi che ricevono le spezie di tutti gli oggetti materiali, che si dipingono ne' loro organi, e che servono come di faci al corpo per condursi in tutte le sue azioni: così devonsi risguardare i sacerdoti, poichè da essi come più perfetti debbono i cristiani del secolo ricevere gli spiriti, e per così dire, l' influenza ed il moto, e sono quelli che li debbono illuminare, e dirigere. Sono per il loro sacro carattere i padri, i

dottori, e i maestri; e come sarebbe vergognoso ai maestri di non essere più sapienti de' loro discepoli, come i padri debbono essere il modello de' loro figliuoli, e sorpassarli in ogni sorta di virtù, finchè i loro figliuoli si trovano in istato d'infanzia, e che ricevono istruzioni proporzionate alla loro età, e al loro lume; non si dee altresì dubitare, che i sacerdoti non debbano sorpassare gli altri fedeli in virtù, e in santità.

San Giovanni Grisostomo (*Chrysost. de sacerd. lib.* 2.) e S. Gregorio (*Greg. Pastor.* 2. *parte cap.* 1.) dopo lui, hanno dimostrato, che vi deve essere la medesima differenza tra un pastor d'anime, e le sue pecorelle spirituali, che v'ha tra un pastore e le sue pecore; cioè, che quantunque la natura del pastor d'anime e delle sue pecorelle sia la stessa, e che succeder possa, che queste pecore spirituali abbiano migliori qualità naturali, che il pastore; più spirito, più forza, e più talento; non pertanto in ciò che riguarda la virtù e la santità, il pastore le dee superar di gran lunga. Or ciò che questi padri han detto de' pastori evangelici, si può applicare in qualche modo a tutti i sacerdoti in generale; perchè sebbene la qualità di sacerdote al giorno d'oggi sia sovente separata da quella di pastore d'anime; cosa che non era ordinaria in que' primitivi tempi; restano ancor molte funzioni, che loro sono comuni, e massime la più importante di tutte, che è quella di offerire il corpo di Gesù Cristo in sacrifizio sul santo altare, che è ciò che costituisce propriamente i sacerdoti, e che gli innalza infinitamente sopra dei laici. Sono ancor destinati per la lor vocazione ad istruire

gli altri, ad amministrare i sacramenti, e ne ricevono la potestà nella loro ordinazione: debbono dunque avere in sè stessi tutte le qualità, che sono essenziali ai pastori del sacro gregge di Gesù Cristo, e per conseguenza, secondo i sentimenti, e le massime di questi due grandi Dottori della chiesa, patriarchi dell'antica e della nuova Roma, debbon tanto superar gli altri fedeli nella santità della vita, e nell'eminenza delle virtù, quanto i materiali pastori sono alle loro pecore superiori.

Si tollera qualche difetto ne'cristiani del secolo, nè si dee stupire, se hanno dell'attaccamento alle cose del mondo, delle quali si è loro lasciato l'uso; essi hanno però il fondamento, che è Gesù Cristo e si può dire di loro ciò, che dice l'Apostolo, che saranno salvi come per mezzo del fuoco (1. *Cor.* 3. 19.) o sia quel delle afflizioni in questa vita, che li purificherà de' loro attacchi, o quello dell'altra, che li monderà dalle reliquie de' lori peccati. Questi difetti però non sono tollerabili ne' sacerdoti: i loro pensieri debbono esser tutti santi, le loro azioni tutte celesti; non debbono avere altre pretensioni, che per il cielo, nè debbon faticarsi, che per guadagnare anime a Dio. I cristiani del secolo hanno il loro cuore diviso, allorchè vivono nel matrimonio, come fa la maggior parte; e S. Paolo c'insegna (1. *Cor.* 7. 33.) che un marito dee in certo modo dividere il suo cuore tra l'amore, che dee a Dio, e quello, che dee portare alla sua sposa; e il medesimo si dee intendere della sposa verso il marito. Questo affetto si deve intendere ancora verso i figliuoli, che sono i frutti di questo amore: queste sono

tante altre diminuzioni della carità, che debbono avere verso Dio, o almeno è difficile, che tutte queste affezioni sieno sì pure, che si rapportino unicamente a lui, come noi veggiamo, che l'acqua, quantunque pura esca dalla sua sorgente, non può scorrere sulla terra, senza contrarre qualche impurità. I sacerdoti sono disimpegnati da tutti questi legami umani a motivo del loro stato medesimo; sono come Angeli di Dio, dei quali dice il vangelo, che non contraggono, nè contrarranno mai nozze. (*Marc.* 12. 25.) Questa è la felicità del loro stato, e la gloria de' ministri della chiesa; così possono, e debbon riferire a Dio solo tutti gli affetti del loro cuore con una consecrazione, e sacrifizio perpetuo di tutto il loro essere, e compire in maniera eccellente il gran comandamento, che ci ha fatto, di amarlo con tutto il nostro spirito, con tutta la nostra anima, e con tutte le nostre forze. Si contenta ancora, che i cristiani del secolo preghino a certe ore del giorno, poichè le necessità della vita, alle quali debbono provvedere, e le occupazioni inevitabili de' loro impieghi loro non permettono di farlo più sovente. Ma le funzioni e i doveri de' sacerdoti sono di far orazione quasi incessantemente; e perciò la chiesa ha loro assegnata una preghiera pubblica, che è divisa in più ore del giorno, acciocchè il loro spirito sia occupato più che sia possibile in questo santo, e divino esercizio; acciocchè vadano meditando la legge del Signore giorno, e notte con una continua applicazione, e che il loro cuore sia come un incensiere vivente, da cui esali incessantemente il vapore di questo incenso spirituale. Or tutto ciò

senza dubbio significa quanto grande debba essere la lor santità, e con qual vantaggio debbano essi superare i cristiani ancora più perfetti del secolo.

Per questa ragione ne' primitivi tempi della chiesa i sacerdoti ed i chierici si scieglievano tra i laici più perfetti. Si credeva far onore ad un Martire, e ad un Confessore, che aveva date prove mirabili della sua fede e della sua costanza nelle persecuzioni, e ne' tormenti, innalzandolo al grado di lettore, che era un de' minori nella chiesa di Dio. Noi ne abbiamo testimonianza di ciò nelle lettere di S. Cipriano. Imperciocchè questo santo Vescovo, che era solito di consultare il suo clero, ed il suo popolo sulla scelta de' ministri della chiesa, scrivendo all'uno, ed all'altro sopra di Aurelio, dice, (*Cyp. Ep.* 33. *de Aurelio lectore*) che non ha bisogno de' suffragj degli uomini, quando ha quelli di Dio stesso; che questo illustre giovanetto, giovane in vero di età, ma maturo di virtù, aveva due volte sostenuto un glorioso combattimento con un fervore degno di vecchio soldato di Gesù Cristo; che non sapeva, se era in lui maggiore la gloria delle piaghe, che aveva ricevute nel suo corpo, o la modestia e l'innocenza de' suoi costumi. Meritava, soggiunse questo santo Vescovo, un grado più sublime nel clero; ma frattanto che cominci dall'esercizio del lettorato, *placuit ut ab officio lectionis incipiat.* Perciocchè conveniva meglio far pubblicare ad alta voce nella chiesa gli oracoli del Signore da una persona, che gli aveva resa una confessione sì illustre, e sì solenne della sua fede; e che quello, che aveva sofferto il martirio, leggesse con più franca voce il vangelo, che forma i martiri. Dice

lo stesso di un altro santo confessore, chiamato Celerino, il quale persistendo diciannove giorni chiuso in prigione, aveva sostenuta la tortura ai piedi, ed era quasi stato consumato dalla fame. (*Idem Ep.* 34. *de Celerino lectore*) I segni dei suoi tormenti rilucono, dice egli, nel suo corpo, e quel che si dice delle sue virtù, e del suo merito è ammirabile. Dopo di avergli date mille lodi, loro significa finalmente, che lo ha sollevato alla dignità di lettore; e che veggano nel decorso del tempo, se si debba farlo passare a grado superiore: *Videant, an sit ulterior gradus, ad quem præfici in ecclesia possit.* Finalmente nella lettera seguente fa sapere al suo popolo, (*Idem Ep.* 35. *de Numidico ordinato presbytero*) come un grandissimo soggetto di gioja comune e pubblica, che ha messo al rango de' sacerdoti della sua chiesa di Cartagine, Numidico, che era illustre per la confessione della fede, che fu trovato mezzo abbrustolito sotto un mucchio di pietre, con appena un resto di vita, che si ebbe molta fatica a rianimare. Questi erano gli uomini, che in quei tempi s'iniziavano al presbiterato, ed ai primi gradi dell'ordinazione; questa era la ricompensa delle loro virtù, e la prova sicura della stima, che ne faceva la chiesa.

Nella medesima maniera si sceglievano i più santi tra i solitarj per innalzarli all'ordine sacro, e qualche volta ancora erano in necessità di costringerveli quando per umiltà li trovavano ripugnanti, e difficili alle brame del popolo, o del Vescovo. Le storie ne somministrano molti memorabili esempi, che sarebbe inutile qui riferire, e che si possono leggere appresso Teodoreto, Ruffino, ed altri autori ecclesiastici.

Tutto ciò fa vedere quanto la virtù de' sacerdoti debba avanzare quella de' laici; e quindi ove essi vivano una vita tutta secolaresca, che vedansi dissipati ed immersi nelle cure temporali, niente solleciti della custodia del cuore, e de' lor sentimenti; che deve dirsene, se non che si degradano agli occhi di Dio, e degli uomini saggi, e che dall'alto rango, dove il sacerdozio gli aveva collocati, discendono a confondersi con quelli, dai quali dovevano in ogni maniera distinguersi?

Per questo è, che portano un abito differente da quelli del secolo, per significare, che debbon essere così differenti dai laici ne' loro costumi, come nel loro abito. Il color nero dee ricordar loro, che debbono far penitenza dei peccati proprj, e per quelli del popolo: i capegli che portano corti, debbono farli sovvenire, che han rinunziato ai beni superflui della terra; e avendoli tagliati in forma di corona, che sono rivestiti di un regal sacerdozio, e che la loro ambizione deve essere soltanto per le corone del cielo.

Lo stato religioso è uno stato di penitenza, e non è necessario, che tutti quelli che vi entrano, abbiano conservato l'innocenza battesimale. È uno stato in sè stesso santissimo, e i voti, che si fanno, rinchiudono i mezzi più efficaci per acquistar la perfezione evangelica. È però vero, che questo stato ricerca, quanto è possibile, che siasi conservata l'innocenza del battesimo. Che però gli antichi canoni escludevano per sempre dai sacri ministerj quei che erano caduti in certi gravi peccati. L'innocenza riacquistata colle lagrime, e i travaglj della penitenza non erano sufficienti. Se per disgrazia un sacerdote, o un diacono cadeva in

qualche grave disordine, fosse pure di una sola volta, era deposto, e ridotto alla condizion laicale, perdeva gli onori del sacerdozio, e dello stato clericale senza speranza d'esservi ristabilito, ed era obbligato a ritirarsi a piangere i suoi peccati in un monastero. Che un vescovo, o un sacerdote, o un diacono caduto nella fornicazione, o reo di spergiuro, o di latrocinio, sia deposto, dice il canone 25. degli Apostoli; e il 29. ordina, che se queste persone ardiscano ingerirsi di nuovo nel ministero, che loro era stato commesso, sieno interamente riseccati dalla chiesa. Si può vedere il 9. canone del concilio di Neocesarea, il 12. di quello d'Elvira, e molti altri, e si resterà persuaso da tutte queste prove, quanto l'innocenza, e la purità di vita in quelli, che sono impiegati nel ministero dell'altare, debba essere maggiore di quella dei laici più perfetti.

Per la ragione medesima i monaci essendo stati chiamati, e aggregati dopo molti secoli a questi sacri ministerj, si può dire, che questo è quello, che in loro si trova di più grande, di più santo, e di più venerabile. Sarebbe dunque desiderabile, che i sacerdoti chiamati secolari, fossero così santi, come i religiosi più ferventi, e che se non gli imitano nella loro austerità di vita, ne' loro digiuni, nella nudità do' piedi, nella povertà, e nelle altre pratiche di mortificazione, ne abbiano almeno lo stesso spirito; che sieno disimpegnati dal mondo, e dalla corruzione del secolo, che guardino il ritiro per quanto è compatibile collo stato, e colle funzioni loro: che vivano colla più gran moderazione intorno alle cose della vita, e che sieno veramente uomini religiosi, pieni di fervore, e di pietà.

Debbon medesimamente essere più santi, perchè hanno bisogno di una virtù incomparabilmente più grande, che i religiosi stessi, come S. Giovanni Grisostomo ci ha dichiarato; (*Chrysost. de sacer. lib.* 6.) poichè essendo più esposti al commercio del mondo, ed essendo obbligati a vivere in mezzo alle persone del secolo, sono in maggior pericolo di prenderne lo spirito. Bisogna, che si facciano una violenza più grande, e più continua per resistere al torrente del mondo che sarebbe capace di tirarseli dietro, e di condurli a un tristo naufragio. Bisogna, che abbiano fatto, per così dire, provvisione d'una più gran santità, per non sentir danno alla loro pietà da un' aria sì maligna, e da tanti allettamenti di peccato. L'avvenenza sola delle donne, colle quali sono obbligati a conversare, dee loro essere un grandissimo soggetto di timore, e di precauzione. I religiosi sono come circondati da mille difese, che allontanano il male dai loro occhi, e dal lor cuore. Il chiostro, il silenzio, le esortazioni, i buoni esempj de' loro fratelli, quella unione di lingue, e di voci, che lodano tutte insieme il Signore, gli occhi, e la vigilanza d'un superiore, tutte queste cose li sostengono. Non è lo stesso de' sacerdoti, che vivono ciascuno nelle loro case, separati dagli altri, non avendo nessuno di questi mezzi esteriori, che sono di un sì grande soccorso alla pietà. Hanno bisogno di una virtù più forte, e di una carità più robusta, per non cedere alla violenza di tante tentazioni, che gli agitano, e per sostenersi da loro stessi nel casto timor del Signore, e nell'amor della sua legge. Che perciò (*Chrysot. de Sacerd. lib.* 1.) S. Giovanni Grisostomo ha det-

to, che un sacerdote, e un vescovo debbon unire nelle loro persone qualità quasi contrarie, o almeno difficilissime ad accordarsi; che debbon essere così raccolti in loro stessi, come un solitario, e nel medesimo tempo così versati nella cognizione, e nell'uso di molte cose della vita, come quelli, che sono nel commercio del mondo; che debbon saper prendere più forme differenti, secondo il carattere di quelli, coi quali sono obbligati a conversare ed essere come molti uomini, non già furbi, nè adulatori, ma pieni di libertà e di confidenza, che sappiano accomodarsi al genio, e alla disposizione degli uni, e degli altri, ed essere non pertanto austeri, se l'occasione lo comporta.

Finalmente si debbon sovvenire delle qualità, che la Scrittura attribuisce ai sacerdoti; per essere convinti dell'obbligazione, in cui sono d'essere superiori ai cristiani del secolo per l'eminenza delle loro virtù. *Voi siete la luce del mondo, voi siete il sal della terra*, diceva il Salvatore ai suoi Discepoli, (*Matth.* 5. 13. *e* 14.) e in loro persona a tutti quelli, che loro doveano succedere nel lor ministero, o nelle loro principali funzioni; se sono la luce del mondo, debbon dunque illuminarlo colla santità della lor vita, ed edificarlo collo splendore de' loro esempj; sono posti nel candelliero, come una lampada ardente, per illuminare tutti quelli che son nella casa; e come la luce si fa molto distinguere da sè stessa, così bisogna, che la virtù di un sacerdote si faccia distinguere da quella de' laici più virtuosi con una modestia più edificante, con una più sincera umiltà, con una carità più ardente, e con un maggior

disprezzo di tutte le vanità del mondo. Se sono il sale della terra, debbon preservar gli uomini dalla corruzione de' vizj colla purezza de' loro costumi, e colla forza del loro buon esempio, e dar loro come il sapore della virtù, e delle cose del cielo, nella stessa guisa che il sale è adoperato per impedire, che non si guastino le vivande, e per dar loro gusto e sapore.

Ma oimè! ad onta dello stato ecclesiastico, e dell' ordine sacerdotale, succede pur troppo frequentemente, che questo lume viene estinto, o almeno non rende che uno splendore oscuro, o un fumo di cattivo odore, che lungi dal rallegrare gli occhi di quelli che il veggono, non serve, che ad oscurarli, e a rendergli infermi. Succede pur troppo, che questo sale è un sale insipido, da gettar via, e da esser calpestato come inutile, e non buono a verun uso. Accade pur troppo, che secondo il lamento giustissimo del Profeta, il sacerdote è come il popolo: (*Isai.* 24. 2.) poichè vi sono de' sacerdoti, che sono ancor meno perfetti, e meno pii di assai laici. (*Osee* 4. 9.) Sono così vani ne' loro vestiti, quanto le femmine di mondo, e così immersi nel pensiero delle cose temporali, quanto i negozianti, e le persone di grandi affari. Amano come i figliuoli del secolo il giuoco, la caccia, e ogn'altro divertimento. In una parola, sono ecclesiastici di abito, e sono laici di costume; o piuttosto sono una mescolanza bizzarra, e un impasto mostruoso di una profession tutta santa, e di una vita tutta secolare. Sono quelli, di cui l'ultimo Concilio generale ha detto, che aveano un piede nelle cose divine, ed un altro nelle cose carnali.

(*Concil. Trident. sess.* 14. *de Ref. c.* 3.) Ciò fu, che obbligollo a pronunciare le gravi parole : non vi è cosa, che più induca gli altri alla pietà, e al culto di Dio, quanto la vita, e l'esempio di quelli, che si sono dedicati ai santi ministerj. Imperciocchè come sono sollevati ad un più alto grado, così tengonsi sopra loro gli occhi quasi sopra uno specchio, e si prendono a soggetti d'imitazione. (*Idem Sess.* 6. *de Ref. c.* 1.) Che però è convenientissimo, che i chierici, che sono chiamati ad essere la porzion del Signore, regolino talmente la lor vita, e i loro costumi, che ne' loro abiti, ne' loro gesti, ne' loro portamenti, nelle loro parole, e in tutte le altre cose non faccian vedere altro che gravità, modestia, e spirito di religione. Debbon altresì evitare le più leggere mancanze, che quantunque leggere, non sono in essi che troppo considerabili, acciocchè colle loro azioni inspirino venerazione a tutti. In seguito questo Concilio per conservare in vigore, com'egli parla, cose sì importanti per l'utilità, e per il decoro, di cui sono debitori, rinnova tutti gli antichi canoni, che sono stati fatti circa i costumi, gli abiti, e la dottrina de' chierici. Proibisce loro espressamente i conviti, i balli, i giuochi violenti, gli affari secolareschi, ed ogni sorta di delitto sotto le medesime pene, e più grandi ancora, a giudizio, e ad arbitrio degli ordinarj, senza che le appellazioni ne possano sospendere l'esecuzione, minacciando i vescovi della collera di Dio, se venissero a trascurarne l'esecuzione. (*Idem Sess.* 14. *de Ref. cap.* 1.) Tutto ciò ci fa vedere, quanto la chiesa desideri, che i cherici, e principalmente i sacerdoti si distinguano in ogni

maniera dai cristiani del secolo, e quanto la lor vita debba essere più pura, e più santa, se vogliono corrispondere alla lor vocazione, e all'eccellenza dello stato, al quale sono stati innalzati.

CAPITOLO IV.

Di alcuni nomi, che la Scrittura, e i Padri danno ai sacerdoti, e che significano l'eccellenza e santità del loro stato.

L'Apostolo S. Pietro ha voluto senza dubbio dare una idea vantaggiosa dei cristiani, chiamandoli una nazion santa, un popolo conquistato, un regal sacerdozio, (1. *Petri* 2. 9.) ma noi possiam dire, che questi titoli sì magnifici appartengano ancora più giustamente ai sacerdoti, i quali debbon essere, come noi abbiamo veduto, i più perfetti tra i cristiani. Essi sono veramente una nazion santa, poichè non solamente sono consacrati a Dio coll'unzion battesimale, e con quella della confirmazione, ma ancora con una terza unzione colla quale sono consacrati a Dio in una forma del tutto particolare, ond'è che nelle Scritture sono chiamati in più luoghi gli *unti del Signore.* E questa santificazione esteriore, che si fà con cerimonie così particolari dal vescovo, che è il solo ch'abbia il potere di farla, non è che un segno esterno di una santificazione più interiore, più spirituale, e più divina, che s'imprime nel fondo dell'anima, di modo che niuna cosa può mai più cancellarla. Produce poi altresì in quelli, che non vi frappongono ostacolo, una vera santità costituita dalla presenza dello Spirito Santo,

e dalla infusion de'suoi doni, che rendono l'anima di un sacerdote tutta risplendente di grazia agli occhi di Dio, e de'suoi Angeli, e lo costituiscono un grato mediatore tra Dio, e gli uomini; e un dispensator fedele de' sacri misterj. Ecco come i sacerdoti sono veramente una nazion santa. Sono ancora un popolo conquistato; ma in modo del tutto particolare. Imperciocchè tutte le grazie, e tutta l'autorità, che ricevono, è un frutto speciale della morte del Salvatore; ed è come un popolo separato, sopra il qual Gesù Cristo versa con maggior abbondanza le influenze della sua morte: perchè non solo gli ha separati dagli infedeli, ma ancora dai fedeli stessi con una vocazione, e con una specie di redenzion singolare.

Ma soprattutto si può dire, che partecipano di una maniera eccellente e distinta a quel regal sacerdozio, che S. Pietro attribuisce a tutti i cristiani: e per questo è forse, che portano la corona di capelli sopra la lor testa, perchè sia come simbolo della regal dignità, di cui devonsi ricordare continuamente. In fatti se i cristiani sono sacerdoti in qualche maniera, poichè debbon offrir sempre de' sacrificj al Signore in tutte le azioni della loro vita, e le debbono animare coi motivi della sua gloria, come parla un altro Apostolo: si può dire ancora, che i sacerdoti, oltre questo carattere, che è loro ancor più particolare, che agli altri cristiani, sono inoltre come re, poichè sono alla testa de'popoli, non per governarli soltanto secondo le leggi dell'umana politica, e stabilirli in una pace temporale, e passaggera, che è propriamente l'ufficio dei re, ma per dirigerli ad un impero eterno, secondo

la legge, che la sapienza di Dio ha stabilito; e procurar loro una pace, che non avrà mai più fine; e in una parola per renderli felici possessori della felicità di Dio stesso. E siccome non vi è cosa alcuna di più grande tra gli uomini, e in ciò che risguarda i temporali governi della dignità di re; così non ci ha niente di più santo e di più augusto nelle cose divine della dignità di sacerdote. Che però leggiamo nelle storie profane, che tra molti popoli, di quelli ancora che erano immersi nell' Idolatria, queste due qualità di re, e di sommo sacerdote non erano separate. Gli imperatori Romani si recavano ad onore farsi capi del collegio degli Auguri, e degli altri ministri, che erano impiegati al servizio de' loro idoli. Finalmente noi veggiamo nelle Scritture, che Melchisedecco, il di cui sacerdozio ha servito come di preludio a quello di Gesù Cristo, era nel tempo stesso re di Salem, chiamata poi Gerusalemme, e sacerdote dell'Altissimo, e in questa qualità pure ricevette il dono d'Abramo, ritornato vittorioso dai re, che avea combattuti.

Tutto ciò ci dà a divedere, che non vi è cosa in effetto più grande tra gli uomini, che la dignità de' sacerdoti, poichè quella de' re, come soggiunge S. Giovanni Grisostomo, (*de Sacerd. lib.* 1.) e S. Gregorio di Nazianzo (*Orat.* 1.) dopo di lui, è tanto inferiore a quella de' sacerdoti, quanto lo spirito è superiore alla carne, e l'anima al corpo, e alle cose umane son superiori le divine. E infatti non sono i sacerdoti, che ricevono i presenti, e le offerte de' principi, che le benedicono, e che conseguentemente son loro superiori secondo il ragionamento dell'Apostolo, il

quale conchiude, che Melchisedecco era stato più grande di Abramo, perciocchè il primo benedisse il secondo, e ricevette i suoi doni? (*Hebr.* 7.) Non si prostrano a' loro piedi i re per ricever il perdono de' lor peccati, e per ascoltar le istruzioni che loro danno? E non son essi, che loro dispensano le cose sante, e che hanno diritto di allontanarveli, se non son tali quali debbon essere, e finalmente, che loro aprono, e chiudono il cielo? Tutto ciò non mostra egli l'eccellenza, e per così dire, la regal dignità del lor sacerdozio?

Di là è venuto il gran rispetto, che i principi più religiosi, e più cristiani han portato ai sacerdoti, e ai vescovi, che sono i primi tra sacerdoti. Si sa quali onori l'imperator Costantino rese ai Padri del concilio di Nicea, que' che Teodosio il grande, que' che Valentiniano, que' che Graziano resero a sant'Ambrogio. Questi gran principi tutti coperti di gloria, padroni del mondo intiero, non han creduto di avvilire la lor porpora, e il lor diadema, sottoponendoli in qualche guisa ai sacerdoti del Signore. Quale deve esser dunque l'idea, che questi debbono avere di loro stessi, e del loro carattere, che nobili sentimenti non debbon concepire? L'avviliranno essi dunque con azioni sconce ed indegne? Se sono in qualche modo re, e onorati di un regal sacerdozio, non comanderanno essi alle loro passioni, se ne renderanno anzi eglino schiavi? imperciocchè cosa lor servirebbe essere tanto innalzati sopra gli altri uomini per l'eminenza della lor dignità, se menassero poi una vita abbietta, e se avessero i sentimenti, e i costumi della vil plebe?

Un altro nome che la Scrittura loro attribuisce, è quello di Angeli, e di Dei. Noi leggiamo negli oracoli divini, dice S. Gregorio, (*Gregor. lib.* 4. *Ind.* 13.) che i sacerdoti sono chiamati tanti Dei, e tanti Angeli. Così scrisse all'imperator Maurizio, (*Idem epist.* 31. *Mauritio Augusto.*) *I labbri del sacerdote,* dice il Profeta Malachia, (2. 7.) *saranno i depositarj della scienza, e si imparerà la legge dalla sua bocca, perciocchè egli è l'angelo del Dio delle armate.* Ecco dunque, che i sacerdoti sono chiamati Angeli per testimonianza di Dio stesso. In fatti siccome questi felicissimi spiriti sono inviati da Dio agli uomini per correggerli, per santificarli, e per renderli un giorno partecipi di quella stessa felicità, di cui son essi beati; i sacerdoti altresì sono destinati ad esercitar verso loro i medesimi ufficj, e i medesimi ministerj. Essi sono gli Ambasciatori di Dio appresso gli uomini, e in questa qualità possono portare il nome di Angeli, che vuol dir inviati. Finalmente hanno tanta relazione gli uni cogli altri, che i loro nomi si confondono. Gli Angeli sono come sacerdoti invisibili, che presentano le nostre preghiere a Dio, e che fanno salire l'incenso de' nostri sacrifizj sino al suo trono; e i sacerdoti sono gli Angeli visibili, che sono alla testa del popolo per offrir questi sacrifizj e queste preghiere.

Che però S. Giovanni non chiama diversamente i vescovi nella sua Apocalisse, (*Apoc.* 2. 1.) *all'Angelo di Efeso, all'Angelo di Filadelfo*, vale a dire ai vescovi di quelle città: ora se i sacerdoti fanno il personaggio degli Angeli, se ne esercitano le funzioni, debbono per con-

seguenza averne ancora la qualità. Quindi S. Giovanni Grisostomo assicura, (*Chrysost. de Sacerd. lib* 3.) che un sacerdote deve essere così puro, come se fosse collocato nel mezzo delle intelligenze celesti; e conchiude, che non deve alcuno ricercar istantemente il sacerdozio, come nessuno sino al presente ha aspirato ad innalzarsi alla natura, e alla dignità degli Angeli, a motivo della grand'idea, che si ha della natura di queste spirituali sostanze. Bisogna dunque, che i sacerdoti sieno com'essi puri e immacolati, per quanto il permette la condizion della carne, nella qual vivono. Bisogna, che sieno distaccati dall'amor delle cose temporali, pieni di zelo per la gloria del lor Signore, ripieni di carità per i loro fratelli, e uniti a Dio colla preghiera, e colla contemplazione. Debbono imitare i Serafini, che il profeta Isaia ci descrive nelle sue rivelazioni, (*Isaia* 6. 2.) che aveano sei ale, due colle quali copriva-no la faccia del Signore, essendo come abbagliati dallo splendore della sua maestà; e due bisogna che ne abbiano, colle quali si ricoprano per riverenza i piedi, considerando con ispavento sina le sue menome opere; e due altre finalmente, colle quali volino per sollevarsi colla contemplazione, e per portarsi da per tutto, dove il zelo della sua gloria li chiama; e finalmente debbono come questi felicissimi spiriti, glorificare con solenne e pubblica confessione la santità di Dio, la grandezza del suo potere, e tutti gli altri suoi attributi, per imitare il cantico eterno, che i Serafini cantan nel cielo.

Finalmente l'ultima qualità, che i sacerdoti portano, più sublime di tutte le altre, è quella

di Dio. S. Gregorio lo prova con due testi della Scrittura, cavati dal Cap. 22. dell' Esodo, dove i sacerdoti son chiamati Dei, e riferisce su questo soggetto la parola memorabile di Costantino al concilio di Nicea; conciossiacchè essendogli stati presentati diversi capi d'accusa contra i vescovi di quella santa Assemblea, li ricevette bensì, ma avendo chiamato in disparte quelli, contro i quali erano presentati, gli abbruciò in lor presenza, dicendo loro: Voi siete Dei, stabiliti da Dio vero; andate ed esaminate tra voi i soggetti di lamentanza, che avete gli uni contro gli altri, perchè a noi non conviene giudicar degli Dei. Questa era la idea, che questo gran principe avea dei vescovi; e come i sacerdoti partecipano di una parte del loro potere, e che le loro funzioni sono quasi del tutto comuni, quantunque sieno a quelle subordinate, si dee dir altrettanto di loro. Questi sono Dei in qualche modo per il potere, che han ricevuto di consacrare il corpo di Gesù Cristo, di amministrare i sacramenti, di annunziar la sua parola, di rimettere i peccati; potere, che non è stato accordato a verun altro de' mortali, e che per conseguenza li solleva in qualche modo sopra la condizione umana, e sopra quella ancora degli Angeli. Imperciocchè nessuno di loro gode di sì eccellenti prerogative, e perciò sono i sacerdoti in qualche maniera Dei; avvegnacchè cosa avvi sovra gli Angeli altro che Dio? Non si può dunque formarsi un' idea più augusta, e più sublime dell'eccellenza del sacerdozio, e per conseguenza della santità, che richiede. È egli a stupire, se Iddio stesso loro abbia proposto la sua, perchè servisse lor di modello, se debbon attendere in-

cessantemente a sollevarsi alla purità di questa natura suprema? *Voi siete Dei, e figliuoli dell'Altissimo*, dice il Profeta (*Ps.* 81. 6.) indirizzando queste parole ai Grandi del mondo, che partecipano altresì nell'essere loro di questa grandezza di Dio; e aggiunge: e tuttavia voi morirete, come gli altri uomini, per farli sovvenire della lor condizione, e per impedire, che non si innalzino troppo con sentimenti d'orgoglio, e d'indipendenza. Or io prenderò queste parole in un altro senso per farne l'applicazione ai sacerdoti. Voi siete Dei; morirete voi dunque per il peccato? Vi abbasserete voi dunque alla corruzione, e alle opere della carne? Vi involgerete voi dunque nell'amor delle cose terrene? O sacerdoti del Signore, ch'egli ha resi partecipi della sua proprietà la più incomunicabile, sarete voi uomini del comune, soggetti a mille basse, e vergognose passioni? Farete voi i fattori, gli economi, o forse anche qualche cosa di peggio? Vi avvilirete voi forse sino alla condizione delle bestie? Si potrà forse dire di voi con il medesimo coronato Profeta: (*Psal.* 48. 13.) *L'uomo, ch'era stato nobilitato di un onore supremo, se n'è dimenticato: ha sprezzata la sua dignità, e si è fatto simile alle bestie irragionevoli?*

CAPITOLO V.

Che l'eccellenza delle funzioni, che i sacerdoti esercitano, esige da essi una gran santità.

Per poco che si rifletta alla grandezza, ed all'eccellenza delle funzioni, e de' ministerj, che i

sacerdoti esercitano, si resterà persuaso, che richiedesi in essi una grande santità; conciossiachè vi deve certo essere della proporzione. Funzioni santissime, e tutto divine non possono stare con una vita vile e imperfettissima. Le azioni mostrano la nobiltà del principio, dal quale derivano; e siccome i principi della terra non conferiscono grand' impieghi a uomini della feccia del popolo, così Iddio non destina a ministerj sì santi, e sì sublimi uomini, che si disonorano colle sregolatezze de' loro costumi. Non vi è cosa più mostruosa, che un rango nobilissimo, ed una vita bassa e vile; una dignità santissima, ed una vita del tutto profana; un ministero, che uguaglia gli uomini agli Angeli, o più tosto, come noi abbiamo veduto, che li rende superiori a quelle intelligenze celesti, e una vita, che li degrada fin sotto alle bestie.

Or quali sono queste funzioni? La prima, e la più importante di tutte è di consacrare il corpo del figlio di Dio, e di riprodurlo, per così dire, sopra i nostri altari; di farlo in certo modo incarnare di nuovo tra le mani de' sacerdoti, e ne' cuori degli uomini. Qual cosa di questa più grande, e più divina? È questo un onore, che Iddio non ha concesso agli Angeli. Di quà è, che acquistano dei rapporti maravigliosi colla santissima Vergine, e dove essa lo partorì passibile e mortale, circondato da tutte le nostre infermità, fuorchè, dal peccato; essi lo riproducono impassibile, ed immortale, rivestito di tutta la gloria, di cui il Padre suo lo ha messo in possesso, oggetto eterno della felicità degli Angeli, e dei Beati. Quale sia dunque la santità, che esige un

ministero sì santo, e sì sublime, ascoltiamolo da San Giovanni Grisostomo: „ Quello, che „ si praticava nell'antica legge, dice egli, (*lib.* „ 3. *de sacerd.*) per riguardo ai sacerdoti, „ recava terrore; le campanelle appiccate al lembo „ del vestimento, la mitra, la piastra d'oro, „ la veste collo strascico per terra, il santo de'santi, „ il silenzio, tutto ciò dava una grande idea „ del ministero de' sacerdoti, e della santità del „ sacrifizio. Quello che vi è nella legge nuova, „ è ben più terribile. Quando voi vedete il Signore „ immolato, e un sacerdote che inteso al „ gran sagrificio prega divotamente, e intorno a „ lui un popolo numeroso, che tutto è bagnato „ di questo prezioso sangue, credete voi essere „ ancora tra gli uomini mortali, e sulla terra? „ Non credete voi piuttosto di essere lassù nel „ cielo, e non perdete voi tutte affatto le idee „ della carne, e dei sensi? O prodigio, o bontà „ di Dio! voi contemplate col puro occhio della „ mente ciò che stà nel cielo. Sì, quegli che „ assiso è sopra i cieli, toccasi nel tempo stesso „ dalle mani de' sacerdoti, e ci dona sè stesso, „ e si dà a tutti quelli, che lo voglion ricevere; „ nè vi è in ciò alcuna illusione, mentre il tutto „ si passa sotto gli occhi di tutti gli assistenti. „ Riferisce in oltre ciò che sta scritto nelle sacre carte del sacrifizio di Eli: (3. *Regum* 28.) „ Questo è ancor più maraviglioso, aggiunge questo „ Padre, il sacerdote vi è assistente, il quale „ non porta già del fuoco, ma lo Spirito Santo, „ non per abbruciar l'Olocausto, ma per infiammar „ tutti i cuori, e renderli più puri, e più „ risplendenti che l'argento più terso. Che pro-

,, digio, che mistero! Che quello, che non è,
,, che un uomo composto di carne, e di sangue,
,, e che di carne mortale è vestito, si accosti così
,, d'appresso a questa natura immortale, e bea-
,, tissima! Si comprenderà da ciò qual onore fa
,, Dio ad un sacerdote, che opera cose così stu-
,, pende. ,,

Ma come se tutto questo non risguardasse che il fondo del mistero, inferisce poi più sotto l'obbligazione, in cui sono i sacerdoti di corrispondervi colla santità della lor vita, e coll'innocenza de' lor costumi. ,, Allora che invoca lo Spirito
,, Santo, (dice questo santo Dottore, parlando
,, di un sacerdote) o che celebra il santo e tre-
,, mendo sacrifizio, e che lo offre al Signore di
,, tutte le cose, in qual rango, domando io, vor-
,, rem noi collocarlo? Qual virtù, qual pietà non
,, dee avere? Che mani pure non debbon essere
,, quelle, che trattano questi misterj? Che lingua
,, quella, che proferisce queste parole? Quale ani-
,, ma purissima e santa quella, che riceve uno
,, spirito sì grande? ,, E quivi il citato Padre riferisce ~~la visione~~ di un santo Uomo, che vide la chiesa tutta ripiena di Spiriti beati vestiti con vesti risplendenti, e tutti tremanti, e chini profondamente la testa, come soldati dinanzi ai loro re.

Certamente che questa considerazione è fortissima per ispirare ai sacerdoti una grande idea della santità, che debbono possedere. Misterj sì augusti, dei quali sono i dispensatori, e che si operano per il lor ministero, esigono da loro una grande santità. Una volta era detto ai sacerdoti, ed agli altri ministri dell'antica legge: Siate puri voi, che portate i vasi del Signore; molto più si

dee dirlo a quelli della legge nuova, che non portano solamente nelle loro mani i vasi del Signore, e le altre cose inservienti al ministero del tempio, ma che portano il Signore medesimo, che lo consacrano, che lo distribuiscono, e che sono eglino stessi, come dice S. Bernardo, i principali vasi, che lo toccano, che lo racchiudono. Se non s' impiegano in questi sacri ministerj, che vasi fatti di materia preziosa d'oro, e d'argento, talora arricchiti di pietre preziose, di perle, e di diamanti; se si consacrano con cerimonie tutte particolari, e tutte misteriose, se altro che mani consacrate non li possono toccare, e maneggiare, allora eziandio che non rinchiudono le cose sante: se, dico io, si usa tanta circospezione per conservar loro questa santità esteriore, e per non profanarli con la menoma indecenza: quanto maggiormente un sacerdote, che è come un calice, e un ciborio vivente, deve essere puro e santo, per poter ricevere con qualche decenza e con qualche dignità ministeri sì grandi? A farlo intendere non si possono cercare idee abbastanza elevate nè tra le cose materiali, nè tra le spirituali stesse le più alte e sublimi; e tutto ciò che potremmo dirne, non sarebbe che basso e imperfettissimo.

Un' altra funzione de' sacerdoti è il rimettere i peccati in virtù del potere, che ricevono nella ordinazione, e dell'approvazione, che dà loro il vescovo. Questa autorità è grande, sublime, e infinitamente eminente. Imperciocchè dopo l'autorità, che esercitano sopra il corpo naturale di Gesù Cristo, cosa vi è di più grande di quella, che esercitano sopra il suo corpo mistico, che sono i

fedeli? Guarirli dalle loro infermità spirituali, più profonde, e più incurabili senza paragone di quelle del corpo? Risuscitare alla vita della grazia chi l'avea perduta per il peccato, con una maniera di risurrezione, che sorpassa tanto più quella, che i santi hanno talor operata, quanto le anime sono più nobili del corpo, e che il principio della lor vita spirituale è più sublime di quello della lor vita corporale! Cosa vi è di più grande, che il poter aprire, e chiuder il cielo, non solamente come Elia, e gli altri profeti, quando ne facevano discender la pioggia per innaffiare la aride campagne, ma per farne discender lo Spirito Santo, la sua grazia, i suoi doni, e per introdurvi le anime, che abbiano purificato dalle lor colpe? Certamente non si può immaginar cosa più grande e più divina. *Chi è questi*, dicevano gli Ebrei fuor di modo attoniti, parlando del Salvatore, (*Luc.* 7. 49.) *che rimette i peccati?* E Gesù Cristo avea ragione da indi conchiuderne la sua divinità. Imperciocchè non evvi realmente altri che Iddio, che possa operare effetto sì grande. Ma perchè questo effetto, tutto che vero, e reale egli fosse, non era tuttavia visibile, e perciò non si prestava credenza alla sua parola, egli vi aggiunse la guarigione delle infermità corporali, acciocchè fosse come il contrassegno, e la prova di quel potere invisibile, che esercitava sopra le anime, liberandole dai loro peccati, e dalla servitù del demonio; cosa che era di un ordine superiore, e più maraviglioso, sebbene non potesse venire l'una e l'altra, che da una stessa causa.

Ora è altresì vero, che Iddio comunica questa autorità ai sacerdoti, e che effettivamente rimettono

i peccati, cosicchè egli ratifica nel cielo ciò che si fa sulla terra; autorità ammirabile, che non ha comunicato nè ai sacerdoti dell'antica legge, nè agli Angeli stessi.

Tutto ciò ci ammaestra, quanto un sacerdote deve essere santo. Imperciocchè come avrà egli fronte di voler guarir gli altri delle loro malattie mortali, se ne è attaccato egli stesso? Come oserà riprenderli, e ispirar loro un santo orrore ai loro disordini, facendone conoscere l'enormità, se non è meno riprensibile di essi, e se nell'atto stesso, che pronunzia sopra loro queste parole: *Io t'assolvo*, una voce secreta della sua coscienza gli dica: *ed io ti condanno?* S. Paolo diceva agli Ebrei del suo tempo, che si gloriavano della lor falsa giustizia, e che disprezzavano i Gentili: *Sappiate, che siete inescusabili, o uomini, che giudicate gli altri, poichè in quello, in che voi li giudicate, condannate voi stessi, commettendo voi le cose medesime, che condannate.* (*Rom.* 2. 1.) Che però li minaccia de' più terribili effetti della collera del Signore. Diciamo lo stesso de' sacerdoti, e con più ragione: Voi giudicate de' peccati degli uomini nei tribunali di penitenza, dove vengono per accusarsene, voi li condannate, e voi li punite con pene soddisfattorie, e frattanto voi fate le medesime cose, che voi condannate, non è questo un proferire sentenza contro voi stessi, e tanto più rigorosa quanto più voi siete tenuti a conoscer meglio l'enormità, e la malizia de' peccati, che commettete? Come sarete voi un ministro accetto di riconciliazione de' peccatori appresso Dio, se gli siete voi stesso odioso e nemico? So bene, che l'effetto del ministero è indipendente

dalla disposizion del ministro, e che l'assoluzione è efficace, o diasi da un giusto, o da un peccatore. Ma ciò non ostante non è da porre in dubbio, che le parole di un ministro virtuoso e di molta pietà non abbiano una molto maggior forza per indurre il peccatore a concepire un più sodo pentimento de' suoi peccati; che pieno di lume, e di grazia non s'insinui più facilmente, e più addentro nel cuore di lui; e che Iddio non accompagni l'esterior suo ministero con maggior abbondanza di unzione e di grazia. Un ministro morto interiormente per il peccato non ha che parole languide e fredde, incapaci a compungere; ma un ministro animato dalla presenza dello Spirito Santo ha parole vive e di fuoco, che riscaldano, e ammolliscono anche i cuori di ghiaccio.

Guai a que' ministri, che s'ingeriscono a voler purificare gli altri, mentre sono essi medesimi pieni di corruzione, e d'impurità; che simili all'acqua del Battesimo, dice S. Gregorio, (*Pastor part.* 2. *cap.* 5.) s'imbrattano, e contraggono delle lordure nel tempo stesso, che lavano, e che imbiancano interiormente le coscienze. Non vi è cosa più deplorabile, che l'impiegarsi a un ministero di vita, e il convertirlo per sè stessi in ministero di morte. Essi aprono il cielo agli altri colle chiavi misteriose, che Gesù Cristo e la chiesa loro mettono in mano, e lo chiudono per sè medesimi col cattivo uso della loro autorità, e per i lor proprj peccati. In qualunque modo si pigli la cosa, è dunque di una convenienza somma, che un sacerdote, che dal suo ministero è destinato a rimettere i peccati, ne sia esente egli stesso, per quanto la fragilità umana comporta;

acciocchè sano e pieno di quel vigore spirituale, che infonde lo Spirito Santo, possa più facilmente comunicarlo agli altri. Giacchè non è già lo stesso della sanità e bellezza corporale come della spirituale. Quelle non si comunican punto. Si ha un bel vivere e conversare con persone sane ed avvenenti: non si acquista per questo nè sanità, nè bellezza. Ma non è lo stesso della virtù, che fa la sanità e la bellezza dell'anima. Essa si comunica e diffondesi colla conversazione, e col buon esempio. E come la luce, il profumo, l'odore, il fuoco si comunican facilmente ai corpi, che sono intorno, così avviene della pietà, e della virtù.

Tutti gli altri ufficj del sacerdote domandano altresì una grande santità, se vuol esercitarli con frutto e in maniera degna di Dio, *digne Deo.* (*Coloss. cap.* 1. 10.) Egli deve annunciare la divina parola, amministrare i Sacramenti, che Gesù Cristo ha istituiti per santificare i fedeli, e in una parola essere quasi continuamente occupato in ciò che riguarda il servizio di Dio, e il bene delle anime. Or tutto ciò suppone, che debba essere pieno di fede, e di grazia, come sta scritto del Protomartire santo Stefano, e come si richiedeva, che fossero tutti quelli, che gli Apostoli dovevano scegliere per simili ministerj. Ma questi ministerj non essendo meno santi, nè meno importanti al giorno d'oggi, di quello che fossero allora, non si può dubitare, che non richieggano le medesime qualità in quelli, ai quali vengono confidati. Come potrà per esempio annunciare la parola di Dio con frutto, e con unzione, chi non sia interiormente animato da un'ardente

carità? Come genererà figliuoli spirituali colle parole di vita, se di questa vita è privo egli stesso? Ma con qual fronte potrà sopra tutto pubblicamente riprendere, se sarà colpevole de' medesimi vizj, che riprende negli altri? Iddio non potrebbe egli rimproverare a questi ministri del Vangelo per bocca del profeta: *Perchè narri le mie giustizie, e annunzii i miei comandamenti?* Che temerità sarebbe di un uomo, che si arrogasse di far l'ambasciadore del suo principe, mentre trovasi nella sua disgrazia, e che non ha relazione alcuna con lui? Finalmente tutte le azioni di pietà e di religione, che un sacerdote esercita, sono altrettante scomuniche, che porta contra sè stesso, e tanti titoli di sua giusta condanna, se non le esercita con quella purità di costumi, e santità di vita, che Iddio esige da lui. Egli si macchia nelle sorgenti stesse della purità, e si esclude egli stesso dal cielo con que' medesimi mezzi, coi quali v'introduce gli altri.

Bisogna dunque, che i sacerdoti sieno santi per adempiere degnamente, ed utilmente le funzioni del lor ministero. Iddio, la chiesa, la salute del prossimo, la loro salute propria lo esigono da essi; la natura de' loro impieghi, che sono tutti santi, e destinati a produrre la santità; la gratitudine, che debbono a Dio, che gli ha sublimati a questo insigne onore; la fedeltà, che debbono alla chiesa, che loro gli ha confidati, tutto gli obbliga a diventar santi, e irreprensibili, e a rendersi operarj, che non siano obbligati di arrossire, e come parla S. Paolo, (2. *Tim*. 2. 15.) che trattino degnamente la parola di Dio, e che siano dispensatori fedeli de' suoi misterj. Possiamo

noi ancora indirizzare ad essi con giustizia le parole, che il diacono diceva una volta ad alta voce nel luogo più elevato della chiesa, e innanzi che si cominciasse il santo sacrifizio. *Sancta Sanctis*, le cose sante sono per i santi. Lungi di qua i cani, lungi di qua gli avvelenatori, e tutti quelli, che generalmente sono macchiati di peccati. Queste cose richiedono cuori puri, mani pure, e bocche consacrate dalle lodi del Signore, e dalla carità. Se i minimi tra fedeli debbono esser santi per partecipare a questi misterj di santità, quanto maggiormente lo debbon essere i sacerdoti, che gli operano, che li dispensano, che debbon essere i modelli del gregge, e che sono i padri de' popoli, e i maestri de' fedeli? Facciasi sopra di ciò seria riflessione: i sacerdoti sono tante volte colpevoli di morte, quanti sacrilegj commettono: e commettono tanti sacrilegj, quante volte maneggiano le cose sante, e amministrano i Sacramenti colla coscienza macchiata di peccato mortale.

CAPITOLO VI.

Che i sacerdoti rappresentano Gesù Cristo, e che questo dev'essere per essi un motivo potentissimo per esser santi.

Tutti i motivi, che noi abbiamo sin qui recati, ci debbon dare una grand' idea della santità dei sacerdoti; ma oso dire, che quello che noi siamo per proporre in questo capitolo è per essi un'obbligazione ancor più pressante di acquistarla; e questo motivo è, che nel loro carattere, e in

tutte le loro funzioni essi rappresentano Gesù Cristo.

In fatti se parlano, parlano in nome di Gesù Cristo: e perciò nella parte più santa del sacrifizio, allor che sono nell'atto di produrre il corpo di Gesù Cristo sui nostri altari, non già colle loro proprie parole operano queste gran meraviglie, ma colle proprie parole di Gesù Cristo, in cui persona parlano: *Questo è il mio corpo, questo è il calice del mio sangue:* ed è questa parola feconda del Verbo, che una volta ha tratto dal nulla tutto l'universo, che produce ancora la medesima carne, che ha presa nel seno della Vergine. Nelle altre funzioni de' sacerdoti è ancor Gesù Cristo, che parla per bocca loro: e può dire ciascuno in buon senso ciò che S. Paolo diceva ai Corinti: *Volete voi provar la potenza di Gesù Cristo, che parla per mia bocca;* e in generale dice di tutti quelli, che predicano il Vangelo: *Noi facciamo la funzione di ambasciatori per Gesù Cristo, ed è Iddio stesso, che vi esorta per mia bocca.* In tutte le altre funzioni loro i sacerdoti operano ugualmente a nome, e per virtù di Gesù Cristo, che è il sacerdote universale, di cui tutti gli sono vicarj soltanto, e sostituti. E perciò è, che sant'Agostino si serve comunemente di questa frase, allorchè parla del Battesimo: Gesù Cristo è quello che battezza, conforme a quelle parole del Vangelo: *Hic est qui baptizat;* (*Jo.* I. 31.) e per conseguenza che conferisce tutti gli altri Sacramenti. Così questo Padre si esprime, volendo provare contro alcuni Eretici del suo tempo, e principalmente contro i Donatisti, che la virtù de' Sacramenti è indipendente dalla fede,

e dalla pietà de' ministri; perchè egli è Gesù Cristo, che sempre è lo stesso oggi come jeri, che li conferisce invisibilmente, non facendo altro i sacerdoti, che prestar la lor voce, e le loro mani a tutte queste funzioni esteriori. Ella è dunque cosa certa, che i sacerdoti rappresentano per tutto Gesù Cristo, non più sotto le ombre, e le figure dell'antica legge, sotto le quali non iscoprivasi che in ispirito da un piccolo numero di veri Israeliti; ma rappresentasi già venuto, e nella chiara manifestazione della sua potenza, di quella potenza, dico, che gli è stata data interamente nel cielo, e sopra la terra, come ce ne assicura egli stesso dopo la sua Resurrezione.

Or che ne segue, se non che un sacerdote non sarà mai tanto santo che basti, per compir esattamente dal canto suo tutte le sue moltissime obbligazioni? Bisogna, che Gesù Cristo comparisca in tutto ciò, che fa, e che le sue azioni sieno, per così dire, teandriche, cioè miste di divino e di umano, come quelle di questo uomo Dio. Così bisogna, che all'altare abbia una gravità, e una maestà del tutto santa, simile a quella, che splendeva in Gesù Cristo, quando operava le sue maggiori maraviglie, e quando offriva il sacrifizio incruento del suo corpo al padre in presenza dei suoi discepoli avanti di offerirlo sulla croce. Bisogna, che si osservi in lui un raccoglimento, una modestia, una pietà, che edifichi tutti gli assistenti, e che li porti ad entrar da sè stessi nelle medesime disposizioni, essendo in qualche maniera cooperatori di sì gran sacrifizio. Quando annunzia le verità cristiane dal pulpito, dovrebbe poter dir di sè stesso col Salvator del mondo.

(*Luc.* 4. 18.) Il Signore mi ha inviato per predicare il Vangelo ai poveri, per guarir quelli, che hanno il cuore compunto, e il resto che leggesi presso il profeta Isaia. Si dovrebbe vedere in lui, o almeno dovrebbe egli sentir quello spirito di *zelo*, di compassione, di carità, che ha fatto il carattere del Messia; e finalmente in tutte le funzioni del suo ministero dovrebbe seguir fedelmente questo avvertimento dell'apostolo S. Pietro: (1. *Petr.* 4.) ,, Ciascunò di voi presti servigio agli ,, altri secondo il dono, che ha ricevuto, come ,, fedeli dispensatori delle differenti grazie di ,, Dio; se alcuno parla, parli come se Dio parlasse per sua bocca: se alcuno serve in qualche santo ministero, serva come operando per ,, la virtù, che Iddio gli dà, acciocchè in tutto ,, ciò che voi fate, Iddio sia glorificato per Gesù ,, Cristo. ,, Imperciocchè se questo Principe degli Apostoli ha richiesto ciò da tutti i cristiani in generale, quanto maggiormente si deve esigerlo dai sacerdoti, che hanno sì intime relazioni con Gesù Cristo che lo rappresentano in tutto ciò che fanno, e che sono i suoi cooperatori per la salute delle anime, alle quali applicano ogni giornò i frutti del suo sangue e dei suoi meriti?

Frattanto bisogna confessare con nostra gran vergogna e con nostro gran dolore, che sono pochissimi quelli, nei quali si veggano risplendere le virtù, delle quali Gesù Cristo ci ha dato l'esempio. Ve ne sono pochissimi, dei quali si possa dire con verità, che procurano di portarsi come Gesù Cristo, di parlare, di operare, di conversare, d'istruire, come egli faceva, e per conseguenza di rappresentarlo veramente. Quando un attore monta

sul teatro, (siami permesso di usare questa comparazione in un soggetto sì grave e sì santo) egli entra o fa sembiante almeno di entrare nel carattere di colui che rappresenta. Se è un eroe, un conquistatore, un re, ne prende il contegno e il portamento, e sollevasi sopra sè stesso: non è più un particolare, un uom del comune, è un Alessandro, un Augusto; non gli sfugge un gesto, un movimento indecente; ogni azione è degna di quel personaggio, che rappresenta. Tutte le azioni della religione sono gravissime; tutti i nostri Misteri, e tutti i nostri Sacramenti sono infinitamente santi e venerabili; i sacerdoti rappresentano Gesù Cristo agli occhi di tutta la chiesa, dovrebbero dunque rappresentarlo tale, qual egli era, allorchè vivea sopra la terra; e se tutte queste rappresentazioni esteriori non sono animate dallo spirito, e dalle intenzioni di Gesù Cristo, egli opera, è vero, con essi e per essi la santificazione, e la salute delle anime, ma opera nel tempo stesso rispetto ad essi la loro condannazione, e la loro riprovazione.

Si esamini ciascuno seriamente su questo punto. Se non è un fedel ministro di Gesù Cristo, non avrà mai parte con Lui: *Io vi ho dato l'esempio*, diceva ai suoi Apostoli dopo la misteriosa lavanda de' piedi, (*Joan.* 13. 15.) *e desidero, che voi facciate, come ho fatto io.* E senza dubbio voleva, che lo facessero colle medesime disposizioni interiori, coll'abbassarsi ugualmente colla medesima carità, colla medesima umiltà, e che lo spirito e il cuore non vi avessero minor parte, che le mani. Ecco qual è il nostro modello, e ciò che ei dice interiormente a ciascun

di noi. Tutta la nostra santità, tutta la nostra perfezione consiste in questa conformità delle nostre azioni colle sue, delle nostre disposizioni interiori con quelle di quest'Uomo-Dio, e se noi siamo in ciò sue fedeli copie, e suoi veri ministri, noi dobbiamo esser sicuri di somigliargli un giorno nella gloria, e di partecipare delle ricompense del suo sacerdozio eterno, secondo quelle parole del suo Vangelo: *Se qualcheduno mi serve, mi segua; e dove sarò io, vi sarà egli altresì. Se qualcheduno mi serve, mio Padre lo onorerà.* (*Joan.* 12. 26.) Onore infinito, gloria ineffabile, che dovrebbe stimolar la nostra ambizione, e risvegliare la nostra vanità, se niente è capace di farlo. Imperciocchè il venire onorati dagli uomini, è qualche cosa, almeno per contentar l'amor proprio, che si nodrisce di queste distinzioni, e di queste vane dimostrazioni di stima e di rispetto, ma essere onorati da Dio stesso è cosa tutto diversa, o per dir meglio, è il colmo dell'onore. Or questo è ciò, che deve aspettarsi un ministro fedele, il quale ha procurato d'imitar Gesù Cristo nella sua condotta, per quanto la fragilità della nostra natura sostenuta dalla grazia lo può permettere; e di rappresentarlo tale, come egli visse durante la sua vita mortale. I poveri lo rappresentano nello stato delle infermità, e della povertà; e questa rassomiglianza farà, che saranno sublimati lassù nel cielo con lui, dove riceveranno i ricchi, che gli avranno soccorsi ne' loro bisogni. I buoni sacerdoti lo rappresentano nella sua principal dignità, giacchè Egli è stato stabilito sacerdote secondo l'ordine di Melchisedecco con un' unzione tutta divina; e riceveranno perciò onori magnifici,

e questi onori consisteranno principalmente nello stare sempre con lui: *Et ubi ego sum, illic et minister meus erit.* (*Joan* 12. 26.)

A questo motivo tolto dalla rassomiglianza, che i sacerdoti debbono avere con Gesù Cristo, che è stato santo, non per una partecipazione limitata della grazia, come noi; ma per l'effusione, e la pienezza di tutta la grazia, e per la partecipazione della Divinità stessa, noi ne aggiungeremo un altro, che ha rapporto con quello, ed è, che i sacerdoti debbono esser santi per somigliare a Dio, che è santo, e la santità stessa, secondo quelle parole, che disse ad Aronne, e ai suoi figliuoli: *Siate santi, perchè io son santo*; (*Levit.* 11. 44.) e che l'apostolo S. Pietro ha poi ripetute nella sua prima lettera. La santità in effetto è uno de' più nobili attributi di Dio. I Serafini, e gli altri Spiriti celesti nel cantico eterno, che fanno risuonare in cielo presso il suo trono, sembrano obbliare tutte le altre perfezioni, per sovvenirsi solo di questa, che è la materia più grande della loro ammirazione, e il principal oggetto de' loro omaggi. Iddio vuole non pertanto che gli uomini vi abbiano parte, e degnasi di loro comunicarla: e sono i sacerdoti singolarmente che ne debbono essere *i* più gelosi: *I vostri sacerdoti,* dice Davidde, (*Psalm.* 13. 9.) *si rivestano di giustizia, come di un abito di santità*, che gli adorni agli occhi di Dio, e degli uomini. Bisogna, che sieno santi per questa ragione particolare, perchè sono consacrati al servigio di un Dio, che è santo, anzi la santità stessa; debbon odiar il peccato, e l'ingiustizia, perchè sono ministri di un Dio, che odia som-

mamente il peccato e l'ingiustizia. Non si contentino dunque di quella santità esteriore, e di quella consecrazione, che è loro comune in certa maniera con i vasi destinati al sacrifizio; bisogna che vi aggiungano la santità interiore, che consiste nelle virtù, nella fede, nella pietà, e nella carità: acciocchè in loro tutto sia santo, e che l'uomo porti tutta intieramente la rassomiglianza di Dio, a cui servono, di modo che non sia stato inutilmente detto: *Siate santi, perchè io son santo,* e nella maniera stessa, che io son santo.

CAPITOLO VII.

Che i peccati dei sacerdoti sono molto più gravi di quelli degli altri uomini.

Facil cosa è convincersi, che i peccati de' sacerdoti sono molto più gravi e più enormi di quelli dei laici. Imperciocchè primieramente quanto più lo stato è santo, tanto più i peccati, che vi si commettono, sono considerabili; e come i peccati, che si commettono nelle cose sante, e nei nostri misterj, sono più gravi, che quelli che si commettono in altra materia, e hanno la malizia di sacrilegio, perciocchè queste cose appartenendo a Dio più immediatamente, la profanazione n'è più colpevole; così per essere i sacerdoti tutti consacrati al Signore, e che quasi più non sono nell'ordine delle cose profane, i delitti, che da essi commettonsi, contraggono una particolar malizia. La qual cosa ha fatto dire a S. Bernardo: (*De Consider. lib.* 3. *cap.* 13.) *Le parole che son divenute sì familiari, gli scherzi ed i motti*

burleschi, le buffonerie sono ne' secolari leggerezze, e nella bocca di un sacerdote sono sacrilegj. Voi avete consacrata la vostra bocca all'evangelio; l'aprirla a simili scherzi è un disordine, l'accostumarvela è un sacrilegio. Questo era quello, che questo gran santo scriveva ad un Papa, ma che può applicarsi a tutti quelli, che sono onorati del sacro carattere del sacerdozio, poichè la ragione, che arreca, è generale, cioè, che hanno consacrata la loro bocca alla predicazione dell'evangelio. Questa circostanza fa, che sia una spezie di sacrilegio in essi l'accostumarla a discorsi, che non sieno gravi e serii; e per la medesima ragione vuole, che discorsi di questa sorta, che nel mondo passano per graziose vivacità, e per motti spiritosi, sieno non solamente lontani dalle loro labbra, ma ancor dalle lor orecchie, che non li facciano essi, nè gli ascoltino con indifferenza, essendo vergognoso, aggiunge egli, ridere con eccesso, e più vergognoso ancora far ridere. Ma se le parole, che son passaggiere, e che spesso non han conseguenza, giacchè le distingue egli assai bene dalla detrazione, e dalla maldicenza; se le parole, dico, che non hanno che l'aria di facezia e di burla, sono a suo giudizio una sorta di sacrilegio; oh Dio! cosa non avrebbe egli detto, e cosa non si dovrebbe dire di altri falli incomparabilmente più gravi! I sacerdoti non hanno essi consacrate le mani al ministero degli altari? Il loro spirito e il loro cuore non dovrebbe essere egli il santuario della Divinità? I peccati dunque, che commettono, per il cattivo uso che fanno delle facoltà della lor anima, e del loro corpo, sono senza paragone più gravi, che quelli degli

altri uomini, poichè giungono in qualche maniera sino al sacrilegio.

Secondariamente, i sacerdoti essendo più obbigati a Dio, perchè più hanno ricevuto da lui, per essere stati sollevati ad un più grande onore; i peccati, che commettono, portano un carattere di ingratitudine, che li rende molto più considerabili. Davidde si lamenta nei suoi salmi (*Psalm.* 54. 13.) del tradimento d'Achitofelo, capo del suo consiglio, che era stato corrotto da suo figlio ribelle, e che era passato al suo partito. Se un uomo, che fosse stato mio nemico, dice egli, avesse detto male di me, io l'avrei sopportato con pazienza; ma che lo faccia tu ch'eri, li confidente de' miei segreti, che ti sedevi al mio fianco, che mangiavi alla mia mensa, e col quale io comunicava perfettamente, e con animo sicuro e aperto nelle cose più gelose e più sante, che tu, dissi, lo faccia! Ecco ciò, sopra di che questo re sì dolce, e sì mansueto non sapea darsi pace. Iddio non può dir egli la stessa cosa a un malvaggio sacerdote? Tu, che io ho onorato della mia dimestichezza, che ammetteva tutti i giorni alla mia tavola, dove mangiavi il pane di vita disceso dal cielo; tu, ch'io avea rivestito di un carattere sì augusto, e a cui avea comunicato un potere, che non ho accordato agli Angeli stessi; come hai tu potuto metterti nel partito de' miei nemici, e farmi guerra? Non è questa una ingratitudine degna de' più grandi castighi, e delle mie più severe vendette?

Noi potremmo medesimamente applicare a questo proposito ciò che Iddio dice per bocca del profeta Geremia (11. 75.) al popolo Ebreo, di-

venuto ingrato ed infedele. Donde viene, che il mio diletto ha commesso tanti delitti nella mia propria casa? Forse che le carni delle vittime ti purgheranno dalle iniquità, delle quali ti vanti? Or i sacerdoti sono quegli uomini cari a Dio, poichè gli ha onorati del suo sacerdozio, e loro ha comunicato i suoi più grandi secreti. Questi lo offendono nella sua propria casa, che è la chiesa; e quanti atti di religione esercitano, e quanti sacramenti amministrano, sono spesso altrettanti delitti, che commettono. Che infelice fecondità! Ben lungi che le carni dell'Agnello, che offrono, li purifichino da' loro peccati, li macchiano maggiormente, non come sant'Agostino dice di Giuda, perchè siano di sua natura cattive, ma perchè essendo essi perversi, ricevono una cosa ottima, e santissima con coscienza malvagia; e così ciò che dovrebbe formar tutta la loro gloria, diviene il più grande soggetto d'ignominia per essi, e la materia del più terribile loro giudizio.

Finalmente per terzo motivo noi diciamo, che i peccati de' sacerdoti sono più considerabili di quelli degli altri uomini, perchè li commettono con maggior cognizione, sono meglio istrutti della legge del Signore, e della santità delle sue ordinazioni. Il peccato degli Angeli fu sì severamente punito, perchè, essendo tutti ripieni di lume, si ribellarono contra Dio: si può aggiungervi, che peccarono nel cielo stesso, che è il soggiorno della santità. Queste due circostanze si incontrano ne' peccati dei sacerdoti. Peccano con maggior cognizione, e in mezzo di una chiarissima luce, sia di quella, che loro viene dalla lettura continua delle Scritture, che leggono ogni giorno almeno

nella recitazione del Breviario; sia di quella, che scaturisce dai santi misterj, e dalla comunicazione che hanno con Dio nell'amministrare le cose sante, seppur non vi mettono ostacolo; e peccano in oltre nella chiesa, e nella casa di Dio, ch'è come il paradiso della terra, come il celeste paradiso può chiamarsi la chiesa dei Santi. Sono dunque doppiamente colpevoli, nè vi è cosa, che uguagli la malizia de'peccati, che essi commettono. Si può pertanto con tutta verità loro applicar quelle parole terribili dell'Apostolo nella sua lettera agli Ebrei (*Hebr.* 10. 26.): *Se noi pecchiamo volontariamente dopo aver ricevuta la cognizione della verità, non vi è più oggimai remissione per i peccati, ma ci resta solo una terribile aspettazione del giudizio, e dell'ardore di quelle fiamme, che divoreranno i nemici di Dio.* Or è ben peccar volontariamente, e dopo aver ricevuta la cognizione della verità, cadere in colpe manifeste, e mantenere passioni vergognose, che disonorano egualmente la ragione, e la fede. Che dunque potranno i sacerdoti aspettarsi, se cadono in eccessi, che saranno così severamente castigati nei cristiani impenitenti! Quanto sarà rigoroso il giudizio, che Iddio eserciterà contro di loro, e quanto sarà cocente il fuoco, che servirà d'istromento alle eterne vendette! Ciò che S. Paolo aggiunge è ancor più terribile, ed ha assai più forza contra i sacerdoti che contra i Laici: *Imperciocchè*, dice egli, *se colui, che ha violato la legge di Mosè è condannato a morte senza misericordia sulla deposizione di due, o tre testimonj, quanto più sarà giudicato degno di un maggior supplicio colui, che avrà calpestato il Figliuol di Dio, che*

avrà tenuto per vile e profano il sangue dell'Alleanza, per cui era stato santificato, che avrà fatto oltraggio allo spirito della grazia? Ora siccome i sacerdoti fan tutto questo, quando peccano, e lo fanno ancora con circostanze, che non si trovano ne' peccati de' secolari, ne segue, che le loro colpe sono assai più considerabili, e saranno altresì assai più castigate.

Noi veggiamo in effetto, che di una vita menata in tal modo Iddio ha fatte manifeste vendette. Core, Datan e Abiron erano Leviti (*Num.* 16. 1. *et seq.*) che si sollevarono contra Mosè, dice il sacro testo, e si tirarono seco duecento cinquanta persone tra le più considerabili d' Israello: si lamentavano, che Mosè gli avesse condotti in un deserto, dove aveano a soffrir molto; ma sopra tutto non potevano tollerare, che comandasse loro. Non bastava, dicevano, di averci fatti uscir da una terra abbondante, qual era l'Egitto, per condurci in un deserto, dove moriamo di fame, e di miseria; che tu vuoi in oltre dominare sopra di noi? Vuoi tu per avventura cavarci anche gli occhi! Eh no, che non vogliamo venire più avanti. Ecco dunque il reato loro: uno spirito di tumulto e di rivolta contro il loro capo. Mosè ha bel dir loro: ascoltate, figliuoli di Levi. È forse poco, che il Dio d'Israello vi abbia separati dal popolo, e che vi abbia chiamati a Lui per servirlo nel culto del suo Tabernacolo, e abbiavi perciò confidato il suo sacerdozio? Or contra Lui ve la prendete adesso più che contro di Aronne. Essi perseverarono ciò non ostante nella lor sedizione; e Mosè avendoli convocati presso le loro tende col resto del popolo, comandò che

fossero questi sediziosi separati, e appena ebbe terminato di parlare, che la terra s'aprì sotto i loro piedi, e gli inghiottì tutti vivi colle tende, e con quant'altro si trovavano avere; e di più un fuoco celeste consumò sul momento i 250 uomini cogli incensieri ancor nelle mani. Castigo terribile; ma che la lor qualità di Leviti e di sacrificatori ha reso più strepitoso, per insegnarci, che i peccati di quelli, che servono agli altari, sono assai più severamente puniti, che quelli degli altri uomini. Nadab, e Abiu, figli d'Aronne (*Levit.* 10. 1.) mettono del fuoco straniero nei loro incensieri, contro la proibizione, che Iddio ne aveva fatta; e dopo avervelo posto a Lui lo offrivano. Un fuoco uscì dal Signore, dice la sacra Scrittura, che li divorò, e furono consumati in un istante; e la ragione, che Mosè addusse ad Aronne loro padre, fu, che il Signore avea detto: Io sarò santificato in quelli, che si avvicinano a me, e io sarò glorificato nella presenza di tutto il popolo. La considerazione del gran sacerdote Aronne, fratello di Mosè, il condottiero del popolo di Dio, non potè addolcire di niente questa terribile vendetta. Quali furono i castighi, che Iddio diede ai figliuoli d'Elì? La loro intemperanza (1. *Reg.* 2. 12.) li portava a involare una parte delle carni delle vittime, che si offrivano a Dio, o a domandarle, benchè crude: con che e alienavano gl' Israeliti dal sagrificio, e commettevano grandi peccati. Che però non ha difficoltà la Scrittura di chiamarli figliuoli di Belial, e non conoscenti Iddio. Il gran sacerdote Elì lor padre li riprese, ma dolcemente. Un uomo di Dio, segue il sacro Testo, venne a rimproverarlo della con-

dotta de' suoi figliuoli e della sua troppo grande condiscendenza: *Ecco ciò che dice il Signore*, gli disse: *Perchè mi rapite le mie vittime, e distornate i doni, che io ho ordinato, che mi si offrissero nel mio tempio? Tu hai avuto più riguardo per i tuoi figli che per me. Avèa stabilito, che la tua famiglia, e quella di tuo Padre servisse per sempre nel ministero degli altari, ma non sarà più così. Io glorificherò chiunque mi glorificherà; e io renderò spregevoli tutti que' che mi disprezzeranno. Si avvicina il tempo, in cui io taglierò il vostro braccio, e il braccio della casa di vostro Padre, di modo che non ci rimangano più vecchi nella vostra casa.* In fatti fu eseguito così: i suoi due figliuoli Ofni, e Finees furono uccisi nel primo combattimento, che gli Israeliti ebbero contro i Filistei; ed egli stesso avendo inteso, che l'arca era stata presa, cadde dalla sua sedia, e si fracassò il capo. Tal fu la fine disgraziata di questo gran sacerdote, che parve, che fosse pieno di zelo, e di pietà, mentre di lui sta scritto: *Erat enim cor ejus pavens pro arca Dei*, e la sua caduta fu in fatti un effetto della tristezza, che concepì, per essere stata presa l'arca; e tale fu altresì quella de' suoi figliuoli; per insegnare a tutti i sacerdoti con qual rigore Iddio punisca i lor peccati, tanto più giustamente, quanto che il ministero nel quale si occupano, è incomparabilmente più santo, che quello dell'antica legge. Si può con più di ragione applicare a questo proposito ciò che Eli stesso diceva a' suoi figliuoli (1. *Reg.* 2. 25.) *Se un uomo pecca contro un altro uomo, Iddio si placherà in suo favore; ma se pecca contro Dio stesso, chi*

pregherà per lui? Ora pecca contro Dio, chi pecca nel ministero dell'altare, e nelle altre cose, che riguardano il suo servizio; pecca contro lui, chi vi s'ingerisce con una coscienza impura; cosa che succede spessissimo, quando un sacerdote non ha cura di schivar il peccato in qualunque materia, perchè non è possibile, che non sia sovente nell'occasione di toccar le cose sante.

Finalmente alcuni Dottori stimano, che Oza non fosse punito di morte repentina per aver toccata l'arca, che minacciava di cadere, (*Reg.* 6. 6.) ma perchè essendo Levita era mancato di confidenza in Dio, o più tosto perchè dovendo portarla egli stesso sulle sue spalle, per mancanza d'attenzione a ciò che Iddio avea ordinato nel libro de' Numeri, (*Num.* 4.) si era esposto a questo pericolo, ed era mancato del rispetto dovuto alle cose sante. Per questo la sacra Scrittura lo accusa di temerità. Ma qualunque sia stato il suo peccato, la vendetta non potè essere più pronta, nè più terribile, per ammaestrarci per sempre di questa verità, che i peccati delle persone consacrate a Dio sono assai più considerabili, e che accendono assai più la sua collera; e sebbene gli effetti non sieno così sensibili, come nell'antica legge, non si dee perciò dubitare, che non sieno altresì più da temere. L'effetto ordinario de' peccati de' sacerdoti è la durezza del loro cuore. Iddio irritato dalle lor colpe toglie loro il suo lume, e l'abbondanza delle sue grazie, e li lascia accumulare infedeltà sopra infedeltà; dal che succede, che cadono nell'acciecamento, e nell'impenitenza, che poi li conduce alla morte eterna. Le cose più sante diventano tra le lor

mani veleni e pugnali. Giuda, il perfido Giuda, come finì la sua vita? L'abuso che fece della bontà del suo Maestro, la poca cura, che si prese di corrispondere alla santità della sua vocazione, e alla dignità del suo Apostolato, l'avarizia che acciecò il suo cuore furono i gradi, per i quali arrivò alla disperazione, che fu il più grande di tutti i suoi peccati, e che pose il colmo, e la corona a tutti gli altri. Ecco il capo dei sacerdoti perversi: imperciocchè fu onorato di questo sacro carattere da Gesù Cristo stesso la vigilia della sua morte. E siccome lo imitano nella sua perfidia, crocifiggendo di nuovo Gesù Cristo in loro stessi, secondo l'espressione del grande Apostolo, e profanando colla loro avarizia, e con altre colpe i santi misterj, che contengono il Salvatore medesimo, che si è per essi sagrificato alla morte, debbono altresì aspettarsi la sorte stessa, e lo stesso esito, se non in questa vita, dove Iddio non fa sempre risplendere sensibilmente le sue grandi vendette, almeno nell'altra, dove si riserva di punire i peccatori, che hanno abusato della sua bontà, e quelli singolarmente, che avrà onorati delle insegne auguste del suo sacerdozio, come i più ingrati, e i più colpevoli di tutti.

CAPITOLO VIII.

Quanto la incontinenza de' sacerdoti sia orribile, e contraria alla santità del loro stato.

Prima di parlare delle virtù, che formano la santità dei sacerdoti, noi parleremo in questo capitolo, e nei seguenti de' vizj più considerabili che

debbono tener lontani dal loro stato, e dalla loro persona. Nel che noi seguirem il metodo, che l'apostolo S. Paolo ha tenuto nella sua lettera a Tito, come ci avverte S. Girolamo: (*in Epist. ad Titum.*) Imperocchè volendo fare una descrizione, e come un ritratto di un buon vescovo, e di un sacerdote, che secondo questo Padre, son compresi tutti due sotto lo stesso nome, comincia dall'esigere in lui l'esclusione di ogni delitto: *Deve*, dice egli, *esser un vescovo esente da ogni delitto:* (*Ad Tit.* 1. 7.) e ne annovera qualcheduno: quindi passa alle buone qualità e alle virtù, che convengono particolarmente al suo stato. Noi faremo lo stesso. Noi parleremo prima de' vizj che possono maggiormente denigrare i sacerdoti, sia dinanzi a Dio, sia dinanzi agli uomini; e poscia tratteremo delle virtù, che debbon singolarmente risplendere nelle loro persone.

Ora tra tutti i vizj, che possono disonorare la santità del sacerdozio, non vi è cosa, che gli sia più contraria dell'incontinenza. A questo fine la chiesa ha avuto sempre una somma diligenza di allontanare da essi i più piccoli sospetti, e ancora dagli altri ministri inferiori. Col medesimo spirito, per quanto il matrimonio sia santo in sè stesso, e una sorgente di grazie e di benedizioni per quelli, che vi entrano legittimamente, e che si diportano con quella fedeltà, che richiede; contuttociò la chiesa ha giudicato a proposito di vietarlo ai sacerdoti, e agli altri suoi ministri, senza dubbio per allontanarli dalle cure, che porta seco, e per altre ragioni molte: (*Canon. Decernimus* 2. *distinct.* 28. *Can. de iis* 5. *ead. distinct. Conc. Eliber. Canon.* 33. *Arelat* 11. *Can.* 2.)

non dubito punto, che non abbia avuto altresì in vista di allontanarli dall'incontinenza; essendo troppo pericoloso, che nel suo uso vi si frammischino delle sregolatezze contrarie a quella purità di corpo e di spirito, che vuolsi trovare in quei che servono agli altari, e che trattano i santi misterj.

Col medesimo spirito ancora ella allontana tutti quelli, che sono nati da congiunzione illegittima, di qualunque virtù, scienza e merito possano essere dotati: (*Vedi Conc. Trident. Sess.* 25. *de Reformat.*) e se ne veggiamo delle dispense, non è che per motivi assai forti. Imperciocchè quantunque sieno innocenti i figli delle colpe dei loro padri, tuttavia la chiesa gelosa della santità de' suoi misterj, ha voluto allontanarne quelli, che hanno contratta qualche macchia di vergogna dalla origine loro, e ha voluto, che la sorgente fosse egualmente pura che il ruscello. Ella ha temuto, che le cattive inclinazioni de' padri non passassero ne' loro figliuoli, e che i popoli non avessero per essi il medesimo rispetto e la medesima confidenza; così è stata sollecita a rimmovere dal sacerdozio ogni idea d'incontinenza.

Secondariamente noi sappiamo qual fosse anticamente la disposizione della sua disciplina intorno a quelli, che avessero avuto la disgrazia di cadere in queste sregolatezze. Ella escludeva per sempre dal sacerdozio un uomo, la cui vita fosse stata macchiata da un adulterio, o anche da una semplice fornicazione, nè questi tali poteano giammai pretendere agli ordini sacri, e molto meno a quello, che ne è la perfezione e il colmo. Quegli, che nella sua giovanezza è caduto nella

fornicazione, non dee essere ordinato suddiacono; che se qualcheduno è stato ordinato per sorpresa, ne sia allontanato; così parla il trigesimo canone del concilio d'Elvira. Sant'Agostino nella sua lettera ad Aurelio vescovo di Cartagine, (*Epist.* 64.) dopo di aver deplorato le grandi rovine, che certi peccati nominati dall'Apostolo (*Rom.* 13. 13.) tra i quali evvi la impurità, cagionarono nel gregge di Gesù Cristo; aggiunge che di tre, che sono l'intemperanza, l'impurità, e le contese; il secondo è riguardato come un delitto sì grave, che ciascuno, che ne resta macchiato, non solo non è giudicato degno del ministero ecclesiastico, ma nemmeno della partecipazione de' sacramenti, e avea detto anche avanti, che questo peccato punivasi severamente nella chiesa, *acerrime in Ecclesia vindicatur.* Non si considerava, se vi fosse caduto per fragilità, se vi si era per lungo tempo trattenuto, e ne avesse formato abito. Bastava, che se ne fosse reso una volta colpevole, per restare per sempre privo di poter esercitare il ministero Ecclesiastico, vale a dire il suddiaconato. Non era sufficiente soddisfare al suo fallo colla penitenza, e anche con una lunga penitenza: questo poteva bastare riguardo a Dio, ma non già riguardo alla chiesa; perchè ella volea ministri puri e innocenti, e non persone delle quali fosse denigrata la riputazione. E certamente se si riceveranno al servizio del re di Babilonia soltanto fanciulli, che fossero senza imperfezione alcuna, belli di viso e istrutti in ogni sorta di politezze; se nell'antica legge Iddio avea vietato, che si impiegasse nel ministero del tabernacolo un cieco, un zoppo, o chiunque avesse altre imperfezioni.

corporali, quantunque fosse della stirpe d'Aronne, qaanto più la chiesa ha saggiamente ordinato, che non si iniziassero al ministero de' suoi altari, persone la cui vita era stata macchiata d'incontinenza?

Che se dopo di aver prese tutte queste precauzioni nella scelta de' suoi ministri, ve n'era qualcheduno, che cadesse in sì fatti falli, che feriscono la purità in ciò, che ella ha di più considerabile, lo degradava per sempre, senza speranza di poterne essere rimesso, e lo riduceva alla condizione de' laici. Anzi faceva di più; lo rinchiudeva in un monastero a piangere il suo peccato per tutto il restante de' suoi giorni. Tale era la disposizione degli antichi canoni. Un vescovo, un sacerdote, o un diacono, che sia sorpreso nella fornicazione, sia deposto, dice il 25. canone di quelli, che sono attribuiti agli Apostoli. Se un sacerdote è caduto nella fornicazione, o ha commesso un adulterio, sia cacciato dalla chiesa, e faccia penitenza tra i laici, dice il primo canone del concilio di Neocesarea. Il concilio di Elvira va ancora più avanti; (*Conc. Eliber can.* 18.) imperciocchè vuole, che alla sua morte stessa non sia ricevuto alla comunione. Sant'Esuperio vescovo di Tolosa, avendo consultato il papa Innocenzo I. per sapere, come bisognava diportarsi coi sacerdoti, la cui incontinenza erasi manifestata colla nascita de' fanciulli, cosa, che non sembra doversi intendere, se non di quelli che erano stati maritati avanti la loro ordinazione, e che secondo la disciplina della chiesa dovevano dimorar separati dalle loro mogli; questo Papa risponde, (*Epist. Innoc.* 1. *ad Exup. To-*

losanum) che secondo il decreto di Siricio suo predecessore doveano restar privi di tutti gli onori ecclesiastici. Imperciocchè, dice egli, se i sacerdoti dell'antica legge dovevano stare separati dalle lor mogli nel tempo, che a loro toccava di servire al ministero legale, ed essere purificati da ogni sorta di lordure, per trovarsi pronti ad offerire i pani di propiziazione: con quanto maggior ragione i sacerdoti, e i leviti della legge nuova debbono custodir la loro coscienza nel tempo di tutto il loro ministero, vale a dire durante il corso della lor vita; giacchè in tutti i giorni offrono dei sagrificj al Signore? E se l'Apostolo similmente comanda ai laici di separarsi dalle lor mogli per attendere alla preghiera; con qual fronte i sacerdoti oseranno di offerire il sacrifizio, o come spereranno di essere esauditi nelle loro preghiere, se non si astengono da ogni sorta di simil commercio colle lor mogli? Ecco le ragioni tutte divine, che questo Papa apporta per esigere una perfetta continenza da tutti i sacerdoti. Ma non hanno una forza ancor senza paragone più grande contro quelli che si profanano con altri ben più vietati, e più peccaminosi commerci? Imperciocchè finalmente quella non era che una legge positiva, e di disciplina, sopra la quale la chiesa avrebbe potuto dispensare. Ciò non pertanto l'uso del matrimonio colle mogli, che questi ministri aveano avuto avanti la loro ordinazione, era sembrato sì poco convenevole alla loro condizione, tutta consacrata alle azioni di pietà, che fu loro assolutamente interdetto sotto pena di deposizione. Quanto maggiormente le azioni peccaminose, che imbrattano sì il corpo, che lo spirito, meritano l'esclu-

sione dai ministeri sacri, e sono meritevoli di più severe censure? Finalmente noi leggiamo nelle lettere di S. Gregorio, (*Epist. lib.* 2. *Epist.* 40. 42. e 44.) che quelli, che trovati erano rei di queste colpe, venivan deposti, o fatti entrare nei monasteri a farvi penitenza per tutta la loro vita, trattati aspramente, e puniti di scomunica, senza che più potessero uscirne se non colla espressa permissione del Papa, e che quelli, i quali deposti dal sacerdozio per peccati di tal natura avessero avuto l'ardire di offerir di nuovo il santo sacrificio, (*Lib.* 4. *Epist.* 8.) erano messi in penitenza, e privati del corpo e del sangue di Gesù Cristo sin alla morte; nel qual tempo solamente permettevasi loro la consolazione di tornarlo a ricevere; seppur col fervore straordinario della lor penitenza non movessero il vescovo a permetter loro anche prima dell'ultima malattia la comunione dei laici.

Un concilio di Francia vuole, (*Concil. Liptinense sub. Chilp. III. anno* 743. *can.* 6.) che un sacerdote caduto nella fornicazione sia messo in prigione per due anni, dopo di essere stato frustato, e che il vescovo abbia ancora la libertà di accrescere questa pena: *Et si ordinatus Presbyter sit, duos annos in carcere permaneat, et antea flagellatus, et scorticatus videatur, et post episcopus adaugeat.*

O santa, e venerabile disciplina, quanto siete voi decaduta in questi ultimi tempi! Voi non vendicate più queste colpe, se non con pene leggierissime; e sovente i più scandalosi e i più rei sfuggono anche alla giustizia di queste leggi, e alla severità di questa disciplina. Qualche volta si chiu-

dono gli occhi a questi disordini per non aver il coraggio di gastigarli, o perchè si è più tocco da qualche temporal interesse, e da qualche umana considerazione, che dall'onore del ministero, e dalla salute delle anime. Ma se gli uomini si taciono, Iddio non tacerà già un giorno: rimprovererà a questi infedeli ministri le colpe, che commettono profanando un corpo, di cui egli avea fatto il suo Santuario, e punirà con castighi orribili gli attentati, che gli uomini sacrileghi commettono contro l'onore del suo sacerdozio.

La giustizia di questa condotta della primitiva chiesa per quanto sembri severa, e però giusta, se ne esamineremo le ragioni. Imperciocchè l'incontinenza in primo luogo è un vizio, che disonora il corpo e l'anima nel tempo stesso, e che li copre di una vera infamia presso Dio, e presso gli uomini. Ora è necessario, che i sacerdoti conservino questa buona riputazione, se vogliono esercitar con decoro le loro funzioni. Qual rispetto possono riscuotere dai popoli, se essi si abbandonano a lordure, il cui odore perverso non manca di esalare al di fuori, e d'infettare il pubblico? Da un'altra parte, maneggiando tutti i giorni i santi misterj toccando colle mani Gesù Cristo stesso, tutti i loro sentimenti non potrebbero essere mai tanto puri, e tanto degni quanto si conviene a questa adorabile vittima. Se S. Paolo ha esagerati i delitti de' cattivi cristiani, che cadono in queste dissolutezze, dicendo, che fanno le membra di Gesù Cristo membra di prostituzione; quanto più questi rimproveri debbon cadere con maggior forza sopra i sacerdoti, che hanno una più intima unione con quest'uomo

Dio? Imperciocchè i cristiani del secolo non l'hanno che per il battesimo; ma i sacerdoti l'hanno per il battesimo, e per l'ordinazione, che è una consecrazione ancor più particolare, e se oso dirlo, più santa. Secondariamente violano la promessa solenne, che hanno fatta ai piedi dell'altare alla presenza del vescovo di vivere in continenza, di modo che le colpe, che commettono in questa materia, diventano sacrilegj, passando a un' altra spezie di peccato più enorme, che ferisce ugualmente la religione, e la castità.

Questi peccati han qualche cosa di mostruoso ne' sacerdoti, perchè uniscono una dignità sublimissima con vilissime, e vergognosissime dissolutezze. Come possono essi celebrare la santa messa con una coscienza macchiata di queste profanazioni, o dopo una superficial confessione, e una penitenza cortissima, senza sentirsi nel fondo del lor cuore terribili rimproveri, e senza intendere una voce, che gridi: Miserabile, tu osi toccar misterj sì santi, e sì formidabili con mani lorde di sangue corrotto? Tu osi riguardare il Santo de' Santi con occhi profani, e che aperti si sono mille volte con compiacenza sopra peccaminosi oggetti, con occhi pieni d'adulterio, e di insaziabile impudicizia? Tu osi ricevere questo pane celeste con una bocca immonda, che ha forse dato mille baci impuri? Tu osi finalmente ricevere nel tuo seno un Dio tutto fuoco di celestial carità, il Figliuol della Vergine, in cui non cadde mai alcuna ombra di peccato; tu osi collocarlo presso il tuo cuore corrotto da mille cattivi desiderj, e da mille affetti brutali, nel tuo petto macchiato da mille abbominazioni indegne di vedere la luce? Che colpa! che mostruosità di colpa!

Non bisogna maravigliarsi, se Iddio punisce questi cattivi sacerdoti con castighi tanto più da temere, quanto sono meno sensibili, con un accecamento di spirito, e con un induramento di cuore, e finalmente con una riprovazione consumata. Non bisogna maravigliarsi, se ammassano peccati sopra peccati, sacrilegj sopra sacrilegj, che formano poi una catena, che non possono rompere, e un peso, che tosto o tardi gli schiaccia. Ispirate Voi, o Dio, ai vostri ministri una sì grande avversione a questi maledetti piaceri, che nulla sia capace di farli obbliare ciò che debbono a voi, ciò che debbono alla chiesa, ciò che debbono a loro stessi. *Allorchè l'uomo era onorato*, dice il Profeta, (*Psalm.* 48. 13.) *non lo ha saputo conoscere, e perciò egli si è reso simile alle bestie irragionevoli.* Il sacerdote è per eccellenza questo uomo sublimato in onore. Imperocchè cosa vi è di più onorevole del sacerdozio, che lo solleva sopra tutti gli uomini, che lo uguaglia agli Angeli, ed alle intelligenze celesti, che lo approssima sì da vicino a Dio? E ciò non ostante quest'uomo medesimo si degrada, si avvilisce, e discende sino alla condizione delle bestie, per vergognose dissolutezze, che delle bestie appunto sono proprie. Quegli abiti santi, que' venerabili vestimenti, che lo rendono sì maestoso agli occhi degli uomini; quella corona, che adorna il suo capo, tutto egli mettesi, per così dir, sotto i piedi. Oh perchè non ho io quello stile di ferro, di cui parla Giobbe, per dipingere con tratti pieni d'orrore la colpa di questi scellerati sacerdoti, che prostituiscono, per così dire, i loro cuori, e le loro membra al demonio della voluttà! Per-

chè non ho io l'eloquenza di un S. Girolamo, di un S. Bernardo, di un Pietro Blesense per deplorare sì vergognose dissolutezze! Armate, o mio Dio, lo zelo de' vostri principali ministri contro questi profanatori de' vostri spirituali tempj, acciocchè come altri Finees prendano non già la spada materiale, che non fa che spargere il sangue degli uomini, ma la spada della parola di Dio, per isquarciare con salutevol maniera i cuori di questi ministri infedeli e adulteri, che osano frammischiarsi vergognosamente con donne idolatri della loro bellezza, per far delle membra di un Uomo-Dio consacrate dalle sante unzioni le membra di una meretrice. Ma noi frattanto non lasciamo di gemere, e di piangere sopra tante cadute, e tanti disordini, che si commettono in questa materia da quelli che ne dovrebbero essere i più lontani, e i più schivi. Pare, che potrebbe dirsene quello che quell'inviato disse a Davide: *Tutto Israello* (2. *Regum* 15. 13.) *ha preso furiosamente il partito di Assalonne.* Avvi una cospirazione quasi generale in favor del demonio della impurità. Ciascuno si dà al suo partito, e vuol gustare i piaceri, ch'esso promette ai suoi seguaci. Le ceneri di quelle infelici città, che si son tratte sopra il fuoco del cielo, volano da per tutto, dice S. Bernardo. (*Tract. de convers. ad Clericos cap.* 20.) Un picciolo numero si conserva fedele al suo Dio, un picciol numero segue regolatamente le più severe leggi della continenza. In fatti è cosa ben rara ritrovare una vita intieramente innocente, intieramente monda da questi disordini. A qual condizione saremmo noi ridotti, se non si ammettesser al ministero

dell'altare che uomini tali, quai li volevano gli antichi canoni? Che sterilità non vedrebbesi nella chiesa? Ma almeno che più non vi ricadessero dopo la solenne promessa fatta ai piedi degli altari nella loro ordinazione. *Se fino al presente*, dice il vescovo, *non siete vissuti casti, siatelo in avvenire.* Eppur non si veggono che troppe simili cadute, che disonorano lo stato ecclesiastico, e che scandalizzano i popoli. Quante non ne sappiamo, per le quali ci bisogna versar lacrime nel secreto del cuore, e solo note agli occhi del padre delle misericordie, affin di piegarlo, e di sollecitar la sua bontà sopra questi ministri ingrati, e questi infedeli operaj? Se noi su l'esempio del Profeta squarciassimo le mura del tempio, (*Ezech*. 8.) quanti vecchi vedremmo, e vuol dir sacerdoti, i quali incensan idoli, e prostesi sono ad adorare deità di carne, e di fango, e che quasi pensano, che Iddio non li veda, perchè hanno la destrezza di dissimularsi agli occhi degli uomini! Ma Iddio giura, che nella sua collera prenderà vendetta di tutte queste abominazioni, e che non ascolterà questi infedeli ministri, quando ricorreranno a lui. Preghiamo il Signore, che purifichi la sua casa da tutte queste impurità, e che in luogo di quel fuoco profano e terreno, che il demonio dell'impurità accende ne' cuori degli uomini, vi accenda il sacro fuoco del suo amore; e che noi veggiamo rifiorire a' giorni nostri quell'antica santità, che faceva ne' primi secoli tanto onore alla chiesa, e che la rendeva venerabile ancora a' suoi più grandi nemici.

CAPITOLO IX.

Quanto l'intemperanza sia vergognosa ne' sacerdoti, e di alcune altre sregolatezze, che si debbon da loro evitare.

L'intemperanza è come un ramo d'impurità, e un cattivo germoglio, che deriva dalla stessa radice, voglio dire da un amore sregolato del corpo. Egli è vero, che i falli, che si commettono nell'una, sono ordinariamente più gravi di quelli, che si commettono nell'altra. Ma questi stessi non debbono tuttavia schivarsi meno, giacchè hanno un carattere proprio di disonore, e d'infamia rispetto a quelli, che sono innalzati al sacerdozio.

Avendoci Iddio assoggettati alla necessità di prendere l'alimento, ci ha dato nel tempo stesso il lume della ragione, perchè ci regoliamo nell'uso, che noi ne dobbiamo fare; e non seguendo questo lume diventiamo simili alle bestie. Le bestie s'empiono ingordamente di cibo. Che altro dunque si fa empiendosi di vivande oltre il dovere, che confondersi colle bestie?

Di fatto succede bene spesso, che si perde la ragione, e in quel tempo non si è differente dalle bestie, ma anzi si è, si può dire, peggiore. Imperocchè sicuramente un uomo, la cui ragione è sommersa nel vino, è in uno stato più deplorabile, che non sono le bestie stesse, non riempiendosi esse mai di cibi, e di bevande a segno di estinguere interiormente in sè quel debole lume che le scorge, e che noi chiamiamo istinto, con cui possono condursi, e provvedere a' loro bisogni.

Non è già così di un uomo, che sia caduto nell'ubbriachezza, e nella crapole. Tutto il lucido della sua ragione è ecclissato nel tempo, che dura la sua ubbriachezza. Non sa nè cosa dica, nè cosa faccia, nè cosa far debba. La sua vista è intorbidata, gli oggetti gli sembrano del tutto differenti da quel che sono, i suoi passi son vacillanti, e mal sicuri; la sua lingua non fa altro che balbettare, o non articola punto. Che disordine al di fuori! Ma che disordine maggiore al di dentro! Vi è forse stato più esposto al disprezzo, e alla vergogna, al ridicolo, o piuttosto più degno di compassione, e di lacrime?

Che ignominia, che vergogna non è dunque per un sacerdote, che sia capace di cadere nei disordini dell'intemperanza? Un uomo, che tutti i giorni siede alla mensa degli Angeli, o almeno che ogni giorno vi può aver luogo, parteciperà egli alla tavola de' demonj, per parlar con S. Paolo? Che un uomo destinato a lodar Dio, e ad offerirgli dei sacrifizj a nome di tutta la moltitudine de' fedeli, faccia un Dio del suo ventre, per parlar ancora col medesimo Apostolo, (*Philipp.* 3. 19.) e qualche volta riponga la sua gloria in ciò, che lo copre di confusione: che un ministro degli altari, su i quali fa fumare l'incenso per adorar la maestà del Signore, e che lo accompagna coll' incenso spirituale delle sue preghiere, vi sostituisca il fumo delle vivande, non è questo un orribile rovesciamento, e una spezie d'idolatria? Imperocchè troppo è vero, che ciò che si ama con preferenza di ogni altra cosa, e a cui si sagrifica il proprio onore, le proprie fortune, la ragione, e l'anima stessa, è in effetto

il nostro Dio, e ci tien luogo di Dio, e di sommo bene. Or questo è quello, che fa un intemperante.

Ma direte voi, noi non cadiamo in questi eccessi indegni d'un uomo civile, noi li lasciamo alla feccia del popolo, o ai dissoluti di professione, che non osservano nè regole, nè misure; noi ci contentiamo di una tavola propria. È forse proibito mangiar cibi, che il Signore ha creati per il gusto innocente dell'uomo? Perchè tanti animali nelle campagne, sopra la terra e nel mare, se non potessimo servircene? Ha forse Iddio fatto qualche cosa d'inutile? Non debbon tutte queste cose servire per i nostri bisogni, e per il nostro uso? Così parlano i partigiani della voluttà, e gli schiavi del loro ventre. Egli è vero, che Iddio ha create tutte queste cose per l'uomo, per alimento della sua vita, e per conservazione della sua sanità, ma non per servire alla sua intemperanza. Iddio aveva create tutte queste cose per l'uomo innocente, e avanti che fosse caduto nella disobbedienza, le lasciò poi anche all'uom peccatore: ma questi dee sempre considerarsi come un penitente, a cui molte cose sono vietate di quelle ancora, che non sono cattive. Un sacerdote massimamente essendo obbligato di offerirsi a Dio per l'espiazione de' peccati del popolo, e dovendo essere come un pubblico penitente, tutta la sua vita deve aver correlazione alla penitenza. Dee dunque esser più rattenuto nell'uso degli alimenti, che gli altri; dee bandir della sua tavola l'eccesso, e la troppo grande delicatezza. Come insegnerà egli ai cristiani del secolo il disprezzo di queste cose, se le pratica egli stesso? come oserà

egli inveire contro i disordini, che ne sono le ordinarie conseguenze, se si può ad esso rimproverare che cade negli stessi inconvenienti, che riprende negli altri? Bisogna dunque, che affetti una santa semplicità nel suo mangiare, e nel suo vivere; che la sua tavola sia una scuola di temperanza, e sembri, che curi meno di contentare il suo gusto, che di sostentar la sua vita coi mezzi che la provvidenza gli somministra. Qual era la frugalità degli antichi padri del deserto, e quale è stata quella di alcuni santi Vescovi ancora in questi ultimi tempi? Essa è ben capace di far arrossire l'intemperanza di alcuni ministri della chiesa, che non contribuendo talora niente alla santificazione delle anime, contenti di recitar freddamente le loro preghiere, si nodriscono non pertanto con lusso e con delicatezza con quei beni, che la pietà de' fedeli ha consecrati a Dio, e s'inebriano, per così dire, de' frutti della vigna, che non han coltivata. L'Apostolo grida inutilmente, (*Romn.* 14. 17.) che il regno di Dio non consiste nel bere, e nel mangiare, ma nella giustizia, nella pace, nella gioja, che ci reca lo Spirito Santo. Queste verità non fanno sopra loro impressione; sembra, che si diano poca pena di questo regno, che potrebbero, e dovrebbero stabilire in sè stessi; e che facciano più capitale di quella gioja profana e peccaminosa, che trovano in fare una buona tavola, che di quella spirituale, che ci dona lo Spirito Santo. Dicono con gli empj, de' quali parla il Profeta, (*Isaiæ* 21. 13.) ammazziamo dei grassi vitelli, scanniamo dei montoni, mangiam delicatamente, e beviamo dei vini squisiti; giacchè presto dobbiam morire. Se non

lo dicono colla bocca, lo dicono con tutta la loro condotta. Strano acciecamento! Si risovvengano de' castighi de' figliuoli d'Eli; uno de' loro più grandi vizj fu la ghiottoneria. Erano impiegati nei sacrifizj come gli altri leviti; portavansi loro da immolare al Signore degli agnelli; li facevano cuocere; e il sacro Testo ci dice, che ne prendevano la miglior porzione per sè, e che nè pur la facevano cuocer tutta, per appropriarla poi meglio ai loro usi, e per farne miglior banchetto. Ma qual fu poi il loro castigo? Tutti sanno, che perirono sotto le spade de' Filistei. Esaù vendette la sua primogenitura; e S. Paolo lo chiama perciò col nome di profano, e secondo alcuni fu il capo de' Simoniaci. Ecco i modelli, che questi ministri intemperanti imitano. Temano questi la lor sorte, se non in questa vita, almeno nell'altra. Profittino di questa bella sentenza del Figliuol di Dio: (*Joann.* 6. 27.) *Affaticatevi a procurar non un alimento momentaneo, e corruttibile, ma un alimento di vita eterna, che il Figliuol dell'uomo vi darà.* E questo alimento è la saporita cognizione e l'amorosa sazietà della verità, e della giustizia; questa vivanda è una soda pietà verso Dio, che nutrisce, e per così dire, impingua le anime de' giusti. Ad essi in particolare sant'Ambrogio indirizza il consiglio di non andare mai ai conviti, perchè la temperanza vi corre sempre rischio di naufragare, o di riceverne per lo meno gravi offese. Meglio sarebbe, che si stessero nel recinto delle lor case, senza correre alle tavole de' grandi e de' ricchi. Questo era l'avvertimento, che S. Girolamo dava a Nepoziano: (*Epist. ad Nepot.*) Schivate le tavole de' secolari,

e massime de' grandi: con facilità si disprezza un chierico, che chiamato spesse volte a' conviti non rifiuti di assistervi; non ci vada mai da sè stesso, e rarissime volte ancora se vi sarà invitato. La loro vita deve essere penitente, perchè dunque portarsi in certi luoghi, dove la penitenza vien praticata sì poco? Perchè mostrano essi coi loro eccessi, coll'abbondanza e lautezza delle lor tavole, che non hanno idea di quella virtù, che lasciano ai religiosi e ai solitarj? Il patrimonio de' poveri e quel che i fedeli hanno lasciato per soddisfazione de' loro peccati, dev'egli consumarsi in così folli spese? E' egli giusto, che facciano gozzoviglie, e che si nutrano di ciò, che la terra, ed il mare hanno di più squisito, mentre che i loro fratelli, i membri di Gesù Cristo, soffrono la fame e l'indigenza? Certamente questa è una ingiustizia, contra la quale gridano tutte le leggi, non solo quelle della temperanza, e della frugalità, che convengono sì bene ai ministri di un Uomo-Dio, che si è cibato di alimenti i più semplici, e bene spesso offertigli per elemosina; ma ancora quelle della carità e della giustizia, che non permettono, che si abusino de' beni, che la pietà de' fedeli ha consacrati al sollievo de' miserabili, per contentare la loro gola, e la lor intemperanza.

Vi son delle altre sregolatezze, che si debbono altresì fuggire con diligenza dai sacerdoti. Quaste sono i divertimenti, che le leggi ecclesiastiche hanno loro proibito, o che loro interdice il decoro. Tali son per esempio i giuochi d'invito, la caccia, gli esercizj del corpo troppo violenti, e in una parola tutto ciò, che si oppone alla

santità del loro stato, alla gravità, alla modestia e alla ritenutezza, di cui debbon far professione, e a tutto ciò, che può diminuire il rispetto, che debbon ispirare ai popoli. I canoni sono ripieni di tali divieti, e il concilio di Trento gli ha tutti rinnovati, e tutti compresi sotto il titolo: *De vita, et honestate Clericorum.* Non giuochino a' giuochi di tal fatta, dice il concilio generale di Laterano sotto Innocenzo III. riportato in un canone: (*Lib.* 3. *Decret. cap.* I.) Altri vietano loro di entrare nelle osterie, e di mangiarvi, se non in caso di viaggio: (*Cap. Clerici, de vita, et honestate clericorum.*) Altri interdicono loro la caccia, e massime quella, che si fa con istrepito, e con ischiamazzo. (*Concil. Ravennat. IV. sub papa Joann. XX. can.* 4.) E certamente quand'anche le leggi ecclesiastiche non interdicessero loro tutte queste cose, non basta, che siano contrarie alla santità della lor professione? Avvegnachè esse non son già cattive perchè vietate dalle leggi: ma si divietano dalle leggi, perchè sono esse cattive. E' vero, che non è assolutamente mala in sè stessa la caccia, per cagione di esempio: ma la qualità di sacerdote fa, che sia peccato per lui ciò che non lo è per un laico. Noi osserviamo nella Scrittura, dice S. Girolamo, che Esaù è stato il primo cacciatore, e la Scrittura stessa ci dice, ch'egli è stato riprovato. Persone tutte consacrate a Dio, e al servizio degli altari non debbono trovare la gioja, e la soddisfazion loro, che nelle cose, che si riferiscono a Dio; nella lettura delle sante Scritture, dove la loro anima troverà un pascolo abbondante, e una sorgente di sovraumane delizie: nella pratica delle opere di carità:

conciossiachè qual più squisita, e più dolce consolazione al cuor di un cristiano che il consolare gli afflitti, alimentare i poveri, e porgere ajuto ad ogni sorta d' infelici? Se loro è necessario qualche sollievo, perchè non ricercarlo in un passeggio, in un esercizio moderato del corpo, in una lettura utile, e insieme dilettevole?

Io non parlo della danza, nè di simili divertimenti: queste son cose sì improprie a un ecclesiastico, che nè pur sono tollerabili ne' laici. Daviddè ha danzato, egli è vero, avanti l'arca del Signore; ma ciò fu per un santo trasporto di allegrezza, per un movimento di zelo degnissimo della pietà di questo gran Re. Ma non son questi quei balli, e quei profani divertimenti, che noi condanniamo ne' ministri, e negli unti del Signore. Son la leggerezza, la dissipazione, lo spirito mondano, la cattiva compiacenza. Essi non cercano già di diventare abbietti a lor proprj occhi, e agli occhi del Signore, ad esempio di Davidde, che per tale azione si tirò addosso il disprezzo di sua moglie Michol; ma al contrario vogliono fare spicco delle loro persone, fare i graziosi, e passar per uomini di piacevole compagnia. Ma in tal modo avviliscono tanto più le loro persone, e il loro carattere, e si rendono spregievoli agli occhi delle persone sagge. I laici più discoli ne parlano con ischerno, e veggono quanto male questi divertimenti si convengono alla serietà e alla gravità, che dee ispirare il sacerdozio. Che bizzarria, che irregolarità, o piuttosto che spezie di sacrilegio, vedere un ministro del Signore la mattina all'altare vestito di abiti misteriosi, e tutto occupato in una funzione, che

fa tremar gli Angeli; e nel dopo pranzo fare il buffone, e il comico, e saltare e muoversi con indecenza? Maneggiar la mattina il corpo di Gesù Cristo e i sacri vasi; e la sera maneggiar carte, o divertire la compagnia con tratti di destrezza, come se fosse sopra un teatro? Si dirà forse, che noi ce la prendiamo contro mostri, che non esistono, e che combattiamo disordini immaginarj. Piacesse a Dio, che fosse così, e che troppi esempj non si vedessero di tal fatta. Ma quand'anche non n'avesse che un solo, dovremmo esclamare col Profeta: (*Thren.* 4. 1.) *Quomodo obscuratum est aurum, mutatus est color optimus!* Come l'oro, metallo sì prezioso e sì fulgido, ha egli perduto il suo splendore, ed è diventato men bello del piombo e dello stagno?

CAPITOLO X.

Quanto il lusso de' sacerdoti, e degli altri ecclesiastici sia biasimevole.

Il lusso de' sacerdoti, e degli altri ecclesiastici è stato condannato in ogni tempo da' santi Padri. S. Girolamo, scrivendo alla vergine Eustochio, ne fa questa descrizione: Altri vi sono, e parlo, dice egli, delle persone del mio stato, i quali ricercano il sacerdozio e il diaconato per aver più libertà, e comodo di vedere le donne: tutto il loro studio pongono nel vestire; se i loro abiti spirano buon odore, se le scarpe sono ben tirate, o se fanno alcune pieghe: portano acconciati i capelli, e fanno brillar gli anelli nelle dita, e per paura, che i piedi non contraggano della umidità,

non camminano che su la punta : voi li direste piuttosto molli e giovani sposi, che chierici.

Questo è un disordine, che noi possiam deplorare nel nostro secolo. Quella folla di giovani chierici, che aspirano ai benefizj piuttosto che al presbiterato, e agli ordini sacri, che passano una parte della lor vita al fianco di giovani persone d'altro sesso, che sono adorni di tutte le maniere di mondo, non hanno essi tutte queste insegne di vanità? Il loro abito stesso spesse volte non è differente da quello de' laici che per il colore, e quanti si mettono in libertà anche su questo punto, portandoli grigi, tanè, violetti. Ecco quali persone concorrono al presbiterato: non li credereste voi cavalieri, o come parla S. Girolamo, sposi novelli piuttosto che chierici? La ragione, che questo padre ci reca, è, che cercano di piacere al femminil sesso, e per piacergli bisogna imitarlo nel suo lusso e nella sua morbidezza.

San Bernardo è entrato ne' medesimi sentimenti di S. Girolamo: e bisogna confessare, che i disordini del suo secolo erano molto grandi in questa materia. La nostra premura, dice egli, (*Bern. de off. et morib. Episcop. cap.* 2.) dovrebbe essere di distinguerci non già col lusso degli abiti, nè cogli equipaggi de' cavalli, nè co' superbi edifizj: ma colla purità de' costumi, coll'affetto alle cose spirituali, colle buone opere. Sonovi molti sacerdoti, che tengono una condotta tutta contraria; poi i loro abiti hanno gran sollecitudine, e non ne hanno veruna o pochissima per le virtù. Parla in seguito delle pelli, che usavano di gran valore, e della effeminatezza a vestirsi le mani di guanti di colore, quelle mani che trattano i

tremendi misterj. Queste non sono, dice egli, insegne, che portino sul loro corpo ad esempio de' martiri; sono piuttosto vezzi e ornamenti da femmine. Segue poi indirizzando loro una forte invettiva: or via sacerdoti dell'Altissimo, a chi dunque volete voi piacere con tutte queste cose, al mondo, o a Dio? Se al mondo; perchè siete voi sacerdoti? Se a Dio, perchè non siete voi migliori del popolo? Conciossiachè cosa vi giova il sacerdozio volendo piacere al mondo? se piacete a lui, dispiacete a Dio; e dispiacendo a Dio, siete voi atti a placarlo? E un poco più sotto applica loro ciò che disse un poeta pagano contra il lusso de' suoi tempi: ditemi, Pontefici, *dicite Pontifices*, cosa fa l'oro non sulle cose sante, e su gli altari, ma nella bardatura, e sul morso de' cavalli, *in fræno quid facit aurum?* Fa poscia parlar i poveri contra questi disordini. L'oro nel morso de' vostri cavalli rimedia egli alla nostra fame? A che serve per i miserabili che si muojono di fame, e d'inedia, che voi abbiate tanti abiti, gli uni in vista, e gli altri nelle vostre guardarobe? Quello che spendete in lusso, e nelle superfluità, appartiene a noi; voi crudelmente ce lo rapite: eppure noi siamo opere di Dio, riscattati dal sangue prezioso di Gesù Cristo, giudicate, che delitto sia questo pascere la vostra vanità di quello, che appartiene ai vostri fratelli.

Egli è vero, che questi lamenti riguardano specialmente i vescovi. Ma non si possono forse applicare anche agli altri ministri, benchè inferiori, a tutti i beneficiati, a tutti gli ecclesiastici, che consumano in superfluità ed in lusso le ren-

dite sacre, sopra le quali non si possono ritenere che quanto basta per il lor onesto sostentamento, dovendo il resto essere necessariamente applicato ai poveri, e alle chiese, secondo lo spirito dei canoni, e le intenzioni di quelli, che han lasciato tai beni? Non è questa una vera crudeltà, come parla S. Bernardo, lasciare i poveri nell'estrema indigenza, piuttosto che detrarre qualche cosa da quel mostruoso lusso, che si vede in qualche ecclesiastico? Quando anche la religione non ci inspirasse tali sentimenti, l'umanità sola non dovrebbe farlo? E' necessario esser ecclesiastico, sacerdote, vescovo; non basta perciò esser uomo? In verità non saprei ritrovar termini per esprimere la durezza, l'inumanità, o piuttosto la stravaganza, che trovasi in questo lusso; e coloro, che vogliono farsi stimare con ciò, non mostran eglino, che sono infinitamente spregievoli agli occhi dei saggi, e a quelli altresì del popolo? Imperciocchè i laici meno illuminati comprendono molto bene, quanto questo lusso è mostruoso, quanto è poco conforme alla santità del nostro stato. Comprendono molto bene, che niente convien meglio, nè fa maggior onore ad un ecclesiastico, di qualunque rango egli sia, che la modestia negli abiti, e in tutto il resto., che questo lusso è un contrassegno di un'anima vana, di uno spirito leggiero e dissipato, che con ciò sovente si vuol nascondere la mancanza delle buone qualità dello spirito e del cuore, e il difetto della scienza e dei talenti.

Gli ecclesiastici dei primitivi tempi si rendevano commendabili con una vita santa, con un attacco inviolabile ai lor doveri, colla scienza,

colla predicazione, e colle altre funzioni del lor ministero: con ciò si conciliavano il rispetto e la stima de' popoli. E i pastori de' nostri giorni con tutto lo sforzo, e la magnificenza, coi loro equipaggi, coi loro mobili preziosi, con tutto il fasto de' lor palagi, e tutta l'abbondanza delle lor tavole non possono riuscire a farsi stimare e rispettare. Cadono nel disprezzo, e la loro memoria svanisce dopo la lor morte a guisa di fumo.

Facciamo dunque oggi risoluzione di essere sopra questo punto di esempio al nostro prossimo, e di edificare la chiesa di Gesù Cristo colla modestia de' nostri abiti, bandendo il lusso, e tutto ciò, che sente di mondano. Un chierico, dice il quarto concilio di Cartagine, (*Concil. Carthag. IV. can.* 45.) mostri la sua professione nel suo vestito, e nel suo camminare, e non cerchi di sfoggiare in abiti, e in calzari: *Et ideo nec vestibus nec calceamentis decorem quærat.* Gli Apostoli han proibito alle femmine del secolo le acconciature, e le stoffe preziose; e al contrario han voluto, che mettessero ogni premura ad ornarsi di verecondia e di modestia. Che non avrebbero poi detto degli ecclesiastici e dei sacerdoti del Signore? Non dovrebbero avere un'attenzion particolarissima per ornar questo uomo interiore, questo uomo spirituale, che è esposto agli occhi di Dio, e per cui noi gli possiam piacere? Quando si ha tanta sollecitudine della proprietà degli abiti, si ha poca attenzione per il resto; non si può esser capaci di cure sì differenti in una sola volta. Che vergogna trattar la carne come una regina, che si acconcia e si adorna, e lasciar l'anima come una schiava coperta di cenci! Cosa si può aspet-

tare da un ecclesiastico, da un sacerdote, che si diletta di queste vanità sì poco confacenti al suo stato? Si faticherà egli a santificare i suoi fratelli? Anderà egli a strappar la pecora dalle mani del demonio, o a cercarla sulle montagne, se ella si è smarrita? Con qual fronte oserà egli condannar negli altri quello, che porta addosso egli stesso, voglio dire la livrea del mondo, e lo stendardo della vanità? Come accorderà tutto questo coll'umiltà di Gesù Cristo, colla povertà del suo presepio, e la nudità della sua croce? Gli ecclesiastici, e i sacerdoti, che hanno l'onore di succedergli nella maggior parte delle sue funzioni, che sono rivestiti del suo carattere, che sono i suoi luogotenenti sopra la terra, compariranno essi nel mondo con sì manifeste opposizioni alla sua santità, ed alle sue intenzioni?

Ma non si dee vestir propriamente, direte voi, non è necessaria la decenza ne' nostri abiti? Così sia in buon'ora; ma sotto questo pretesto non si dee cadere nel lusso e nella vanità. Si può essere tale, vale a dir amar la decenza, senza esser vano: la sordidezza è contrassegno di un'anima ignobile, e trascurata; ma la troppo grande attillatura significa un'anima vana, che trasanda le cose più essenziali, e che non ha cura del suo interno, nè dell'acquisto della virtù. Non andate laceri, che io lo consento, ma non affettate una proprietà eccessiva, e che degeneri in lusso, e in vanità. Amate di comparir poveri ne' vostri abiti, e in tutto il resto ad esempio dei santi Padri, che hanno conservata questa santa semplicità ne' loro più grandi onori. In questa guisa voi edificherete la chiesa, e spargerete da per tutto il buon odore di Gesù

Cristo. A questo si riducono i sentimenti, che S. Girolamo scriveva a Nepoziano, prescrivendo le regole per vivere da buon chierico. La troppa attillatura, e l'improprietà o la sordidezza debbono egualmente schivarsi; l'una nasce dall'amore delle delizie; e l'altra dalla vanagloria. (*Concil. Trident. de Reformat. sess.* 14. *cap.* 6.)

CAPITOLO XI.

Dell'avarizia degli ecclesiastici, e de' gran mali, che da essa ne procedono.

L'avarizia produce sì tristi effetti ne' sacerdoti, e ne' chierici, quando se ne sia resa una volta padrona del cuore, che debbon fare ogni sforzo per prevenirne le impressioni, e soffocarle nel loro principio.

Basterebbe dire, che ella è stata una delle principali cause del più grande di tutti i delitti, del deicidio commesso nella persona di Gesù Cristo, che ne affrettò almeno l'esecuzione, e fu una delle più crudeli circostanze, che affliggessero il cuore di quest'Uomo Dio, voglio dire il tradimento di Giuda. Imperocchè questa maladetta passione avendo soffocato nel di lui cuore tutto quello, che l'amore per il suo maestro, la gratitudine per le sue beneficenze, i suoi miracoli, la sua dottrina, la sua santità, e l'altre sue qualità infinitamente amabili, e degne di un sommo rispetto vi aveano potuto imprimere di sentimento di umanità, e di ragione, lo portò a quell'orribile eccesso di venderlo per trenta denari, e trasse lui stesso alla sua ultima perdizione, facendolo finire con morte rabbiosa e disperata.

Chi non temerà dunque i cattivi effetti di questa passione, dopo che un discepolo sì favorito, chiamato all'apostolato dalla bocca stessa del Salvatore del mondo, testimonio de' suoi misterj, istrutto nella sua scuola, non se n'è potuto garantire? In occasione, che Gesù Cristo gli avea affidato di tener le limosine, che gli venivano fatte, si avvezzò insensibilmente a quella orribile durezza di cuore, che poi lo precipitò come per gradi in quell'abisso formidabile di perfidia e di inumanità. Non vi è cosa senza dubbio che ci possa convincer maggiormente della gran malignità delle ricchezze, e de' beni di questo mondo; e nel medesimo tempo della gran facilità, che abbiamo alle maggiori colpe, quando si tratta di contentare una sfrenata passione, che si sia impossessata del nostro cuore, e sia divenuta la passion predominante.

Non si sacrifica Gesù Cristo, ma si sacrificano tutti i giorni i suoi misterj, e i suoi sacramenti, o per dir meglio si sacrifica egli stesso per una moneta e per una somma minore di quella, che allettò Giuda a quest' orribile tradimento. Imperciocchè cosa si dee pensare di quelli, che l'appetito di una retribuzion leggera, e temporale trasporta a dir la messa con una coscienza macchiata di peccato mortale, e in una abitual colpa? I santi Padri li paragonano a Giuda; e di fatto le loro colpe han molta simiglianza alla sua; e se è vero, secondo l'Apostolo, (*Hebr.* 6. 6.) che tutti quelli che violano le sante promesse, che han fatte nel battesimo, e che essendo incorporati a Gesù Cristo commettono qualche peccato mortale, lo crocifiggono di nuovo in loro stessi, e di nuovo lo scher-

niscono; quanto più vuolsi ciò intender di quelli, che sono rivestiti del suo sacerdozio, che partecipano al tremendo suo sacrifizio, e che colle lor mani lo formano? Non è quello un immolarlo nuovamente alla loro avarizia con una sorta di morte, da cui portano sacrilegamente imbrattate la bocca e le mani, e che loro trae addosso le vendette celesti?

Non è ella l'avarizia, che produce la simonia, che i canoni chiamano la più grande e la prima di tutte le eresie? E in ciò gli ecclasiastici sono i figliuoli e gli imitatori di Simon Mago, che cercò di comprare i doni di Dio col danaro, e che intese dalla bocca di S. Pietro queste fulminanti parole: (*Act.* 8.) *Con te perisca il tuo danaro poichè hai creduto che i doni di Dio si possano acquistare col danaro. Il tuo cuore è perverso davanti a lui; fa dunque penitenza di questa tua scelleratezza, e prega Dio, acciocchè, se è possibile, ti perdoni questo iniquo pensiero del tuo cuore; imperciocchè io vedo, che la tua anima è piena di amarissimo fiele, e ch'è nei lacci dell'iniquità.* Questo stesso vedesi tutto giorno nella chiesa, ecclesiastici e sacerdoti, che al favore di non so quai dettami si procurano dei beneficj, e degli ecclesiastici stabilimenti, e fanno uso per questo del danaro, o di cose equivalenti, e che mascherano a sè stessi la vergogna, e l'ingiustizia di tali trattati. Ma Iddio, che vede il fondo de' loro cuori, e quella radice di cupidigia, che come veleno vizia le loro azioni, non lascia di condannarli nel suo secreto giudizio, nel mentre che essi scioccamente si giustificano a lor proprj occhi. La descrizione di siffatti disordini ci menerebbe troppo in lungo.

Gesù Cristo scacciò i venditori a colpi di sferza fuori dell'atrio del tempio, quantunque non vi vendessero che animali destinati al sacrifizio: quanto più sono colpevoli quelli, che trafficano nel tempio stesso di cose sante; quelli che amministrano i sacramenti, e la parola di Dio con mire affatto temporali, quelli, che vendono a prezzo i doni di Dio, e le grazie del cielo. Il numero n'è infinito.

Evvi un altro disordine considerabilissimo, nella chiesa, e tanto più pericoloso, perchè è praticato da persone, che hanno qualche aria di pietà; ed è moltiplicare i beneficj, quando un solo basterebbe a un onesto sostentamento. Imperciocchè non vi è cosa, che la cupidigia non faccia per ingannare la regola, che i canoni hanno prescritta nella distribuzione de' beneficj. (*Con. Trid. de reform. Sess. 7. cap. 4.*) Questi beni sacri, che sono il patrimonio de' poveri, e la espiazion de' peccati, diventano preda di questi ecclesiastici avari. Vanno cumulando più che possono, e ognun di costoro ha molto danaro di questa ragione, o almeno si studia di averne molto. Si formano mille necessità immaginarie per eludere sì sante regole. Vi si fa entrare la nascita, la scienza, i talenti dello spirito: ma nel fondo non è altro che cupidigia ed avarizia. Si vorrebbero persuadere, che saranno più utili alla chiesa, quantunque non vi sia cosa più nociva alla sua disciplina, e che più ne atterri i suoi fondamenti. Imperciocchè questa pluralità di beneficj produce de' mali realissimi e considerabilissimi. Ella nudrisce la morbidezza, l'intemperanza, e il fasto degli ecclesiastici, che ritrovano in que-

ste ampie rendite con che contentare le loro passioni, e le più sfrenate ancora. Ella rapisce ai poveri di Gesù Cristo una parte della loro sussistenza; toglie ad altri chierici, che potrebbero servir utilmente la chiesa, i mezzi di farlo, per mancanza di questi soccorsi temporali; e fa altresì, che le chiese, e i luoghi di questi benefizj sieno abbandonati; cosicchè per essere talora i luoghi molto discosti gli uni dagli altri, quelli che ne sono provvisti, non possono nè visitarli nè risiedervi. In tal maniera sono ancor la ruina degli edifizj materiali e de' santuarj, e Iddio resta defraudato della gloria, che a lui ne risulterebbe dall'uffiziatura di più chierici; soddisfacendo un solo colla recita di un solo officio all'obbligazione, che ciascuu benefizio gli impone. Finalmente vi è tanta irregolarità, indecenza, ed inginstizia in questa pluralità, che non si può dubitar, che non sia una delle maggiori piaghe della chiesa.

Quello, che è ancor più deplorabile, si è, cho questi beneficiati coprouo la lor avarizia con dispense astutamente carpite, come se le leggi degli uomini potessero porli al coperto dalla collera di Dio. Imperciocchè tutte queste dispense non essendo fondate, e non potendo nemmeno esserlo che sopra la necessità, o sul maggior vantaggio della chiesa, chi non vede, che non si pongono in sicurezza di coscienza, per quanto sacra e venerabile sia la podestà, da cui partono? Si aggiunge, che accordansi d'ordinario sopra allegazioni e motivi, dei quali non si esamina la verità, che vi è solamente supposta; e così non è la prima sede, che ingannano, ma ingannan sè stessi, sedotti dalla corruzion del lor cuore. Quando

Iddio nel suo tremendo giudizio esaminerà tutte queste dispense, oh che ne ritroverà poche di giuste, e di conformi allo spirito de' canoni, che sono in ciò le nostre immutabili regole!

Tutti questi disordini, e molti altri ancora provengono da quell'amore de' beni, che noi chiamiamo avarizia, la quale in alcuni ha per oggetto di procacciarsi i lor comodi, e di vivere splendidamente, e in altri d'arricchire i loro parenti; altro disordine, che le leggi della chiesa han deplorato sempre amaramente. L'ultimo concilio generale (*Conc. Trid. de reform. Sess.* 25. *cap.* 1.) esorta tutti i beneficiati, di qualunque rango, e di qualunque condizione che sieno, con parole pressantissime a spogliarsi di questo amore eccessivo ai loro parenti, che li trasporta ad arricchirli del patrimonio de' poveri, e delle rendite del santuario. Se sono poveri, gli ajutino in buon ora come poveri; la qualità di propinqui e di parenti non deve escludere gli effetti della carità comune ed ecclesiastica; ma non gli arricchiscano, nè gli ingrandiscano sopra la lor condizione. Infiniti sono i lacci, che tende l'amor proprio con ciò agli ecclesiastici; funesto amore, che gli strascina nell'abisso, e che sovente non produce altro che il rovesciamento delle loro famiglie. Imperciocchè Iddio geloso dell'onore della sua casa, permette loro litigj, dissensioni, dissipazioni, giuochi, malattie, e altri flagelli temporali, che gli abbattono, e che li pongono in esterminio. Gli esempj sono anche troppo frequenti per distorne tutti gli ecclesiastici. Questi mali si attaccano loro e ai loro eredi, come la lepra di Naaman si attaccò alle carni di Giezi.

Altri negoziano, diventano mercanti, economi, fattori. Questo è il disordine, che S. Giovanni Grisostomo deplorava al suo tempo, e S. Gregorio dopo di lui. Noi non cerchiamo, diceva questo ultimo, (*Hom.* 17. *in Evangel. lib.* 1.) di guadagnare anime a Dio, noi non siamo applicati che ai nostri interessi temporali, noi non desideriamo che i beni della terra. E dopo di aver detto, che i sacerdoti e gli ecclesiastici sono le pietre del santuario, che debbon sempre tenersi raccolti con Dio, e non comparir quasi mai nel pubblico, nè occuparsi in esteriori faccende, egli si duole, che queste pietre sieno tutte disperse nelle pubbliche piazze, e che non vi sia quasi nessuna occupazione nella vita del secolo, che i sacerdoti non esercitino.

Qualche volta questo amor di beni li trasporta sino a rapir la roba del prossimo. Questo è altresì quello, che lo stesso S. Gregorio ha notato. Succede spesso, dice egli, (*Ibidem*) qualche cosa ancor più considerabile di tutto ciò, che noi abbiam detto sin'ora, che i sacerdoti, i quali dovrebbero dispensare i loro proprj beni, rubano quelli degli altri. Questi son quei ladroni, dei quali parla Gesù Cristo nel suo vangelo, più colpevoli ancora de' mercenarj: perchè non contenti di ricavare il latte e le lane delle loro greggie, le scorticano in oltre, e cavan loro la pelle; le vessano con mille esazioni, delle quali procurano di coprir la ingiustizia presso gli uomini meglio che possono, ma che non cessa per questo di gridar vendetta dinanzi a Dio.

Ecco una parte de' funesti effetti, che questa sfrenata passione dell'avarizia produce negli

ecclesiastici, e che si può dire essere la lor predominante passione. Se ne veggono bene de' dissoluti e d'impudichi, se ne veggono de' giuocatori e dissipatori, ma io oso dire, che se ne veggono ancora più di avari, e di attaccati ai beni di questo mondo; timorosi sempre, che le cose più necessarie possano loro mancare, mentre abbondano di superflue, facendo sordidi risparmj, maneggiando per sino le materie più vili colla stessa attenzione come se fossero le più importanti.

Ma come mai noi, che siamo destinati ad ispirare agli uomini il distaccamento dalle cose del secolo, e il disprezzo de' beni temporali, che dobbiam esortarli incessantemente a tesoreggiare pel cielo; come adempiremo noi questi nostri doveri, se ci veggono attaccati ugualmente che essi, e talora ancor più a questi medesimi beni? *Non vi fate tesori sopra la terra*, dice il Salvatore, *che i vermi rodono, che la ruggine consuma, e che i ladri possono rubare.* (*Matt.* 6. 19.) E a chi lo dice egli? ai laici, alle persone maritate, che hanno mille ragioni, e mille pretesti per accumular beni; e tuttavia il maestro della verità, che è venuto al mondo per insegnarcela, dà loro questo importantissimo avviso. Quale è dunque l'accecamento degli ecclesiastici, che debbono essere senza paragone superiori ai laici nella nobiltà dei loro sentimenti, e pur son posseduti dalle stesse affezioni per beni sì bassi, e sì imperfetti? Nostro Signore diceva ancor a' suoi discepoli, (*Luc.* 22. 35.) *Quando vi ho io inviati senza sacco, senza borsa, senza scarpe, vi è mancato forse qualche cosa? No, Signore*, gli risposero. Ecco il distaccamento, che ricercava dai suoi discepoli. Avvene egli di più grande,

che il non fare alcuna provvisione nè di danaro, nè di verun' altra cosa; e di abbandonarsi unicamente alla provvidenza? Non si domanda già tanto da quelli, che loro son succeduti nelle funzioni apostoliche, e nella potestà del medesimo carattere. Egli permette di aver qualche cura dei loro beni, e qualche antivedenza per l'avvenire; ma vieta loro le cure eccessive, le inquietudini, le provvidenze oltre il bisogno, l'ammassare per bisogni e casi immaginarj, o che non succedono quasi mai. A costoro in particolare indirizza quelle parole l'Apostolo: (1. *Tim.* 6. 8.) *avendo di che nudrirci, e di che coprirci, contentiamoci.* Noi siamo figliuoli di que', che dicevano, *Non abbiamo nè argento, nè oro.* (*Act.* 3. 6.) Bisogna dunque, che noi loro somigliamo almeno quanto all'affezione, e che ci limitiamo ad un semplice uso di queste cose senza impegnarvi il nostro cuore; e consumarci con mille cure inquiete per ammassare.

San Girolamo dando a Nepoziano le regole per vivere santamente nello stato ecclesiastico, gli ricorda il suo nome per richiamarlo al suo dovere: „ Un chierico, dice egli, (*Epist. ad Nepot.*) che „ serve la chiesa di Gesù Cristo si sovvenga di „ ciò, che il suo nome significa. Si chiamano „ *chierici*, o perchè essi sono la parte del Si- „ gnore, o perchè il Signore è la loro parte; in „ qualunque senso che noi lo prendiamo, si dee „ mostrar tale, che possegga il Signore, o che „ ne sia posseduto. Ora quello, che possiede il „ Signore, e che può dir col Profeta; *il Signor* „ *è la mia parte*, non può avere altro oltre il „ Signore, altrimenti il Signore non sarà più la „ sua parte. Sia poi oro, od argento, o posses-

,, sioni, o mobili, che egli possegga, o qualun-
,, que altra cosa, il Signore non degnerà più
,, di essere il suo retaggio. ,, Questo Padre si lamenta nel decorso, che vi sono di quelli, che sono più ricchi, essendo chierici, che non lo erano essendo secolari, che posseggono più entrate sotto Gesù Cristo povero, che non ne avevano sotto il demonio ricco; di modo che la chiesa vede con gemito, che quelli, che erano poveri, e quasi mendichi nel mondo, sono ora ricchi ed opulenti. Ripetiamolo: non si esige già dagli ecclesiastici, che non posseggano niente affatto. A questa condizione ve ne sarebbero molto pochi, che volessero entrar nella chiesa, e che si contentassero di aver Dio per loro unica porzione. Ma si vorrebbe bene, che non si restringessero tutte le loro cure a questi temporali beni, che non ne facessero il massimo lor capitale, e che non riguardassero come un piccolo affare l'acquisto del regno di Dio. Imperciocchè quanto al disordine, di cui parla S. Girolamo, egli è pur troppo vero, che un gran numero di beneficiati sono molto più ricchi nella chiesa, che non lo sarebbero stati nel secolo; e tuttavia queste ampie rendite, che formerebbero la fortuna di molti secolari e che non avrebbero osato sperare nel mondo, non bastano a saziare la lor ambizione, e a contentar la loro avarizia, che aspirano ad averne sempre di maggiori, e non resta già per essi, che non le multiplichino tutti i giorni contra tutte le regole della chiesa. Questi sono i disordini, che si debbon deplorare: ma per la maggior parte sono essi insensibili a questi mali, e riguardano tutto ciò, come idee, che erano buone al tempo de' santi Padri, ma che un uso con-

trario autorizzato dalla pratica di più secoli ha fatte svanire, e che si lasciano soltanto agli speculativi.

CAPITOLO XII.

Dell'ambizione degli ecclesiastici, e de' suoi tristi effetti.

I mali, che cagiona l'ambizione negli ecclesiastici, non sono minori di quelli, che produce l'avarizia, anzi oso dire, che sono più grandi e più considerabili. L'avarizia non nuoce talora che ai particolari, ma l'ambizione intorbida tutto l'ordine pubblico, e cagiona mille mali nella chiesa. Questa è una peste, dice S. Gio. Grisostomo, (*Hom.* 5. *in Epist. ad Ephes.*) che fa una grande strage in tutto il gregge di Gesù Cristo. Questo è un fuoco, che attaccandosi all'edifizio spirituale della chiesa, ne consuma le colonne, il legname, il tetto, le muraglie, e ne forma un tristo incendio, e un mucchio di cenere. Dunque molto importa di concepirne l'orrore, che merita, per soffocarla nel nostro cuore, tosto che ci avvediamo che vi abbia messo piede.

Si può dire, che il figliuol di Dio l'ha principalmente combattuta ne' suoi Apostoli in due o tre occasioni importanti. Quando la madre dei figliuoli di Zebedeo si presentò a lui, chiedendogli per i suoi due figliuoli i primi posti nel suo regno, le rispose schiettamente, che non sapevano cosa dimandavano: *Nescitis quid petatis.* (*Marc.* 10. 38.) Non contento di aver fatta questa lezione a questi due discepoli, la diede ancora a

tutti in termini più precisi. Imperciocchè essendosi sollevata qualche disputa tra loro, chi fosse il più grande, il figliuol di Dio prese occasione di dir loro: *I re delle nazioni comandano ad esse: ma non sarà così di voi. Quegli, che è il più grande tra voi, sia come il più piccolo, e come il servo degli altri.* (*Luc.* 12. 25.)

Ecco dunque la differenza dei re della terra, e di tutti quelli, che sono a parte della loro autorità. Essi sono costituiti a dominar sopra gli altri. Quanto agli Ecclesiastici, e a quelli, che sono succeduti agli Apostoli, la loro parte è di essere i più piccoli di tutti, e i servi dei loro fratelli. Nella medesima maniera il successor di S. Pietro, quegli, che avrebbe più diritto di gloriarsi del suo rango, e che presiede a tutta la chiesa per la dignità della sua cattedra, e per l'istituzione di Gesù Cristo stesso, pone alla testa di tutti i suoi titoli quello di servo dei servi del Signore.

In fatti i progressi, che fa l'ambizione, provengono dalle false idee, che si hanno delle dignità ecclesiastiche. Si riguardano come posti luminosi, e che ci distinguono; e in verità sono servitù, e ministerj di carità, che ci sottopongono agli altri, e che ci obbligano a prestarci a tutti i loro bisogni. Un sacerdote, un pastore, un vescovo è destinato dal suo stato, non già, come diceva S. Bernardo a papa Eugenio, (*De consid. Lib.* 4 *cap.* 7.) *ut præsit*, per comandare, ma, *ut prosit*, per essere utile. Il bene delle sue pecore deve avere egli in vista, e non già la sua fortuna. Nel tempo stesso, che la divina provvidenza, il buon ordine, l'amor della disciplina,

e il posto sopra gli altri gli porge un seggio più levato e un rango più eminente nelle adunanze de' fedeli, la carità lo dee far abbassare, e l'umiltà lo dee porre ai loro piedi.

Ecco con qual occhio si debbono riguardare le cariche ecclesiastiche; e se si riguardassero con questa mira non si ricercherebbero con tanto ardore. Lo stesso è, se si riguardassero come materia da doverne rendere un conto terribile sull'uso che se ne sarà fatto. Questa esaltazione temporale, che si avrà ricercata, sarà per molti un soggetto di una confusion eterna: si conteranno le anime, che si saranno perdute per colpa di quelli, che non avendo nè i lumi, nè lo zelo necessario hanno voluto caricarsene, o piuttosto che non han ravvisato in questi impieghi, formidabili ancor agli Angeli, che le comodità temporali, lo splendore, la esaltazione, gli onori. Verrà loro ricercato un rigoroso conto del male, che avranno fatto, e del bene, che avranno trascurato di fare; in una parola di tutto il sangue di Gesù Cristo, di tutti i tesori della chiesa, di cui ne erano i dispensatori.

Non bisogna stupirsi, se i Santi hanno tremato alla vista di questi pericoli, e se lungi di ricercare le dignità della chiesa, le hanno fuggite, quanto han potuto. Il solo esempio di sant'Agostino è capace di confondere questi ambiziosi. Avea egli passata la sua vita, dopo il suo battesimo, nell'innocenza, nel ritiro, nello studio delle divine Scritture, nell'amore della sapienza e della pietà; il suo cuore ardeva di carità, il suo spirito era pieno di scienza. Si può argomentarlo dalle eccellenti opere, che compose poco dopo la sua conversione, e avanti il suo vescova-

do. Il suo vescovo lo volle fare suo coadjutore, dopo di averlo sollevato al presbiterato: egli ben vide in questa scelta il merito del soggetto, e i bisogni del popolo, al quale lo destinava. Pure quale fu la sua resistenza? Non vi è niente di più bello di ciò, che gli scrisse in questa occasione.

Dapprima gli dice ciò ch'egli stesso ne pensava, non esservi niente in questa vita di più facile, di più piacevole, di più ricercato della carica di vescovo, di sacerdote, e di diacono, se non si esercita che superficialmente, *perfunctorie*: (*August. ep.* 148. *ad Valer.*) ma che non vi è niente davanti a Dio di più miserabile, di più infelice, di più dannevole; niente nel tempo stesso di più difficile, di più laborioso, di più pericoloso di questi stessi impieghi: siccome niente evvi di più grande e di più felice, se comportisi, e si combatta nel modo, che comanda il nostro divino monarca. Ora quale è questa maniera? Io non la ho imparata, dice egli, nè nella mia infanzia, nè nella mia gioventù; e quando cominciava ad impararla, mi si è fatta violenza per i miei peccati; e si è voluto, che io tenessi il secondo posto al governo della nave, io che nè pur avea pratica a tener il remo; e vuol significare, che era stato ordinato sacerdote con cura di anime. Confessa egli stesso, che nel tempo della sua ordinazione versò molte lagrime, di cui i suoi fratelli furono i testimonj; ma che avea trovato per esperienza fattane, che la carica era ancora molto più pesante di quello che avrebbe creduto; che non avea abbastanza misurate le sue forze, e che il Signore avea voluto beffarsi in

qualche modo di lui, mostrandolo a lui stesso qual veramente era. Ma aggiunge egli, se lo ha fatto per pietà piuttosto che per perdermi, come io spero, tocca a me, ora che ho conosciuto la mia debolezza, e le malattie della mia anima, a procurarmi de' rimedj nello studio delle divine Scritture, e nella preghiera, acciocchè Iddio mi fortifichi contra tanti pericoli; cosa, che non avea io fatta pel passato perchè non avea avuto tempo; e perchè non sapeva bene allora cosa mi mancava per tal ufficio, che mi tormenta, e che mi affligge al presente. In una parola, dice egli, indirizzandosi al suo vescovo, voi volete, che io mi perda, o mio padre Valerio: dove è dunque la vostra carità? Io mi conosco meglio di quello, che voi mi conosciate. Voi mi chiederete forse cosa mi manchi ancora? Tante cose, risponde egli, che mi è più facile di dire ciò, che mi manca, che ciò che io ho per un impiego sì sublime. Finalmente lo scongiura per la bontà di Gesù Cristo, per la sua misericordia, e per il suo severo giudizio di lasciarlo ancora nel rango, che occupa, e di cui si stimava ancor indegno.

Qual esempio, e qual rimprovero per tanti ecclesiastici, che mancando ancor di talenti si cacciano temerariamente in impieghi, e in cariche di chiesa, che ricercano la maggior capacità, i maggiori lumi, il più gran zelo, e una fortezza d'animo, e una prudenza singolare, in impieghi, dico, sì laboriosi e pesanti. Bisogna dire, che o sono essi ciechi, prosontuosi, e temerarj, o che sant'Agostino era uomo di piccol cuore, che temeva senza ragione, che non avea le giuste idee di tali impieghi, e ch' era di più ostinato, e posseduto dall'amore, dall'ozio, e dall'accidia.

Non è stata diversa dalla sua la condotta de' più gran personaggi. Si sa, che S Girolamo dopo una lunga resistenza non volle consentir mai alla sua ordinazione, che a condizione, che non sarebbe obbligato al servizio di alcuna chiesa. L'istoria ci insegna la violenza che bisognò fare a sant'Ambrogio per obbligarlo ad accettare il vescovado, che il Clero ed il popolo di Milano gli offerivano. Dopo contrassegni sì visibili di vocazione passò quasi i limiti della moderazione e dell'umanità. Imperciocchè volle esser creduto nel pubblico un uomo poco casto, e portato alla crudeltà, e tirarsi addosso in questo modo una irregolarità, ed una esclusiva col farsi da sè stesso irregolare, e col crearsi una esclusione secondo i canoni. Che violenza non fu d'uopo fare a san Paolino per farlo sacerdote! La descrisse egli stesso nella sua lettera a Severo Sulpizio. Il popolo ve lo portò a forza, e con gran rammarico egli abbassò, come disse, le sue spalle sotto il giogo di Gesù-Cristo, che se gli volea imporre, e di cui ne sentiva sempre più il peso. Eppure questo santo era ripieno di lumi, e possedeva tutte le virtù in eminente grado. Si sa, che S. Bernardo, S Tommaso d'Aquino, ed altri Santi e gran lumi della chiesa non hanno giammai voluto acconsentire di essere esaltati alle grandi prelature, che i papi loro offrivano in vista soltanto del loro merito, e de' grandi servigj, che potevano recare alla chiesa Quanto erano lontani dalla condotta di coloro, che in vece di esser costretti con violenza a ricevere le dignità ecclesiastiche, fanno eglino violenza a quelli, che ne dispongono, a forza di uffiej, di raccomandazio-

ni, di visite; ed allegano i meriti de' lor antenati, e alle più forti raccomandazioni uniscono i servigj più vergognosi, e più abbietti, e, come dice S. Gregorio Nazianzeno, si fanno un merito de' lor proprj vizj. (*in orat. funebri S. Basilii Magni.*)

Questa malnata passione riempie la chiesa di cattivi sacerdoti, di cattivi pastori, di cattivi soggetti, e introduce l'abbominazione nel luogo santo; favorisce la simonìa, la confidenza, e tutte le più inique pratiche. Imperciocchè cosa non è capace di fare un ecclesiastico ambizioso per portarsi sul pinnacolo del tempio? Accade spesso, che il demonio ve lo porta, ma solo per farlo precipitare, e precipitar nella morte eterna.

Bisogna confessare, che il numero di quelli, che sono posseduti da questa passione, è grandissimo, e S. Bernardo se ne doleva fin nel suo tempo. Si corre, diceva egli (*de Mun. et off. Episc. ad Henr. Episc. Senonensem cap.* 7.) dal clero ai beneficj ecclesiastici, vi aspirano persone di ogni età, di ogni rango, sapienti e ignoranti, come se non fossero incaricati di niente, quando vi sono giunti: si passa da un benefizio all'altro, da una dignità all'altra; si diventa decano, prevosto, archidiacono, vescovo. Donde nasce, di grazia, questa presunzione sì odiosa? dove questo ardor di dominare sopra la terra? che cupidigia sfrenata di comandare! Guai a voi, che secondo il Profeta aggiungete casa a casa. E sopra questo soggetto il lodato Padre non può tacere sulle dispense, che si rilasciano da Roma. *Nude nuda loquor.* Io parlo liberamente, dice egli, non iscopro pratiche vergognose, ma condanno quelle, delle quali non arrossiscono.

Avea detto poco prima, che si avea vergogna di essere semplice chierico, e di non essere sollevato a posti sublimi, e risplendenti. Scolari, fanciulli, giovinetti son promossi a dignità ecclesiastiche a cagione della lor nobiltà, e di sotto alla sferza de' maestri, passano a comandare ai sacerdoti. Questo è ciò che dice scrivendo ad Enrico vescovo di Sens; e nei suoi libri della *Considerazione* al papa Eugenio si lamenta, che la chiesa è piena d'ambiziosi, *plena est ambitiosis Ecclesia.* (*De consid. Lib.* 1. *cap.* 7.) Ella non ha più orrore delle piaghe, che le reca l'ambizione, tanto sono famigliari; è inoltre una caverna di ladri, dove si ruba e spogliansi i passaggieri. Finalmente si duole amaramente, che il veleno dell'ambizione, così la chiama, ha infettate le viscere di tutta la chiesa; e quindi prende occasione di gridare: *O ambitio, ambientium crux, quomodo omnes torquens omnibus places!* O ambizione, croce degli ambiziosi, come tormentando tutti, piaci a tutti!

Si vede con dolore, che una gran parte di questi disordini è passata nel nostro secolo. Ciascuno si dà premura di aver beneficj, e dignità ecclesiastiche, e spesso senza merito, senza talenti, senza esperienza; ciascuno si carica del terribile peso della cura di anime. Appena è vacante una cura, che i vescovi, e gli altri collatori sono circondati da persone, che la ricercano. Si fa regolarmente la corte ai grandi; presentansi ad essi dei memoriali per dimandar vescovadi e abbazie, e le sale, le camere, le scale tutte ne sono innondate. Cosa si dee chiamar tutto ciò? Si andava una volta a prender le lampade nascoste

sotto il moggio per collocarle sul candelliero, voglio dire, quegli uomini di merito, che non vi pensavano, e che risplendendo agli occhi del pubblico per la santità della lor vita e per la loro dottrina, erano nascosti a lor proprj occhi, o stavano seppelliti ne' ritiri e nelle solitudini. E questi ambiziosi non lo ignorano già. Ma sempre si vedranno operare così, se riguarderanno i beneficj con cura di anime, e i più grandi ancora, non come ministerj di carità, e di obbligazione alla fatica, ma come posti risplendenti, che distinguono quelli, che li posseggono, e la chiesa come una terra di promissione, che dà abbondantemente onde vivere.

Ma, dirà taluno, non sarà forse permesso domandar benefizj, nè si potrà far conoscere i suoi talenti, e la sua capacità? se ciò fosse, le persone dabbene non avrebbero mai niente, i più virtuosi, e i più capaci sarebbero posti in dimenticanza, e la chiesa in tal modo sarebbe priva de'suoi migliori ministri. S. Bernardo ha già risposto a questa obbiezione: (*de Consid. lib. 4 cap. 4.*) Uno prega per un altro, l'altro prega per sè: quello per cui vi si prega, vi sia sospetto; e quello, che prega per sè stesso, abbiatelo per già giudicato, e non importa che si preghi per sè stesso, o per altri Questa è la decisione di questo padre, e ciò che egli dice a papa Eugenio. Non sono dunque, conclude egli, nè quelli che vogliono, nè quelli che corrono, che dobbiate prendere; ma quelli che bilanciano, quelli che rifiutano, questi sono quelli che si debbono sforzare: quelli che non cercano di arricchirsi colla dote della vedova, e col patrimonio del Crocifisso, che

danno gratuitamente ciò che gratuitamente han ricevuto. E S. Tommaso ha conchiuso lo stesso dopo S. Bernardo, che non è permesso domandar per sè stesso o per altri beneficj con cura d'anime, e che per questo solo si è indegno di ottenerli.

In fatti questa dimanda non può procedere, che da una grande ignoranza, e da una gran prosunzione. Colui che desidera un vescovado, dice S. Paolo, (. 1. *Ad Tim.* 3.) desidera una buona opera, cioè secondo la spiegazione di S. Giovanni Grisostomo, un' opera difficile, come apparisce dalle qualità, che richiede in colui, che n'è rivestito. Imperciocchè deve essere irreprensibile; e questa è qualità ben rara; deve essere sobrio, prudente, grave, modesto, casto, caritatevole, e capace d'istruire. È cosa difficile ritrovar questa unione di qualità in una sola persona. Tuttavia questi sono, che si debbono innalzare al vescovado; e col vescovado si possono ben intendere ancora gli altri benefizj o prelature, che sono congiunte con cura di anime; sebbene queste qualità non debbano forse trovarvisi in grado così eminente, come ne' vescovi, che sono i primi sacerdoti, e i primi pastori della chiesa. S. Paolo non ha già messo tra queste qualità la nascita, l'aspetto avvenente, i servigj resi nelle armate, la parentela, le compiacenze e le adulazioni verso i collatori; qualità puramente umane. I bisogni delle anime non sono meno grandi al presente di quello che lo fossero una volta, nè le loro malattie spirituali non sono meno difficili a guarire. Quando S. Giovanni Grisostomo ha parlato del sacerdozio, era ne' tempi pacifici della chiesa,

sotto imperatori cristiani, e nel tempo, che vi era della sommessione e della docilità tra i popoli. Con tutto ciò che idea non ne dà egli ne' suoi libri del sacerdozio? Si possono forse leggere senza restar compresi di terrore per un sì grande, e sì difficile ministero? Concludiamo dunque, che non è permesso di ricercarlo; e che se è un bene per la chiesa, che ella non abbia che ministri saggi, umili, e dotti, non è già sempre un bene per i particolari di essere sollevati al ministero tremendo della cura di anime; e che tutta la loro ambizione dovrebbe essere ad esempio del profeta di tenersi i più piccoli nella casa di Dio; poichè così vi troverebbero la loro sicurezza, e il lor riposo.

CAPITOLO XIII.

Quanto l' Ipocrisia sia detestabile ne' sacerdoti.

Noi finiremo tutto ciò, che resta da dire intorno ai vizj, che più si oppongono alla santità dei sacerdoti, con quello dell' ipocrisia, che sembra il più odioso, e il più detestabile di tutti.

Questo è stato il gran suggetto delle gagliarde invettive del Figliuol di Dio. Ella è cosa sorprendente, che essendo il più dolce di tutti gli uomini, e non avendo giammai adoperato altro che la bontà verso i più gran peccatori, con donne dissolute, e coi pubblicani, ed avendo sempre con una moderazione estrema proporzionate le sue istruzioni alle congiunture, e ai bisogni degli uomini; abbia per l'opposto parlato con tanta forza e veemenza contra l' ipocrisia, di modo che in

un solo capitolo del vangelo di S. Matteo, cioè in una sola occasione ha pronunciato otto volte di seguito la scomunica contra gli scribi e i farisei: *Væ vobis, hypocritæ*, trattandoli senza riguardo, e con maniera aspra, e capacissima d'irritarli, dando loro i nomi più odiosi d'ipocriti, di ciechi, di sepolcri imbiancati, che hanno qualche bella apparenza, ma che sono ripieni al di dentro di marciume. (*Matt.* 25. 3.)

Un procedere sì contrario alla sua condotta ordinaria, e al carattere di bontà e di dolcezza, che i profeti gli han dato, dimostra più che tutto ciò, che noi possiamo dire, quanto l'ipocrisia sia odiosa a Dio ed agli uomini; a Dio, ch'essa tratta come un Idolo, che non abbia nè occhi, nè sentimenti; agli uomini, che inganna, e schernisce con maniera la più vile, e la più odiosa.

Ma sopra tutto è detestabile questo vizio ne' sacerdoti; perchè quanto più lo stato è santo, tanto più il vizio, che contraffà la santità, è odioso, e quanto più la persona è innalzata dal suo carattere, tanto più l'impostura, che usa, dee renderlo abbominevole. Un sacerdote ipocrita è un commediante, che fà due personaggi; quello di un santo sull'altare, di un mediatore e di un Angelo di riconciliazione; e al di dentro è un impudico, e talora un uomo senza religione e senza fede. Egli è un lupo rapace, che si copre della pelle di pecora, per sorprendere le altre pecore, e scannarle: è un sepolcro imbiancato di bella architettura, e scultura al di fuori, ma al di dentro è tutto pieno di ossami, di marciume, di vermi.

È cosa sorprendente, come un uomo, che ha qualche sentimento d'onore, e di religione,

possa sostenere questo carattere: che possa sostenere i rimproveri della sua coscienza, e quella voce interiore, che gli dice: tu sei un furbo, un buffone, un ipocrita, tu poi ben ingannare gli uomini, che veggono soltanto l'esteriore; ma tu non poi mai ingannare Dio, che vede l'interno, nè nasconderti a quell'occhio invisibile, che penetra sino nel fondo degli abissi. Quale sarà la tua confusione nel giorno del suo giudizio, quando tutte le tue ipocrisie saranno manifestate in faccia del cielo e della terra? Senza dubbio è difficile sostener questo doppio carattere, e bisogna aver rinunciato all'onore e alla religione, per sostenerlo lungo tempo.

Guai a noi, diceva S. Girolamo, presso i quali son passati i vizj de' Farisei. Possiamo aggiungere, che questi son vizj ancora più odiosi di quelli de' Farisei. Imperciocchè i vizj loro erano vizj spirituali, de' quali forse nè se ne accorgevano essi medesimi, nè il pubblico. Se ingannavano il mondo, era perchè prima aveano ingannato sè stessi. Ma l' ipocrisia, di cui parliamo, aggirasi principalmente sopra passioni carnali, che le persone, che ne sono infette, non possono ignorare; sopra peccati vituperevoli di lor natura, e per proprio loro carattere. Miserabili che sono! lo sanno essi bene; e per questo se sono al di dentro cancrenosi, e pieni di vergognosissima lebbra, al di fuori studiansi di comparire bianchi e mondi, ed offrono sacrifizj, e purificano peccatori.

Che però quale anatema il Signor non pronuncia egli invisibilmente e interiormente contro di loro? Cosa non avrà egli a dire, quando gli spoglierà di tutte le insegne del lor sacerdozio

regale, e che il lor retaggio sarà con gli altri ipocriti nello stagno del fuoco eterno?

San Girolamo esagerando il delitto, che un diacono avea commesso nella chiesa di Bettelemme con una vergine, dice, (*Epist.* 48. *ad Sabinianum Diaconum*) che non ha termini sufficienti per rappresentare l'enormità di questa azione, che ha ritrovato una materia, che sorpassa tutta l'arte del parlare. Egli desidera l'eloquenza di Cicerone, e di Demostene per deplorare un sì grave delitto. Non temeste voi, dice egli, o il più sventurato de' mortali, che il bambino Gesù non mettesse delle grida, che la Vergine, che lo partorì, non vi vedesse, che gli Angeli, che pubblicarono la sua nascita, non vi vedessero altresì? Noi possiamo dire altrettanto di quelli, che celebrano la santa messa con una coscienza impura, e che portano la loro compiacenza per le loro dissolutezze sino ai piedi dell'altare. Non temete voi, che quel Gesù Cristo, che consacrate, che tenete sì spesse volte tra le vostre mani, che ritorna come a rinascere, non metta delle grida, o piuttosto de' ruggiti contro la vostra impudenza, e contro la vostra temerità? Non temete voi, che il cielo non lanci i suoi fulmini, e le sue saette sopra così empj ministri?

Questo è impertanto lo stato, in cui si trova impegnato un ministro del Signore, che obblia ciò che deve a Dio, e ciò che dee a sè stesso: e piaccia al Signore, che il numero di costoro non sia grande. Si dee celebrar la messa tutti i giorni; e sono di un certo ordine, di una certa congregazione, che sarebbero notati di gran mancamento, se non la celebrassero: è un pa-

store, e di tal carattere, che non si può dispensare dal farlo sovente. Non si ha nel tempo stesso la forza di disfarsi di una passione, che tiranneggia il cuore: si è sottoposto a certe debolezze, che non si vogliono superare. Che si fa dunque? si prende il partito di mascherarsi, per accordar colla passione la riputazione e l'onore. Si sacrifica in pubblico alla religione, e in privato alla voluttà. Ecco a che arriva la ipocrisìa consumata.

Sarebbero troppo felici questi ministri infedeli, se un colpo favorevole della grazia li traesse da questo precipizio avanti che la morte arrivi, ed ispirasse loro uno spirito di penitenza, per riparare almeno agli occhi di Dio tanti sacrilegj. Ma spero appena che abbiano il potere di farlo. Imperciocchè bisognerebbe per questo ritirarsi per un tempo considerabile dall'altare, e gemere dinanzi a Dio, e versar lacrime sopra tante abbominazioni. Ma questo è, che non possono fare senza grave difficoltà per le ragioni da noi dette. La messa di un giorno succede senza intervallo alla messa di un altro: e quando si abbiano offesi gli occhi del Signore con una finta pietà, egli è ben da temere, che non si passi a offenderlo altresì con una penitenza finta e da ipocrita.

Tremiamo per gli altri e per noi stessi. Se noi non siamo ipocriti per vizj vergognosi e palpabili, forse lo saremo per vizj spirituali e nascosti, quali erano quelli degli Scribi, e de'Farisei: in questo più pregiudiziali, e dannosi, perchè formano una sorta di più fina ipocrisìa, e più difficile a guarire. I vizj della carne spaventano una coscienza, a cui resti ancora un poco di

sensibilità, e un qualche sentimento di onore. Ma i vizj dello spirito, l'orgoglio, l'invidia, l'odio non han cosa spesse volte, che ci faccia accorgere della loro malignità; e arriviamo perfino a farcene una virtù. Tremiamo dunque di appartenere al numero di coloro, ai quali Gesù Cristo ha detto: *Guai a voi, o ipocriti.* Guai a voi, che vi fate coscienza di ommettere un sol versetto dell'offizio, e di cangiare un' orazione, e non ve la fate di ommettere i doveri più importanti della carità e della giustizia. Guai a voi, che siete esatti osservatori delle più piccole cerimonie, e trascurate i più importanti punti della legge: che portate i capelli corti e le maniche all'antica; e poi moltiplicate i benefizj senza necessità; e perciò vi ammassate tesori di iniquità. Se ne veggono in effetto di questo carattere, che hanno un esteriore ben composto, e che sono irreprensibili su certi difetti; ma che sono nel tempo stesso pieni di avarizia e di rapina, che sono inesorabili nel vendicarsi, e il cui cuore è tutto disseccato dall'invidia. Si può dire, che questi sono i Farisei della legge nuova: hanno un'aria di regolarità e di modestia, come l'aveano quei primi ipocriti, che sono stati il soggetto delle censure del Figliuol di Dio, e sono ripieni come essi di passioni maligne e crudeli. Imperciocchè odiano i loro fratelli, e vanno talora perseguitandoli scopertamente, o con pubbliche maldicenze, o facendoli privare de' beni, e de' stabilimenti che avrebbero avuto diritto di sperare.

Il più terribile si è, che questa illusione dura talora per tutto il corso della lor vita. Muojono tranquillamente con disposizioni sì peccami-

nose, e vanno a presentarsi a quel tribunale tremendo, dove il lume di Dio gli scoprirà a loro stessi tali quali sono; ma non saranno più a tempo di profittarsi di questi avvisi sì salutari; e questo stesso lume li condannerà, e li punirà in eterno. Preveniamo questa sorte funesta con un serio esame di tutte ancora le nostre secrete intenzioni. Noi siamo tutti ipocriti in qualche grado, e Iddio solo conosce fin dove arriva questa nostra secreta ipocrisia.

CAPITOLO XIV.

Che i più gravi disordini degli ecclesiastici provengono dal difetto di vocazione.

Dopo di aver parlato delle principali sregolatezze degli ecclesiastici, e fatto vedere quanto sono grandi ed enormi rapporto alla santità della lor professione, bisogna ora rintracciarne le principali cause, acciocchè avendole scoperte, noi vi possiamo più facilmente applicare il rimedio. La prima, che si presenta, è il difetto della vocazione: imperciocchè siccome i vizj della concezione e della nascita riparar non si possono, e sono la origine più universale delle malattie; lo stesso deve dirsi del difetto della vocazione. Infatti cosa mai si può sperare da un uomo, che sia entrato nella chiesa senza esserne chiamato da Dio? che sregolatezze, e che cadute non si debbon temere?

Non vi è niente di più chiaro nelle divine Scritture della necessità di vocazione per aspirare, e venire al sacerdozio. S. Paolo (*Hebr*. 5. 4.) porta l'esempio d'Aronne, che non fu sollevato

al pontificato tra i Giudei, che per ordine espresso di Dio. Il cap. 17. de' Numeri riferisce in qual maniera Iddio manifestò la sua volontà. Le dodici verghe, sopra ciascuna delle quali era stato scritto il nome di ciascuna tribù, essendo state esposte avanti il tabernacolo, la sola, dove era scritto il nome d'Aronne per la tribù di Levi, si rivestì di fiori, e di foglie, per significare, che Iddio lo avea eletto per gran sacerdote, e che avea posto il sacerdozio nella sua famiglia. Lo stesso seguì di Samuele. L'innocenza della sua vita, e la sua consecrazione al servizio dell'altare sin dalla sua più tenera giovinezza, non furon già titolo sufficiente per aprirgli l'adito al sacerdozio. Fu di mestieri, che Iddio lo chiamasse, per rimpiazzare il luogo del sommo sacerdote Eli, che n'era stato rigettato. Ma nessuna cosa convince più dell'esempio di Gesù Cristo sommo Sacerdote della nuova legge. Imperciocchè egli stesso non vi si ingerì da sè, dice l'Apostolo, (*Hebr.* 5. 5.) ma vi fu chiamato dal suo Padre e ricevette questa qualità gloriosa di pontefice da chi gli disse: *Tu sei il mio figlio, io ti ho generato.* Or se il Figliuolo dell'eterno Padre, sì santo, sì ripieno di grazia, o più tosto la santità stessa, e l'autore di tutte le grazie, ha creduto, che fosse una usurpazione del sacerdozio della legge nuova l'entrarvi da sè stesso; cosa si dovrà poi pensare di quelli, che entrano nello stesso sacerdozio senza esservi chiamati da Dio, e qualche volta con indizj tutto contrarj?

Questa stessa necessità di vocazione è ancor ben espressa negli Apostoli. Nostro Signore diceva loro: *Non siete già voi, che avete scelto me, ma*

io, che ho scelto voi. (*Jo.* 15. 16.) Non furono nè Pietro, nè Andrea, nè i figliuoli di Zebedeo, che andarono a Gesù Cristo per essere suoi discepoli: la sua dottrina i suoi miracoli non bastavano a ciò, se non vi aggiungeva la vocazione. Egli li ritrovò per la maggior parte sul lido, ove esercitavano il loro mestiere di pescatori, e li chiamò.

Nel medesimo sentimento S. Giovanni Grisostomo ha detto, (*Hom.* 5. *in* 1. *ad Timoth.*) che essere dottori, essere sacerdoti nella chiesa di Gesù Cristo è un essere sollevati ad una dignità veramente grande, veramente ammirabile; e tale, che necessariamente bisogna esservi scelti da Dio per occuparla. Questa scelta e questa vocazione del Signore aveasi una volta principalmente in vista in ogni elezione, come lo è ancora presentemente quando si proceda senza passione, e che non si conceda nulla alle considerazioni umane.

San Bernardo declama fortemente contro quelli, che entrano nel sacerdozio senza esservi chiamati da Dio. Voi non ricevete le chiavi, dice egli, (*de Conv. ad Cleric. cap.* 19.) ma ve le togliete. Di voi si lamenta il Signore, quando dice per bocca del Profeta: *Hanno regnato, ma non per me; han comandato, ma io non gli ho chiamati.* D'onde nasce una sì gran voglia di dominare, un' ambizion sì imprudente, una prosunzione così strana? Taluno di voi oserebbe egli arrogarsi qualche sopraintendenza nella casa di qualche piccolo sovrano, o di qualche principe senza suo ordine, o piuttosto contra il suo divieto, e dispensarvi delle grazie, e maneggiare i suoi affari? Crederete voi dunque, che Iddio approvi

la vostra condotta, perchè soffre nella sua casa vasi di collera destinati alla morte? E in un altro luogo dopo di aver esagerato medesimamente questa temerità, e questa pazzia, che così la chiama, che può provenire soltanto da una dimenticanza funesta della morte e dell'inferno, e del tremendo giudizio di Dio; fa d'uopo, dice, (*Idem in Evang. Ecce nos*, c. 13.) ricordarsi della Regina, di cui parla la sacra Scrittura, che non osò entrar nella camera del Re suo sposo, senza esservi chiamata, e senza esservi introdotta. E voi, dice egli, voi v'introducete temerariamente e insolentemente, senza esservi chiamati, nè introdotti?

Ecco dunque sopra che è fondata principalmente la necessità della vocazione de' sacerdoti, e degli altri ministri dell'altare. È un' estrema sfrontatezza, e una sacrilega usurpazione l'entrar nella casa di Dio, che è la chiesa, l'esercitarvi ministerj santi, che riguardano il suo onore e la sua gloria, dispensare i tesori delle sue grazie, esercitare la sua giurisdizione e la sua autorità, senza esservi chiamati da lui.

Io non inviava i Profeti, dice Iddio per bocca di Geremia, (23. 21.) *ed essi correvano; io non parlava, ed essi profetizzavano.* Ecco il disordine di coloro, che entrano senza vocazione nel sacerdozio: corrono alle funzioni ecclesiastiche senza averne la missione da Dio; parlano a suo nome, predicano, e dicono ciò, che Iddio non ha loro messo in bocca. Dal che ne segue, come dice il Profeta, la ruina dei popoli, e che battono sempre le strade della iniquità. Imperciocchè questi sacerdoti usurpatori del ministero ecclesiastico, non essendo chiamati da Dio, non ricevono

le grazie necessarie per adempire con frutto e con benedizione i loro impieghi. Questi sono cembali dissonanti, e che fanno soltanto romore. Le loro parole non sono atte a guarir le malattie de' peccatori, e non son parole di vita eterna, perchè sono mancanti di quella forza e di quella unzione interiore, cho procede dallo Spirito di Dio, che comunica a quelli, che per suo ordine entrano in impieghi sì sublimi e sì difficili.

È certamente non è ella una terribile prosunzione, come parla S. Bernardo, ingerirsi da sè stesso in impieghi, che esigono una sì grande santità, sì gran lumi, tanto di talento e di forza, senza esservi chiamati da colui, che può solo comunicare i talenti? Si tratta di conservare una castità angelica tra una infinità di occasioni di perderla; di vivere nel mezzo del mondo, senza partecipar della sua corruzione; di praticare persone infette dalla peste, e da malattie pericolose senza restarne attaccati. Si tratta di ritirare uomini dal peccato, verso il quale hanno un' inclinazione sì eccessiva, di guarirli dai loro mali i più inveterati, e i più profondamente inviscerati con loro, di difenderli dagli artificj infiniti del demonio, e dalle astuzie dell'antico serpente: e come far tutto ciò senza aver ricevuto molto talento, e molte grazie?

Quando anche uno volesse vivere da semplice sacerdote, e senza esercitare altre funzioni nella chiesa che dir la messa, sarà forse permesso ad un uomo di porre le mani sul corpo di Gesù Cristo, di offerirlo al Padre eterno per i bisogni di tutti gli uomini, di dispensare ai fedeli questi misterj tremendi, senza averne ricevuto il coman-

do, e la permissione da quello, che gli ha istituiti? Quando si dà un banchetto, non vi vanno che quelli che vi sono invitati; e bisogna ben essere amico intimo di colui, che lo dà per introdurvisi senza averne avuto l'invito. Come dunque uomini, che non hanno con Dio alcuna famigliarità, che non sono nella sua grazia, in una parola, che non vi sono chiamati, osano porsi a sedere alla sua mensa?

Da questo difetto di vocazione nascono non solo tutti gli inconvenienti, che noi abbiamo esposti in danno de' popoli, che son governati da questi temerarj ed intrusi, ma la rovina di questi pastori, e di questi ministri medesimi. Imperciocchè Iddio irritato dalla loro audacia li priva con giustizia delle grazie, di cui aveano bisogno per vivere santamente nel loro stato; e quindi nascono le loro cadute, e la loro eterna riprovazione.

Noi dobbiamo tanto più persuadercene, che sappiamo dalle divine Scritture, che molti ancora di quelli, che Iddio aveva chiamati, si sono contuttociò perduti miseramente. Quanto più hanno a temere coloro, che non vi sono chiamati. S. Giovanni Grisostomo lo fa vedere ne' suoi libri del sacerdozio. Abbiamo l'esempio di Saulle, che fu chiamato al regno per ordine di Dio, e che lungi di usurparlo da sè stesso si schermiva di accettarlo. Imperciocchè chi son io, diceva egli, che rango io tengo nella casa di mio padre per diventar re d'Israello? E con tutto ciò fu riprovato, e intese il decreto della sua riprovazione della bocca stessa di quel Profèta, da cui intesa avea la sua elezione. Ma per non parlar che di coloro, che sono stati rivestiti del sacerdozio, ve-

diamo, che Eli non l'avea ricercato, eppure perdette il sacerdozio e la vita. Aronne fu il primo chiamato alla somma sagrificatura per ordine di Dio, e pure gli conveniva perire, e sarebbe perito effettivamente, se Mosè non avesse pregato per lui. Mosè stesso incaricato della condotta degli Israeliti per volere di Dio, dopo tanti miracoli, che giustificavano pienamente la sua missione, e tanti travagli, che avea sofferti nella condotta di questo popolo, Mosè irritò Dio, e Iddio per punirlo gli interdisse l'ingresso nella terra promessa. Ma non v'è cosa più terribile dell'esempio di Giuda. Cosa mancava a lui? Non fu egli chiamato dalla bocca di Gesù Cristo stesso? E Gesù Cristo non lo distinse con una predilezione, e con una confidenza particolare, scegliendolo alla cura delle elemosine, che gli erano fatte? Con tutto ciò egli si perdette, e fu riprovato. Se dunque que' medesimi, che sono chiamati, e la cui vocazione non è punto dubbiosa; se que' che rifiutano di accettare gli impieghi, che se ne tengon lontani per umiltà e per rispetto, pure si perdono, quanto più han motivo di temere coloro, che s' introducono, che pregano, che fan violenza per entrare in questi sacri ministerj?

Ma si dovrà dunque aspettare una voce del cielo, che ci chiami, che Iddio ci mandi un Angelo per manifestarci la sua volontà, o che ce la spieghi con qualche miracolo? Nò certamente. Lo ha fatto qualche volta per alcuni da lui singolarmente favoriti, e che doveano prestare alla chiesa grandi servigj. Ma per l'universale de' chierici egli ha stabiliti altri mezzi, che certo non dichiarano d'una maniera infallibile la lor vocazione, ma che

possono porli in qualche calma di spirito in una cosa, che è in sè stessa si oscura e secreta, come dice S. Bernardo, (*In Evang. Ecce nos c.* 5.) Quali sono dunque i segni ordinarj di questa vocazione? Eccone alcuni.

Il primo è quello, che ci dà lo stesso Padre nell'eloquente discorso, che ha fatto sopra i chierici, (*Idem de convers. ad Clericos.*) e forse il meno equivoco di tutti, che è l'innocenza della vita. Molti vengono, dice egli; ma considerate, chi sono quelli, che sono chiamati: e fate attenzione alle parole, che seguono, del divino Maestro: *Beati* dice, *quegli, che hanno il cuor mondo, perchè vedranno Dio*; e poco dopo: *Beati i poveri di spirito, perciocchè saranno chiamati figliuoli di Dio.* Sono dunque i puri e mondi di cuore. Guai, aggiunge poco appresso, a que' ministri infedeli, che non essendosi riconciliati, trattano le altrui riconciliazioni. Guai a que' figliuoli d'ira, che si frammischiano tra i ministri di grazia; guai a quelli, che camminando per le strade della carne, non sanno piacere a Dio, e che non pertanto assumono il ministero di placarlo. Questo santo incalza ancora più oltre le sue pie invettive contra i disordini di coloro, che entrano così senza vocazione nelle dignità ecclesiastiche.

Bruno eletto arcivescovo di Colonia consultò questo santo sopra la sua vocazione. Chi può sapere, gli rispose, (*Epist.* 8. 9.) se Iddio vi chiami o nò? Non vi è che Iddio, che lo possa sapere, o quegli, a cui l'abbia egli rivelato: ma la confessione, che voi fate de' disordini della vostra vita passata accresce ancora il mio imbarazzo. Imperciocchè dubitar non si dee, che una tal

vita non sia indegna di un così santo ministero, e molto più che voi non ne avete fatta penitenza. Il passaggio dall'uno stato all'altro mi pare pien di pericolo. In oltre altra cosa è ricevere il perdono de' suoi peccati, e altra essere innalzato alla prelatura. Veggo, in vero, un Matteo, che passa dal telonio all'apostolato; ma impiega lungo tempo, e passa per molti travagli, seguendo nostro Signore, prima di essere inviato nel mondo a predicare il vangelo. Saulo tutto in un tratto è fatto vaso d'elezione, di persecutor ch'egli era: ma ci insegna egli stesso, che lo avea fatto per ignoranza, e che perciò ne avea ricevuto misericordia. Finalmente, conchiude egli, questi sono piuttosto miracoli, che esempj, che a servire abbiano di regola.

Dai quali ragionamenti di S. Bernardo si può raccogliere, che il primo segno della vocazione è una vita innocente e casta, e che per conseguenza una vita peccaminosa è fondamento di grande indizio, che non si è chiamato allo stato ecclesiastico, quando pure, cosa che è assai rara, non siasi riformata la vita con una sincera e lunga penitenza. Da ciò procedeva l'esclusione, che gli antichi canoni davano dagli ordini e dal presbiterato a quelli, che erano caduti in manifesti peccati di sensualità. Imperciocchè se il re di Babilonia voleva, che non servissero alla sua tavola che giovani ben fatti, e che non avessero alcuna imperfezione: (*Dan.* 1. 4.) con quanto maggior ragione chiamerà il Re del cielo al suo altare solamente ministri puri, innocenti, e simili a Gesù Cristo, di cui l'Apostolo ha detto, (*Hebr.* 7. 26.) parlando del suo sacerdozio, che era puro e segregato dai peccatori?

Per secondo segno della vocazione noi possiam assegnare l'interna propensione, e allettamento a questo stato; il quale allettamento è come una voce secreta, colla quale Iddio ci parla, e ci fa nota la sua volontà. Quando questo allettamento dura lungo tempo, che ha tal dolcezza e forza, che ci rivolge con genio alle funzioni ecclesiastiche, e che ci dà una grande idea di queste sacre funzioni, si può credere ragionevolmente, che venga da Dio, e che sia una sorta di linguaggio, con cui ci invita ad entrar nella sua casa. Tale è la soavità del suo spirito, e della sua condotta, che niente non esige da noi, di cui non c'inspiri prima l'amore, e verso cui non pieghi dolcemente il nostro cuore. Tutto consiste a ben esaminare questa inclinazione, e a distinguerla dalle voci delle passioni umane, colle quali potrebbe confondersi; ciò che facilmente si ottiene, se cerchinsi gl'interessi di Dio, e non i proprj; come su questo proposito riflette ancora S. Bernardo. (*De convers. ad Clericos.*)

In mancanza di questa interna inclinazione evvi nella chiesa una via generale per iscoprir la volontà del Signore nella vocazione allo stato ecclesiastico, ed è forse la più sicura, e la meno soggetta ad equivoci. Ed è l'esservi chiamato dal proprio vescovo. Così fu chiamato sant'Agostino del suo vescovo Valerio. Ma bisogna, che quegli che chiama, sia altresì ripieno di spirito vescovile, e che in questa importante scelta consulti Dio colla preghiera, e che ponga da parte le mire e le considerazioni umane. Imperciocchè se non ha queste qualità, e se non osserva queste condizioni, non ci è gran fatto sicurezza per que' che

egli chiama. Siccome il popolo avea una volta gran parte nell'elezione de' chierici, e che veniva consultato sin nella vocazione di quelli, che doveano esercitare le più picciole funzioni ecclesiastiche, come quelle di lettore e di accolito, la sua testimonianza, e il suo desiderio erano senza dubbio di un gran peso: giacchè non davasi d'ordinario che a una virtù ben riconosciuta, e a soggetti, che n'erano meritevoli. In tal guisa sant'Ambrogio e S. Paolino furono chiamati l'uno al vescovado, e l'altro al presbiterato; il primo coi voti del popolo di Milano, e il secondo colle acclamazioni, e colla violenza di quello di Barcellona.

Finalmente la vocazione di Dio ad uno stato sì santo suppone certe qualità, e certi talenti in quelli, che vi son chiamati; i quali se manchino si dee credere di non esservi chiamato. Imperciocchè Iddio proporziona i talenti degli uomini agli impieghi che loro destina. Se chiama Isaia ad annunciare le sue verità ai re e ai popoli della terra, gli scioglie la lingua, e gli dà un coraggio eroico da nulla temere da essi nell'esercizio del suo ministero. Similmente levò a Mosè l'impedimento, che avea di parlar distintamente. Così quando destina un uomo ai ministerj ecclesiastici gli dà un senso diritto, un buon lume naturale, dell'abilità per le funzioni congiunte a questo stato, dell'inclinazione al ritiro, del piacere allo studio, e della facilità alle scienze, che gli son necessarie per la sua professione. Quando queste qualità naturali mancano, come si può persuadersi che vi si trovi la vocazione di Dio? Tutti questi contrassegni insieme, o pur alcuni uniti possono

determinar quelli, che cercano di conoscere la volontà del Signore intorno all'abbracciare lo stato ecclesiastico, e mettere la lor coscienza in qualche riposo.

Ma a tali cose per lo più non si fa alcuna attenzione: l'interesse, le mire umane sono quelle che determinano il cuore per una sì importante scelta. Si abbraccia lo stato ecclesiastico come un'arte ed una professione, che dà da vivere, (*Gregor. Naz. orat.* 1.) Se vi è un beneficio in una famiglia, ciò basta a formar la vocazione di un figliuolo. La voce del sangue supplisce a quella del cielo, vi si impegnan de' giovani incapaci di conoscere le obbligazioni di uno stato così terribile, e quegli, che si eleggono, non sono sempre i più ben fatti; sono il rifiuto delle famiglie; e sopra tutto questo è il retaggio de' cadetti, perchè la loro porzione ereditaria è la più piccola, e in questo stato le fortune sono più pronte e più rapide. Finalmente non vi è cosa di men seria riflessione che la vocazione de' chierici: l'accidente, l'interesse, il capriccio è quello che ne decide.

Ecco l'origine dei maggiori disordini della chiesa. Imperciocchè donde nasce, che vi sono tanti ministri infedeli, scandalosi, inutili, se non perchè ve ne sono pochi di chiamati? I santi Padri si son lamentati di quella moltitudine di sacerdoti, che si è veduta in ogni tempo, e che si vede ancor più a giorni nostri. (*Gregor. Naziunz. orat.* 1.) Ecco che il mondo è pieno di sacerdoti, diceva S. Gregorio, (*hom.* 27. *in Ev.*) e tuttavia vi sono pochi operarj per la messe del Signore; e S. Bernardo (*de conv.*

ad Cler. cap. 19.) applica a questo soggetto ciò che disse il Profeta: *Voi avete cresciuta la popolazione, e voi non avete accresciuta la gioja.* Ora è difficile a credere, che Iddio chiami tanta gente alla sua chiesa; e la vita, che taluni menano, fa pur troppo dubitare della lor vocazione. Si ha gran cura, diceva S. Girolamo, (*Epist. ad Nepot.*) di ornar le chiese; le volte, e le pareti sono incrostate di marmo; gli altari sono risplendenti per l'oro, e per le pietre preziose, e non si ha verun riguardo alla scelta de' ministri. Io mi stupiva, dice S. Giovanni Grisostomo, (*de sacerd. lib.* 3.) che si dessero degli impieghi secolari a uomini perversi, a uomini da nulla; ma io son restato maggiormente sorpreso quando ho veduto, che questo disordine era passato nella chiesa, che si sollevavano al sacerdozio, e alle dignità ecclesiastiche uomini senza scienza, senza talenti, senza virtù, come se si trattasse di prender cura di qualche pezzo di terra. Tuttavia questi sono gli uomini, che si applicano a' ministerj, per i quali il Figliuol di Dio ha voluto farsi uomo, ridursi alla condizione degli schiavi, e soffrir delle ignominie, e la morte.

Tutti questi sentimenti sì grandi, sì nobili, tutti questi ragionamenti sì giusti, che i santi hanno fatto sopra tal soggetto, ci debbono dare una grande idea della necessità di una vocazione divina per i più piccioli gradi del ministero ecclesiastico, e con maggior ragione del sacerdozio. È fuor di dubbio una temerità sacrilega l'entrarvi senza essersi prima assicurato, per quanto è fattibile nella oscurità in cui noi viviamo, che è Iddio quegli, che ci chiama, poichè egli è vero

ciò, che Gesù Cristo ha detto nel suo Vangelo: *Che tutte le piante, che il suo Padre celeste non avrà piantate, saranno sradicate*: (*Matth.* 15. 13.) vale a dire, che non sono buone ad altro che per il fuoco, e per un inestinguibile fuoco. Questo è il tristo fine di coloro, che si introducono da sè stessi nel ministero ecclesiastico; che non essendo nella chiesa per sua vocazione, e per sua volontà, Iddio alla lor morte gli atterra come piante infruttuose, e che non ricevevano da lui l'alimento, e le precipita in quel luogo, dove il fuoco non s'estingue, e dove il loro verme vi-verà per sempre. Sta scritto nel libro terzo dei re (*lib.* 3. *Reg.* 13.), che al tempo di Geroboamo diveniva sacerdote chi voleva, e aggiungesi nel tempo stesso, che perciò la sua casa fu rovesciata, e dispersa dalla faccia della terra. Ma questi non erano che castighi temporali: Iddio ne riserva di molto più terribili ai sacerdoti, che s'ingeriscono senza essere da lui eletti, e senza vocazione.

CAPITOLO XV.

Di un'altra origine delle sregolatezze de' sacerdoti e degli altri chierici, che è la mancanza dello spirito ecclesiastico.

Da questa mancanza della vocazione, di cui finora abbiam parlato, ne nasce un'altra, i cui cattivi effetti sono ancora più sensibili, e questa si è la mancanza dello spirito ecclesiastico.

Questo spirito, secondo le idee che noi ne abbiamo, non è altro, che una partecipazione

più abbondante dello spirito di Gesù Cristo, e una dimanazione più copiosa di quella grazia, che si comunica nella ordinazione. Questo spirito fa, che si portino volontieri le insegne del suo stato, che se ne amino le funzioni, e che si facciano con decoro e con facilità, che non se ne risguardi veruna come piccola, e inspira sopra tutto un'alta idea del sacerdozio, e fa che in ogni cosa si dica a sè stesso con S. Paolo, (*Rom.* 11. 13.(*Ministerium meum honorificabo*: Io onorerò il mio ministoro. Un ecclesiastico al contrario, che non ha questo spirito, non si porta alle funzioni del suo stato se non con pena, arrossisce di quelle, che gli pajono basse; ed è come un servo inutile nella casa di Dio, e come un membro guasto nel corpo della chiesa.

San Girolamo loda Nepoziano delle più eccellenti virtù, della sua umiltà, della sua castità, della sua carità, del suo perfetto disinteresse, e della sua assiduità alla preghiera. Ma come noi non ammiriamo meno, aggiunge questo santo Dottore, (*Epis.* 3. *ad Eliodor. de laudib. Nepot.*) la potenza, e la sapienza di Dio nelle più piccole produzioni della natura, che nelle più grandi opere; nella struttura del corpo del più piccolo animale, che del più grande; similmente un'anima dedicata a Gesù Cristo non è meno attenta nelle piccole cose, che riguardano il suo stato e i suoi doveri, che nelle grandi. Sopra di che loda Nepoziano di aver presa molta cura di tutto ciò, che riguarda la proprietà delle chiese: se il pavimento era ben netto, e bene scopato, se le muraglie erano bianche, se l'altare era pulito, se le porte aveano le loro cortine, se la sacristia

era ben all'ordine, e se i vasi sacri e gli altri mobili erano in buono stato. Egli avea una cura zelantissima, che tutte le cerimonie si facessero con esattezza, e che niente fosse trascurato, sia che fosse cosa importante, o poco considerabile. Si può dire, che questa attenzione procedeva da questo spirito ecclesiastico, di cui Nepoziano era pieno; e S. Girolamo attesta altresì, che fu necessario sforzarlo a ricevere il presbiterato per l'alta idea, che ne avea concepita, e per la poca stima che nel tempo stesso faceva di sè medesimo.

Vi sono assai pochi ecclesiastici e sacerdoti al tempo d'oggi, che si possano lodare all'esempio di Nepoziano, io non dico delle più eccellenti virtù, che dovrebbero essere inseparabili dal loro stato e dal loro carattere, ma di quelle qualità, che possiamo dire piccole virtù, e che non lasciano però d'avere il lor pregio, e formare un ecclesiastico, e che sono contrassegni ed effetti di disposizioni più interiori e più profonde. Chi tra loro ama la bellezza della casa di Dio? Chi cerca la proprietà nelle chiese, nelle cappelle, negli altari, negli abiti sacerdotali? Che negligenza al contrario, che improprietà! Le tovaglie, che si adoprano nelle tavole profane sono assai più bianche e più monde, e meno logore di quelle, che son poste sulla sacra mensa. La polvere copre gli altari, gli abiti sacerdotali son laceri, ne vi è cosa più povera, e più indecente di ciò che spetta al culto della maestà di Dio.

Quanto alle funzioni ecclesiastiche, questo spirito, di cui parliamo, non è già meno in decadimento. Appena si vede qualche traccia, e qualche avanzo imperfetto nella maggior parte

di quelli, che son rivestiti del sacro carattere del sacerdozio. Sono simili agli ossami secchi e aridi, che il profeta Ezechiele vide in un campo, ai quali mancava lo spirito di vita. (37. 4.) Non hanno alcun fervore, nè alcuno decoro nelle funzioni del lor ministero.

Tutti gli artisti sanno ciascuno il mestiere, al quale son destinati: un muratore sa tagliare la pietra e il mattone, e collocarlo con aggiustatezza; sa dar le proporzioni e le altezze convenevoli ai muri di un edifizio, e costruirlo sodamente: un pittore sa disegnare, stemprare i colori, e maneggiarli, far delle figure, e situarle con simmetria, dar loro del lume e del risalto; in una parola ciascuno sa le regole dell'arte sua, e sa porle in pratica. I soli sacerdoti non sanno per la maggior parte le loro funzioni; se dicono la messa, ne ignorano talora le cerimonie e le rubriche, e perciò lo fanno senza decenza e senza gravità; e taluno ancora con una precipitazione, che mostra pur troppo la sua poca fede, e che scandalizza gli Angeli, e le anime pie: non sanno nè predicare, nè confessare, nè diriger le coscienze. Questa forse tra tutte le professioni è quella, in cui ntra un maggior numero di gente. Imperciocchè qual professione uguaglia il numero de' sacerdoti del clero secolare e regolare? Eppure è quella nel tempo stesso, in cui ve ne sono meno, che sappiano il lor dovere, e che vi facciano riuscita. Vi sono delle scuole, e delle lunghe pratiche a fare negli altri mestieri, e non vi si ammette persona, che non sia capace a giudizio de' maestri, e degli esperti dell'arte. Vi sono soltanto i sacerdoti, che si ammettono all'arte delle arti, come

la chiamano i santi Padri, senza noviziato e senza prove, e spesso ancora con incapacità, e irregolarità notoria e pubblica. Onde nascono tutte queste cattive conseguenze? Dalla mancanza di spirito ecclesiastico, imperciocchè questo spirito è come l'anima, che dee muovere un sacerdote, o come la mano, che lo applica a tutto, e che gli serve di stromento in ogni cosa.

In verità egli è difficile acquistarlo, quando non si ha. Imperciocchè noi abbiam detto, che era una conseguenza della vocazione allo stato ecclesiastico, e un effetto della grazia dell'ordinazione, la cui mancanza non si ripara giammai, o assai di raro. Si può bensì perfezionarlo e farlo crescere, come tutti gli altri santi abiti; ciò che s'ottiene colla preghiera, coll'uso frequente dei sacramenti, coll'esercizio delle funzioni ecclesiastiche, colla lettura de' libri, che trattano dei nostri doveri, e colla frequenza e commercio con buoni ecclesiastici, colle riflessioni sulla vita di quelli, che ne sono stati ripieni, e ne' quali spiccò questo spirito in particolar modo; e singolarmente meditandolo nella persona di Gesù Cristo che ne è la origine e il modello.

Che se noi siamo così felici di trovarne in noi qualche traccia, e per così dire qualche scintilla; guardiamoci bene di non lasciarlo estinguere, *spiritum nolite extinguere.* (1. *Thessalonic.* 5. 10.) Risovveniamoci, che lo spirito del mondo è suo nemico, e che gli è intieramente opposto; che per nudrirlo e mantenerlo evvi bisogno dell'aria, per così dire, del ritiro, e dell'alimento della preghiera. Di fatto con tale disposizione gli Apostoli lo ricevettero con quella pie-

nezza, e con quella effusione, che li rese stromenti atti a portar il nome di Gesù Cristo nel mezzo delle nazioni le più straniere, e le più barbare. Imperciocchè lo spirito ecclesiastico non è in effetto che una partecipazione di quello primo spirito, che ricevettero gli Apostoli, e i primi sacerdoti della legge nuova, e che scorre dagli uni negli altri per i nervi e le arterie del corpo mistico della chiesa secondo la maniera di esprimersi di S. Paolo: *per omnem juncturam subministrationis.* (*Ephes.* 4. 16.) Questa è quella grazia dell'ordinazione, che il medesimo Apostolo ordina a Timoteo di non negligere, dopo di averla ricevuta dalla imposizione delle sue mani. (1. *Timoth.* 4. 14) Imperciocchè per lei questo spirito si comunica, e si perpetua sino alla fine del mondo.

CAPITOLO XVI.

Quanto il commercio del mondo, e massime il conversar colle donne sia pernizioso agli ecclesiastici.

Dubitar non si dee, che il commercio del mondo non sia perniziosissimo agli ecclesiastici, e che non sia una delle principali cause della lor rilassatezza, e delle dissolutezze vergognose, in cui cadono. Gesù Cristo ha voluto cautelarli contro questo nemico con queste parole, che indirizzò ai suoi Apostoli: *Væ mundo a scandalis.* (*Matth.* 18. 7.) Guai al mondo e ai suoi scandali. Infatti si può dire con verità, che egli è pieno di scandali, vale a dire d'inciampi e di

occasioni di cadute. S. Bernardo ne ha fatta la pittura in questo modo. Considerando le parole, che i tre discepoli testimonj della gloria di Gesù Cristo sopra il santo monte gli dissero nell'eccesso della loro estasi; *È buona cosa per noi lo star qui;* diciam più tosto, risponde questo Santo, rivolgendo queste parole sulla considerazione del mondo, (*De Ascens. Domini Serm.* 5.) diciamo più tosto, che è spiacevole, incomodo, e pericoloso lo star qui dove vi è tanta malizia, e sì poca saviezza, se tuttavia se ne ritrova pur un poco, ove tutto è invischiato, e pieno d'insidie, e coperto di tenebre; ove le anime sono in pericolo, e non vi è che vanità ed afflizione di spirito. E certamente quanto più si ha di lume e di sentimento, tanto più scopronsi di questi pericoli, e più si è commosso da questi scandali. Gli altri santi, come S. Gregorio, ci hanno rappresentato il mondo a guisa di gonfio torrente, e di fiume rapido, che trae seco i deboli, e stanca i più vigorosi, che voglion resistere alla sua piena: ch'egli è un luogo d'aria guasta ed infetta, che corrompe le anime, e che entrando per tutti i sentimenti, e comunicandosi da tutti gli oggetti esteriori reca loro la morte, se non prendono grandi cautele, e se non son fortificate da una grazia ben grande, come dice S. Agostino.

Che però i Santi consigliano con tutto l'ardore a fuggirlo. Vi erano nella legge antica, dice S. Bernardo, (*De convers. ad Cler. cap.* 20.) delle città di rifugio, che Mosè avea destinate, dove i colpevoli si potevano ricovrare, e trovarvi sicurezza. Ma dove sono questi luoghi di sicurezza; questi asili per l'innocenza? I mona-

sterj sono in verità sacri ritiri, dove si hanno gran soccorsi per preservarsi dalla corruzione del mondo, e quelli singolarmente che secondo il loro antico spirito sono lontani dalle città, come lo sono ordinariamente quei di S. Bernardo e di S. Benedetto. Ma dove trovarli per gli ecclesiastici, per i sacerdoti, che sono obbligati per la lor professione, e per la natura dei lor beneficj di vivere nel mondo stesso? Quanto è pericoloso, che nel voler salvare gli altri perdano sè stessi! Come succede talora a chi vuole salvare un altro dal naufragio, che le onde portano via lui stesso, e si affogano tutti due: e come quegli che volendo in tempo di peste servir gli infetti di questo male, è compreso dal male stesso, e si muore con loro.

Non han nè meno gli stessi rimedj, che i secolari, imperciocchè questi, per cagione di esempio, almeno nel matrimonio trovano un rimedio alla loro incontinenza, secondo le parole di S. Paolo: (1. *Cor.* 7. 9.) *Meglio è ammogliarsi che ardere*, e quelle altre (*ibidem* 5.) *riunitevi acciocchè Satanasso non pigli occasione di tentarvi.* Ma gli ecclesiastici sono privi di questo rimedio, e con tutto ciò non sono meno formati di carne, che i laici; e la loro concupiscenza non è meno ribelle e meno indocile.

La considerazione, che si ha per essi, il rango che tengono tra i fedeli, il rispetto, che loro si porta, tutto ciò è ben capace d'inspirar loro dell'orgoglio e di far loro perdere quel basso sentimento di sè, che potrebbe essere la difesa della loro innocenza; ma tutto ciò è ben contrario a quella umiltà, che deve essere la custode

di tutte le virtù, e che è la più atta di ogni altra per guadagnar loro la protezione del cielo, e quelle grazie, delle quali hanno bisogno per vivere casti e innocenti, di sorta che si può dire con verità, che non usando di una grande cautela, sono in un continuo pericolo di perdersi, di diventar essi medesimi uomini mondani, che non si distinguano dagli altri che pel colore, e per la forma del loro abito. In effetto veggonsene infinità di questo carattere, e talor più mondani dei mondani stessi, più vani, più sensuali, più dissoluti, più attaccati al mondo, e ai beni, e alle ricchezze sue, più amatori delle false contentezze, e dei falsi piaceri. Non potrebbe già Gesù Cristo ridire a loro ciò che diceva ai suoi Apostoli: *Voi non siete di questo mondo; se foste voi stati di questo mondo, il mondo avrebbe amato ciò che a lui si spettava.* (*Joann.* 15. 19.) Questi sono quelli al contrario, che il mondo ama, che il mondo accarezza; perchè ancor essi amano lui. Ecco il disordine di tutti i tempi, e quello dei nostri giorni. Questi son que' ministri, de' quali l' ultimo general Concilio ha detto, che tenevano un piede nella chiesa, e l'altro nel secolo; anzi tutti due gli hanno nel secolo; avvegnacchè nella chiesa vi stanno solamente per averne le rendite, e col cuore sono intieramente nel mondo.

Ma si può dire, che non vi è cosa, che loro rechi danno maggiore del conversar colle donne; esse hanno dì così grandi attrattive, e così diletta la lor compagnia, che l'amore insinuasi nel cuor degli uomini facilmente, e tutto diventa per essi pericoloso; attenzioni, occhiate, lusso, vezzi,

compiacenze. Quindi non dobbiamo stupire, che i dottori e le leggi della chiesa abbiano opposti tanti ripari a questa conversazione così fatale all' innocenza degli ecclesiastici. Han voluto sopra tutto, che non dimorassero nè poco, nè molto con quelle, il cui conversare può esser sospetto, e che per loro potrebbe essere un più facile allettamento al peccato.

Il primo generale Concilio di Nicea sì rispettabile a tutti i fedeli, eccettua nel divieto solamente la madre, la sorella, l'avola, e la zia. (*Canon.* 3. *de subintrod. mulier.*) Imperciocchè solo tra queste, e simili persone si schivano, dice, tutti i sospetti, che potrebbero nascere da questo commercio: dove vuolsi riflettere, che le nipoti stesse non vi sono comprese. S. Basilio fondato sopra l'autorità di questo canone proibisce anche ad un sacerdote settuagenario di tener nella sua casa una donna, che non sia del numero di quelle, che sono eccettuate. (*Epistola* 17.) Furono poi fatti infiniti divieti di simil fatta nei Concilj seguenti. Non vogliono nè meno, che sotto pretesto di queste persone privilegiate si dimori colle fantesche, per evitare ogni sospetto e pericolo. Non v'è diocesi, dove non vi siano simili proibizioni: ma quanto più queste leggi son belle e necessarie per l'onore del ministero ecclesiastico, altrettanto si può dire, che son mal osservate.

San Giovanni Grisostomo ha composto un trattato intiero contro l'abuso, che regnava al suo tempo tra gli ecclesiastici di tener presso loro delle vergini sotto pretesto di carità e di protezione. Si può leggerlo con frutto, e si vedrà con qual forza questo santo Dottore risponde alle

cattive ragioni, che gli uni, e gli altri allegavano per voler vivere insieme.

Ma non credo, che siavi miglior cosa in questo proposito di ciò, che ne ha scritto l'autor del trattato *della singolarità de' chierici* inserito nelle opere di S. Cipriano. Si propone egli di far vedere l'obbligazione, in cui sono, di vivere separati dalle donne, e questo appunto vuol significare col titolo stesso. Noi riporteremo qui alcune delle sue riflessioni. Dice primieramente, che il Signore lo ha avvertito con severità, e che gli ha comandato d'ordinare agli ecclesiastici di non convivere colle donne: ma per timore, dice egli, che non si prenda questa rivelazione per una semplice visione del mio spirito, io voglio fortificarla coi precetti della Scrittura, e con sode ragioni.

Fa vedere, che è una pazzia confidare nella propria virtù in mezzo di queste occasioni; che è una speranza immaginaria pretendere di difendersi da tanti incentivi, e allettamenti al peccato; che la vittoria è troppo incerta, quando si dee combattere con nemici sì potenti; che non si può sperare di non ardere in mezzo alle fiamme, di inghiottire veleno, e non sentirne gli effetti, di dormir sull'orlo de' precipizi, e non cadervi dentro: che è una gran prudenza cercar la sua salute nella fuga, che tutto nelle donne colpisce, e diventa occasione di peccato: che molti gran vescovi, sacerdoti, chierici, e martiri han naufragato, per essersi voluti esporre sopra di così fragil barca; che una sola donna ha domato molti lioni, e che son diventati, per così dire, sua preda.

Rappresenta poscia i cattivi effetti della famigliarità colle donne; che è dare un perverso esempio ai fedeli; che questo è lo scandalo dei pusilli, che così sovente Gesù Cristo ha vietato, che le battaglie, che ci dà la nostra carne, son troppo violenti, senza aggiungervi ancora la presenza delle donne. Un uomo, che ha la febbre, non cerca di accrescerla: nè si carica di un nuovo peso chi ne porta uno, che lo opprime. La compagnia delle donne trae seco ogni sorta di mali, essa è una pania, dove facilmente si è preso, un veleno, che presto si beve, una rete fatale in mano del demonio.

E sopra ciò, che venivagli opposto, che bisognava altresì schivare di ritrovarsi nelle chiese, dove si trovano donne; risponde facendo veder la gran differenza, che vi passa; che questi son luoghi santificati, e che non ispirano altro, che pietà; che ci convochiamo nel nome, e per volontà del Signore; che vi si trovano ancora altri fedeli presenti alle nostre azioni; che ci fortifichiamo colla preghiera, e che il Signore si trova con noi.

Vi son delle occasioni, nelle quali è necessario veder delle donne, dice egli, ma è il Signore, che ce lo comanda, e che l'approva. Allora noi possiamo assicurarci del suo ajuto: mentre le donne stesse riceveranno con riverenza la consolazione della nostra visita, e la nostra presenza inspirerà lor del rispetto, perchè la modestia e la castità risplenderanno in tutti questi doveri di carità. *Ogni cosa facciasi onestamente*, dice S. Paolo (1. *Corinth.* 14. 40.) Un tesoro non è mai sicuro tra i ladri, nè mai si serra un

agnello col lupo, se non si vuole che sia divorato. Questo è un voler restar presi, chiudersi il nemico in casa, e volere aprire la porta al demonio contro ciò che sta scritto: *Non vogliate dar luogo al nemico.* (*Ephes.* 4. 27.) Se non saranno ben custoditi tutti gli aditi della casa, non si sarà mai al sicuro dai ladri; che sarà poi se saranno introdotti, o se si lascia loro aperta la porta?

Egli è un iniquo pretesto, aggiunge, quello che si allega del servizio, che si ricava dalle donne, gli uomini ne rendono assai di maggiori. Dapprima si ride seco loro con qualche riserva: ma a poco a poco si va trascurandosi. Il demonio li lusinga, che potrebbero vivere insieme senza peccato: insinua loro anzi desiderj di santità e di perfezione: li mena per così dire in alto mare, per prenderli poi, e farsene padrone, come coi vascelli che prendon di mira, fanno i corsari: gli induce a calar le vele, e ad abbandonare il timone, perchè al sopravvenire di una burrasca improvvisa trovandosi spensierati siano preda dell'onde: cova, ed attizza il fuoco, che deve accendersi, e consumarli amendue: prepara i pugnali, coi quali si debbon trafiggere; in una parola cambia un affetto, che da principio pareva casto e spirituale, in una passion furiosa di carne.

Risponde agli esempj, che si allegavano di Elia, che alloggiò presso la vedova di Sarepta, e di Gesù Cristo stesso e degli Apostoli, che aveano delle donne, che li seguivano secondo il vangelo, e fa vederne la differenza; che ciò era solo di passaggio, e alla vista di tutto il mondo;

e che una prova di questo era, che gli Apostoli restarono sorpresi a veder Gesù Cristo che parlava alla Samaritana da solo a sola. I chierici non passano già la lor vita, come Gesù Cristo e gli Apostoli, nelle veglie, nei travagli, nelle persecuzioni, ecco, dice egli, ciò che noi non imitiamo. Noi vorremmo soltanto essere autorizzati dal loro esempio a tener con noi delle donne. Dall'altra parte possiam noi paragonar la nostra debolezza colle loro forze? Uno si sostiene in un cammino sdrucciolo, e un altro cade; ciascuno ha il suo dono da Dio. Il Salvatore prevedeva, che vi sarebbero stati degli eretici, e che col corso degli anni avrebbero condannate le nozze; era dunque a proposito, che non mostrasse alienazione per le donne. Ma nè esso tuttavia, nè gli Apostoli non vivevano già soli con donne sotto un medesimo tetto, nè si vedevano ridere e scherzare con esse: tutto era gravità, serietà, santità: non eravi nè pericolo, nè scandalo.

Fa vedere altresì, che vi sono de' laici, e ancor degli ammogliati, che vivono separati dalle lor mogli, per applicarsi all'orazione, e per menare una vita più santa. E noi chierici, dice egli, non possiam soffrire di vederci separati dalle persone di sesso diverso, che non son nostre mogli. Le donne maritate passano per vergini, e le vergini per donne maritate: questi sono i miracoli dei nostri giorni. Come potrebber essi rinunziare alle loro mogli, e ai loro figliuoli per obbedire al vangelo? Rinunzierebbero piuttosto ai lor parenti per seguir queste donne, che rinunziare a queste donne per seguir Gesù Cristo. Bisogna dunque troncar tutto ciò, che può servir di esca al peccato,

tutti questi alimenti al fuoco dell'impurità, e tutte queste occasioni di peccare.

Riflettano, dice ancora, cosa sia presiedere al popolo di Dio, e amministrare i Sacramenti; e temano di offendere il Signore, di cui sono i ministri, di scandalezzare il popolo, che debbon istruire, e di non porre con ciò un ostacolo ai progressi del vangelo.

Chi potrebbe raccontar tutti i mali, che trae seco questa famigliarità, e questa coabitazione colle donne?. Ella semina la corruzione, infiamma la concupiscenza, fa nascere l'ignominia, e l'impudenza, scava i precipizj, cagiona le cadute, i naufragj, la morte, o più morti insieme, in somma una moltitudine di mali gravissimi. Ma per lo contrario qual non è mai la felicità, e la dolcezza della castità, che ci rende simili agli Angeli, che ci fa godere innanzi tratto i vantaggi di una beata risurrezione?

Ciascuno diffidi di sè stesso, cosicchè non abbia a dire un giorno: oh che siam fragili! Trista riflessione, che si farà troppo tardi. Noi dobbiamo fortificarci con ogni sorta di mezzo, ed essere in guardia da ogni parte, acciocchè nessuna resti scoperta al nemico. Lo Spirito Santo spira ove vuole, e non si regola già a piacer nostro. Adunque non sia temeraria la nostra confidenza nel suo ajuto. Un soldato non deve esporsi a combattere, che quando lo ordina il suo capitano; e Iddio non sostiene colla sua grazia i prosontuosi.

Del resto il demonio, aggiunge ancora quest'autore, porta maggiore invidia ai chierici che ad ogni altro, gli atttacca più fortemente',

come fanno i ladri, che si gittano addosso ai più ricchi; e i nemici, che mirano alla vita dei generali più che a quella de' soldati; o come i luoghi più alti sono i più battuti dai venti, e dalle tempeste.

Se taluno è obbligato a vivere con sua madre, sua sorella, o con altra sua prossima parente, questo autor vuole, che non debba tenere ancella, nè che possa ricevere nella sua casa visite di altre donne.

Se in viaggio si trova con donne, vuol che sia di passaggio, e come fuggendo, per timore, che colui, che ha saputo preservarsi dai nemici non cada in qualche imboscata. Finalmente conchiude con queste parole dell'Apostolo: (*Philip.* 4. 8.) *Tutto ciò che è vero, tutto ciò che è onesto, tutto ciò che è giusto, tutto ciò che è santo, tutto ciò che merita amore, tutto ciò che è di edificazione e di buon odore, tutto ciò che è virtuoso, e tutto ciò che è lodevole sia il soggetto de' vostri pensieri.*

Ecco ciò, che dice in sostanza quest'autore, che merita di essere molto considerato. Vi sono molte cose, che possono ammollire il cuore d'un sacerdote, dice S. Giovanni Grisostomo, (*De sacerd. lib.* 6.) ma sopra tutto la conversazione, la famigliarità delle donne: e perchè non si può assolutamente abbandonarle, ma bisogna istruirle, e visitarle, quando son ammalate, tutto ciò dà al demonio occasione di perder un sacerdote. La carità che è l'origine di ogni bene, diventa l'origine di ogni male per quei, che non sanno farne un buon uso, il qual pericolo non è solamente a riguardo delle dissolute, ma ancor delle oneste;

giacchè non lascian per questo di ferire gli occhi, e talvolta anche più vivamente delle altre.

Il passo di S. Girolamo è assai noto. Le donne, dice egli a Nepoziano (*Ep. ad Nepot. 5. idem 4. et 48. ad Sabinianum*) non entrino giammai, o almeno di rado presso di voi: tutte le giovani e tutte le vergini vi sieno egualmente sconosciute: amatele senza differenza delle une dalle altre, ma non dimorate mai con esse sotto un medesimo tetto: non vi fidate della vostra castità passata; che voi non siete nè più santo di Davidde, nè più forte di Sansone, nè più saggio di Salomone. Risovvengavi sempre, che una donna cacciò il primo uomo dal Paradiso; nè vi servite di loro nemmeno nelle vostre malattie; vi è pericolo nell'esser serviti anche da quelle, il cui viso ogni momento vedete. Questo santo Padre viene indi alle precauzioni, che si debbon prendere in caso, che si abbia a trattar con loro. Se il vostro dovere, dice egli, vi obbliga di visitare una vedova o una vergine, non entrate giammai presso di lei se non in compagnia di alcuno; dovendosi prevenire ogni sospetto. Quanto ai piccoli presenti o viglietti, e simili contrassegni di affezione, una santa amicizia non sa neppure, che vi sieno, e quanto alle parole tenere, noi ci vergogniamo, che si dicano anche nelle commedie, e le detestiamo nella bocca degli uomini del secolo; quanto più in quella degli ecclesiastici.

Questo santo Padre, esclama in un altro luogo: che necessità vi è di stare in una casa, ove si è in ciascun giorno al cimento di vincere, o di perire?

Si sa, che sant'Agostino non volle coabitare con sua madre, e con sua sorella, (*Possid. in*

vit. Aug.) per ragione, che quantunque queste persone fossero esenti da ogni sospetto, pure quelle, che le servirebbero, o che anderebbero a visitarle, potevano non esserne esenti; e perchè i più casti doveano temere tal coabitazione; così temeva egli di perdere la sua innocenza, o almeno di offuscare lo splendore di quella riputazione, che tanto è necessaria ai ministri della chiesa, e massime ai pastori ed ai vescovi.

Succede pur troppo ciocchè S. Paolo deplora nei Galati, (*Galat.* 3. 3.) che cominciando dallo spirito si finisce colla carne. Da principio si avrà zelo buono, o per lo meno un'affezion regolata da ragioni di decoro, e di civiltà: ma il demonio, che tende sempre insidie alle più sode virtù, non manca d'insinuare a poco a poco sentimenti più teneri. Da una semplice visita di convenienza si passa a visite più frequenti, si è sollecito e ansioso di vedersi, si viene ben tosto alle espressioni tenere, ed alla dimestichezza, si comincia a prendersi qualche piccola libertà, e infine trovasi qualche volta impegnato nel peccato prima ancora che si avesse pensato a commetterlo.

Quanti ecclesiastici, che avevano passata una gran parte della lor vita con edificazione, che avevano superato i bollori stessi della gioventù, si sono poi perduti in un'età più avanzata, per non essere stati a sufficienza circospetti; ed hanno finito come Salomone, che dopo aver ricevuta la sapienza in più alto grado di qualunque altro mortale, la perdette per l'amor delle donne, e sacrificò negli anni della sua vecchiaja a tutte le loro false deità; dando in tal modo un terribile esempio a tutti i posteri della fragilità dell'uomo, e

dell'estremo pericolo, in cui si trovano i saggi di guastarsi lo spirito, ed il cuore nella conversazion delle donne, se non si usi gran precauzione. Egli è altresì sorprendente, che Davidde suo padre, favorito con tante grazie dal cielo, con vocazione straordinaria eletto re d' Israello, ripieno di spirito profetico, e che aveva ottenute tante vittorie, e tanti altri segnalati doni dalla bontà di Dio, un principe in una parola secondo il suo cuore; è ben sorprendente, dico, che precipitasse a segno di rapire la moglie di un suo suddito, senza sentir nel suo cuore un menomo rimorso, finchè non venne un Profeta dalla parte di Dio ad avvertirlo del suo peccato. Chi non tremerà, quando vegga la caduta di questi uomini sì illustri. Se i cedri sono sradicati, che sarà dei più piccoli arboscelli? La Scrittura sacra ci riferisce le cadute di questi grandi uomini non già per giustificar le cadute degli uomini ordinarj con esempj sì segnalati, ma bensì per insegnarci a temere e a diffidar di noi stessi, dice sant'Ambrogio.

La diffidenza sia dunque la nostra principale virtù; o piuttosto alla vista di tanti pericoli, che ne circondano, e che minacciano la nostra innocenza, ricorriamo continuamente a colui, che può solo preservarci colla sua grazia: custodite da tai lacci i nostri piedi, dobbiam dirgli col Profeta. Mortifichiamo i nostri sensi, e massime gli occhi ad esempio di Giobbe, poichè sono le porte, per le quali il veleno dell'amor profano entra ordinariamente nel cuore: la nostra forza consiste nel silenzio, nell'orazione, nel ritiro, e nella fuga di tutto ciò, che potrebbe servir di occasione a cadere, e di allettamento al peccare.

CAPITOLO XVII.

Che l'ozio è perniciosissimo agli ecclesiastici.

L'ozio è un altro scoglio, per cui l'innocenza degli ecclesiastici sovente ha fatto naufragio. Questa fu una tra le cause, che cagionarono la ruina di Sodoma; (*Ezech.* 16 49.) e lo Spirito Santo ha detto, che è il maestro di molti mali. (*Eccles.* 33. 29.) In fatti l'ozio o sia la mancanza di occupazione, e di fatica fa, che la nostra anima sia come un terreno, che non essendo coltivato produce naturalmente erbe cattive, sterpi e spine. Levate l'ozio, disse un antico, e Amor non ha più arco nè frecce. Quindi è, che i principali avvertimenti, che suggeriscono i direttori della vita spirituale, è di star sempre occupati di modo, che da una occupazione passiamo all'altra, senza che ci resti alcun intervallo di tempo voto; altrimenti il demonio, ritrovando la casa vota, si servirà di questo incontro per entrarvi secondo le parole del Vangelo: getterà nel nostro spirito, e nel nostro cuore pensieri iniqui: e sarà molto, se mettendo essi radice nel nostro cuore, e occupandolo tutto, non soffochino la semente della parola di Dio, ed il prezioso grano della carità.

Sant'Agostino ha composto un'eccellente opera contra certi monaci del suo tempo, (*De opere monach.*) che non volevano faticar colle mani, come un tempo i veri monaci facevano, sotto pretesto di una maggior perfezione, e per dare a veder con ciò, che confidavano perfettamente nella provvidenza. Questo gran Dottore confuta questi vani pretesti in ammirabil maniera; e senza dub-

bio noi possiamo far l'applicazione di una parte di ciò, che ha detto, ai sacerdoti ed ai chierici, che passano una gran parte della lor vita in un ozio neghittoso, e forse più colpevole di quello dei monaci. Rapporta prima di tutto il passo dell'Apostolo, che schiettamente dice, (1. *Thess.* 2.) che colui, che non vuole affaticarsi, non deve nemmeno mangiare. Questo Padre non eccettua che gli infermi, e quelli, che per cagione delle loro funzioni ecclesiastiche e delle istruzioni, che fanno, non possono occuparsi col lavoro delle mani: benchè vuole, che questi medesimi vi si applichino quel più che possono, e che non debban supplire al lor mantenimento colle obblazioni, e limosine de' fedeli che in caso di necessità. Vuole, che in questo caso ancora ciascuno di quelli, che sono capaci d'instruire, cessi a vicenda dall'instruzione per applicarsi al lavoro, cosicchè i lavori di mano non siano interamente abbandonati neppur da questi.

Fa poscia vedere, che la orazione, il canto dei salmi, la lettura della parola di Dio può tutto ciò unirsi coi lavori di mano, e che anzi da questi si passa a que'spirituali esercizj con più fervore: nè mai così bene s'intendono le cose buone, che quando vi si unisce la pratica.

Mostra, che nel secolo molti di loro sarebbero stati obbligati a faticare per guadagnarsi il vitto, e che non è perciò giusto, che essendo consacrati a Dio, ne sieno dispensati; che ciò sarebbe un favorir l'arroganza, e la poltroneria degli uomini: che molti sono venuti a questa santa professione da una condizione bassa e servile, e così avendo ricevuta un'educazion più capace della fatica, e

perciò più felice, peccano più gravemente, se si danno in preda all'ozio: altrimenti non si potrebbe distinguere, se sono entrati in questo stato per servir Dio, o per essere nutriti fuggendo la povertà e la fatica; e che finalmente è cosa vergognosa, che mentre persone nobili, avendo abbracciata questa professione, non si guardano dal faticare, i figli de' contadini e degli artigiani se ne stieno oziosi.

Ciò si potrebbe dire di molti ecclesiastici, che in grazia delle rendite, che tirano dalla chiesa, vivono oziosamente e nella poltroneria. Se fossero restati al secolo, sarebbero stati costretti a guadagnarsi il vitto in qualche impiego basso e servile: non è adunque giusto, che lo stato ecclesiastico, che hanno abbracciato, li dispensi interamente da ogni lavoro. Adamo, tutto che innocente, e collocato in luogo di delizie, che lo provvedeva abbondantemente di tutte le cose necessarie alla vita, vi fu con tutto ciò posto per faticare, dice il sacro Testo. (*Gen.* 2. 15.) La chiesa sarebbe per questi chierici un luogo ancor più privilegiato, che il paradiso terrestre non era per il primo uomo, se vivessero de' suoi frutti senza alcuna pena e fatica.

San Bernardo ne fa la pittura in questi termini: il santo re Davidde, dice egli, (*In hac verba*, Ecce nos, *Cap.* 10.) sembra che gli abbia descritti, quando ha detto: *Non vogliono entrare a parte delle fatiche degli uomini, nè patir con loro.* Fa poscia vedere, che hanno prese le comodità e i vantaggi di tutti gli stati, e che si sono spogliati dei pesi e delle fatiche. Imitano il fasto, e sono equipaggiati come le genti di guer-

ra: han come essi cavalli, cani, uccelli, e numero grande di servitori, e giuocano di gran somme; e non hanno parte ai loro pericoli e alle loro fatiche. Hanno l'eleganza delle donne, il lusso, e la magnificenza de' loro abiti, e non ne hanno il pudore, nè ciò che esse hanno di buon regolamento, e di occupazione. I lavoratori sudano, i vignajuoli coltivano la terra, e le vigne; ma questi raccolgono senza fatica, e riempiono i loro granaj e le loro aje: mangiano il pane più candido e di puro fior di farina, e bevono vini dei più squisiti, s'impinguano e si gonfiano senza stento di ciò, che vi ha di migliore. I mercatanti scorrono la terra e il mare con mille pene e mille pericoli per accumular ricchezze, e questi le trovano ammassate senza fatica e senza pericolo, dormendo i loro sonni dolci e tranquilli. I fabbri e gli altri artigiani adoprano le proprie braccia per guadagnarsi il vitto, e questi vivono tra le delizie e l'ozio. Finalmente conchiude, che al giorno del giudizio non troveranno luogo nè tra le genti di guerra, nè tra mercatanti, nè tra lavoratori e artigiani, nè in alcun altro ordine di persone. Che dunque resterà loro se non di essere cacciati nel luogo, dove non vi è alcun ordine, ma dove regna un orror sempiterno?

Oltre al ridicolo, e mostruoso di questo stato egli è certo, che l'ozio è funestissimo agli ecclesiastici. Sant'Agostino fa veder molto bene, che finchè Davidde fu occupato in guerre lunghe e sanguinose contra i Filistei e gli altri nemici del popolo di Dio, si mantenne santo; ma dopo che volle darsi al riposo, e alla vita tranquilla nel suo

palazzo, egli cadde nel peccato. Sansone, dice ancor questo Padre, si lasciò prendere, quando si addormentò nel seno di una donna; e Salomone prevaricò altresì, perchè godeva una profonda e tranquilla pace in tutti i suoi stati. Che però non vi è stato più pericoloso per un ecclesiastico di quello del riposo e dell'oziosità. Caderà ben tosto nell'amor delle donne, nel giuoco, nella dissolutezza, e tuttociò lo precipiterà nell' Inferno. Consumerà il suo tempo in adornarsi, in acconciarsi, nel darsi la polvere ai capelli, nel rendersi grazioso e galante; e quindi passerà la vita in un voto infinito di buone opere, in una povertà e scarsezza formidabile di meriti e di virtù. Io non dico niente dello scandalo, che tutto ciò cagionerà nel mondo, de' discorsi maligni che si faranno, della morte delle anime, che farà prevaricare col suo esempio, del disprezzo, che ne risulterà allo stato ecclesiastico; inconvenienti che meritan bene una grande attenzione.

Ma qual lavoro, direte voi, per tanti ecclesiastici, che non hanno altro impegno, che il lor breviario e la lor messa da dire? Primieramente non dovrebbe parer cosa strana e impossibile, che si occupassero in qualche onesto lavoro di mano ad esempio dell'Apostolo, che si occupava a far tende e tapezzerie. (*Act.* 18. 3.) Imperciocchè se S. Paolo, con tutto che fosse caricato della cura di tutte le chiese, consumato dal suo zelo, trovava tempo per faticare, e non credeva, che l'esercizio delle mani indegno fosse del rango dell'Apostolato; perchè dunque gli ecclesiastici sì inferiori in tutto a sì grande Apostolo non potrebbero essi applicarsi a qualche

onesto lavoro? Io so solamente, dice sant'Agostino, (*De opere Monach.*) che non esercitava alcun mestiero, che non fosse permesso; non era nè ladro, nè commediante, nè saltimbanco; ma lavorava per guadagnarsi di che sostentare la vita. L'Apostolo non avrebbe sdegnato di far il sarto, il calzolajo, il falegname, l'agricoltore. De' Patriarchi erano guardiani di greggie; de' filosofi tra i Greci esercitavano la professione d'artigiani: e S. Giuseppe, quell'uomo giusto, che è stato sposo di Maria, era legnajuolo. Tutto ciò, che esercitar si può senza frode e con innocenza, non è da riputarsi vergognoso.

Certi ecclesiastici e certi sacerdoti farebbero dunque molto bene ad impiegare qualche ora del giorno in questi manuali lavori senza pericolo di disonorare con ciò il lor carattere; e si può dire, che la sola vanità ci fa trovar qualche cosa di vile e di vergognoso in professioni di tal sorta. Quindi è, che il qnarto concilio di Cartagine, uno de' più celebri di tutta la chiesa africana, e dove si ritrovò sant'Agostino, ordinò, che un chierico per quanto fosse istrutto nella scienza della parola di Dio, si procacciasse gli alimenti con qualche piccol mestiere: *Clericus quantumlibet verbi Dei eruditus, artificiolo victum quærat.* (*Concil. Carth. IV. can.* 51. 52.) E nel canone seguente ripetendo quasi le medesime parole nei medesimi termini, vuole, che si procuri il vitto e vestito con qualche piccol mestiere, o coll'agricoltura, purchè sia senza pregiudizio del suo dovere. I sacerdoti di que' tempi non eran forse così valenti, come i nostri d'oggidì? Ed il carattere non era egli così augusto e così venerabile, come il nostro?

Se quelli lavorano per vivere, questi lo facciano per istar occupati, per fuggir l'ozio, per far penitenza de' lor peccati, e per umiliare il loro spirito. Vi son molte maniere di occuparsi, che non sono indegne della lor professione. Il vizio, l'incontinenza, la crapola, i cattivi costumi son que' soli, che capaci sono d'avvilirli agli occhi degli uomini veramente saggi.

Tra le occupazioni, che son più conformi al loro stato, vi è la preghiera, lo studio, la lettura de' buoni libri; le opere di misericordia; e la visita delle chiese, degli ospitali, delle case de' poveri, il fare il catechismo, l'istruzione. Inframmettano a ciò un poco di fatica corporale, che vi ritorneranno con maggior piacere. Similmente non debbono sdegnare di coltivar fiori, e di tagliare alberi? cose che agli antichi solitarj servivano di sollievo, dopo i loro lunghi esercizj di spirito.

Ma qual vergogna mai il veder ecclesiastici vaganti per le strade e sulle piazze pubbliche della città, o sedere per quanto lungo è il giorno, oziosi senza pensare a nulla di serio e di utile, unicamente occupati a veder chi va e chi viene, o attenti a null'altro, che ad ascoltar novelle, e talora a detrarre e mordere i passeggeri. (*V. Concil. Narbon. sub Clotario II. Canon.* 3.) Si potrebbe loro applicare ciò che sant'Agostino ha detto de' Monaci del suo tempo, i quali non volevano faticare. (*De opere Monach.*) Piacesse a Dio, che coloro, che non vogliono faticare colle mani, volessero almeno astenersi dal fare un cattivo uso della lor lingua! *Utinam isti, qui vacare volunt manibus, vacarent et lin-*

guis! Troncherebbero nel tempo stesso un gran numero di peccati; che nascono dall'ozio, e in quella vece benedirebbero Iddio, lodandolo, e servendolo, edificherebbero i loro fratelli, e servirebbero utilmente la chiesa ne' bisogni estremi de' suoi figli. Imperciocchè un sacerdote è costituito, dice S. Paolo, per offrir doni e sacrifizj per i peccati, per istruire, per consolare, per indirizzar gli altri a Dio, e per distruggere il regno del demonio.

Iddio opera incessantemente, come sta scritto nel vangelo; (*Jo.* 5. 17.) Gesù Cristo suo figliuolo ha faticato altresì di continuo in tutto il tempo che visse sopra la terra, sia in qualità d'artigiano nella bottega di S. Giuseppe, sia nella sua vita pubblica, sino a stancarsi correndo dietro alle pecore, che si erano perdute, della casa d'Israello: il demonio si affatica continuamente per perderci: gli artefici, i lavoratori, i mercanti, e le persone di palazzo faticano, tutta la natura è in moto; non vi saranno dunque che i soli ecclesiastici, i quali in questo universal movimento di tutte le cose siano sfacendati ed oziosi? Che privilegio han eglino? Non sono uomini, non sono peccatori? Se si dovrà render conto a Dio di una sola parola oziosa, che sarà di una vita oziosa e inutile? *Non vi sfugga un sol minuto del giorno inutilmente*, dice l'ecclesiastico (*cap.* 4. 14.) Se bisogna tener conto sino di una sì piccola parte della vita, quanto più della maggior parte o di tutta la vita? Se si dee render conto delle grazie e dei talenti ricevuti, cosa si dee dire del sacerdozio, che è il più prezioso talento di tutti? Gli ecclesiastici sfaccendati potranno

forse sperar di udire un giorno queste belle parole: *Vieni servo fedele: e poichè sei stato fedele nelle piccole cose, io ti costituirò sopra le grandi; entra a parte della gioja del tuo Signore?* (*Matth.* 25. 21.) Non han più tosto motivo di temere queste altre parole, che furon dette al servo infingardo, che avea sotterrato il suo talento: *Tu sapevi, che io sono un padrone severo, che io mieto, dove non ho seminato: perchè non hai dunque messo il mio danaro sul banco, acciocchè venendo ne ritraessi l'usura? Gli si tolga, quanto egli ha.* (*Lucæ* 19. 17.)

Ecco come finisce questa vita accidiosa, Iddio ritira le sue grazie, che sono i suoi talenti, e con ciò l'uomo si perde. Bisogna dunque faticare per corrispondere alle intenzioni del Redentore, per soddisfare alle leggi e ai comandamenti della chiesa, per acquistarsi il regno del cielo, per discacciare il demonio, per procurarsi il riposo e la pace della coscienza per dar buon esempio ai fratelli, per umiliare lo spirito, e per domar la carne. Quanti motivi, e quante ragioni non ci obbligano a un dovere così pressante e necessario?

CAPITOLO XVIII.

Che pochissimi sacerdoti si salveranno, e quanto il giudizio di Dio sarà per loro tremendo.

Noi termineremo questa prima parte con una verità, che ci dee riempire di un terror salutare, e che dee farci riflettere seriamente su la nostra condotta; ed è quanto piccolo sarà il numero de' sacerdoti che si salveranno.

Oltre le ragioni generali comuni a tutti i cristiani, poichè a tutti si riferisce la sentenza del Figliuol di Dio: *Pauci sunt, qui inveniunt eam* (*Matthæi* 7. 14.) ve ne son per loro delle particolari, e che noi qui ci porremo ad esaminare.

La prima è, che le lor obbligazioni sono più grandi e più difficili. La sola legge della continenza, che hanno abbracciata, è grandemente difficile ad osservarsi. Imperciocchè che battaglie non si debbono sostenere? Che tentazioni non si soffrono? *Frequens pugna, et rara victoria*, disse S. Girolamo: massime quando si considera, che vivono in mezzo di un mondo corrotto, e tra gli allettamenti di un'infinità di oggetti, che tendono a sedurli: che spesse volte sono costretti di conversare con donne, la di cui conversazione non può non esser loro se non sommamente pericolosa; e che finalmente il demonio dirige contro essi i più gagliardi sforzi; posciachè essendo i capi del popolo di Dio, e talora i pastori del gregge, spera di fare strage maggiore, se arriva a rovesciarli, perchè la loro caduta ordinariamente ne trae seco dell'altre.

In secondo luogo hanno de' doveri da compiere, che non han gli altri cristiani, sia per l'amministrazione de' Sacramenti e della parola di Dio, o per la correzione e 'l buon esempio. Se non adempiono fedelmente questi ministerj, che sono di lor natura difficili, si rendono più colpevoli, e si caricano di un nuovo peso, che li tira all' Inferno. Basta per il comune de' cristiani il faticar per la loro propria santificazione, che non debbon essi rispondere di quella de' lor fratelli;

ma non è già così di un sacerdote. Questi è nella dura necessità o di trar seco a salvamento degli altri, o di perire con loro: di salvare altri dal naufragio, o d'esser portato egli stesso a naufragare con essi.

In terzo luogo l'uso frequente delle cose sante li rende insensibili, se non vi si accostano con un fervor sempre nuovo. A forza di dir la messa non si ha più quello spirito di religione e di fede, che si dee avere; se ne forma costume, ed abito; ed è cosa rara veder sacerdoti, che conservino quel primo fervore, ch'ebbero nella loro ordinazione. Che se sono tanto iniqui di celebrare i santi misterj con una coscienza macchiata di peccato mortale, e sorpassino il giusto rimorso, che li dovrebbe trattenere, convinti come sono del perverso loro stato, altro non resta più a temere a questi infelici, che un consumato induramento: or questo è appunto ciò che succede a un numero grande di sacerdoti, i quali dicono ogni giorno la messa o per obbligazione, a cui non posson mancare, o per interesse della limosina. S. Gregorio infatti ha osservato (*Lib.* 3. *in* 1. *Reg. c.* 4) che ai cattivi sacerdoti non fanno impressione alcuna le esortazioni, che loro si fanno, e che è cosa rara, che si convertano; e quindi che muojono comunemente nell'impenitenza finale.

Noi potremmo allegare ancora ciò, che dice S. Bernardo: che quello che in bocca di un secolare non sono che bagatelle, nella bocca de'sacerdoti sono bestemmie; e ciò, che S. Gregorio dice nello stesso proposito, che spesso non è peccato in un laico quello, ch'è delitto negli ecclesiastici. (*Lib.* 18. *Epist.* 5.)

Tutte queste ragioni ci debbono far conchiudere, che il numero dei sacerdoti che si salveranno, sarà piccolissimo. Quanti ve n' ha egli, che vivano esemplarmente, senza parlare della lor vocazione, e del modo, con cui sono entrati nella chiesa? Quanti, che portino, come dice S. Paolo, il mistero della fede in una coscienza monda, e che siano il sole e la luce del mondo, come Gesù Cristo domanda da essi? S. Girolamo diceva del suo tempo: *Non omnes episcopi, episcopi sunt*: tutti i vescovi non sono già vescovi. Voi vedete un S. Pietro, aggiunge egli; e vedete nello stesso tempo un Giuda. Vedete un santo Stefano, ma vedete altresì tra i primi diaconi un Nicolò, che ha fatta una sì grave caduta; e ch'è stato autore di una setta detestabile. Diciamo ancor noi: tutti i sacerdoti non son già sacerdoti: tutti non hanno le virtù, e le qualità, che ricerca il sacro carattere, di cui son rivestiti: ve n'è un gran numero di guasti, e di scellerati. Cosa si ha dunque da conchiudere. Che questi si perderanno; giacchè la morte corrisponde d'ordinario alla vita, e che non si raccoglie se non ciò che si è seminato. Per la qual cosa quegli, che non avrà seminato che corruzione, non raccoglierà altro che corruzione, secondo il ragionamento dell'Apostolo. (*Galat.* 6. 8.)

Io non mi maraviglio adunque, se sant'Agostino considerando la difficoltà delle cariche ecclesiastiche di vescovo, di sacerdote e diacono, ha detto, che non vi è cosa sì degna di condannazione, *nihil damnabilius*, (*Epistola ad Valerianum*) quanto la negligenza di chi vi si presta superficialmente, *perfunctorie*; e se S. Giovanni

Grisostomo ha pronunciato assolutamente, che il numero dei sacerdoti che si salveranno, sarà piccolissimo: *Io la dico, come la penso*, dice questo santo Dottore; *credo, che non siano molti i sacerdoti, che si salvano:* ed io penso anzi, che la maggior parte si dannino.

Una seconda verità che ha molta correlazione con questa, si è che i sacerdoti debbono aspettarsi un giudizio più severo di tutti gli altri uomini. Noi ne leggiamo spessissimo la ragione in un'omelia di S. Gregorio sulla parabola dei talenti, di cui si parla nel vangelo. Ella ci insegna, dice questo santo Papa, (*Homil.* 9 *in Evang.*) che quelli, che hanno ricevuto molto, come noi, saranno giudicati più severamente; e che la misura dei doni, che avremo ricevuto, sarà quella del rigore con con cui saremo giudicati. Questa è la regola, che Gesù Cristo dà egli stesso. *Si esigerà molto da quello, a cui si avrà confidato molto.* Non è egli ciò giusto? Entrando nel mondo, noi entriamo nel tempo stesso in una spezie di amministrazione, e i beni che ci vengon posti nelle mani, sono i talenti dello spirito, e del corpo, l'autorità e la potenza, il dono della parola e gli altri. Colui, che ne avrà ricevuti più degli altri, dovrà riportarne altresì maggior guadagno, altrimenti saranno talenti perduti. Che se in luogo di trafficarli, li dissipano in giuoco, in lusso, in gozzoviglie; cosa si dovrà aspettare, se non un giudizio più rigoroso, e un castigo più severo? Non basta non dissiparli, bisogna negoziarli. Imperciocchè il servo, (*Matthæi* 23. 25.) che sotterò il suo talento, perchè temette l'umor austero del suo padrone, non fu per questa ragione

assoluto, ma gli si tolse il talento, che avea ricevuto; e fu condannato come servo inutile alle tenebre esteriori, dove regna il pianto, e lo stridore de' denti.

Facciamo l'applicazione di questa parabola. Il talento, che vien confidato a noi, è la grazia della ordinazione, e il carattere del sacerdozio; grazia, che ci solleva sopra tutto il rimanente de' cristiani, e che è una sorgente di santificazione per noi e per gli altri, se ne facciamo un buon uso; carattere, che contiene un gran potere, e il diritto di esercitar molte importanti funzioni, e di praticar molte buone opere. Se dunque in luogo di porlo a profitto o per nostra utilità, o per quella degli altri, come siamo obbligati, noi veniamo a dissiparlo, o a renderlo inutile, contra l'intenzione del padrone, che ce lo ha confidato, e contro la natura stessa di questo talento; che ci dobbiamo aspettare, se non la sorte del servo del vangelo, di essere giudicati più severamente o sopra la nostra dissipazione, o sopra la nostra trascuratezza?

Qual conto infatti di tante messe dette, e di tanti sacramenti amministrati senza divozione, o forse con disposizioni peccaminose? Che conto per tante orazioni, ed officj recitati negligentemente senza attenzione e senza spirito divoto, anzi, collo spirito pieno di mille idee di mondo, e di mille vane affezioni? Che se questi sacerdoti hanno ancor delle rendite considerabili, se han cura d'anime, se sono curati, decani, vescovi, quanto questo conto si aumenterà egli, *rationes etiam crescunt donorum?* (*Gregor. homil.* 9. *in Evang.*) È forse da stupirsi, se i santi illuminati

dal vero lume hanno tremato in vista di questo conto, e S. Gregorio Nazianzeno ha detto in particolare, che quelli, che cercano d'aver vescovadi, mostrano di non credere il giudizio.

Se ciò è vero, direte voi, è meglio non esser sacerdoti: sì senza dubbio, se non si vuol vivere da sacerdote, vale a dire in modo conforme alla santità di questo stato. Sarebbe stato meglio per Giuda, che non fosse stato apostolo, anzi che non fosse nato. Ma sarà meglio altresì esserlo, ed esserlo stato, quando siansi adempiti i' doveri, che il nostro monarca comanda, come parla sant'Agostino. Imperciocchè allora, dice questo santo Padre, non vi è niente di più grande, di più lodevole, di maggior merito, e che più sia atto a guadagnarci delle grandi ricompense. I buoni ministri, secondo S. Paolo, (1. *Timoth.* 3. 13.) si acquisteranno una gloria grande: *gradum bonum sibi acquirent*, non solamente in questo mondo colla buona riputazione, e coll'amore di tutte le persone dabbene, ma principalmente nell'altro per le grandi e magnifiche ricompense, colle quali Iddio li ricolmerà: perciocchè si ritroveranno, dove sarà Gesù Cristo, secondo le parole del Vangelo.

Che conclusione dedurremo noi da tutte queste verità? Primo, di non entrar nello stato ecclesiastico, e massime nel sacerdozio, se non con una vocazione legittima, e dopo d'esserci lungo tempo preparati. Secondo, di vivere con un santo timore, temendo sempre di dannarci, e per questo effetto procurando di adempirne i doveri, coll'essere del piccolo numero di quelli, che edificano il pubblico, e che sono il buon odore di Gesù Cristo; di recitare le nostre preghiere con atten-

zione e divozione; di dire la messa con una coscienza pura, e con uno spirito di vera religione e di viva fede; di conversare col prossimo in una maniera, che edifichi; di praticare l'orazion mentale, di amare lo studio, e di faticare secondo le proprie forze per guadagnare anime a Dio. Terzo, di esaminar seriamente e profondamente lo stato dell'anima propria, le nostre intenzioni, i nostri desiderj, le nostre mire, per vedere, se sono rette, e se noi siam pronti a comparire avanti il tribunale di Gesù Cristo, procurando di tendercelo favorevole col mezzo della nostra penitenza, delle nostre orazioni, e delle nostre lagrime: in una parola, rendendoci irreprensibili, secondo che richiede l'Apostolo, tanto nella dottrina, come nei costumi, e in tutta la condotta della nostra vita.

Compaing Santità.



DELLA SANTITA'

E DEI DOVERI

DE' SACERDOTI.



LIBRO SECONDO.

CAPITOLO I.

Della grande innocenza di vita, che deve avere un Sacerdote.

Quando S. Paolo parla delle qualità, che deve avere un vescovo, vuole tra le altre cose, che sia egli esente da ogni delitto: *Bisogna,* dice egli, (1. *Timoth.* 3. 12. *ad Tit.* 1. 7.) *che un vescovo sia senza delitto.* Sant'Agostino riflette egregiamente, (*Tract.* 41. *in Joann.*) che l'Apostolo non dice, che il vescovo sia senza peccato; perchè non si troverebbe veruno, che potesse essere sollevato a questa dignità, se fosse necessaria tal condizione, non potendo una persona, che viva, essere intieramente esente da ogni peccato; ma dice, senza delitto; vale a dire senza que' peccati, che recano la morte all'anima, e che ci fanno perdere l'amicizia di Dio: essendo molto

ragionevole, che quei, che innalzati sono a così sublime dignità debbano essere senza sì fatti peccati.

Si può dire lo stesso ancora de' sacerdoti; imperciocchè quantunque sieno inferiori ai vescovi nella pienezza della potestà, partecipano non per tanto delle più sante loro funzioni, che sono consacrare il corpo di Gesù Cristo, e rimettere i peccati. Egli è adunque convenientissimo, che sieno senza delitto; e come in que' primi tempi, nei quali scriveva S. Paolo, la maggior parte dei sacerdoti erano vescovi; a questi vogliosi altresì applicare le qualità, che nei vescovi si ricercano.

E certamente come mai un uomo colpevole di tali peccati, che noi chiamiamo delitti, potrebbe egli aspirare a questa sì gran dignità del sacerdozio? Se la vita veramente cristiana non può stare congiunta con tali delitti, quanto maggiormente devono essere banditi dalla vita di colui, che è sì distinto tra gli altri cristiani del secolo pel suo carattere? Se Tertulliano ha potuto dire, (*Tertullian. Apolog.*) che quelli, che li commettevano, cessavano di essere creduti cristiani tra loro; che non diremo noi di quelli, che son chiamati a questi sacri e tremendi misterj?

Come avrebbero ardire di offrire il santo sacrifizio per i peccati degli altri, se si sentono colpevoli di questi medesimi peccati? Se colui, che deve pregare per i peccatori, è peccator egli stesso, chi pregherà per lui; *quis orabit pro eo?* (1. *Reg.* 2. 25.) Come potrà egli esercitare l'altra funzione del suo carattere, ch' è di rimettere i peccati, se egli stesso ne è pieno? Non si potrebbe dire a lui ciò che l'Apostolo diceva ai Romani: (*Roman.* 2. 1.) *Ma tu, o uomo, chiun-*

que sei, che condanni gli altri, tu stesso sei senza scusa. Imperciocchè per questo stesso che tu giudichi gli altri, condanni te stesso, mentre fai le medesime cose, che tu condanni. Ciò si può dire con più ragione contro i sacerdoti, che son obbligati di pronunziar sentenza di condanna, e di assoluzione ne' tribunali della penitenza. Se è vero, che cadono nelle medesime dissolutezze, che sono obbligati a condannare e punire negli altri, non sono forse meno inescusabili degli Ebrei, che facevano ciò che condannavano ne' Gentili, che essi disprezzavano? Finalmente come potrebbero annunciar la parola di Dio, che è sì pura, e sì santa, e riprendere i vizj pubblicamente, se la coscienza rimprovera loro, che hanno bisogno di correzione, e che condannano sè stessi colla lor propria bocca?

Tutte queste ragioni mostrano chiaramente, che un sacerdote deve menare una vita purissima ed innocentissima, e che non deve aver luogo in lui questa sorta di peccati, che noi chiamiamo mortali.

Ma non basta, che un sacerdote sia senza delitto nell'esercizio delle funzioni ecclesiastiche del suo ordine, vale a dire dopo la sua ordinazione, che deve essere per lui come un secondo battesimo; ma è molto da desiderare, che lo sia stato ancora per tutto il corso della sua vita.

Conciossiacchè è molto da temere in primo luogo, che questi gravi peccati, ne' quali è caduto avanti l'ordinazione, non esistano ancora avanti a Dio, essendo cosa rara, secondo i santi padri, trovar quella penitenza piena, che svelga, e sterpi ogni cosa. Si è egli fatto ogni sforzo per soddisfare

alla giustizia di Dio abbondantemente? In secondo luogo succede spesso, che questi falli son pervenuti alla cognizione del pubblico. Or questa idea, che ne è rimasta, serve di ostacolo al bene, che un sacerdote potrebbe fare. Egli è meno autorevole nel correggere i peccatori. La penitenza per quanto pubblica e per quanto edificante ella sia stata, non può giammai cancellare intieramente le cattive impressioni, che si saranno concepite di lui.

Quindi è, che gli antichi canoni per queste e somiglianti ragioni allontanavano dal sacerdozio coloro, che erano caduti in gravi colpe, nè volevano al servigio degli altari coscienze, che fossero state macchiate, nè riputazioni, che avessero sofferto decadimento. I vasi, che si impiegano nei santi misterj, sono mondi, e non hanno mai servito ad usi profani. Sta scritto nella sacra Scrittura, (1. *Mach.* 4. 42.) che il valoroso Giuda Maccabeo dopo di avere disfatti i nemici del popolo di Dio, venne colle sue truppe alla montagna di Sionne, e che avendo veduto le ruine del tempio, e le profanazioni, che i Gentili vi avevano fatte, cominciò dallo scegliere sacerdoti, che non avessero alcuna imperfezione, e che avessero zelo per la legge di Dio: e che neppur volle servirsi per la costruzione dell'altare delle pietre, che erano state profanate; ma volle, che fossero nuove ed intere, e che nuovo fosse l'altare, che si ergeva sul modello dell'altro, che era prima.

Questo è ciò, che si deve osservare, per quanto si può, in quelli, che aspirano al sacerdozio; cioè, che abbiano, per così dire, cuori del tutto nuovi, e che non sieno stati profanati dai peccati, che i padri chiamarono gentileschi,

supponendo, che i Gentili solamente li potessero commettere; che in una parola abbiano conservata l'innocenza del lor battesimo. Che però l'ultimo concilio generale ha raccomandato sì caldamente ai vescovi di erigere dei seminarj per i chierici, acciocchè si possano somministrare a Dio ed alla chiesa ministri innocenti, e che non abbiano bisogno di riparare i disordini della loro vita con una penitenza, che rare volte ristabilisce l'innocenza nel suo primo splendore.

Egli è vero, che S. Pietro, il capo di tutti i pastori dopo Gesù Cristo, è caduto in un gravissimo peccato: negò di conoscere il suo Maestro, e lo negò collo spergiuro; ma che penitenza non fece egli? Le lagrime, che versò, gli solcarono le guance: di più il suo peccato fu un peccato di sorpresa e di debolezza, nel quale dimorò poco tempo. Imperciocchè tosto che il Figliuolo di Dio lo ebbe riguardato, uscì fuori, e pianse amaramente, dice il sacro Testo. Ella non è già così de' peccati di molti di quelli, che aspirano all'ordine sacro: sono peccati scandalosi, peccati abituali, peccati, che hanno corrotto l'anima ed il corpo, che hanno fatto guasto grande nella coscienza, e che hanno messe profonde radici nel cuore. Se hanno fatto tale penitenza, che somigli a quella di S. Pietro, in buon' ora che i loro peccati non facciano ostacolo al loro ingresso nella chiesa. Ma quanto ne sono lontani! Hanno essi pianto e pianto amaramente? Il loro dolore è egli stato vivo e profondo? Si sono essi separati dal mondo per far penitenza nel ritiro? Hanno pregato e pregato fervorosamente e senza cessar mai dalla preghiera? S. Pietro non espiò solamente il

suo peccato colle lacrime, ma con mille travagli, che tollerò nella predicazione del Vangelo, e finalmente col martirio. Quelli, di cui parliamo, hanno essi fatto qualche cosa di simile?

Si allega ancor l'esempio di sant'Agostino, la cui vita era stata corrottissima sino all'età di trent'anni, e con tutto ciò pochi anni dopo fu innalzato al sacerdozio e dopo al vescovado. È vero. Ma si osservi, che i suoi peccati avevano preceduto il battesimo. Dopo che fu illuminato dalla fede, e che ebbe ricevuto questo santo lavacro, dopo che divenne un uomo tutto nuovo, e rigenerato in queste acque pure e salutari, più non ritornò a peccare, ma fece continui e sempre maggiori progressi nella pietà. La sua conversione inoltre fu tutta miracolosa; nè ve ne fu giammai alcuna più sincera, più piena, più perfetta. Fu seguita da un lungo ritiro, dove si applicò soltanto a guarir dalle piaghe della sua anima, e a riempirsi delle verità della religione con uno studio continuo delle divine Scritture. Dopo queste disposizioni era senza dubbio degno del sacerdozio. Non è così di quelli, de' quali parliamo. I loro peccati sono violazioni di promesse, che hanno fatte nel loro battesimo per bocca de' loro padrini, e che cento volte hanno reiterate. Conciossiacchè si può dire, che tutti gli atti di religione, che si fanno, e massime coll'accostarsi ai sacramenti, ne sono una ratificazione, ed una rinnovazione. Finalmente sant'Agostino non fu ordinato sacerdote nè vescovo che suo malgrado; e possono leggersi i suoi sentimenti nella lettera, che scrisse a Valerio suo vescovo.

Quanto a quelli, de' quali trattasi, essi non

aspettano d'esservi chiamati, nè d'esservi costretti: vi si intrudono da sè stessi, e talora usano violenza per costringere il vescovo a loro imporre le mani.

Se il merito fosse molto chiaro., se il soggetto dovesse riuscire molto utile alla chiesa per i suoi talenti, per la sua nascita, per la sua capacità, si potrebbero sorpassare queste considerazioni, purchè si avesse motivo di credere, che i peccati passati non più sussistono, e che son cancellati da una sincera e soda penitenza: ma che uomini di piccolissimo merito, le cui passioni sono ancora, per così dire, fumanti e mal estinte, si presentino a ricevere il sacerdozio; che uomini, che escono da una vita pur troppo licenziosa, che hanno esercitate professioni poco convenienti alla santità ed alla purità, che richiedono questi misterj; che questi tali vogliano tosto esservi assunti, od al più dopo brevissime e leggerissime prove; è una presunzione intollerabile.

Che però è un grande abuso figurarsi, che il sacerdozio sia uno stato di penitenza. Al contrario bisogna almeno supporre, che siasi fatta, e che si abbia riacquistata l'innocenza battesimale, che il peccato ci aveva fatto perdere.

Altri se ne vedono munirsi di dispense contro le irregolarità inflitte dai sacri canoni. La chiesa le accorda è vero: ma spetta a quelli, che le dimandano, l'esaminare davanti a Dio la lor vita passata, ed i motivi, che loro fanno abbracciare lo stato ecclesiastico. Sta scritto negli atti degli apostoli, che non si sceglievano per diaconi che persone virtuose, e conosciute tali, *viros boni testimonii*; (*Act.* 6. 3.) alle quali cioè la chiesa

di Gerusalemme rendesse buona testimonianza, e che avessero la pubblica approvazione; cosa assaissimo importante. Quindi è, che nelle ordinazioni de' primitivi tempi il vescovo, che voleva ordinare dei chierici, e massime dei sacerdoti, consultava il popolo sopra la scelta di quelli, che destinava a tali impieghi. Ciò si legge nelle lettere di S. Cipriano; acciocchè se la lor riputazione non fosse buona, non venissero ordinati; e noi veggiamo, che ce ne resta ancor qualche vestigio nella formola dell'Ordinazione. Imperciocchè il vescovo interroga l'arcidiacono, che risponde in nome del popolo, e che deve esser informato del merito delle persone, che presenta: sapete voi che ne sian degni? E l'arcidiacono risponde: Io lo so, per quanto umanamente può rilevarsi. Queste formole non sono esse inserite ne' nostri libri, o non si pronunciano che per uso? Sono esse vote di senso? E il vescovo, e l'arcidiacono, che è l'occhio del vescovo, non sono essi obbligati di fare tutte le ricerche necessarie per assicurarsi della bontà de' soggetti, che si presentano, della lor probità, e della loro innocenza? Giacchè quanto alla scienza, benchè sia necessarissima, ella è spesso quella, che meno manca, e di cui si può con facilità assicurarsi col mezzo di rigorosi esami. Ma chi può penetrar nel fondo dei cuori? Chi può scoprire tutto l'interno dell'uomo, tutti i sutterfugj, coi quali nascondesi alla cognizione degli altri? Guardiamoci di non essere di que' tristi pittori della virtù, come li chiama S. Gregorio di Nazianzo, (*Orat.* I.) che essendo tutti coperti di piaghe, si ingeriscono a guarire gli altri. Nè basta esser

esenti da delitto, aggiunge egli; bisogna essere eccellenti in ogni sorta di virtù, e tendere alla perfezion più sublime.

CAPITOLO II.

Che un sacerdote deve avere una gran fede.

Lo Spirito di Dio negli Atti degli Apostoli volendo far l'elogio di S. Stefano, lo chiama un'uomo pieno di fede; *virum plenum fide* (*Act.* 6. 5.) Lo stesso fu detto di S. Barnaba, (*Act.* 12.) e di quelli, che furono eletti diaconi. Non li poteva egli chiamare uomini pieni di carità? La carità non è ella una virtù ancor più eccellente? Pure egli ha creduto, che questa parola rinchiudesse il maggior elogio, che si potesse lor fare, perchè la fede è la radice e il fondamento di tutto; ed una gran fede, produce ordinariamente una gran carità. Ecco l'elogio, che ogni sacerdote dovrebbe meritarsi.

Ora che vuol dire, esser pieno di fede, ed avere una gran fede? Vuol dire, che la mente, e il cuore sieno pienamente convinti, e fortemente penetrati dalle verità della fede; vuol dire, che sentasi un rispetto sommo verso Dio, e una profonda umiltà innanzi alla tremenda maestà sua; vuol dire, che tutte le nostre azioni siano animate da quello spirito di fede, e che non ricerchiamo che quel che la fede ci propone: che abbiasi un'alta idea della grandezza, a cui dalla sua fede è sollevato un cristiano: che si disprezzi la vita, e tutti i beni, e vantaggi di

questo mondo; che siasi pronto finalmente a sacrificare ogni cosa per la difesa di queste medesime verità, che formano l'oggetto della nostra fede. Si può dir di un uomo, che abbia questi sentimenti e queste disposizioni, ch'egli è pieno di fede.

Questa dovrebbe esser la disposizione di tutti i sacerdoti: la lor vita non dovrebbe esser che un esercizio di fede, e di una fede sublime. Imperciocchè se il giusto, cioè il vero cristiano e il vero fedele dee viver di fede, secondo S. Paolo; cosa si dee pensare de' sacerdoti, che debbono essere tanto superiori al comun de'fedeli? La fede non è già una qualità morta, che risieda nello spirito senza prodursi al di fuori, un abito sterile e senza movimento; è anzi un fermento misterioso, che dee, per così dire, investire, santificar e condire tutto il corpo delle nostre azioni.

Bisogna, che questa fede risplenda in un sacerdote, e principalmente in certe occasioni. Quando accostasi al santo altare, ed offre i santi misterj, dovrebbesi veder tutto penetrato dalla grandezza di questa sagrosanta azione. Fu detto di Mosè, che stava davanti Dio, come se lo vedesse cogli occhi, quantunque invisibile. (*Hebr.* 4. 27.) La sua fede suppliva al difetto della vista corporale e della presenza sensibile. Non altrimenti un sacerdote trovandosi all'altare, e offerendo il santo e tremendo Sacrifizio, dovrebbe veder Gesù Cristo presente, dovrebbe assistere a questa grand'azione, come la Vergine, e S. Giovanni assistettero al sacrifizio della Croce. La sua fede dovrebbe squarciar tutti i veli misteriosi, sotto i

quali si copre; dovrebbe vedere gli Angioli circondar riverenti l'altare, e riempire il santo luogo.

Questa fede dee comparire nelle sue orazioni dalla modestia, e dal raccoglimento, con cui prega, conciossiacchè il suo cuore vi si dovrebbe infiammare come quello di Davidde; nella predicazione della parola di Dio, dovendo comparire tutto penetrato dalle verità, che annunzia, e tutto ardente di zelo per la gloria del Signore; e infine nell'amministrazione de' Sacramenti, e in tutte le azioni della religione: alle quali non dee condursi con sentimenti umani, per costume, e con uno spirito dissipato, ma con quelle viste, e con quei lumi, che inspira la fede.

De' sacerdoti in particolare si dovrebbe dire con verità, che sono i veri adoratori i quali adorano il Padre in ispirito. (*Jo.* 4. 23.) Di fatto chi può meglio di loro perpetuare questa adorazione di questo culto spirituale? La fede ha fatte cose sì strepitose ne' giusti dell'antico Testamento, che S. Paolo nella sua lettera agli Ebrei le attribuisce tutte le maraviglie, che han operato. Che non dovrebbe ella fare nei sacerdoti, ne' quali deve essere incomparabilmente più risplendente, più viva, più operosa; poichè è sostenuta da'motivi più forti, e poichè noi abbiamo, per così dire, veduto coi nostri occhi gli oggetti, che essi non aveano veduti che da lontano e molto oscuramente? Imperciocchè passa una gran differenza tra le cognizioni, che noi abbiamo dell'incarnazione del Figliuolo di Dio, e delle altre verità della Religione; e quelle che si aveano nell'antica Legge.

Uno dei principali effetti della fede in un sacerdote, è l'estinguere nel suo cuore l'amor delle cose profane, e il desiderio de'beni terreni. Un sacerdote, che attende solo ad accumulare, o non ha fede, o ne ha assai poca. La fede, dice l'Apostolo, *è il fondamento delle cose, che noi speriamo.* (*Hebr.* 11. 1.) Ora ciò che noi speriamo, è invisibile, è eterno, è incorruttibile. Come dunque conciliare si possono tra loro i desiderj del cuore, e gli oggetti di questa fede? *Per la fede*, dicea S. Pietro, parlando de' Gentili, *Iddio avea purificato i lor cuori.* (*Act.* 15. 9.) La fede dunque purifica l'uomo non solamente dagli errori e dalle superstizioni dello spirito, ma ancora dalle affezioni del cuore. Imperciocchè ella è una luce pratica, che detta egualmente e ciò che si ha da credere, e ciò che si ha da fare; ed è cosa molto naturale e ordinaria, che lo spirito essendo illuminato e sano comunichi questa buona disposizione al cuore.

Finalmente questa fede dee risplendere nel mezzo dei mali e delle persecuzioni che ad un sacerdote possono accadere nella difesa della verità o per gli interessi della giustizia. Ella lo dee render superiore a tutti i vani timori, a tutte le minacce, che i grandi gli posson fare. Un uomo, che ha una gran fede, ha poco sentimento, e poca passione per le cose del mondo: egli è dunque poco penetrato da qualunque oggetto, che gli si presenti sia di bene, sia di male. La sua fede gli solleva il cuore sopra ogni cosa, e non conosce altro potere, a cui debba esser sommesso, che quello di Dio, o che derivi da lui. Si dee dir di esso con proporzione, come di Mosè, di

cui scrive l'Apostolo, (*Hebr.* 11. 24.) che per la fede amò meglio essere afflitto col popolo di Dio, che godere il piacer di un temporale peccato, stimando maggior ricchezza le ignominie di Gesù Cristo, che tutti i tesori dell' Egitto: perciocchè egli mirava alla ricompensa.

Il Figliuolo di Dio diceva ai suoi Apostoli, (*Luc* 17. 6. *Matth.* 17. 19. Se voi avrete fede, come un grano di senapa, voi direte a quest'albero, sradicati dalle tue radici, e trasportati in mare, e vi obbedirà; e a una montagna, levati da questo luogo, e si leverà: tanto è grande la virtù della fede. Ora spetta propriamente alla fede de' sacerdoti l'operare tali maraviglie. Si sradicano gli alberi dalle loro radici, quando si sradicano dal cuore degli uomini le passioni; si trasportano le montagne nel seno del mare, quando si spianano le altezze dell'orgoglio umano. Questo è ufficio proprio de' sacerdoti, o annunzino la parola di Dio, o amministrino il Sacramento della penitenza: e se non lo fanno, è perchè non hanno nè pur tanta fede quanto un grano di senapa; cioè non hanno un poco di quella fede viva, ardente, attuosa, che opera colla carità, e ch'è più nobile ed eccellente di quella ancora, che opera i miracoli; poichè l'una può aversi anche da chi è in peccato; ma l'altra è il principio del merito, e santifica chi la possiede, essendo accompagnata da tal grado di carità, che non si ha dal comune dei fedeli.

Ma v'è pericolo, che questa divina luce si ecclissi insensibilmente nello spirito dei sacerdoti, o che soffra una notabil diminuzione. Le grandi passioni la estinguono, le picciole la oscurano,

l'orazione la mantiene, e le buone opere sono come l'olio di questa lampada misteriosa, che scintilla in luogo tenebroso, dice S. Pietro. Così chiunque cessa di fare orazione, o la fa rare volte e senza fervore, chiunque trascura le buone opere, la limosina spirituale e corporale, si espone a pericolo di vederla presto estinta. L'abito, che si è fatto a maneggiar le cose sante, a poco a poco ne indebolisce l'impressione: non si ravvisa più altro che umane istituzioni e pure cerimonie nelle cose di religione più auguste. Se Gesù Cristo ci desse sopra il santo altare il minimo segno della sua presenza, noi tremeremmo di paura; e perchè nascondesi ai nostri sensi, noi non ne siamo commossi. Lo stesso si può dire degli altri esercizj di religione. Vi ci accostiamo senza gusto, senza spirito, senza riflessione, per abito, per necessità, per convenienza. Ella è questa una gran disgrazia: poichè non può nascere se non che da una vita tepida e vile, e talora piena di colpe e di disordini. Che però dobbiamo continuamente pregare il Signore, e domandargli come gli Apostoli: *Signore, accrescete in noi la fede,* (*Luc.* 17. 5.) quella fede, che ha in noi riportate tante vittorie; che ha tolti dal mondo tanti errori e tante malnate passioni; che ha cangiato la terra in cielo, dico S. Giovanni Grisostomo. Imperciocchè la medesima fede, che i nostri padri hanno avuta, è quella, che noi abbiamo, e che per conseguenza dovrebbe operare anche in noi i medesimi effetti, se vi trovasse i cuori egualmente disposti.

CAPITOLO III.

Del grande amore, che i sacerdoti devono portare a Dio ed a Gesù Cristo.

Ogni cristiano è obbligato di aver verso Dio un amore di preferenza, per cui lo ami sopra ogni cosa, e sia disposto ad osservare i suoi comandamenti, senza violarne giammai alcuno. Ma è ben giusto, che i sacerdoti, e gli altri ministri del Signore, che sono consacrati al servizio del suo altare, non debbano contentarsi di questo grado di amore, che basta appena a compire una obbligazione sì naturale e sì indispensabile: perciocchè per essi vi sono delle ragioni particolari, che sono proprie del loro stato, e che non s'incontrano nelle altre condizioni.

I sacerdoti ed i leviti avevano cura nell'antica legge di accendere e di mantenere il fuoco sacro, (*Levit.* 6. 12.) che doveva ardere continuamente sull'altare, e di vegliare, che non si estinguesse. Avevano altresì cura di porne ne' loro incensieri per far abbrucciare l'incenso alla presenza del Signore; ed era loro vietato di porvene entro di straniero e di profano. Quindi noi vediamo, che i due figliuoli d'Aronne avendo trasgredito questo divieto furono improvvisamente divorati dalle fiamme, (*Levit.* 10. 1.) senza che il merito del lor Padre abbia potuto preservarneli. Che altro significa tutto ciò, se non che la premura continua dei sacerdoti della nuova legge, ancor più che in quelli dell'antica, deve consistere in mantenere incessantemente il fuoco sacro della carità acceso sull'altare del loro cuore: e che ogni loro occu-

pazione deve essere di ardere, e di offerire un incenso spirituale, che sono i loro desiderj, e i loro affetti; che la lor perdita sarà inevitabile, se vi mescoleranno del fuoco straniero e profano; che insomma quali incensieri animati e viventi debbono far salire di continuo al Signore il profumo delle loro orazioni.

Un'altra ragione più forte e più particolare si è, che avendo ricevuto maggiori beneficj da Dio, sono tenuti ad una più grande, e più viva riconoscenza. Di fatto i sacerdoti hanno ricevuto un ministero più santo, più nobile, più sublime, un carattere più augusto, che ogni altro cristiano: e se questi nel battesimo divengon figliuoli di Dio, i sacerdoti nell'ordinazione ne diventano come i padri, poichè riproducono Gesù Cristo sull'altare col potere della lor parola.

In secondo luogo sono ammessi ad una dimestichezza più stretta, e ad una più intima confidenza col Signore. Sono come i suoi favoriti. E come i favoriti di un principe sarebbero tacciati d' ingratitudine se non lo amassero più di tutti gli altri suoi sudditi, e se non cercassero di piacergli in ogni cosa: così i sacerdoti debbono porre ogni loro studio, ed applicazione a meritarsi la grazia del Signore, e a dargli continuamente prove del loro amore. Qual maggior favore, che essere ricevuti ogni giorno alla sua mensa, e l'essere ammessi alla partecipazione de' suoi più sacri misterj? Or questo è il privilegio de'sacerdoti.

Finalmente hanno contratto con Dio un impegno più particolare, e più solenne fin dai primi passi, che hanno dato, entrando nella chiesa. Gli hanno promesso, che prendevano lui per

loro eredità, e che non ne volevano d'altra sorta. Ora che significa egli prendere Iddio per sua eredità? Vuol dire, amar lui solamente, e non divider con altri il suo amore, tutto a lui riferire, e di lui solo essere contenti. Questa è la più eccellente maniera di amarlo. Imperciocchè il dividere il nostro cuore in tante altre affezioni intepidisce l'amore, che si porta a Dio, di modo che noi non l'amiamo più con tutte le nostre forze, e con tutta l'anima nostra. Che però i sacerdoti, e gli altri chierici avendo protestato in faccia dell'altare, ed alla presenza del vescovo suo ministro, che lo prendevano per suo unico retaggio, si sono impegnati solennemente ad amarlo senza alcun'altra divisione d'amore.

Per ispiegar presentemente gli effetti di quest'amore, uno è prima di tutto, che spesso ci ricordiamo di Dio con una soave tendenza verso di lui. Il cuore si porta naturalmente a pensare a ciò, che ama. Per la qual cosa un sacerdote, che deve amar Dio ardentissimamente, dee spesso rivolgere i suoi pensieri e i suoi affetti verso questo divino oggetto, e dirgli con sant'Agostino: io vi amo, o mio Dio: ma perchè vi amo poco, desidero e voglio amarvi con più fervore; e colla Sposa de' Cantici: *Traetemi a voi, e correrò più agile dietro l'odore de' vostri unguenti* (*Cant.* 1. 3.)

Un altro effetto di questo amore è l'essere infiammato di zelo per la gloria di Dio. Imperciocchè questo amore è d'una spezie particolare, diverso dall' amore di un figlio, e dall' amore di una sposa. L'amore di una sposa è un amor tenero, e quello di un figlio un amor rispettoso; ma quello di un sacerdote è un amor

forte e generoso, un amore pien di zelo. Questo zelo è come la fiamma del fuoco celeste, la sua porzione più pura e più vivace. Un sacerdote niente dee avere a cuore, quanto di procurar la gloria del suo padrone, come ministro fedele e servo appassionato.

Egli dee procurarla in ogni maniera; colla santità della sua vita, e con quella luce del buon esempio, che dee risplendere da tutte le sue azioni, secondo quelle parole di Gesù Cristo: *La vostra luce risplenda innanzi agli uomini, acciocchè vedendo le vostre buone opere, glorifichino il vostro Padre, che è ne' cieli.* (*Matt.* 5. 16.) coi suoi discorsi, colla sua conversazione, e colle sue prediche. E non è egli conveniente, che il principal uso, che dee fare della sua lingua sia di benedire il Signore, e di farlo benedire, se potesse, da tutte le sue creature, e singolarmente da quelle, che sono capaci di conoscerlo, di amarlo, e di possederlo un giorno?

Un sacerdote vedendo Iddio sì poco conosciuto, e tanto offeso da' peccatori, si starà egli indolente? Non tocca a lui vendicar le sue ingiurie quanto più può; procurando, che ciascuno lo glorifichi, contribuendo a formar degni ministri dei suoi altari, purificando il suo culto dalle superstizioni, che l'ignoranza del minuto popolo potrebbe introdurvi, sradicando i vizj e gli scandali, che lo disonorano? Dee imitar Finees, (1. *Machab.* 2. 54.) che ripieno di zelo per la legge del Signore vedendo, che un Israelita era entrato in un luogo infame per commettere un peccato con una donna Madianita contro il divieto, che Mosè avea fatto da parte di Dio

agli Israeliti di congiungersi con donne straniere, (*Num.* 25. 7.) andò a trappassarli tutti due colla sua propria spada. Dee imitare un Matatia, che avendo veduto un Ebreo, contro la proibizione della legge sacrificare agli idoli per obbedire all'empio editto del re Antioco, restò così penetrato dal dolore, dice il sacro Testo, (1. *Machab.* 2. 24.) che tutto tremante, ed acceso di furore, si scagliò sopra lui, e lo trucidò su quell'istesso altare, sopra cui sacrificava. Dee imitar santo Stefano, che sollevandosi nel mezzo dell'assemblea degli Ebrei, (*Act.* 6. 8.) li rimproverò con parole tutte infuocate di zelo apostolico delle loro infedeltà, della loro durezza a credere, e del delitto, che aveano commesso facendo morire il giusto. Un sacerdote finalmente dee essere un uomo, che sia animato dallo zelo, di cui ardevano i primi promulgatori dell'Evangelio, e che fu sì ben imitato da alcuni santi sacerdoti degli ultimi tempi.

Donde nasce, che vi sono così poche conversioni sincere, tanta languidezza di fede tra i cristiani, e sì poca santità in ogni sorta di condizioni? Il difetto procede dai sacerdoti, che non sono edificanti, che sono senza zelo per la gloria del Signore, che sono soltanto solleciti de' loro interessi, e de' loro temporali affari. Questi sono la maggior parte mercenarj, ed un mercenario non fatica per la gloria del suo padrone, ma bensì per la sua propria utilità, e in vista solo del suo salario. Osserviamo ciò che diceva Elia nel vedere le empietà, che si commettevano in Israello: *Il mio zelo si è acceso per la vostra gloria, Signore Dio delle armate, perchè i figliuo-*

li d'Israello hanno abbandonato la vostra Alleanza, hanno distrutti i vostri altari, hanno trucidato i vostri Profeti. (1. *Reg.* 19. 10.) Ecco i sentimenti, che dee concepire un sacerdote vedendo la spaventosa moltitudine di peccatori, che innondano il Cristianesimo, e lo scarso numero sì dei buoni cristiani, che dei ministri fedeli e irreprensibili: e tal risentimento sarebbe ben giusto e ragionevole.

Cosa potrà rispondere una infinità di sacerdoti, quando il Signore li giudicherà? Io vi ho confidato il mio sacerdozio, loro potrà dire; quel sacerdozio, che vi consacrava intieramente al mio servizio; e qual servigio mi avete voi dunque prestato? Credete voi di aver soddisfatto al debito vostro con una messa detta il più delle volte negligentemente, e che detta non avreste senza un temporale, benchè misero guadagno? Dove sono le vostre opere, dove le anime, che avete santificate, seppure non le avete pervertite col vostro cattivo esempio? che uso avete voi fatto de'vostri talenti, o se non ne avete, perchè avete voi cercato di entrare nella mia casa, e perchè avete preteso alle principali cariche del mio regno spirituale? Gli si tolga la corona sacerdotale, e si scancellino quelle unzioni misteriose, o piuttosto che quel carattere, che gli è stato impresso nella sua ordinazione, sia eternamente il soggetto della sua vergogna, e della sua confusione.

Ecco cosa dee aspettarsi un sacerdote, che non ha avuto verso Dio i sentimenti di amore e di zelo, ahe era tenuto di avere, e che al contrario è vissuto oziosamente. Gli verrà tolto ciò

che avea, dice il Vangelo del servo neghittoso, che non avea fatto valere il suo talento. (*Matth.* 13. 12.) Questo amore in un ministro del Signore è una fiamma, che lo agita e che lo trasporta; è un fuoco spirituale, che lo consuma; una santa concupiscenza, che lo fa languire, e per cui dice con Davidde: *concupiscit et deficit anima mea:* conforme si esprime sant'Agostino, non voglio amarvi io solo, nè lodarvi io solo, sapendo, ch'è proprio di un sacerdote trar seco tutto il mondo ad amar Dio; e di accendere, se mai potesse, tutto l'universo di quel fuoco celeste, chè Gesù Cristo è venuto a portare in terra, e di cui protesta, che vorrebbe che tutta ne ardesse.

Felici son bene coloro, che hanno sì santo disposizioni, quantunque siano poveri, quantunque miserabili: perchè in effetto sono ricchissimi, e non han motivo di portare invidia a què, che sono ne' posti più luminosi, e che fanno tanto strepito col lor fasto, col loro treno e coi loro equipaggi. Il mondo forse ne giudica altrimenti; ma il giudizio di Dio e de' suoi santi merita di essere preferito a quello del mondo.

Tutte queste ragioni ci debbon persuadere, che i sacerdoti hanno una stretta obbligazione di amare Gesù Cristo; poichè, come dice l'Apostolo, (*Philipp.* 2. 6.) egli non ha creduto, che fosse rapina farsi simile a Dio. Da un'altra parte tutte le relazioni particolari, che i sacerdoti hanno con lui, meritano altresì, che abbian per lui una gran tenerezza. Esso gli ha associati al suo sacerdozio, come primo Sacerdote, Sacerdote eterno, Sacerdote, che si offre incessantemente al suo Padre per placarlo in nostro favore. Ha voluto

altresì renderli partecipi di questa eccellente qualità, e di questo sublime ministero. Essi son investiti della sua autorità e della sua potenza per consecrare il suo corpo adorabile: adoprano le sue proprie parole per produrlo sul santo altare; essi lo formano tra le lor mani, come la Vergine lo ha concepito nel suo seno. Questa qualità di sacerdote loro dà diritto di mangiare ogni giorno alla sua mensa; e di sedere al banchetto perpetuo, che si celebra nella chiesa, in cui ci dà sè stesso in cibo. Tutti questi rapporti, e tutte queste ragioni debbono ispirare ai sacerdoti un tenerissimo amore per Gesù Cristo. Imperocchè qual legame più stretto può immaginarsi; quale comunicazione più intima? Come gli Apostoli erano senza dubbio obbligati ad avere per Gesù Cristo un più forte e più tenero amore di ogn'altro fedele; perciocchè gli avea scelti per essere suoi dolci compagni, e per vivere dimesticamente con lui, e loro avea fatto parte de' suoi più intimi secreti, e del suo potere, e che aveagli innalzati ad impieghi rilevantissimi, e sommamente gelosi; altrettanto vuol dirsi de' sacerdoti; giacchè essi sono succeduti agli Apostoli nella maggior parte di queste prerogative.

In qual cosa dunque daranno saggio del loro amore per Gesù Gristo? Ciò faranno prima col pensare solamente a lui, e ai misterj della sua vita; contemplandone la nascita, la conversazione tra gli uomini, le pene sofferte nel corso della sua passione, la sua morte sopra la Croce, la risurrezione dal sepolcro, la sua salita al cielo, e il trionfo della sua gloria, procureranno di conformarsi a lui in tutti gli stati di vita, pei

quali passò; e di questi diversi stati ne faranno tenera ed affettuosa memoria secondo che la chiesa li va proponendo ella stessa alla pietà de' suoi figliuoli nel corso dell'anno.

Secondariamente procureranno di imitarlo nelle sue principali virtù, poichè noi siam portati naturalmente ad imitar quelli che noi amiamo. Bisogna dunque che la vita di un sacerdote sia, quanto più potrà, una immagine di quella di Gesù Cristo, della sua santità e delle sue virtù; e quanto sarebbe desiderabile che si potesse dire di lui: così Gesù Cristo parlava, così operava, così faceva orazione, così conversava.

Finalmente debbono ricordarsi delle parole dette da Gesù Cristo a S. Pietro, e che esprimono il principal contrassegno e la più eccellente testimonianza, che i sacerdoti possono dare di questo amore: *Pietro mi ami tu? Pasci le mie pecorelle; pasci i miei agnelli.* (*Joann.* 21. 17.) Immaginiamoci dunque, che ci dica, come a questo Apostolo: mi amate voi veramente? potremmo noi rispondere, come fece egli? *Sì, Signore, voi sapete, che io vi amo.* (*Joann.* 21. 15.) Se mi amate, replicherà il Salvatore, pascete le mie pecore, vale a dire, abbiate cura delle anime de' vostri fratelli, nodritele colle vostre istruzioni e co' vostri buoni esempi, ajutatele a guarire dalle lor malattie spirituali, consolatele nelle lor pene, e procurate, che il lupo rapace non le divori, e che non si abbiano a perdere per vostra colpa. Che se noi siamo senza sentimento per loro, senza tenerezza, senza compassione; se noi le abbandoniamo alle loro passioni, e alla rabbia de' loro nemici per attendere ad arricchirci, ed a

godere de' nostri comodi temporali, che contrassegno potremo riconoscer in noi, che lo amiamo? Colle sole parole e vane proteste senza effetto si significa l'amore, che si porta a qualche persona? O anzi non si fanno servigj reali, con eseguire quello che da noi vien richiesto? Non è già necessario di esser pastore, curato, vescovo per aver quest'obbligo. Basta essere sacerdote; poichè è conseguenza di quell'amore, che il nostro stato ci obbliga ad avere per Gesù Cristo. Non si potrebbe amar lui senza amare queste pecorelle spirituali, che ha riscattate col suo sangue. Nè è necessario andarle a cercare nelle terre lontane; benchè il farlo fosse lodevolissimo, e fosse cosa degna di un vero amante di Gesù Cristo. Esse sono tra noi, e noi viviamo tra esse. Cosa sarebbe poi se in luogo di nudrirle, e di procurar loro questo cibo abbondante, di cui parla il Salvatore, noi venissimo ad avvelenarle, ed a recar loro la morte o col nostro cattivo esempio, e colla nostra perversa dottrina, o colle nostre persuasioni incitandole al peccato? Che sarebbe, se il nostro ministero fosse piuttosto un ministero di morte, che di vita? Non ci renderessimo noi degni di tutti gli anatemi, che S. Paolo pronunzia: *Colui che non ama Gesù Signore, sia scomunicato, sia reciso?* (1. *Cor.* 16.)

O Salvator mio, date a tutti quelli, che voi avete onorato di questa illustre qualità di vostri sacerdoti, e di vostri comministri, questo amore sincero, attivo e ardente per la vostra divina persona, per la vostra santa umanità, che è si amabile, che ha guadagnato il cuore di tanti peccatori, e la cui vista ora rapisce gli Spiriti beati;

date loro quest'amore, e questa verace sommessione a tutte le vostre volontà: fate loro soprattutto parte di quella affezion tenera, che voi avete per la anime riscattate col vostro sangue. In quest'amore non troveranno essi più di contentezza, e di gloria, che negli amori vili e carnali delle creature? Combattete voi stesso nel lor cuore tutti questi amori, che vi potrebbero esser contrarj. Imperciocchè, o Signore, essi tutto debbono temere da loro stessi, dalla lor debolezza, e dalla corruzione del mondo, nel quale sono obbligati di vivere. Ispirate lor dunque quell'amore casto, duro, e ardente, che siete solito accendere nel cuore dei vostri più cari amanti; cosichè vi possano esser uniti per sempre con un amore perfetto, e immutabile. Così sia.

CAPITOLO IV.

Del vero amore, che un sacerdote dee portare al Prossimo.

Sant'Ambrogio ha parlato eccellentemente de'sacerdoti, quando gli ha chiamati vicarj e sostituti dell'amore di Gesù Cristo. Egli ha voluto darci ad intender con ciò, che debbono entrar in tutti i sentimenti di Gesù Cristo a favore del prossimo; e siccome questo Uomo-Dio ha avuto un amor purissimo, ardentissimo, generosissimo per tutti gli uomini, così in ciò lo debbono rassomigliare.

In verità sembra, che niente di più si possa aggiungere a ciò, che la legge della carità, che è generale per tutti gli uomini, esige da noi verso il prossimo; come noi abbiamo fatto vedere

in un'altra opera. Con tutto ciò bisogna, che questo amore risplenda ancor più ne' sacerdoti; che lo pratichino e più spesso, e più nobilmente, e più abbondantemente.

Se dunque per general precetto si dee far elemosina a quelli, che ne hanno bisogno; i sacerdoti la debbon fare più largamente, e con santa profusione de' beni lor temporali. Molto più che si dee supporre, che le ricchezze sieno loro men necessarie che ai secolari, non avendo nè moglie, nè figliuoli; cose, che obbligano i laici a restrignersi nell'esercizio della carità verso i poveri: perciocchè hanno quindi meno di superfluo, essendo gravati del sostentamento di tutte queste persone. Ma non è già così de' sacerdoti e degli altri chierici; hanno minori bisogni domestici da supplire, e per conseguenza hanno di che far maggiori elemosine. In oltre debbono viver con più frugalità, richiedendo il loro stato molta moderazione in ogni cosa. Queste son tutte ragioni, che gli obbligano a fare più abbondanti elemosine. Finalmente l'Apostolo indirizza singolarmente ad essi queste parole: *Investitevi, come eletti di Dio, santi, e cari a lui, di tenerezza, e di viscere di misericordia, di bontà, d'umiltà, di modestia, di pazienza.* (*Coloss.* 3. 12.)

Se i laici debbono porre in certe occasioni la vita per i loro fratelli, secondo le parole del diletto discepolo: (1. *Joann.* 3. 16.) *Noi abbiam conosciuto in questo l'amor di Dio verso di noi, che ha dato per noi la vita: e noi dobbiamo altresì dare la nostra pe' nostri fratelli*: i sacerdoti debbono farlo in assai più occasioni, o almeno debbon sagrificare a questo le loro cure, le lor fati-

che, i loro sudori, e dir coll'Apostolo: (2. *Corinth.* 12. 15.) *Per quanto spetta a me, io darò volontieri quanto io ho, e darò ancor me stesso per la salute delle vostr'anime.*

Questo è il grand'oggetto, che la lor carità dee proporsi, cioè di salvar le anime de' lor fratelli, di liberarle dalla tirannia delle lor passioni, e della servitù del demonio, che le tiene schiave e soggette al suo volere. (2. *Timoth.* 4. 26.) Imperciocchè il peccato è quello, che le rende veramente degne della compassione de' ministri di Gesù Cristo. Debbono essi penetrar meglio degli altri lo stato deplorabile in cui sono ridotte, e quindi non debbono perdonare nè a fatiche, nè a patimenti per liberarle; e tutto debbono mettere in opera, orazioni, esortazioni, e penitenze eziandio, affine di placar con esse il Signore, e ottener loro le grazie necessarie per uscire da uno stato così infelice.

Nè si dica esser questa una particolare obbligazione de' superiori e de' pastori ecclesiastici. Ciò è vero; ma gli altri sacerdoti altresì chiamati sono dal loro carattere a parte di questa sollecitudine.

Ogni Pontefice, dice S. Paolo, *è stabilito a vantaggio degli uomini in ciò che risguarda Dio, acciocchè offra doni e sacrifizj per i peccati* (*Hebr.* 5. 1.) Eccoli dunque incaricati dalla lor propria situazione ad offerire orazioni e sacrifizj per i peccatori. Questo è il primo genere di spiritual soccorso, che loro debbono rendere, gli altri ne son come corollarj. Imperciocchè se debbono fare orazione per loro, debbono altresì esortarli, correggerli, ajutarli per guadagnarli a Gesù Cristo.

L'Apostolo reca un'altra ragione, per cui debbono entrare gli ecclesiastici in questi sentimenti di carità verso il prossimo; ed è, che sono ancor essi circondati di debolezza e d'infermità. I sentimenti, che un sacerdote deve avere della sua propria miseria, ispirar gli debbono compassione per le miserie spirituali de' suoi fratelli. Perocchè se colui, che è superiore agli altri uomini per eccellenza del suo stato, e per i doni, che ha ricevuti da Dio, non ne va esente, che dee pensar degli altri? Se prova in sè stesso la rivolta delle sue passioni, e i moti indocili della concupiscenza, dee quindi conoscere, che li provano e li sentono altresì gli altri, perchè sono formati di una medesima creta che esso. Se il demonio lo travaglia con tentazioni, e combattimenti, dee temere lo stesso degli altri. Dee dunque trattarli, come vorrebbe, che si trattasse egli stesso, con carità, con indulgenza e con compassione.

Le altre funzioni de' sacerdoti gli obbligano altresì ad aver carità per i loro fratelli. Debbono predicare; e per questo si mette loro tra le mani il libro degli Evangeli nella lor ordinazione, acciocchè lo spieghino ai popoli. Ora non potrebbero certo adempier bene questa funzione senza la carità. Colui, che non ama il suo prossimo, dice S. Gregorio, (*Homil.* 12. *in Evang.*) non dee in alcun modo intraprendere il ministero della predicazione. Dice, che non lo dee in alcun modo, come se mancasse perciò di una qualità indispensabile, e che questo difetto di amore fosse come una sorta di irregolarità in ordine a tale azione. Infatti le sue parole senza di questo sa-

ranno deboli, fiacche, impotenti: non s'interesserà già egli gran fatto alla salute delle anime; nè sarà diversa la sua voce dal suono sterile di un bronzo, e di un cembalo, e vuol dire senza efficacia, come di sè parlava S. Paolo. (1. *Corinth.* 13. 1.)

Un sacerdote dee inoltre amministrar i Sacramenti, e talora con pericolo della vita, come quando trattasi d'infermi di malattie contagiose, e che facilmente si comunicano. Or come lo farà egli, se non ha molta carità? Pur troppo gli abbandonerà, o loro non amministrerà che tardi i Sacramenti; non ascolterà che per metà le confessioni, e non darà ad essi tempo di ben conoscere i loro bisogni spirituali, e tutte le lor malattie interne. Quindi non vi applicherà i rimedj convenienti, e li lascierà perire nel loro peccato, e nella lor ignoranza.

Finalmente non potrà mai avere un vero amor verso Dio, e verso Gesù Cristo chi non ne ha molto per gli uomini, che sono le immagini di Dio le più eccellenti, e le sue creature più perfette. Se dunque non gli ama, si convince egli stesso, che non ama Dio; perchè dice San Giovanni: *Come mai, colui che non ama il suo fratello, che vede, potrà amare Dio che non vede?* (1. *Joann.* 4. 20.) Come inoltre può amar Gesù Cristo, se non ne imita l'esempio, sapendo, ch'egli gli ha amati sino a sacrificar la sua vita per loro? Il perchè, dice S. Giovanni Grisostomo, (*De sacerd. lib.* 2.) non si può fargli cosa più accetta, che l'aver cura delle anime da lui redente. Questo Padre osserva, che il Figliuolo di Dio non disse a S. Pietro: se mi ami,

mortificati coi digiuni, dormi sulla nuda terra, passa le notti vegliando, sii il padre dei poveri, il tutore delle vedove e degli orfani: ma gli disse soltanto: *pasci le mie pecore*. E certamente, come dice questo santo Dottore, se noi amiamo que' che si prendono sollecitudine delle nostre greggie, che si possono aver con danaro; quanto maggiormente Gesù Cristo amerà colui, che ha cura del gregge, che ha riscattato non con danaro, ma col suo proprio sangue.

Come mai un sacerdote può essere indifferente alla perdita di tante anime, che si precipitano ogni giorno nell' Inferno per mancanza di uomini caritatevoli, che le riscuotano dal pericolo, in cui si trovano di perdersi per sempre? Il demonio fa stragi orribili nel mondo, ed esercita da per tutto una crudel tirannia; e un sacerdote che lo sa, e lo vede, per poco che voglia aprire gli occhi, si starà indolente e colle mani alla cintola? Se ama Dio, può egli vederlo offeso in tante maniere senza restarne commosso? La sollevazione de' peccatori, che fanno guerra al Signore, è quasi generale; e non procurerà egli di congiungersi al piccol numero de' servi fedeli, che si sforzano di dissipar la ribellione, e di difendere i di lui diritti? Finalmente lascierà egli perire i suoi fratelli, che per tanti vincoli sacri gli dovrebbero essere infinitamente cari? Li lascierà correre alla morte, senza avvertirli almeno, e senza gridare: dove andate miserabili? Voi andate a precipitarvi in un abisso spaventoso, che inghiottirà le vostre anime e i vostri corpi senza rimedio: voi andate a cader tra le mani de' vostri più crudeli nemici: voi andate a divenir pre-

da di que' lioni frementi, che cercano di divorarvi. Ritornate indietro, e considerate meglio il vostro stato; comprendete, che questi beni, dietro i quali correte, sono beni falsi, beni ingannevoli, ombre di beni; che in ultimo voi non ne sarete contenti; ma che vi troverete anzi sempre più mi serabili, e più affamati.

Eccociò che i sacerdoti dovrebbero dire: e se non possono farsi ascoltare da un luogo eminente, e se manca loro la voce, e il coraggio, facciano almeno orazione, secondo l'avviso che dà loro il Profeta: *I sacerdoti piangeranno tra il vestibolo e l'altare, e diranno; perdonate, o Signore, perdonate al vostro popolo.* (*Joel.* 2. 17.) Facciano incessantemente innanzi a Dio la funzione degli angeli, de' quali è proprio intercedere per gli uomini. Si rammentino di ciò che la sacra Scrittura dice del gran padre Aronne, che portava le iniquità del popolo. (*Exod.* 28.) Or egli è un portarle, ed un caricarsene, se sentasi compassione, e se cerchisi di espiarle colle proprie preghiere, e colle lagrime. Se i sacerdoti della legge antica dovevano ciò fare, sebbèn avessero soltanto ricevuto un ministero di morte; cosa si dee dire di quelli della nuova alleanza, che debbon essere assai più misericordiosi, e più compassionevoli, avendo dinanzi agli occhi l'esempio di un Uomo-Dio, che ha consumata la sua vita nel faticare per la salute de' peccatori, e che ha portate le loro iniquità sino sopra il legno della Croce?

Ora questa carità soffre diverse alterazioni nei sacerdoti per diverse cause, che noi qui appena toccheremo. Primieramente per l'affetto troppo grande che hanno per i loro parenti, contro

il qual affetto disordinato l'ultimo Concilio generale ha voluto fortificarli, scongiurandoli con parole piene di tenerezza a volersene spogliare. (*Sess.* 24. *de reform.c.* 1.) Imperciocchè questo amor eccessivo della carne e del sangue esaurisce, per così dire, la capacità, che hanno di amare. Basta, che uno sia fratello, o sorella, o nipote per avere il loro affetto: e mentre Gesù Cristo diceva: *Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli? Sono que', che fanno la volontà del mio Padre celeste*: (*Matth.* 12. 48.) questi all'incontro possono dire, e lo dicono in effetto coi fatti, e col cuore: chi son quelli, che io conosco, e che io amo? lo volete voi sapere? sono mio padre e mia madre, i miei fratelli e le mie sorelle, i miei nipoti e i lor figliuoli e figliuole; questi io amo, e a questi riserbo i miei beni, e il patrimonio del Crocifisso. Tal è il lor interiore linguaggio, che non si manifesta che troppo dagli effetti, che nascono da questo affetto sregolato, e da questo attaccamento eccessivo per i loro congiunti.

Questa carità non procede dal Padre, per esprimermi coll'Apostolo S. Giovanni; (1. *Joann.* 2. 16.) ella procede piuttosto dal demonio, che ha trovato il secreto di sostituir loro questi figliuoli in luogo di quelli, che nel loro stato non possono avere; e si prendono però le medesime cure, le medesime inquietudini, e sollecitudini, che i padri hanno per i loro figliuoli. Questo affetto disordinato li porta a cumular ricchezze sopra ricchezze; e a dar loro non solo le rendite, ma ancora i benefizj, nonostante che spesso ne sieno indegni, dicendo: posseggano il santuario di Dio a titolo di eredità. (*Ps.* 82. 11.)

Questa carità viene ancora diminuita dal vizio del giuoco, dal lusso e dalle laute mense. Imperciocchè queste cose ne diseccano la sorgente, e tolgono a' sacerdoti il modo di praticarla verso i loro fratelli; indurano il cuore, e li rendono insensibili ai bisogni dei poveri. Questi ricchi iniqui lascieranno morir Lazzaro di fame e di miseria sulla loro porta, piuttostochè levar qualche cosa alla loro tavola ed ai lor equipaggi: nè vi è in questo esagerazione. Imperciocchè egli è certo, che un grande numero di poveri vedono i loro giorni notabilmente abbreviarsi per mancanza di alimenti, di rimedj, di vestito; ma con tutto questo i ricchi beneficiati, quei che possedono ampie rendite, diminuiscono di nulla la superfluità delle loro spese? *Se colui, che vede il suo fratello in bisogno*, dice S. Giovanni, (1. *Joann:* 3. 17.) *gli chiude il cuore e le sue viscere, come l'amor di Dio rimarrà in lui?*

Finalmente l'amore del riposo è ancora un grande nemico della carità ne' sacerdoti; perciocchè ispira loro un letargo spirituale pei i bisogni dei loro fratelli. S. Bernardo se ne doleva fino da' suoi tempi. (*De consid. lib.* 4. *cap.* 7.) Un vil animale cade, diceva egli, e viene sollevato; un'anima cade, nè vi è persona, che si curi di rialzarla. Noi siamo come quelli, che sedendo sulla sponda di un fiume vedono altri annegarsi, nè si danno premura alcuna di soccorrerli, sia collo stendere loro la mano, sia lanciando loro qualche cosa, a cui si possano appigliare, sia incoraggiando altri, che il possano, a raccoglierli nel loro paliscalmo, e a salvarli dal naufragio. Ecco lo stato di questi ministri indolenti: i loro fratelli

combattono contro le onde nel mezzo del mare di questo mondo; sono in pericolo di essere sommersi; e nulla fan per assisterli in questo estremo pericolo. Accade di dover patire un poco di freddo o un poco di caldo per andar a confortare un infermo, o per richiamare un peccatore? Ciò porta qualche incomodo; e non si fa. Lasciano questa fatica ai curati, e se son essi curati, *la rimettono* ai mercenarj, che talora ancor essi non la fan più di loro. Son pagati, dicono, per questo; come se la loro qualità di sacerdoti non gli obbligasse ad aver cura delle anime, che Gesù Cristo ha riscattate col suo proprio sangue. Un sacerdote non è tale unicamente per sè; lo è per gli altri: e questa è la differenza, che i santi padri fanno tra i sacerdoti, e i solitarj. Questi si possono contentare di piangere i loro peccati, e di affaticare unicamente per la lor propria santificazione. Ma i sacerdoti devono affaticarsi anche per quella degli altri. Il lor ministero è ministero diretto al pubblico. Vivono de' peccati del popolo, per usare la frase della Scrittura; cioè vivono dell'altare e delle offerte, che i fedeli vi fanno per i loro peccati: bisogna dunque che gli assistano colla lor carità, che li guariscano colla lor cura, che li prevengano colla lor diligenza ed attenzione; bisogna, che tutto mettano in opera, orazioni, sacrifizj, esortazioni, amministrazioni di sacramenti. Oh qual conto terribile per quelli singolarmente, che hanno cariche ecclesiastiche! Si avrebbe ragione di temere, che venga meno lo spirito della fede in una gran parte di essi.

Ma i sacerdoti inferiori, che si chiaman semplici sacerdoti senza benefizio con cura d'anime,

non devono perciò esser esenti del tutto da questo timore. Imperciocchè siccome partecipano della loro autorità e del loro carattere, devono altresì entrare a parte delle loro funzioni, come un giorno avranno parte alla corona ed al premio, se fedelmente avranno adempito il loro debito. Guai a noi, diceva S. Gregorio, (*Hom.* 17. *in Evang.*) che non procuriamo di guadagnare anime a Dio; noi siamo intenti solo ai nostri temporali affari; noi desideriamo i beni della terra, noi sospiriamo dietro la gloria del mondo: non vi è alcuna sorta di occupazione secolare, che i sacerdoti non abbraccino. Rappresenta il conto, che i sacerdoti ed i prelati renderanno nel giorno del giudizio, e ne fa il paragone cogli apostoli. Colà, dice egli, Pietro comparirà cogli Ebrei, che avrà convertiti, Paolo con tutto intiero il mondo; Andrea coll'Acaja, Giovanni coll'Asia, Tommaso coll'Indie, tutti i condottieri delle greggie del Signore compariranno colle anime, che avranno guadagnate colla lor predicazione: che diremo noi in faccia di loro, miserabili che siamo? noi ritorneremo al Signore colle mani vote, noi che portiamo il nome di pastori, e che niente siamo solleciti delle pecore, che ci sono state confidate. E dopo qualche riflessione, ecco come conchiude: Consideriamo incessantemente ciocchè siamo; attendiamo seriamente all'impiego, che noi abbiamo preso, ed al peso, che ci siamo addossato. Noi dobbiamo aver cura di noi stessi, ma in modo, che non trascuriamo il prossimo; acciocchè ciascuno, che a noi si avvicina, sia come condito dal sale delle nostre parole.

Discende poscia a tutte le sorta di correzio-

ne, che si deve fare. Se noi vediamo degli uomini, che si lasciano trasportare dall' impurità, noi li dobbiamo consigliare a maritarsi, acciocchè con ciò, che sarà loro permesso, imparino a vincere ciò, che viene loro proibito. Noi dobbiamo dire alle persone maritate, che si guardino di non preferire le cure del secolo all'amore di Dio, e che per piacere alle loro mogli non vengano a dispiacere a Dio: ai chierici, che debbano vivere in maniera, che servano di modello ai laici, e che la nostra religione non perda per la loro condotta niente di quella stima, che i popoli devono di lei avere, ai regolari, che debbano onorare il loro abito nelle loro azioni, nei loro discorsi, nei loro pensieri, e rinunziare intieramente al mondo, ed essere tali agli occhi di Dio, quali compariscono agli occhi degli uomini, che quello, che è dabbene, cresca nelle virtù, e che il cattivo si corregga. Ciascuno in somma deve trarre profitto dalla compagnia di un sacerdote. Ecco, miei fratelli, conchiude questo santo Papa, ciò che dovete considerar con attenzione; ecco ciò che voi dovete agli altri, e ciò che voi dovete a voi stessi. Ecco il conto, che dovete rendere a Dio del ministero, che vi ha confidato: e questo è, che noi otterremo più facilmente interponendo presso lui le nostre preghiere, che coi nostri discorsi.

Ecco in qual maniera i sacerdoti possono faticare utilmente per la santificazione delle anime colla loro conversazione, e colle loro correzioni fatte con quello spirito, con cui devono essere fatte; vale a dire, come il medesimo Papa insegna in altro luogo, (*Greg. Ep.* 24. *Lib.* 1. *indict.* 9.) in modo, che lo zelo sia accompagnato

dalla dolcezza, e che non sia nè adulatore, nè aspro. Debbono rammentarsi, dice egli, che nell'arca vi era una verga e della manna, per insegnarci, che si deve usar la verga per correggere e per punire, e che vi bisogna altresì della dolcezza, significata per la manna di gusto soave e delicato. Non imitino quel Sacerdote, nè quel Levita, di cui parla Gesù Cristo, che avendo ritrovato sulla strada di Gerico un uomo pieno di ferite, che gli assassini avevano così maltrattato, passarono tutti due senza recargli alcun sollievo, e senza procurargli rimedio veruno: ma imitino piuttosto quel Samaritano, che versò olio e vino sulle piaghe dell'infelice, che gliele fasciò, e che lo fece trasportare all'albergo, e che sborsò del danaro, acciocchè si avesse cura di lui. Ecco una eccellente immagine di carità, che i chierici, e massime i sacerdoti devono avere per il prossimo. Devono curar le sue piaghe spirituali, usando la correzione e la consolazione. Devono far, che ritrovino nella chiesa, che è la casa di tutti i fedeli giusti e peccatori, i rimedj ai loro mali, e condurli colla lor attenzione amorosa ad una perfetta guarigione.

Dimandino, secondo il concilio di S. Gregorio, a Dio uno zelo ardente per la salute delle anime, un amore sincero e cristiano per il loro prossimo; lo facciano crescere sempre più colla loro applicazione alle opere di misericordia. Niente riuscirà più grato a Dio, ed a Gesù Cristo, a cui le anime sono costate sì caro prezzo, e trarrà sopra di loro una più grande abbondanza di grazie. Imperciocchè è vero, come lo Spirito Santo ci assicura, (*Jac.* 5. 26.) che colui, che userà

misericordia, la riceverà ancor egli, che la carità copre la moltitudine de' peccati, e che chiunque salverà suo fratello dalla morte, salverà la sua anima nel gran giorno delle vendette.

CAPITOLO V.

Che conviene molto ad un sacerdote l'aver cura dei poveri, delle vedove e delle altre persone miserabili.

A tutto ciò, che noi abbiamo detto in generale dell'amore, che i sacerdoti devono portare al prossimo, aggiungeremo qui qualche considerazione particolare sull'amore, che devono avere per i poveri, per le vedove e per le altre persone, che i canoni chiamano miserabili; e per mostrare, che la cura e la protezione di questa sorta di persone deve esser propriamente la loro parte.

La carità di un sacerdote di Gesù Cristo dee essere formata sopra quella di Gesù Cristo. Egli è il suo modello: egli è il primo sacerdote, che chiamandoci a parte del suo sacerdozio ci vuole a parte altresì della sua carità. Ora niente è apparso più luminoso in quest'Uomo-Dio, quanto l'esercizio della carità verso i poveri e le altre persone miserabili. Siccome egli stesso ha fatto professione di una povertà estrema, non avendo, come diceva, dove riposare il suo capo, vivendo di elemosine e di carità di pie donne, che l'accompagnavano nei suoi viaggi; egli non ha potuto consolare i poveri con questa sorta di beneficio. Non aveva le ricchezze di questo mondo: non poteva dunque loro distribuirle. Ma oltre che ha

raccomandato ai cristiani nei termini più forti l'esercizio della limosina, egli ha ben dato loro degli altri beni più preziosi ancora delle ricchezze: e furono la sanità e la guarigione delle corporali malattie, e soprattutto dei beni per l'anima, la fede, la grazia, la carità e la remissione dei peccati.

Il Vangelo è pieno di guarigioni, che operava in questa maniera a favore dei poveri. Ora erano i lebbrosi, che incontrava sulla strada, e che mondava dalla lebbra: or rendeva la vista a' poveri ciechi: ora sanavà i poveri servi. I poveri, e gli afflitti avevano dalla miseria, e afflizion loro stessa un particolare diritto di essere soccorsi da lui. E perciò S. Pietro nel primo sermone fatto agli Ebrei dopo la venuta dello Spirito Santo, volendolo commendare, perchè avea fatto del bene a tutti, ed avea guariti quelli, che erano in poter del demonio, con questi tratti di carità intese descriverlo dal carattere, che più avea spiccato in lui.

Quando ha voluto egli stesso spiegare la sua missione, ha messo i poveri alla testa. Imperciocchè dicesi nel Vangelo, (*Luc.* 4. 18.) che essendo entrato un giorno di sabbato in una sinagoga, ed essendosi alzato per leggere, aperto il libro s'incontrò cogli occhi nella profezìa d'Isaia e lesse queste parole: *Lo spirito del Signore si è riposato sopra di me, e perciò egli mi ha unto; mi ha inviato per predicare il Vangelo ai poveri, per guarir quelli, che hanno il cuore piagato ecc.* Avendo poscia chiuso il libro, si pose a sedere, e disse: *Oggi questa parola della Scrittura si è avverata.* Ecco, secondo lui stesso, la sua missione; è venuto per evangelizzare ai poveri; e sappiamo, che nel corso dei tre anni, che si mostrò

nel pubblico, e che annunziò il regno di Dio, ciò fece principalmente ne' borghi e ne' villaggi, rare volte nelle città, come il sacro testo ci insegna, cioè lo fece in quei luoghi, dove si ritrovavano ordinariamente i poveri. Così un sacerdote, che in questa qualità è suo principale ministro, non lo può meglio imitare, che coll'investirsi delle medesime viscere di pietà e di misericordia verso i poveri e le altre persone più bisognose dei soccorsi spirituali e temporali.

In secondo luogo questo è un seguir lo spirito, e le intenzioni della chiesa. Imperciocchè siccome ella è piena di tenerezza e di carità per i suoi figliuoli, massime per quelli, che sono nei più grandi bisogni, ella vuole altresì, che i suoi principali ministri si investano dei medesimi sentimenti. Che però noi vediamo, che nella nascita del cristianesimo ella aveva stabiliti i diaconi, che erano principalmente occupati ad aver cura delle vedove e dei poveri: ma siccome queste funzioni sono quasi abolite rispetto a loro, ella ne incarica i vescovi ed i sacerdoti, che sono principali ministri dopo i vescovi. S. Giovanni Grisostomo ne parla ne' suoi libri *del sacerdozio*. Si facevano, dice egli, (*De Sacerd. lib.* 3.) cataloghi dei nomi delle vedove e de' poveri, che la chiesa nodriva; e questo Santo confessa, che questa cura era delle più faticose e delle più spiacevoli. I canoni dei concilj non gli hanno già dimenticati. Se ne potrebbe citare un gran numero, come il centesimoprimo, ed il centesimoterzo del quarto concilio di Cartagine, il quarto del secondo concilio di Tiro e molti altri.

Finalmente non vi è cosa, che edifichi, mag-

giormente, e renda il sacerdozio più venerabile e più amabile ai popoli, quanto la cura de' poveri e delle vedove; questa tien luogo, per così dire, di opere miracolose. Un sacerdote caritatevole è una luce chiara e benefica, che reca gioja, e consolazione ai cuori; è un tenero padre, che riguarda tutti gli uomini come suoi figliuoli. Le sue più piccole istruzioni accompagnate da questi soccorsi temporali hanno una forza maravigliosa; non si teme di confidar la sua anima e la sua coscienza a questi ministri caritatevoli e disinteressati, che dei loro proprj temporali beni ne sanno far parte ai poveri.

Dunque a loro principalmente s'indirizzano queste parole dell'apostolo S. Giacomo, che contengono i principali doveri della pietà cristiana: *La religione pura, e senza macchia innanzi gli occhi di Dio nostro padre consiste in visitare gli orfani e le vedove nelle loro afflizioni.* (*Jac.* 1. 27.) Le quali visite devono senza dubbio essere accompagnate da altri soccorsi temporali.

Queste caritatevoli assistenze intorno ai poveri sono di più sorta; consolarli con parole dolci, ed insegnare loro il merito della povertà; visitarli nelle loro case, come dice S. Giacomo; far loro elemosina col suo, e procurarne loro dai ricchi; servirli colle proprie mani, e prender volontieri le occasioni di loro esser utile; unirsi alla pie adunanze sopra gli ospitali e luoghi pii; esortare e incoraggiare le dame ad abbracciare queste opere di carità; procurar loro dei rimedj, e farne eziandio; offerir per essi preghiere e sacrifizj, acciocchè Iddio faccia loro la grazia di sopportare con pazienza le loro miserie; e finalmente tutto

ciò, che una carità tenera ed industriosa è capace di procurare a loro sollievo per l'anima e per il corpo.

CAPITOLO VI.

Del buon esempio, che i sacerdoti e gli altri ecclesiastici devono dare ai popoli.

Non vi è dubbio, che il dar buon esempio, non sia un'eccellente maniera di praticare la carità. Imperciocchè il buon esempio ha una forza maravigliosa per indirizzare gli uomini verso il loro creatore; è un'istruzione muta, che è molto più efficace e più eloquente di quella, che si fa colla viva voce. Imperciocchè non si può dire come dell'altra, che costi solo parole. Il buon esempio è un'istruzione, che procede da tutto il complesso delle azioni; e quantunque la vanità possa insinuarsi nelle migliori opere: ella è incomparabilmente meno da temere in una vita ben regolata, che nel talento delle parole, che essendo in sè stesso più splendido, è per conseguenza più suscettibile di questo secreto veleno. Che però dopo di avere parlato dell'amore, che i sacerdoti e gli ecclesiastici devono avere verso il prossimo, noi diremo ora qualche cosa dell'obbligazione, che hanno di edificarlo coi loro buoni esempj.

Molto più che riguardano principalmente i sacerdoti, rappresentati negli apostoli e ne' discepoli, le parole, che Gesù Cristo diceva: (*Matth.* 5. 14.) *Voi siete la luce del mondo: una città piantata sopra un monte non può essere nascosta; nè si accende una lucerna per porla sotto il mog-*

gio, ma sopra il candelliere, acciocchè rechi luce a tutti quei della casa. Dal che il Salvatore conchiude: *La vostra luce dunque risplenda innanzi agli uomini, acciocchè vedano le vostre buone opere, e glorifichino vostro Padre, che è ne' cieli.* Egli aveva detto poco prima: *Voi siete il sale della terra: che se questo sale diverrà insipido, con che si condirà? Non sarà più buono che ad essere gettato via, e calpestato dagli uomini.* Queste sono le lor principali obbligazioni; illuminare i fedeli colla luce dei loro buoni esempj, e preservarli dalla corruzione colla gravità e santità dei loro discorsi. Gli apostoli non dovevano durare che un certo tempo assai corto; ma il sacerdozio doveva durar sempre, e dare dei sacerdoti finchè duri la religione, a cui il sacerdozio è congiunto, vale a dire sino alla fine del mondo. Siccome vi saranno sempre degli uomini pieni di tenebre, e soggetti alla corruzione, voglio dire uomini carnali, o quelli, che Gesù Cristo intese per mondo; devono esservi altresì degli uomini, ai quali si possa dire: voi siete la luce del mondo, voi siete il sale della terra, (*Luc* 5. 14.) e questi sono i vescovi, e quei che più di tutti partecipano della loro potenza ed autorità.

Questo fu quello, che ha fatto dire a S. Girolamo, che ogni cosa doveva parlare in un sacerdote; deve sortire da tutto il complesso delle sue azioni come una voce di edificazione, e di buon esempio. Il suo abito parla, perchè deve predicare la modestia col suo colore e colla sua forma; non deve in lui comparire nulla, che senta di lusso, di vanità e di delicatezza: i di lui capelli devono parlare, perchè dovendo esser corti

significano il taglio, che deve farsi delle cure inutili della terra, il suo portamento dee parlare perchè dev' essere grave e composto; finalmente ogni cosa deve in lui predicare l'innocenza, il disprezzo delle cose del mondo e l'amor di Dio.

Un sacerdote non deve solamente esser tale all'altare. Non è cosa sorprendente, che comparisca uomo dabbene allora che è in vista di tutto il mondo, e che vestito di abiti misteriosi, si occupa in preghiere, azioni, e cerimonie del tutto sante, e che da sè stesse portano a Dio. Benchè quanti pur troppo vi sono, che neppur all'altare compariscono religiosi e dabbene! tanto è poca la pietà e lo spirito di religione, che dimostrano. Ma infine possono farsi violenza per quel poco di tempo, che dura la messa; e non è da questo tempo solamente, ma dal resto della lor vita, che vuolsi formar giudizio di essi; dalla loro conversazione coi secolari, e dagli affari, in che abitualmente si occupano. In una parola, devono essere di edificazione in ogni cosa: *In omni conversatione sancti sitis*, siate santi in tutta la condotta della vostra vita, dice l'apostolo S. Pietro, (1. *Petri* 1. 15.) parlando a tutti i cristiani; e ne mostra loro nel medesimo tempo il modello: *come quegli, che vi ha chiamati è santo.* Ora questa vocazione riguarda anche più particolarmente i sacerdoti e gli altri ecclesiastici, che i cristiani del secolo, che hanno solamente la vocazione generale alla fede; quando quella de' sacerdoti riguarda ancora l'amministrazione dei sacramenti, la parola di Dio e tutte le altre cose, per cui non solamente si santifichino, ma fatichino ancora alla santificazione degli altri.

Devono essere di buon esempio colle loro parole, non dicendone alcuna, che non sia condita del sale spirituale, di cui parla S. Paolo scrivendo ai Colossesi, (*Coloss.* 4. 6.) che è la discrezione, per la quale sappiano rispondere opportunamente ad ogni persona, e darle gli avvertimenti, che sono proprj a ben condursi nello stato suo. Devono dare buon esempio colla moderazione degli abiti e di tutto il lor portamento. Imperciocchè non si può vedere, senza restarne scandalezzato, che sieno così vani in queste cose come i secolari, e talora ancor più delle persone le più mondane. Devono darlo coll'amore del ritiro, occupandosi in casa nello studio e nell'orazione, quando la carità, od una giusta necessità non gli obblighi di uscirne. Perchè farsi veder così sparsi per tutto, come le persone di toga ed i mercanti? frequentar il foro, il mercato, le piazze pubbliche, i caffè, essere in ogni luogo ed impacciarsi di tutto? Il loro abito solo non gli avvisa, che sono fatti per vivere nel silenzio e nella ritiratezza? Non è cosa ridicola, che con un esteriore sì differente affettino tutte le maniere de' laici?

Finalmente devono essere di edificazione in ogni cosa, secondo quelle parole di S. Paolo a Timoteo, colle quali descrive un sacerdote: (2. *Tim.* 3. 17.) *Acciocchè l'uomo di Dio sia perfetto, e disposto ad ogni sorta di buone opere.* E queste altre ancora più espresse allo stesso: (1. *Tim.* 4. 12.) *Rendetevi l'esempio, ed il modello de' fedeli nella conversazione, nella maniera di operare col prossimo, nella carità, nella fede e nella castità.* E secondo queste altre a Tito: (*Tit.* 2. 7.) *siate voi stesso un modello di buone opere in ogni cosa,*

colla purità della vostra dottrina, coll' integrità della vostra vita, e colla gravità della vostra condotta: e ne aggiunge la ragione: *acciocchè i vostri avversarj si confondano, e non abbiano cosa dire di noi.* Infatti questo è ciò che i sacerdoti, e gli altri ecclesiastici si dovrebbero proporre; di vivere così irriprensibili in ogni cosa, che i loro maggiori nemici, e sopra tutti i nemici della religione e della fede non vi possano trovar che riprendere, ma siano confusi dell'opposizione che si trova tra la loro vita, e quella dei ministri di Gesù Cristo, dei predicatori del Vangelo.

Altrimenti ne succedono dei grandi mali nella chiesa. ,, Io credo, miei fratelli, diceva S. Gre-,, gorio, deplorando i costumi del suo tempo, ,, (*Homil.* 17. *in Ev.*) che Iddio non sia mai ,, offeso tanto quanto dagli ecclesiastici; e che ,, niente sia di così grave pregiudizio, quanto il ,, disordine, che quelli, che sono stati stabiliti ,, per correggere gli altri, loro diano cattivo esem-,, pio: che noi, che dobbiamo impedire i peccati, ,, siamo noi stessi peccatori; e più di tutto che ,, vedansi ecclesiastici, che invece di fare limosina ,, de' loro proprj beni, rapiscono le altrui sostan-,, ze, e qualche volta si ridono di quelli, che ,, vivono umili e continenti. Che può pensarsi, ,, come diventerà la greggia, se i suoi pastori la ,, fanno da lupi, e se invece di difenderla sono ,, i primi a tenderle insidie? ,, Niente infatti tanto autorizza i laici nei loro disordini, quanto la cattiva vita degli ecclesiastici. Gli ecclesiastici lo fanno, dicono essi, non lo possiamo dunque fare ancor noi? bisogna dire, che non ci sia male in questo; saremo noi più santi e più dabbene, che

quelli, che devono essere la nostra regola ed il nostro modello? Così la discorrono, non ricordandosi, che Gesù Cristo gli ha prevenuti contro questo scandalo, quando a proposito degli scribi e farisei, i dottori dell'antica legge, disse: *Fate quello che dicono, e non fate quello che fanno.* Che però siccome i buoni sacerdoti ed i buoni ecclesiastici son odore di vita per i cristiani del secolo, così i cattivi sono odore di morte, nè già solo nella maniera, che l'intendeva S. Paolo, a motivo cioè delle perverse disposizioni degli uomini; il che, come avvenne a lui stesso, può succedere rispetto ai più eccellenti ministri della chiesa; ma a cagione della cattiva vita di questi stessi ministri, i cui esempj contagiosi si spandono come i vapori pestilenziali, che recano la morte. Il medesimo S. Gregorio ci dà altresì questo avviso:
,, Bisogna, che un sacerdote, dice egli, (*Homil.*
,, 17. *in Evang.*) sia come pietra di sale in mezzo
,, ai popoli, tra i quali, quasi tra spirituali ani-
,, mali, deve vivere. Egli ha debito di sapere ciò
,, che deve dire a ciascuno, e di cosa lo debba
,, ammonire: acciocchè chiunque si accosta a lui
,, come ad una pietra di sale, prenda il gusto
,, della vita eterna. Altrimenti noi non siamo più
,, il sale della terra, se noi non condiamo, per
,, così dire, i cuori di quelli, che ci ascoltano.,,
E questo condimento si fa principalmente col mezzo dell'istruzione, sia nei discorsi pubblici, sia come egli dice, nelle conversazioni particolari, dove un sacerdote deve insinuare a tutti gli uomini la virtù, ed infiammarli dell'amore delle cose del cielo.

Il buon esempio dei primitivi cristiani, e massime de' primi vescovi e de' primi ministri della

chiesa ha convertito tanti pagani, quanti la predicazione del Vangelo. Quando vedevano quel perfetto distaccamento dai beni della terra, quel disprezzo delle ricchezze e degli onori e della vita stessa, si persuadevano facilmente, che una religione predicata e praticata da uomini di tal carattere doveva essere divina. Sappiano dunque i sacerdoti e gli altri ecclesiastici, che sono tante volte rei di morte, quanti cattivi esempj avranno dati, come sta scritto nel Vangelo, e tanto se questi esempj sono efficaci come se non lo sono; in quella guisa, che un uomo, che avveleni le pubbliche sorgenti merita la morte, non meno se vi beva alcuno, come se non vi beva; e per il contrario si saranno acquistate tante corone nel cielo, quante anime avranno guadagnate a Dio colla santità della loro vita, e coi loro buoni esempj. ,, Piaccia a Dio, dice S. Gregorio (*Hom.* ,, *mil.* 17. *in Evang.*) che se noi non siamo atti ,, alla predicazione, ci diportiamo almeno con ,, innocenza nel nostro posto e nel nostro uffi- ,, zio, che in luogo di guadagnare i nostri fratelli ,, non li portiamo almeno a prevaricare; e che ,, noi non siamo più intesi a recar timore col ,, nostro governo, che ad essere utili; che da ,, un posto d'umiltà non prendiam occasione di ,, insuperbirci interiormente considerandoci più ,, come padroni, che come padri; e non avendo ,, al più che una dolcezza esteriore, mentre col ,, cuore esercitiamo una vera crudeltà verso le ,, anime, recando ad esse la morte, o impiagan- ,, dole con ferite: ,, ritratto terribile, ma che pur troppo è quello di molti pastori e sacerdoti, e piaccia a Dio, che non sia il nostro!

CAPITOLO VII.

Che i sacerdoti devono avere una castità angelica.

Sarebbe cosa molto desiderabile, che noi avessimo una lingua angelica, come dice S. Paolo, per poter parlare degnamente di una virtù, che solleva l'uomo in certa maniera sino alla natura degli angeli; voglio dire della castità, che dee fare il più bell'ornamento dei sacerdoti. Noi abbiamo già parlato assai a lungo del vizio contrario; ed abbiam fatto vedere le orribili macchie, che imprime nell'anima e nella riputazione dei ministri di Gesù Cristo. Ma con tutto questo non lascieremo di aggiunger qui qualche riflessione particolare sopra la virtù, che gli è opposta, per darne una più giusta idea, e farne vedere più distintamente il carattere.

I sacerdoti son chiamati angeli nella Scrittura, non solamente perchè sono destinati da Dio colle loro funzioni a trattare cogli uomini di ciò, che spetta alla loro salute, e ad eseguire i suoi ordini, in quel senso appunto, che S. Paolo chiama gli angeli spiriti, che tengono il luogo di servi e di ministri in favore di quelli, che devono essere gli eredi della salute (*Hebr.* I. 14.); ma ancora perchè devono rassomigliare a questi spiriti immortali, che sono sciolti dalla materia, e che non contraggono veruna lordura dal loro commercio colle creature. Un sacerdote deve partecipare di questo eccellente privilegio, e deve vivere in una carne corruttibile, senza partecipare ai disordini ed ai mali della sua corruzione.

Questo è ciò, che esigono i santi misterj, dei quali è il dispensatore. Gesù Cristo è il primo tra i vergini, concepito per opera dello Spirito Santo da una vergine madre; deve dunque un sacerdote, che lo rappresenta, e che è suo luogotenente in terra, imitarne ancor esso la verginità. È destinato a santificare i fedeli, e a presentarli come una vergine pura e casta, per usar l'espressione di S. Paolo, (2. *Cor.* 11. 2.) a Gesù Cristo: conviene dunque, che puro sia e casto. Offre una vittima immacolata, nella quale non cadde mai macchia, nè ombra di colpa: incolpabile, e mondo conviene dunque che sia egli stesso.

Questa virtù è così necessaria ai sacerdoti, che nella necessità, in cui erasi nei primitivi tempi di sollevare al sacerdozio ed al vescovado uomini, che fossero già maritati, a motivo della scarsezza de' soggetti abili a questi sacri impieghi, nonostante obbligavansi a rinunziare all'uso del matrimonio, ed a vivere separati dalle loro mogli, o almeno a non riguardarle che come sorelle; questo è ciò che ordina un' infinità di canoni. Pure il matrimonio è santo ed onorevole: è la figura dell'alleanza purissima, che Gesù Cristo ha contratta colla chiesa. Ma perchè il suo uso è contrario allo stato della verginità ed all'eccellenza del celibato, non si voleva, che quelli, che erano consacrati al ministero dell'altare vi si potessero impegnare, o vi potessero vivere colla stessa libertà di prima.

Per la ragione medesima ne' tempi posteriori fecesene un voto, che quelli, che si ordinano soddiaconi, fanno tra le mani del vescovo, e per cui i falli, che in questa materia commettonsi, sono altrettanti sacrilegj.

Bisogna dunque, che i sacerdoti riguardino il loro corpo come un vaso consacrato al Signore, che non può esser destinato ad altro uso; e chiunque ne usa altrimenti, imita l'empietà del Re di di Babilonia, che impiegava i vasi sacri, che erano stati levati dal tempio di Gerusalemme, in usi profani; e si deve aspettare una terribile vendetta, secondo le parole dell'Apostolo: *Se qualcheduno viola il tempio del Signore, il Signore lo punirà.* (1. *Cor.* 3. 17.) *Siate santi*, era scritto nella legge antica, *voi che portate i vasi del Signore.* Siatelo ancor più, aggiunge S. Bernardo, voi, che siete i vasi stessi del Signore.

Si può dire altresì, che una castità ordinaria non basta nei sacerdoti: ella deve esser tale, che escluda tutto ciò, che anche da lungi senta il lezzo del peccato contrario. Devono esser tanto superiori ai cristiani del secolo nell'amor e nella premura di questa virtù, quanto lo sono nella dignità.

Imperciocchè la castità ha più gradi. Quello che le è il più essenziale, è lo schivare tutte le azioni e tutti i pensieri volontarj, che sono contrarj a questa virtù: oltrecciò ella deve bandire nei sacerdoti tutto ciò, che può esser esca al peccato: devono essere esatti a custodire diligentemente tutti i loro sensi, nè prendersi alcuna libertà, che possa scemare l'orrore del male; mortificare la carne, e prevenir, se si può, le sue ancora più piccole ribellioni: in una parola formar del suo corpo un'ostia vivente, santa e grata a Dio, come parla S. Paolo. (*Rom.* 12. 7.) E non solamente devono conservare casto e puro il loro corpo, ma ancora bandire dal cuore ogni altro amore, eccetto che quel del loro Dio, al quale

si son dedicati. Imperciocchè l'amore del mondo e di ogni creatura, che non si ami per Iddio, è una specie d'adulterio spirituale, come lo chiama S. Giacomo (*Jac.* 4. 4.).

Quindi nasce l'obbligazione strettissima, che hanno i sacerdoti e tutti gli altri ministri del Signore, di fuggire il commercio e la conversazione delle donne; perchè egli è difficile, che questo commercio non sia loro contagioso, e non alteri quella eccellente purità, di cui devono far professione. Imperciocchè il demonio non manca di prendere occasione di porre nel lor cuore mille perversi pensieri, che son le sementi de' cattivi desiderj, ed il principio de' cattivi appetiti. *Colui, che tocca la pece*, dice lo Spirito Santo, (*Eccl.* 13. 1.) *s' imbratterà le mani. E siccome le tignuole si generano negli abiti*, dice ancora, (*idem* 42. 23.) *così l' iniquità dell'uomo cagionasi dalla donna.*

La bellezza delle donne Ammonite fu funesta agli Israeliti, e li fece prevaricare. Il meglio dunque per i ministri del Signore è fuggir la famigliarità di questo pericoloso sesso; ma di ciò ne abbiamo parlato diffusamente in altro luogo.

Molto più, che il demonio attacca più violentemente i sacerdoti, che gli altri, perchè le lor cadute son più funeste, ed inoltre perchè non hanno il soccorso del matrimonio, nè hanno, per così dire, rimedio che nella loro virtù. Che fate voi dunque, o ministri del Signore, in conversazione con donne, ed al fianco di questo sesso sì lusinghiero ed attrattivo? Fate voi i galanti, applaudite voi alla loro bellezza, e le incensate voi di lodi? E perchè cercare questa geniale compagnia, e trovar piacere in trattenervi con esse?

Ignorate voi ciò che dice l'Apostolo: *Non date occasione al demonio di tentarvi?* (*Ephes.* 4. 27.) Vi spaventi l'esempio di Salomone, illuminato con scienza infusa dal Cielo, e dotato di tanta sapienza, che nessun uomo lo eguagliò mai in questo pregio. L'esempio vi atterrisca di Davidde, quel re sì caro a Dio, e che nella sua giovinezza avea saputo domare gli orsi, ed i leoni. E Sansone, quel Nazareno santificato sì di buon'ora, e promesso e donato da Dio per miracolo, seppe egli resistere ai vezzi ed alle lusinghe di una donna? Guardatevi dunque da un sesso, la cui pietà stessa è da temersi, e in cui diventano insidie anche la verecondia e la modestia. Il bel fior di verginità, di cui tutti i ministri del Signore devono essere santamente gelosi, non si può conservare, che tra le spine della mortificazione, e tra i santi rigori della penitenza. Amiamo la fatica, l'orazione, lo studio, se vogliamo preservarci dagli attacchi di questo nemico domestico, che solo cerca di perderci, e di trarci in cadute orribili: coltiviamo una virtù, che ci rende simili agli angeli, e che ci eguaglia alle più alte intelligenze, che purifica i nostri pensieri e le nostre brame, che rende in certo modo i nostri corpi incorruttibili, e che ci reca il più gran motivo di confidenza nell'ora della morte per comparire innanzi al formidabile tribunale di Gesù Cristo. Imperciocchè di fatto non vi è cosa più atta a consolare un moribondo, quanto l'esser consapevole, che la sua coscienza non gli rimproveri alcun fallo in tale materia: ed all'opposto resta sempre qualche incertezza, e qualche turbazione in quelli, che hanno avuta la disgrazia di cadervi, benchè poi abbiano procurato di far penitenza.

CAPITOLO VIII.

Della grande umiltà, dolcezza e modestia, che deve risplendere ne' sacerdoti.

Noi comprenderemo in questo capitolo tre eccellenti disposizioni, che Iddio richiede nei sacerdoti. che hanno molta correlazione fra loro, e che nascono come una dall'altra: l'umiltà, la dolcezza e la modestia.

Lo Spirito Santo ha detto per bocca dell'Ecclesiastico: *Quanto magnus es, humilia te in omnibus:* (*Eccl.* 3. 20.) Quanto più voi siete onorati, tanto più umiliatevi in ogni cosa. Questa sentenza riguarda principalmente i sacerdoti. Imperciocchè chi è più onorato di loro? Sono alla testa dei fedeli; presiedono alle assemblee della religione; offrono il santo sacrifizio in tempo, che tutto il popolo si umilia, e si prostra per terra; devono dunque umiliarsi a proporzione tanto verso la maestà di Dio, come verso gli altri uomini.

Non è difficile il concepire, che devono farlo verso Dio; poichè non sono innanzi a lui che polvere e cenere, come il resto degli uomini; devono meglio di ogn'altro concepire la distanza infinita, che passa tra la di lui suprema grandezza, e la estrema bassezza: ma devono egualmente persuadersi che hanno da essere umili anche verso degli altri uomini, ai quali sono sì superiori per il loro carattere. Imperciocchè se noi rifletteremo, che questo carattere stesso gli obbliga ad essere come i ministri ed i servi degli altri, siccome Gesù Cristo diceva ai suoi apostoli, e che devono conoscere ancora meglio di loro il pregio delle

virtù cristiane, ed in particolare quello dell'umiltà, che ne è la base ed il fondamento; restiamo convinti, che quella massima dell'Ecclesiastico, di cui qui sopra abbiamo parlato, li riguarda ancora più particolarmente, che gli altri uomini.

Hanno altresì innanzi agli occhi l'esempio di Gesù Cristo, il quale potendo pretendere alla sovrana gloria della Divinità senza alcuna usurpazione, come parla l'Apostolo, si è contuttociò annientato, facendosi uomo. Qual più profonda umiltà in effetto, qual abbassamento più prodigioso, che quello della sua incarnazione. Se dunque i sacerdoti sono i suoi luogotenenti e i suoi ministri sopra la terra, se rappresentano tra gli uomini la persona sua, come fanno in effetto, non devono anche rassomigliarlo nell'umiltà, e conformarsi agli esempj di virtù, che egli ci ha dati nel corso della sua vita?

S. Gregorio predicava efficacemente questa verità, quando scrivendo a Giovanni vescovo di Costantinopoli, che affettava vanamente il titolo di vescovo ecumenico, gli diceva: (*Epist* 33. *lib.* 4. *indict.* 13. *Joann. Epis. Cons.*) che per questo il Figliuolo di Dio aveva preso le nostre infermità, ed erasi fatto non solamente visibile, ma ancora spregevole ed aveva sofferte le ignominie, gli affronti e i tormenti della sua passione; perchè un Dio umile insegnasse all'uomo a non esser superbo. Quale è dunque la virtù dell'umiltà, e quanto non è ella preziosa e pregievole; dappoichè quello, che è il solo pregevole ed il solo grande, si è fatto piccolo per inseguarcela, sino a soffrire la morte? Imperciocchè siccome l'orgoglio del demonio è stato cagione della nostra ruina, così è

stato necessario, che l'umiltà di un Dio fosse l'origine della nostra felicità; e siccome il demonio ha voluto farsi superiore a tutti, così il Figliuol di Dio ha voluto umiliarsi sotto di tutti, sebbene era il più grande di tutti.

Che diremo noi dunque, aggiunge questo santo Papa, noi che riconosciamo il nostro posto dall'umiltà del nostro Redentore, e che tuttavia vogliamo imitar l'orgoglio del suo nemico? Noi sappiamo, che il nostro Redentore è disceso dal trono della sua maestà per far parte della sua gloria al mondo; e noi, che siamo tratti dalla polvere, cercheremo la nostra gloria nell'avvilimento de' nostri fratelli?

Applichiamo a noi ciò che questo santo Pontefice diceva in occasione delle differenze, che passavano tra esso ed il vescovo mentovato di sopra. Questi contrasti di onore e di vanagloria sono pur troppo frequenti tra noi, sebbene non facciano tanto strepito: ciascuno cerca di farsi superiore ai suoi fratelli con discapito dell'umiltà cristiana, e per così dire, sacerdotale; a che dunque serve l'esempio di un Dio, se non ci guarisce del nostro orgoglio, e se non ci ispira l'umiltà? Guardiamoci di non verificare ciò, che questo santo Dottore dice di alcuni sacerdoti del suo tempo, che col nostro orgoglio non siamo i precursori dell'Anticristo, re dell'orgoglio, in luogo di essere, come dovremmo, i precursori di Gesù Cristo, re dell'umiltà, virtù che ci ha insegnata colle parole e coll'esempio, dicendoci con tutta verità: *Imparate da me, che sono mansueto ed umile di cuore.*

Finalmente i sacerdoti non potranno mai applicarsi abbastanza alla pratica di questa virtù, nè

a porre in esecuzione ciò, che il vescovo loro dice nella cerimonia della loro consecrazione: *Imitamini, quod tractatis:* imitate ciò che voi tenete nelle mani. Voi tenete Gesù Cristo, che si è ridotto ad una umiliazione prodigiosa, nascondendosi sotto i veli del sacramento, senza che faccia niente risplendere della sua grandezza e della sua gloria; bisogna dunque, che voi lo imitiate in questo abbassamento coi sentimenti di una profonda umiltà.

Per venirne ora alla pratica; l'umiltà esclude prima di tutto ogni alterigia, ogni cupidigia d'innalzarsi, ogni fierezza; ella tronca il lusso del trattamento, e degli abiti. Imperciocchè sarebbe ben sorprendente, che con tutte queste livree dell'orgoglio, e sotto questo fasto di mondo si potesse essere veramente umile, come lo furono i santi padri, ed i santi vescovi de' secoli passati, e quegli ancora, che negli ultimi tempi hanno onorato il loro ministero, e che sono divenuti il modello del loro clero e del loro gregge.

Questa umiltà esclude inoltre i disegni ambiziosi, e la ricerca delle dignità e degli impieghi ecclesiastici, e massime di quelli, che richiedono molto lume e molto talento. Come mai può conciliarsi l'umiltà col giudizio, che deve formar di sè stesso, chi si crede capace di sostenerne il peso, e di adempierne le funzioni?

Finalmente quello, in cui regnerà una vera umiltà, non ricercherà mai applauso ed approvazione dagli uomini negli impieghi e nelle funzioni ecclesiastiche, come per esempio nella predicazione: *Io vi ho detto con verità, che quegli hanno ricevuta la loro ricompensa*, diceva il Salvatore

del mondo, (*Matthæi* 6. 3.) parlando di quelli, che facevano le loro buone opere per ostentazione, e per esser veduti dagli altri. E lo stesso si deve dire di quelli, che predicano per farsi stimare, che ambiscono grandi e numerose udienze, che ricercano la pompa e i vani ornamenti del discorso, per far la mostra della loro eloquenza, e per procacciarsi gli applausi, piuttosto che per guadagnare anime a Dio.

Parliamo ora della dolcezza, che S. Bernardo chiama la sorella dell'umiltà, e che è stata sì perfettamente congiunta coll'umiltà nella persona di chi diceva: *Imparate da me, che sono mansueto ed umile di cuore.* Questa dolcezza non è una qualità di temperamento, nè una soavità di natura: ella non consiste in un'aria affettata di compiacenza, nè in una bontà artificiale. È una dolcezza di virtù, che ci rende pieghevoli ai movimenti della grazia; che reprime gli ostacoli della natura; che sopprime la collera, e che ne previene i più leggeri movimenti; che tronca tutte le radici dell'amarezza, che possono nascere dal cuore; che soffoca le dispute e le contese; che sopporta i difetti del prossimo, le sue sciocchezze e i suoi trasporti; che ci rende sociabili e di buon commercio; in una parola, che calma tutte le procelle interiori ed esteriori; che potrebbero in noi eccitar le passioni.

Un sacerdote essendo il ministro di Gesù Cristo, che è stato la stessa dolcezza, e rappresentando principalmente la bontà di Dio verso gli uomini, deve praticar questa virtù in modo, che comparisca, per così dire, sin sulla sua faccia, ed in tutto il suo esteriore: nè vi è cosa, che

sia più atta ad intenerire i peccatori; ed a guadagnarli, e convertirli; nè vi è cosa più amabile, nè che meglio esprima il carattere della Divinità. Nè crediamo, che nel tempo stesso non si possa essa unire collo zelo. Mosè, di cui la sacra Scrittura loda assaissimo la mansuetudine, non cessò di esserlo, allorchè fece aprire la terra per inghiottire vivi Core, Datan ed Abiron, che avevano mormorato nell'entrare nel tabernacolo, e con essi mille duecento e trenta leviti, che li accompagnavano; nè lasciò d'esserlo Gesù Cristo, allorchè scacciò i venditori dal tempio a colpi di sferza. Si deve dunque distinguere il principio, donde partono questi movimenti in apparenza sì opposti alla dolcezza. Volevano essi vendicare la gloria di Dio; volevano punire il peccato, e tutto ciò si può fare per lo zelo della giustizia, e senza pregiudicare ai diritti della dolcezza. Nel tempo stesso, che si punisce il peccato, si ama il peccatore, nè sempre si castiga il peccato sì aspramente, come si potrebbe. Si lasciano tra questa collera santa scorrere dei tratti di bontà, come dice S. Gregorio: (*Lib.* 3. *epist.* 1. *Const. Med.*) *La indignazione sacerdotale, che si arma contra il vizio, sia mescolata colla dolcezza, e si faccia amare nel tempo stesso che si fa temere.*

Che però, secondo il medesimo santo Dottore, lo Spirito Santo è comparso due volte, una sotto la forma di colomba nel battesimo di Gesù Cristo per significare la dolcezza, mentre questo animale è senza fiele e senza collera; e l'altra nel giorno di pentecoste sotto quella di fuoco, che è penetrante, e che abbruccia, per significar l'ardore dello zelo; ed ha voluto insegnare sopra

tutto ai ministri della chiesa che devono unire queste due qualità insieme, in modo che la dolcezza temperi l'asprezza dello zelo, che senza questa potrebbe essere troppo vivo, e troppo ardente; e che lo zelo animi altresì la dolcezza, che senza ciò potrebbe degenerare in debolezza, ed in una troppo grande condiscendenza.

Devono soprattutto far comparire queste due qualità nei due impieghi, che son loro proprj, la predicazione, cioè e l'amministrazione del sacramento della penitenza. Lo zelo deve comparire nella predicazione per l'ardore, con cui il predicatore del Vangelo deve annunziare la verità ai peccatori, e spaventarli col timore dei giudizj di Dio, ed in certo modo metter fuoco nella loro coscienza colla vivacità del suo zelo; ma però senza ridurli alla disperazione, ed alla diffidenza della misericordia di Dio. Così deve impiegare la dolcezza nel tribunale della penitenza, per ricondurre i peccatori, e per trar loro di bocca la confessione de' loro peccati i più nascosti e i più vergognosi; ma insiememente deve mescolarvi un poco di asprezza di zelo per farli rientrare in loro stessi, e per istimolarli a battere la strada della penitenza, ed applicare alle loro piaghe i rimedj, che cagionano sempre del dolore; altrimenti non farà altro che tenerli a bada, in luogo di guarirli.

Quindi non vi è cosa, che più disdica in un sacerdote dell'alterigia delle parole, e di tutti gli altri effetti della collera. È una passione affatto indegna di un cuore, in cui Gesù Cristo riposa sì spesso, e di un ministro della legge nuova, che non deve d'ordinario avere in bocca, che parole di riconciliazione, ad esempio del Messìa, di

cui aveva già detto un Profeta, (*Isaia* 42. 18.) che non si intenderebbe la sua voce nelle piazze pubbliche, che non finirebbe di romper la canna già mezzo infranta, nè di estinguere il lucignolo, che fuma ancora. (*Matthœi* 12. 20.) S. Gregorio ha pronunciata questa sentenza: *La collera di un sacerdote non deve essere precipitata, nè accompagnata da tumulto, ma piuttosto deve essere misurata dalla prudenza, e dalla gravità di un buon consiglio*: (*Lib.* 1. *homil.* 17. *in Evang.*) *Noi dobbiamo dunque*, aggiunge egli, *ed amar quelli, che noi correggiamo, e corregger quelli, che noi amiamo, per timore, che se noi manchiamo dell'uno o dell'altro, non riesca più questa un'azione sacerdotale*. Tal è il sentimento di questo santo Papa per insegnarci, che nella necessità, in cui si trovano i sacerdoti di correggere i lor fratelli, e di far comparire al di fuori i movimenti di una santa collera, che hanno talora molta relazione con quelli, che produce una collera cattiva, devono conservare una vera carità per quelli, che correggono, ed osservar le misure, che la prudenza cristiana, ed evangelica prescrive.

Finalmente noi dobbiamo congiungere la modestia alla dolcezza, ad esempio dell'Apostolo, che le ha congiunte insieme nella persona del Salvatore del mondo, quando ha detto scrivendo ai Corinti: (2. *Corinth.* 10. 1.) *Io vi scongiuro per la dolcezza e per la modestia di Gesù Cristo, ecc.* Egli è facile in effetto immaginarsi di qual forza, e di qual esempio era la modestia di questo Uomo-Dio, mentre tutti i suoi movimenti esteriori erano regolati da una sapienza divina.

Sopra questo modello gli ecclesiastici e mas-

sime i sacerdoti devono formarsi, per acquistar la modestia conveniente al loro stato. Non si devono persuadere, che questa sia una virtù indifferente, e che si possa mettere tra le qualità superficiali. Essa è un grande ornamento, è indizio di un interiore ben regolato, è come la mostra dell'anima, e per sè sola inspira agli altri la saviezza, e predica la virtù. Come al contrario un esteriore dissipato e poco regolato denota il disordine dell'anima, ed offende egualmente gli occhi e lo spirito di quelli, che lo vedono. Si sa, che sant'Ambrogio, (*de offic. lib.* 1. *cap.* 18.) non volle tener nel suo clero un giovine, il cui andamento aveva qualche cosa di indecente e d'irregolare, e che ordinò che un altro non gli camminasse davanti, perchè era di simil carattere; ed il successo giustificò pur troppo, che non si era ingannato nel giudizio, che aveva fatto di queste due persone. Imperciocchè uno passò ben tosto al partito degli Ariani, e l'altro per qualche interesse temporale ricusò di stare al giudizio dei sacerdoti, e negò di essere stato al servizio di sant'Ambrogio, vale a dire chierico; e perciò rinunziò a tutti i privilegj del suo stato. Questo è rapportato dal medesimo santo Dottore nel suo trattato degli *officj* o dei *doveri.*

I concilj sono discesi al particolare in questa materia, per insegnare ai chierici di comporre il loro esterno secondo le regole della modestia. Non vi è cosa, dice il concilio di Trento; (*De reform. sess.* 22. *cap.* 1.) che più porti alla pietà ed al culto di Dio, quanto la vita e l'esempio di quelli, che si sono consacrati al ministero dell'altare. Imperocchè essendo in luogo più eminente sono più

in veduta, ed il popolo pone gli occhi sopra loro, come sopra uno specchio, per ritrarne ciò, che devono imitare. Che però conviene ai chierici, che hanno preso il Signore per loro eredità, che regolino talmente la lor vita e i loro costumi, che ne' loro abiti, ne' loro gesti, ne' loro andamenti, nelle loro parole, ed in tutto il resto spirino gravità, moderazione, religiosità; che schivino inoltre i più piccoli falli, che non possono essere che notabili in loro, acciocchè in tutte le loro azioni si conciliino la venerazione dei fedeli.

E poichè una così santa assemblea, che ha fatte tante ordinazioni utilissime e degne di essa, ha voluto specificare in particolare tutte queste cose, e quindi insegnare ai chierici, quanto devono esser eccellenti nella virtù, di cui parliamo; chi oserà riguardar queste regole come poco importanti, e non procurerà di vivere in modo, che non sia in lui cosa, che possa scandalezzare? Ma soprattutto egli è all'altare, che dee spiccare questa modestia; giacchè questo è il luogo, in cui i sacerdoti son più in vista del mondo e dove sono occupati in funzioni più importanti e più sante. Che però cosa si deve dire di quelli, che girano i loro sguardi da ogni parte, che non usano alcuna attenzione a misurare i movimenti del corpo, ed a praticar le ecclesiastiche cerimonie colla conveniente gravità e decoro, e che perciò inspirano ai libertini il disprezzo per i nostri più santi e più tremendi misterj?

CAPITOLO IX.

Che un sacerdote deve avere lo spirito di povertà, e deve essere disinteressato.

Lo spirito di povertà, e l'esser disinteressato è cosa molto essenziale in un ecclesiastico; ed in questo senso S. Bernardo ha detto, ch'egli deve riguardarsi come un vaso dimenticato, e che non serve più a niente. Con ciò si rende più conforme a Gesù Cristo, che è vissuto in una estrema povertà. Imperciocchè il Figliuolo dell'uomo non aveva dove riposare il suo capo, come disse di propria bocca: è nato nella maggior povertà, in cui un uomo potesse nascere; è vissuto poscia nella casa e nella bottega di un povero artigiano: nel corso de' tre ultimi anni della sua pubblica vita non aveva propriamente nè casa, nè luogo; non aveva possessioni temporali, ma viveva di elemosine: e finalmente terminò la sua vita in un'estrema povertà, morendo nudo sopra il legno della croce. Se gli ecclesiastici devono proporselo per loro modello, se lo devono imitare ancor più perfettamente degli altri cristiani, se egli è vero, che essendo essi destinati a continuar l'opera da lui cominciata, devono vivere come egli è vissuto; e come il diletto Discepolo dice di tutti i fedeli, (1. *Jo.* 2. 6.) possono essi non amar la povertà a suo esempio; e non arrossiranno essi ricercando le ricchezze e le comodità della vita? Ameranno di vivere nel lusso e nell'abbondanza, mentre il loro Capo ed il loro Pontefice visse e morì in una povertà estrema ed in penuria di tutte le cose?

Gli apostoli e i primi discepoli hanno seguite le medesime pedate. Uno di loro ha detto a nome degli altri: (2. *Corinth.* 6. 10.) noi non abbiamo niente; eppur possediamo ogni cosa. Avevano in fatti ogni cosa, perchè possedevano la grazia di Dio in grande abbondanza. Erano ricchi di ogni sorta di beni spirituali, di fede, di carità, di pazienza, e del dono de' miracoli; ma erano sprovveduti di tutte le comodità temporali. Uno, povero pescatore, un altro, facitore di tende, ecco i capi della chiesa, e gli apostoli de' gentili, i primi padri dei fedeli, e in particolare de' sacerdoti. Quando erano affamati, mangiavano delle spiche di biada, che frangevano tra le lor mani; nè leggiamo, che alcuno di loro abbia posseduto nemmeno un palmo di terra, avendo abbandonata ogni cosa per seguire il loro divino Maestro, e persino le loro reti e le loro barche, il cui possesso si sarebbe potuto credere molto ragionevole, poichè ne ritraevano la lor sussistenza.

I primi vescovi facevano professione di esatta povertà, e l'istoria ci fa sapere, che uno dei primi capi d'accusa, che si fece nel consiglio di Antiochia contro Paolo di Samosata, fu, che viveva splendidamente, e da persona ricca. Possidio nella vita di sant'Agostino attesta, che questo santo Vescovo morì sì povero, che non ebbe di che far testamento. Due tavole per letto, e alcuni libri; ecco il tesoro, e l'eredità di questo uomo, che era vissuto quarant'anni nel vescovado, che era il maestro de' consigli d'Africa, e l'oracolo di tutta la chiesa; stimato e caro agli imperatori, ai governatori delle province, e ai più gran magistrati, il padre delle vedove, e degli orfani. S. Gregorio

Nazianzeno nell'elogio funebre, che ha fatto di S. Basilio, racconta come questo santo Vescovo aveva risposto al governatore, che lo minacciava di togliergli i suoi beni: *Io non ho altro, che questo abito che porto, e qualche libro; ecco tutto ciò che mi potete rapire.* Vi fu alcuno più povero di S. Martino, di sant' Esuperio, di S. *Paolino?* E per non parlar che de' sacerdoti, chi è vissuto in una più grande moderazione e in una più gran povertà di S. Girolamo? Aggiungiamo, che non vi è cosa più atta ad edificare i popoli quanto questo distaccamento da tutte le cose; nè vi è cosa più atta ad ispirar l'amore ai beni del cielo, quanto il disprezzo di quei della terra: egli è un contrassegno di un' anima nobile, generosa, penetrata dalle verità della fede, e dalla speranza del secolo avvenire, che non pone la sua fiducia nelle ricchezze fragili ed incerte, come parla l'Apostolo: e le parole di sì fatti uomini sono di molto maggior efficacia ed energia. I chierici si rammentino che han preso Dio per porzione della loro eredità, ed è ciò che dicono col real Profeta, quando il vescovo lor conferisce la tonsura. La cerimonia di tagliar loro i capelli significa la rinunzia, che fanno alle speranze ed alle comodità del *secolo*, come a cose superflue, e di cui debbono troncarne l'uso per limitarsi alle sole necessarie. S' impegnano con ciò a viver nella povertà, e a contentarsi di Dio, poichè si protestano, che lo prendon per loro eredità. Questa è una specie di voto e di promessa, che fanno, e certamente, come dice sant'Agostino, è troppo avaro colui, a cui Iddio non è sufficiente.

Ella è la povertà, o almeno uno stato me-

diocre, accompagnato dalla frugalità, che li libera da una infinità di cure, che servono solo a distorli dall'applicazione, che debbono avere verso Dio, e verso le cose del suo servizio. Poichè è cosa compassionevole il vedere dei sacerdoti così attaccati ai beni del mondo come i secolari; diventar fattori, economi, e procuratori de' grandi. Qualcheduno in vero vive in povertà, ma è una povertà vergognosa e sordida, e che essi non abbracciano per imitar Gesù Cristo e gli Apostoli; ma per arricchire i loro parenti con un'avarizia più peccaminosa e più vergognosa di quella de' secolari, *Egli è solo*, dice l'Ecclesiaste, (*Eccles.* 4. 8.) *nè vi è persona dopo lui, nè figlio, nè fratello, e tuttavia non cessa di faticare; i suoi occhi non si saziano di ricchezze, ed egli non pensa di dire a sè stesso: perchè mi fatico io, e perchè non uso de' miei beni?* Ecco il ritratto di questi ecclesiastici avari. Questo amor de' beni del mondo sì opposto allo spirito di povertà fa loro ammassare beneficj sopra beneficj; donde nascono poi mille mali e mille disordini nella chiesa, ed il rovesciamento quasi generale della disciplina.

Atteniamoci dunque alla regola dell'Apostolo, regola, che propone a tutti i cristiani e massime ai sacerdoti e agli altri ministri del Vangelo: *Avendo di che nudrirci e di che coprirci, siamo contenti.* (1. *Timoth.* 6. 8.) Diciamo volontieri col santo uomo Tobia: (*Tobiæ* 4. 23.) *Non temere, o mio Figliuolo: noi meniamo in vero una povera vita; ma noi saremo assai ricchi, se temeremo Dio, se ci terremo lontani dal peccato, e se faremo del bene.* E con l'Apostolo: (1. *Timoth.* 6. 6.) *Una gran ricchezza è la pietà e la*

moderazione di uno spirito, che si contenta di ciò, che può esser sufficiente. Non si deve temere, dice S. Gregorio, che le cose necessarie manchino ai predicatori del Vangelo, perchè le averanno quanto meno le ricercheranno.

Nostro Signore in vero aveva qualche danaro, che Giuda teneva in deposito, e ritraeva dalla carità di quelli, che lo seguivano: ma questo non serviva, che per vivere di giorno in giorno, e non per tesoreggiare; nè per prevenir non so quai bisogni, che non succedono che rare volte, e che non si temono che da quelli, che poco si fidano della provvidenza. Imperciocchè siccome ella provvede ai bisogni dei pulcini dei corvi, maggiormente provvederà ai bisogni dei sacerdoti, che sono i ministri di questa medesima provvidenza nelle cose, che riguardano la salute delle sue più nobili creature. E se Gesù Cristo ha condannate queste sollecitudini superflue nei cristiani del secolo, dicendo loro, che queste cose formavano l'oggetto delle cure dei pagani, (*Matthœi* 6. 32.) che non avrebbe detto di quelli, che devono essere tanto superiori non solo ai pagani, ma ai cristiani stessi? Sopra ciò si potrebbe dimandare, se è permesso ammassar beni *ecclesiastici* per fondazioni ed altre buone opere da farsi. Io rispondo, che ciò è permesso, quando queste fondazioni sono utili, e che queste buone opere in avvenire non saranno neglette. Ma succede pur troppo, che lo spirito di avarizia si copre di questi speciosi pretesti, e che si differiscono queste opere pie alla morte, quando si deve necessariamente abbandonare il danaro: oltre di che entra talora molta vanità in queste fondazioni; e spesse

volte sono mal eseguite. Sarebbe forse più spediente che si provvedesse alle necessità presenti, che alle necessità future. Ciascun secolo non manca di persone caritatevoli, che Iddio suscita pel buon esempio, e pel sollievo delle miserie di quei tempi. Vi è pericolo, che sotto pretesto di queste carità lontane non si divenga aspro e crudele verso i bisogni di quelli, che si presentano ai nostri occhi, o che vengono alla nostra cognizione, e che così non si violi effettivamente il precetto stesso della carità. Finalmente si fa sempre molto caso delle ricchezze; si mette in esse la sua confidenza contra la proibizione dell'Apostolo: (1. *Timoth.* 6. 17.) si nutrisce il proprio orgoglio, si prova compiacenza nell'averle, si è tentato di disprezzare gli altri; e spesso sopravviene la morte prima di averne disposto, e diventato quindi preda di un'avara famiglia, e questi beni del santuario passano in mani profane. Ella è dunque cosa più sicura di farne un buono e santo uso un poco alla volta; la quale ripetizione di atti aumenta il merito, mantiene lo spirito di carità e di compassione, e procaccia la benedizione di Dio e degli uomini: e ciò, che serve principalmente al nostro soggetto, ci fa praticare la povertà, ed il distaccamento nel mezzo delle stesse ricchezze.

CAPITOLO X.

Dello spirito di mortificazione e di sacrificio di sè, da cui un sacerdote deve esser animato.

Lo spirito della mortificazione e del sacrificio di sè stesso è talmente essenziale ai sacerdoti, che

si può dire con verità, che deve formare il fondo delle loro disposizioni, e del loro principal carattere. Sono sacerdoti, cioè sacrificatori: devono dunque entrare nello spirito del sacrifizio; cosa, che ha fatto dire a S. Gregorio di Nazianzo, (*Orat.* 1.) che per offrire il santo sacrificio, bisognava, che il sacerdote medesimo fosse una vittima, e che quegli la offre senza frutto, il quale nel medesimo tempo non sacrifica sè stesso. Egli annunzia ogni giorno la morte del Signore nei santi misterj secondo l'oracolo di S. Paolo; (1. *Corinth.* 11. 20.) è necessario dunque farne passar l'impressione nel cuore. Imperciocchè cosa è questo annunziare la morte del Signore, e celebrare i santi misterj in memoria di Gesù Cristo? è egli altro, che fare nella celebrazione della messa ciò che noi avressimo dovuto fare ai piedi della croce, se noi vi fossimo stati presenti, cioè starvi con un tenero sentimento de' patimenti del Figliuolo di Dio, e con una compassione dolorosa per le sue pene, con una viva gratitudine della sua bontà, con un vero desiderio di sacrificarci con lui a suo esempio, di morir al peccato ed alle inclinazioni della natura corrotta, e di indirizzare unicamente a lui la nostra vita e la nostra morte, e di poter dire coll'Apostolo: (*Rom.* 14. 8.) *Sia che noi viviamo, sia che noi moriamo, viviamo per il Signore, e per il Signore moriamo.* In una parola è un dedicarsi totalmente, e unicamente consacrarsi a lui.

Bisogna dunque, che un sacerdote sia nel tempo stesso sacerdote e vittima ad esempio di Gesù Cristo che è insieme il sacerdote invisibile, e la vittima stessa del sacrificio. Bisogna, che sia sacerdote verso i fedeli, a nome de' quali e per i

quali l'offre, e bisogna che sia vittima verso Dio, offerendo sè stesso con immolazione intiera di tutto ciò, che egli è, del suo spirito, del suo cuore, del suo corpo, dei suoi sensi, delle sue facoltà.

Porta altresì sopra tutti i suoi abiti sacerdotali la figura della croce; egli fa questò segno misterioso sopra tutte le cose, che servono alla messa, sopra il pane, sopra il vino, sopra l'acqua, sopra il calice, sopra il libro del Vangelo, sopra sè stesso; bisogna dunque, che sia animato dallo spirito di croce, e che l'impressione di questo segno di nostra salute passi in tutto l'uomo interiore, per poter dire con S. Paolo; (*Galat.* 2. 19.) *Christo confixus sum cruci*: io son confitto sulla croce con Gesù Cristo.

Ma nel tempo stesso come si possono accordare qnesti sentimenti colla vita della maggior parte de' sacerdoti, con una vita di divertimenti e di giuochi? Come unire queste idee di morte, di croce, e di sacrifizio colla ricerca delle comodità temporali, coi piaceri della tavola, e della lautezza? e per non parlar de' piaceri ancor più vergognosi e più sconvenevoli alla lor professione; potrebbero questi tali dire coll'Apostolo, (2. *Corinth.* 4 10.) che portano sempre nel loro corpo la mortificazione di Gesù Cristo, acciocchè anche ne' loro corpi espressa sia la vita di Gesù Cristo? Il Principe degli apostoli (1. *Petri* 2. 10.) chiama tutti i cristiani sacerdoti e re, perchè sono associati al sacerdozio regale di Gesù Cristo, e perchè devono offrire incessantemente ostie spirituali a Dio, come si esprime il medesimo Apostolo: (1. *Petri* 2. 5.) e S. Paolo vuole, che offrano il lor corpo, come un' ostia vivente, santa, grata ai suoi

occhi, per rendergli un culto ragionevole e spirituale. (*Roman.* 12. 1.) Che non si deve dunque aspettar dai sacerdoti, che celebrano ogni giorno i misterj della morte di Gesù Cristo, la quale si rinnova, e si rappresenta agli occhi della nostra fede con una commemorazione non già vota e figurativa soltanto, ma piena ed accompagnata dalla presenza, dall'offerta e dall'immolazione della vittima, che si rappresenta? Saranno essi in istato d'offrire il corpo di Gesù Cristo, quando non sono in istato di offrire i loro proprj corpi a Dio, o gli affetti del loro cuore, che sono tutti terreni, e talora peccaminosi, e coi quali sacrificano in vece al demonio? Imperciocchè vi è più di una maniera, dice sant'Agostino, di sacrificare agli angeli apostati.

Qual sarà dunque questa vita di morte e di sacrificio? La mortificazione non consiste soltanto in digiunare, in flagellarsi, ed in portare il cilicio: ella consiste in mortificare i desiderj sregolati della carne, e ciò che S. Paolo (*Coloss.* 3. 5.) chiama le membra dell'uomo terrestre, che è in noi, la fornicazione, l'impurità, i cattivi desiderj, l'avarizia, e finalmente nel morire al peccato per vivere alla giustizia, secondo le parole di S. Pietro. (1. *Petri* 2. 24.) Conciossiacchè vi sono di quelli, che non si risparmiano in mortificare il lor corpo, che vivono nel sacco e nella cenere della penitenza, che potrebbero dire con S. Paolo: (2. *Corinth.* 11. 23.) noi fatichiamo, noi patiamo la fame, la sete, la nudità dei piedi; noi ci consumiamo in veglie ed in digiuni, noi castighiamo il corpo colle più aspre e sanguinose discipline, noi ci vestiamo di cilicio, e con tutto ciò non lasciamo di vivere nel peccato e nei disordini.

Il sacrificio dunque, che Iddio richiede da noi, non è solamente il sacrificio del nostro corpo; come non ricercava soltanto quelli degli agnelli e dei montoni nell'antica legge; ma principalmente quello del nostro cuore.

Per entrare in questo spirito di croce e di sacrificio sarà utilissimo il meditar sovente i patimenti e la morte del Figliuolo di Dio. Questo pensiero è come un' arma atta a rintuzzar gli attacchi de' nostri nemici invisibili, e come uno scudo atto a ricever le loro frecce infuocate, ed a renderle inutili e senza effetto. (1. *Petri* 4. 1.) Il gusto del piacere e l'esca della voluttà non trovano alcun luogo in un cuore penetrato dalla meditazione, e dalla compassione delle spine e dei chiodi del Salvatore. Chi ardirebbe, dice S. Bernardo, (*declam. in Evangel. Ecce nos, etc. num.* 39.) ricercar le delizie e la gloria, se consideri, che Gesù Cristo è condannato alla morte, e che è attaccato ignominiosamente alla croce? Gesù Cristo è flagellato, è coperto di sputi, è caricato d'obbrobrj portando la sua croce; vien vestito, per ischernirlo, di porpora, gli è posta fra le mani una canna per iscettro, in capo una corona di spine; gli trapassano le mani e i piedi coi chiodi, è crocifisso tra due ladri, gli aprono il fianco anche dopo la sua morte; ed un cristiano, che consideri queste cose, non avrà egli vergogna di voler godere de' piaceri, e di menare una vita florida nel secolo? Che però, se è vero, aggiunge il santo Padre citato, che chiunque dimora con Gesù Cristo dee camminar sulle sue tracce; quanto più colui, che tiene il suo luogo, che è suo ambasciatore presso gli uomini, che è suo ministro,

sarà egli inescusabile se non lo imita? Certamente se non rinuncia a sè stesso, se non porta la sua croce, non si può dire che cammini dietro di lui.

È dunque un mezzo fortissimo per obbligare i sacerdoti all'imitazione di Gesù Cristo, ed a partecipare delle sue pene, il meditarle, ed il ricordarsene spesso, ed in conseguenza l'imbeversi l'animo di quello spirito di sacrifizio, e di mortificazione, che più di tutto risplende nella passione e nella morte di Gesù Cristo. In questa guisa entreranno nello spirito di quel sacrifizio di cuore, che deve formare la lor principale disposizione, e si potrà dire di loro, che non sono solamente sacerdoti quando offrono sull'altare la vittima della nostra salute, ma che lo sono ancora in tutto il rimanente della loro vita.

CAPITOLO XI.

Che un sacerdote deve esser un uomo di orazione.

Molte ragioni ci obbligano a dire, che un sacerdote deve esser un uomo di orazione. La prima è il commercio frequente, che deve aver con Dio. Questo commercio genera familiarità, e la familiarità genera quello, che noi chiamiamo spirito di orazione. Imperciocchè questa è una santa facilità di volgersi verso Dio, un dolce incanto, che ci trae a trattare seco lui domesticamente.

Un sacerdote inoltre non potrà compiere le sue più importanti funzioni senza questo spirito di orazione; come potrà egli ben celebrare senza di esso i santi misterj, e singolarmente la messa, che è la più eccellente di tutte le preghiere, ed

il più degno omaggio, che noi possiamo rendere alla divina Maestà?

Come annuncierà egli con frutto la parola di Dio, se la sua lingua non è animata da questo spirito di fuoco e di zelo, che avrà tratto dalla preghiera, se non avrà ricevuto in questo sacro commercio avuto con Dio, ciò che dovrà comunicare ai suoi uditori? Che però sant'Agostino, dando le regole ai predicatori evangelici nel suo libro della dottrina cristiana, ha dette queste parole memorabili, che dovrebbero essere scolpite altamente nella loro memoria: *Sit orator antequam dictor.* (*De Doctrin. christ. lib.* 4. *cap.* 15.) il predicatore pratichi l'orazione prima che portisi a parlare al popolo; intendendo per la parola oratore, di cui si serve, non un oratore, che compone discorsi con arte e con metodo, ma un uomo di orazione, che parla a Dio nella preghiera.

Finalmente come adempierà egli alle obbligazioni, che la chiesa gli ha imposte di recitare il divino officio, se non ha questo spirito di orazione? Egli se ne annojerà, e lo dirà con dissipazione, senza affetto, senza compunzione e senza gusto.

S. Paolo vuole, che i cristiani levino le lor mani pure al cielo in ogni tempo e in ogni luogo. (1. *Timoth.* 2. 8.) Questo dovere è ancor più particolare, e più espressamente raccomandato ai sacerdoti. Quindi è, che sono dispensati per questo da molte cure temporali, dalle pubbliche cariche, da molti tributi, da cui gli altri uomini non vanno esenti, acciocchè il loro spirito sia più libero, e che abbiano maggior tempo per attendere a questo santo esercizio. Un sacerdote deve dunque essere quasi un vivo incensiere, come

sant'Agostino disse di alcuni cristiani perfetti, (*Lib. Confess.*) pieno del fuoco celeste di amor di Dio, da cui esali incessantemente un incenso spirituale di preghiere e di orazioni.

Gesù Cristo ne ha loro dato l'esempio, perchè il Vangelo dice di lui, che passava le notti in orazione, (*Lucæ* 6. 12.) e benchè non avesse bisogno di questo, poichè era continuamente unito al suo Padre, e non perdeva giammai di vista la sua divina presenza; pure prendeva dei tempi particolari, e soprattutto la notte per occuparsi in questo santo esercizio, per insegnar senza dubbio a tutti quelli, che saranno impiegati nel ministero ecclesiastico, e associati al suo sacerdozio, quanto questo esercizio debba loro essere famigliare.

Ora l'orazione è di due sorta; mentale e vocale: nè si potrà mai adempire ad una senza l'altra. L'attenzione, la divozione, l'interiore riverenza sono necessarie alla vocale, che senza di questo non è che un mormorio delle labbra, che non arriva fino alle orecchie di Dio: e ciò si acquista con più facilità col mezzo dell'orazione mentale. Essa è, che insegna quella attenzione religiosa a Dio, e quel fervore di divozione, che è come il midollo di questo eccellente sacrifizio delle nostre labbra. Quando anche l'orazione mentale non fosse di un gran merito innanzi a Dio, e un eccellente mezzo di santificazione, ella ci deve esser raccomandata assaissimo, perchè senza di essa non si può bene adempiere all'obbligazione, che la chiesa ha imposto ai chierici di recitar quello, che noi chiamiamo officio.

Noi qui non ispiegheremo a lungo cosa sia questa orazione mentale; i libri ne sono pieni;

solo ci contenteremo di dire, che è un'elevazione del nostro spirito e del nostro cuore a Dio, un trattenimento interiore e spirituale con lui, accompagnato da adorazioni, da' ringraziamenti, da domande e da offerte di noi stessi; e che è un sacro commercio, che la creatura ha col suo Creatore: nè vi è cosa più nobile, più grande e più eccellente di essa.

Sonovi più gradi in questo genere di orazione; nè si arriva tutto ad un tratto ai più sublimi, ma si passa dall'uno all'altro a misura della fedeltà, che si pratica nei primi. Sant'Agostino gli ha notati nel suo libro dell'*Ordine*, e S. Giovanni Climaco altresì nella sua *Scala*: e gli autori, che trattano di cose spirituali, non mancano di parlarne: gli uni ne numerano più, e gli altri meno; ma in sostanza tutti dicono lo stesso. Questi gradi terminano con ciò, che essi chiamano il riposo dell'anima in Dio, od il tranquillo possesso della verità e della vera sapienza, che dicono essere accompagnata da mille beni, che non si possono esprimere. S. Bernardo ne ha parlato per esperienza ne' suoi sermoni sopra la Cantica.

I sacerdoti dunque stiano occupati in questo santo esercizio, e facciano, che sia il lor principal affare, e lo riguardino come una sorgente di benedizioni per loro. Quindi propriamente a loro disse Gesù Cristo nella persona de' suoi apostoli: *Venite meco nella solitudine, e riposatevi un poco*, (*Marci* 6. 31.) E ancora queste altre parole: *Bisogna sempre stare in orazione, nè stancarsi giammai* (*Lucæ* 18. 1.) Non cessino dunque di dire a Dio: *Signore, insegnateci a pregare.* (*Lucæ* 11. 1.) Imperciocchè il primo frutto dell'orazione

si è d'imparare a pregare. Non passi dunque giorno, che non impieghino un tempo regolato in questo santo esercizio, come lo impiegano a nodrire il corpo, perchè questo è il vero nodrimento dell'anima. I sacerdoti non perderanno già il loro tempo, e i loro impieghi di carità verso il prossimo, non vi discapiteranno; ma si renderanno anzi più idonei ad adempirli. D'altra parte vi troveranno facilmente bastevole comodità e tempo, se vogliono rinunziare alle visite inutili, ed alle frivole occupazioni, e se veramente amano Dio; poichè non si potrà mai bene amarlo senza sentir gran piacere nel trattenersi con lui. E perciò è scritto nella Sapienza: (*Sapient.* 6. 16.) *La sua conversazione non reca alcun disgusto.*

CAPITOLO XII.

La principale funzione de' sacerdoti è di offerire il santo sacrificio della messa; e del profondo rispetto, con cui vi si devono accostare.

La dignità de' sacerdoti essendo sì augusta e sì sublime, e rinchiudendo in sè stessa doveri sì santi e sì divini, bisogna ora spiegarli più in particolare, e vedere i mezzi più proprj, che devono porre in esecuzione per degnamente adempirli.

Il più grande, il più santo ed il più divino di questi impieghi è quello di offerire il santo sacrificio della messa. *Ogni pontefice*, dice S. Paolo (*Hebr.* 5. 1.) *è costituito in favor degli uomini nelle cose, che appartengono al culto di Dio, ed acciocchè offerisca doni e sacrificj per i peccati*. Ecco la sua primaria, e la più importante fun-

zione. Ora questi doni e questi sacrificj, che dee offerire, non sono solamente le offerte di pane e di vino, e degli altri frutti della terra; ovvero di varj animali come nell'antica legge: ma è quello dell'Agnello, che ha cancellati i peccati del mondo. Imperciocchè la messa è in sostanza lo stesso sacrificio, poichè vi si offre la stessa vittima; e benchè senza spargimento di sangue, e senza impressione nei sensi, pure nemmeno realmente, nè con minor verità: come la chiesa ha definito ne' suoi concilj, e i padri hanno insegnato.

Quindi ungonsi a' sacerdoti le mani e le dita per consacrarli e renderli atti ad offerire questo santo sacrifizio con mani pure. Imperciocchè questa unzione esteriore non è figura che dell'interiore, che lo Spirito Santo deve operare nel fondo de' loro cuori.

Ora, che onor non sarà quello di offerire al Padre eterno il sacrificio del corpo e del sangue del suo unico Figliuolo a nome di tutta la società de' fedeli sparsi per tutto il mondo? Non solamente il sacerdote lo offerisce, ma lo produce sull'altare col cangiamento miracoloso, che le sue parole operano della sostanza del pane e del vino nella carne e nel sangue del Salvatore: egli lo produce non già soggetto alle infermità umane, come la Vergine lo produsse una volta per opera ineffabile dello Spirito Santo, ma rivestito di gloria e di immortalità. Oh grandezza incomprensibile de' sacerdoti! Oh potenza a niun'altra comparabile! Quegli, che gli angeli adorano; quegli, che siede sopra le ali dei serafini, dice S. Giovanni Grisostomo, è portato tra le mani dei sacerdoti, è formato dalle parole, che pronunciano. Un sacerdote

all'altare non deve esser considerato come un uomo mortale: egli è in persona di Gesù Cristo, è il sacerdote eterno, perchè dice effettivamente: *Questo è il mio corpo: questo è il mio sangue.* Parla, come Gesù Cristo: opera come Gesù Cristo. La sua parola diventa feconda, ed onnipotente: essa cangia la natura delle cose: e quattro *o cinque* delle sue parole operano sì grandi maraviglie. Mosè fu chiamato nella Scrittura il Dio di Faraone, perchè lo stordì colle trasformazioni miracolose, che fece in sua presenza; un sacerdote può chiamarsi altresì in qualche modo il Dio de' fedeli; poichè forma cangiamenti ancor più miracolosi ai loro occhi, agli occhi della lor fede sopra il santo altare.

Questo sacrifizio poi reca un onore infinito a Dio; poichè la vittima, che si offerisce, è di un prezzo infinito, e l'obblazione, che fassi, è in sè stessa di un merito infinito. Egli riunisce in un solo sacrificio il merito di tutti i sacrificj antichi. Egli è propiziatorio poichè è offerto per i peccati, e per placare Dio: egli è eucaristico; poichè con questo si rendono sommi ringraziamenti alla Maestà divina per i beneficj ricevuti, e che tutto il genere umano riceve: egli è olocausto; poichè tutta la vittima è consumata senza che niente avanzi, rendendosi anche con questo un supremo onore alla maestà del primo Essere; e fa tutto ciò con modo incomparabilmente più perfetto e più efficace, che tutti i sacrificj dell'antica legge, che erano soltanto la figura di questo.

Da tutto questo, che abbiamo detto fin qui, possiamo raccogliere con qual sommo rispetto i sacerdoti debbano celebrare i santi misterj. Con

qual venerazione i Magi non adorarono il bambino Gesù nel suo presepio? Eppure questi Re infedeli ed idolatri non avevano alcuna cognizione di tutte le maraviglie, dalle quali la vita del Figliuolo di Dio è stata poscia accompagnata. Con qual rispetto la cananea, il centurione, la donna emoroissa, il lebbroso non si accostarono a Gesù Cristo, gli uni per ricuperar eglino stessi la sanità, gli altri per ottenere quella de' loro servi ammalati o de' loro figliuoli. I sacerdoti gli imitino in questi pii sentimenti.

Come dunque accordare possiamo queste idee; che la fede ci inspira, colla maniera sì poco rispettosa, con cui molti offeriscono il santo sacrifizio, colla leggerezza di spirito, che si scopre in essi, colla precipitazione, con cui ne recitano le preghiere; hanno essi veruna attenzione alla presenza formidabile di quello, che deve un giorno essere il lor giudice? *Chi darà acqua al mio capo, ed una fonte di lacrime a' miei occhi?* (*Jerem.* 9. 1.) Imperciocchè non è forse cosa degna di lacrime, vedere la maniera sì poco modesta, e sì poco grave, con cui un gran numero di sacerdoti, sia del clero secolare, sia del regolare dicono la messa? Non ne pronunciano distintamente le parole: niente s'intende di ciò, che dicono; non fanno le ceremonie con quella gravità, che ricercasi: infine non osservasi in essi sentimento alcuno di divozione; e stanno alla lor tavola, o almeno alla tavola de' grandi con maggior gravità e rispetto, che alla mensa di Gesù Cristo. Questa è una cosa, che pur troppo fa conoscere in essi la poca fede e la poca religione, con cui operano, e che è di gravissimo scandalo nella chiesa.

Quindi molte cose si richiedono per celebrare degnamente la santa messa. In primo luogo la purità della coscienza, che suppone l'essere mondi da peccato mortale, e che abbiasi una sollecita attenzione di fuggire il veniale, o di combatterlo; in una parola una vita cristiana piena di buone opere.

Secondariamente uno spirito di religione e di fede, che deve animare un sacerdote in un'azione sì divina, e sì superiore alla dignità umana. Un uomo in questa azione deve aver lo spirito in cielo; deve considerarsi tra i cori degli angeli e degli arcangeli, appunto com' egli dice nel prefazio.

In terzo luogo un' attenzione religiosa alle parole della messa, alle ceremonie prescritte, per dirle e farle con esattezza scrupolosa. Si rammentino di ciò, che Iddio disse una volta: (*Levit.* 26. 2.) *Pavete ad sanctuarium meum*: tremate alla vista del mio santuario. Eppure questo era soltanto un santuario legale, un santuario, che era solamente figura del nostro. Se dunque i sacerdoti ed i leviti di questo santuario, che servivano a' ministerj, che erano soltanto ombra dei nostri, doveano esser penetrati, come parla l'Apostolo, (*Hebr.* 8. 10.) da un timor religioso, quando vi si accostavano; che dobbiamo noi pensare de' sacerdoti della legge nuova, che servono ad un altare, e ad un santuario infinitamente più santo? Se un Profeta (*Jerem.* 48. 10.) pronuncia una maledizione contro colui, che pratica le opere di Dio con negligenza, cioè quelle cose, che avevano relazione a Dio ed al ministero del suo tempio, o alla esecuzione stessa dei suoi ordini; che scomunica non si meriterà colui, che fa non solo trascuratamente, ma in modo sacrilego

l'opera la più eccellente e la più sublime, che abbiasi nella religione? Senza dubbio devesi seriamente riflettere sopra questo per conchiudere, che sommo deve essere il rispetto, l'attenzione, lo spirito di religione e di fede, la purità e l'innocenza de' costumi, con cui un sacerdote deve offerire il santo sacrificio della messa. Un sacerdote, dice S. Gregorio, (*Dialog. lib.* 4. *cap.* 59.) che celebra i misterj della passione del nostro Signore, deve imitar ciò che tratta, e ciò che maneggia; e Gesù Cristo immolato sull'altare sarà un'ostia per lui, se diventa egli stesso un'ostia, e se si sacrifica a suo esempio. S. Gregorio di Nazianzo era del medesimo sentimento. Per offerire il santo sacrificio, deve, diceva egli, (*Orat.* 1.) essere da sè stesso un' ostia vivente e santa, e per questo si scusa di essere stato renitente a ricevere il sacerdozio. È necessario, dice egli, purificare prima le mie mani e il mio cuore, per offerir questi sublimi misterj; avvezzare i miei occhi a non riguardar più le cose del mondo, che per relazione a chi le ha fatte; render le mie orecchie docili alle istruzioni della sapienza; porre lo Spirito Santo sulla mia lingua, e sopra le mie labbra, regolare i miei passi sopra la pietra, e far sì, che tutti i membri del mio corpo diventino arme di giustizia; in somma avere il cuore tutto infiammato di amor di Dio.

Finalmente tutto ciò che i santi padri hanno detto delle disposizioni, che devono avere i cristiani del secolo per comunicarsi, tutto si deve applicare, e in modo ancor più perfetto ai sacerdoti.

Imperciocchè egli è certo, che la qualità di sacrificatore è ancor più sublime di quella di ce-

municante. Basta osservare il rango, che il sacerdote tiene nell'assemblea de' fedeli, quando offre il santo sacrificio; egli è non solo alla testa, ma è elevato sopra il popolo. Si tiene in piedi, e in luogo eminente, e rivestito di abiti misteriosi, mentre che gli assistenti stanno in ginocchio umiliati e prostesi; egli solo parla ad alta voce, mentre che tutti guardano un profondo silenzio; invoca lo Spirito Santo; fa fumar gl' incensi; in una parola è ministro di tale funzione, che i secolari più ragguardevoli, fossero anche principi e re, non potrebbero fare senza una usurpazione sacrilega, che li renderebbe degni di tutti gli anatemi del cielo e della terra.

Chi non giudicherà dunque, che la sua disposizione interiore debba essere di gran lunga più perfetta di quella de' semplici fedeli? Se dunque i cristiani del secolo, che si comunicano, devono essere secondo S. Giovanni Grisostomo, (*Homil.* 24. *in* 1. *ad Cor.*) tante aquile spirituali, che si alzino a volo sopra la terra colla sublimità cioè de' loro pensieri e de' loro desiderj; e che non serpeggino nell'amore delle cose visibili: se secondo S. Basilio, (*Mor. reg,* 80. *cap.* 21.) devono esser morti al mondo, al peccato, a loro stessi, e non vivere che per quello, che è morto e risuscitato per essi: se devono essere, secondo sant'Agostino, (*Tract.* 26. *in Joann.*) membri sani, robusti, ben composti, ben proporzionati; bisogna confessare che i sacerdoti devono possedere tutte queste qualità in grado assai più eminente dei semplici fedeli, e che tutta la lor vita deve esser un' imitazione continua di quella di Gesù Cristo, acciocchè con verità si possa dire di loro ciò che

S. Paolo dice dei veri cristiani: (2. *Corinth.* 5. 15.) *che quelli, che vivono, non vivono più per sè stessi, ma per quello, che è morto per loro*; o ciò, che dice di sè stesso: (*Galat.* 2. 29.) *io vivo, ma non son più io che viva; e Gesù Cristo che vive in me.* Di più siccome formasi, secondo i santi padri, una confusione di sostanze tra Gesù Cristo, e quello, che si comunica, come due cere, che si liquefanno, e che si mescolano insieme, e come si trasmuta nella sostanza dell'uomo l'alimento ch'ei prende; lo stesso deve succedere tra Gesù Cristo, e il sacerdote, che si accosta sì spesso a mangiare le sue carni adorabili. Quindi siccome quelli, che si nutriscono di buone e sostanziose vivande, diventano forti e vigorosi, se non siavi in essi qualcho cattivo principio, che ne impedisca l'effetto; così dovrebbero i sacerdoti acquistare una sanità spirituale, e formarsi una complessione robusta, che li preservi dalle malattie, cioè dai peccati mortali, e che diminuisca considerabilmente i veniali; e che infine comunichi loro quel vigore, quella forza, e quell'allegrezza, che procede dalla pienezza della grazia, e dall'abbondante difusione della carità.

CAPITOLO XIII.

Con qual purità d' intenzione si debba celebrare il santo sacrifizio della messa.

Per quanto buona, e santa sia un' azione in sè stessa, se manca di rettitudine e di purità d' intenzione, ella non può esser gradita a Dio. L' intenzione è quella, che le dà il prezzo e il merito,

o almeno che ne innalza la dignità: e come l'intenzione retta e pura innalza le più basse, e ne forma sacrificj di buon odore, così l'intenzione perversa e sregolata avvilisce le più nobili, e del sacrificio stesso della messa, che è la più eccellente azione di tutta la religione, ella ne forma una ceremonia, che ben lungi di rivolgere gli sguardi favorevoli di Dio sopra colui, che l'offerisce, non è atta al contrario, che a provocare sopra di lui il suo odio e la sua indignazione.

Ella è dunque cosa importantissima il non proporsi in questa azione che pure intenzioni, e motivi degni della sua eccellenza e della sua grandezza. Un sacerdote all'altare non è un uomo privato e del comune, ma è persona pubblica, rivestito del carattere di ambasciatore per gli uomini presso la maestà di Dio, e rappresentante Gesù Cristo medesimo: deve dunque avere delle intenzioni e delle viste conformi alle intenzioni, ed alle viste di questo Uomo-Dio.

La prima di queste intenzioni potrebbe essere di glorificare la maestà di Dio con un'azione così santa. Imperciocchè il sacrificio è stato istituito principalmente per rendere a Dio la gloria, che gli appartiene, e per protestare solennemente, che noi lo riconosciamo per il primo principio, e per l'Essere indipendente e supremo, che ha un diritto assoluto di vita e di morte sopra tutte le sue creature: conciossiacchè questo è, che significa l'obblazione e l'immolazione della vittima, che entra nel sacrificio

Celebrino dunque i sacerdoti la messa per rendergli questo eccellente culto, e quest'omaggio sovrano. Ciascuno pertanto dica fra sè: non po-

tendo, o Signore, immolarvi me stesso; io vi offro il sacrificio, in cui vi si immola una vittima di valore infinito; io riconosco con ciò il dominio sovrano, che voi avete sopra tutte le creature: esse vi appartengono tutte, e voi potete, quando vi piacerà, distruggerle ed annientarle.

Ma siccome la messa è la rappresentazione, e la rinnovazione del sacrificio della croce, poichè la stessa è la vittima, e lo stesso è il sacerdote, cioè Gesù Cristo, bisogna che i sacerdoti l'offeriscano colle medesime intenzioni, colle quali Gesù Cristo lo ha offerto, e che si investano del suo spirito. Ora per qual fine quest'Uomo-Dio lo ha egli offerto una volta sulla croce? Per cancellare, come dice S. Paolo, (*Colossens.* 2. 14.) il chirografo di morte, che noi avevamo meritato per il peccato. Egli lo ha affisso alla croce, e affiggendolo alla croce lo ha cancellato e lacerato: egli si è offerto per riconciliare gli uomini col suo Padre, e per ristabilire la sua gloria, che le colpe del genere umano avevano oltraggiata in tante maniere.

Dunque un sacerdote all'altare s'investa di questi sentimenti. Dal canto mio, o Signore, deve dirgli, io vorrei far cessare tutti i peccati, e riparare con questa messa tutti i torti, che si sono fatti alla vostra divina Maestà; io vorrei far cessare tutti gli scandali, che disonorano la santità del vostro nome; io vorrei soprattutto, o mio Dio, annientare tutti i debiti, di cui sono tenuto verso la vostra Maestà, e lavare la mia anima nel sangue del vostro Figlio, acciocchè ella acquistasse quella purità e quella innocenza, che vi è sì gradita. Può offerirlo per il bene spirituale del pros-

simo, per ottenergli lo spirito di penitenza, e in una parola per tutto ciò, che ha relazione alla salute della nostra anima e di quelle de' nostri fratelli.

Può ancora offerirlo per il riposo delle anime, che penano nel purgatorio. Questo motivo è santissimo, e conforme a ciò, che la carità esige da noi. e alla pratica antica e generale di tutta la chiesa. Queste anime sono lontane da Dio, sono prive della di lui vista e presenza; e questo è un male per loro, e un gravissimo male: le pene altresì, che patiscono, sono estreme. Ora la fede c' insegna, che si possono suffragare col mezzo del santo sacrificio.

Ecco le intenzioni le più nobili e le più pure, che può ciascuno proporsi, e che riguardano la gloria di Dio e la santificazione degli uomini. Ve ne sono delle altre, che sono subordinate a queste; per esempio, di ottenere la guarigione delle malattie, o la vittoria di una lite; ma tutti questi fini sono vili, se non sono indirizzati a qualche cosa più eccellente. Imperciocchè Gesù Cristo, di cui la messa ci rappresenta l'obblazione, che ha una volta consumata sull'altar della croce, si sarebbe egli offerto per questi beni temporali e per questi fini umani? Non è questo un avvilire la dignità infinita di quest' ostia e di questo sacrificio col limitarlo a fini così bassi?

Si guardino i sacerdoti, che il demonio dell'avarizia non sostituisca qualche altra intenzione in luogo di queste altre intenzioni sì pure, che devono avere: non si inducano a dire la messa per un temporale stipendio, che ciò sarebbe disordine vergognoso. Non sarebbe questo un traf-

ficare le carni del Figliuol di Dio quasi come si trafficano quelle degli animali? Or qual più infame, e più iniqua simonia, che il dare cosa sì santa come il corpo del Figliuolo di Dio, e i suoi meriti infiniti per venti o trenta soldi? Qual cosa mai di più orribile! Voglia Dio, che questo non sia il disordine di molti sacerdoti, Iddio voglia, che ei non vegga queste intenzioni secrete nel fondo del lor cuore. Ma è pur troppo da temersi, che effettivamente non vi sussistano, per l'attacco che mostrano di profittare delle occasioni di queste misere mercedi. Le ricevano in buona ora, ma come elemosine, che la carità de' fedeli lor offerisce per la loro sussistenza, e non come prezzo o motivo di un' azione sì santa e sì divina?

CAPITOLO XIV.

Con qual attenzione religiosa i sacerdoti debbano osservare le ceremonie della messa.

Non senza molta ragione e saviezza la chiesa ha istituite delle ceremonie per fare con più decoro, e con più dignità le azioni della religione, e principalmente per offerire il santo sacrificio della messa, che ne è la parte più santa e la più considerabile.

Egli è certo, che l'uomo essendo composto di corpo e di spirito ha bisogno di esser eccitato ed elevato dalla vista delle cose sensibili alle cose invisibili del Signore. Questa era la ragione, per cui Iddio aveva ordinato un gran numero di ceremonie nella legge antica, affine di sollevar col loro mezzo lo spirito di quel popolo grossolano e

carnale a cose più spirituali e più sublimi. S. Paolo le chiama perciò gli elementi di questo mondo; perchè nel modo stesso, che si insegnano ai fanciulli i principj delle più alte scienze col mezzo delle lettere o dei caratteri, che loro servono di scala per innalzarsi a queste cognizioni: così il popolo Ebreo si serviva di queste ceremonie, come di tante immagini e figure, che gli ricordavano ciò, che Iddio aveva fatto per lui di miracoloso, e ciò che doveva ancor fare.

Quantunque la religione cristiana consista principalmente nel culto interiore, e nell'adorazione in ispirito e in verità, ella con tutto ciò non lascia di avere alcune osservanze esteriori, che ci conducono col mezzo de' sensi a cose più secrete e più sante. Noi siamo tra due stati; il nostro stato è più sublime e più spirituale di quello degli Ebrei; ed è meno spirituale di quello dei beati: noi partecipiamo dunque dell'uno e dell'altro; noi abbiamo la sostanza delle cose, che si ritrovano nello stato de' beati, e non abbiamo qualche ombra come nello stato degli Ebrei. Come lo stato degli Ebrei era figura ed ombra rispetto a noi, il nostro è lo stesso in certo modo rispetto ai beati: ora le ceremonie fanno le parti di queste ombre e di queste figure. Noi chiamiamo così certi movimenti del corpo, che dinotano i sentimenti interiori, e che ci danno quindi delle idee, e delle nozioni giuste di ciò che si opera esteriormente. Noi ci prostriamo, per esempio, per significare, che Iddio è presente, che Gesù Cristo è nascosto sotto le spezie del sacramento, e noi significhiamo nel tempo stesso, che ne siam persuasi, e che interiormente noi formiamo degli atti,

che hanno relazione col di fuori: questi sono segni d'instituzione, di cui si serve la chiesa per l'istruzione de' suoi figliuoli.

Queste ceremonie servono ancora per far le cose, che riguardano la religione con più ordine, e con più decoro. Come sono state istituite certe dimostrazioni di rispetto per onorare i grandi, così sono state istituite certe ceremonie per far le cose sante con maggior decoro e con maggior dignità.

Inoltre queste ceremonie ci richiamano alla memoria i misterj, che sono celati agli occhi nostri: quando facciamo, a cagione di esempio, il segno della croce, ci rammentiamo, che siamo stati santificati dalla croce, che ogni cosa deriva dalla virtù della croce, e così del resto.

Finalmente queste ceremonie essendo state istituite dalla chiesa, non si potrebbero omettere senza qualche disobbedienza, e senza qualche disprezzo, che non può andar esente da peccato. Bisogna dunque, che i sacerdoti dicendo la messa si facciano un dovere religioso d'osservar esattamente queste pie ceremonie. Le faranno dunque con ispirito interiore e con gravità, animandole cogli atti di religione, di fede, di adorazione, di pietà. Imperciocchè siccome esse contribuiscono assai ad ispirare del rispetto per i nostri misterj, quando sono fatte colla decenza dovuta; così elle diventano in certo modo ridicole, e rendono i nostri misterj spregievoli agli occhi dei libertini e degli empj, quando sono fatte senza decoro, e senza divozione. Si può dire, che un sacerdote all'altare senza una religiosa gravità sia una specie di commediante.

Non è questa dunque una cosa degna di

lacrime, che i misterj sì venerabili e sì terribili, quali son quelli, che si compiscono sopra i nostri altari, sieno trattati con sì poca modestia e gravità; che si pronuncino le parole con tanta precipitazione, sicchè non se ne possa concepire il senso, e ancora meno esprimere gli affetti e i sentimenti in sè e negli assistenti? *Parlerebbesi* ad un uomo rispettabile con sì poco rispetto, come si ha coraggio di parlar con Dio in un'azione così santa? Che diremo poi delle genuflessioni, delle benedizioni, degli alzamenti d'occhi e di mani, e di tutte le altre ceremonie, che sono state sapientemente prescritte per eccitare la divozione e la fede? Come si fanno esse da una infinità di ministri? Ah! che sono scandali pubblici, ai quali non si rimedia mai più. Si corre con tutto ciò a queste messe, che si dicono con tanta precipitazione; effetto della mancanza di divozione de' sacerdoti, i quali fomentano con ciò la poca, che ne hanno i popoli.

Si fanno atti di ammirazione vedendo, che tra le persone, che per il loro stato tendono alla perfezione, e che praticano i consigli evangelici, che hanno abbracciato una povertà sì stretta, che vivono in una continua mortificazione; si fanno atti d'ammirazione, dico, che tra esse ve ne siano, che si comportino all'altare con sì poca gravità e modestia: e lo stesso deve dirsi di que' sacerdoti secolari, che celebrano con una precipitazione, che non ha scusa. Si può impiegar minor tempo per un'azione sì santa di una mezz'ora? Fra le regole, che una delle più insigni società della chiesa ha prescritte a tutti i suoi sudditi, vi è, che nella messa non passino di molto la mezz'ora,

nè che sieno più brevi di detto spazio. (*Reg. Soc. Jesu, Reg. Sacerd.* 4) Sarebbe cosa desiderabile, che un simil ordine fosse introdotto in tutte le comunità religiose, e in tutte le diocesi; e che tutti i superiori ecclesiastici e religiosi vi invigilassero in modo, che fosse fedelmente osservato.

CAPITOLO XV.

Se sia cosa convenevole, che i sacerdoti dicano la messa ogni giorno.

Non vi è cosa più eccellente, nè più santa della messa, nè cosa che onori maggiormente Dio, nè che rechi maggiore utilità agli uomini, nè che sia maggior sorgente di santificazione per i sacerdoti, che la dicono. Egli è dunque certo, che è cosa ottima e lodevolissima il dirla ogni giorno, a considerar la cosa in sè stessa; ma ciò, che è ottimo in sè, non lo è sempre rapporto alle circostanze. L'Eucaristia fu utilissima agli apostoli, quando Gesù Cristo li comunicò di sua propria mano; ma ella fu perniciosa a Giuda, poichè il demonio entrò nel suo cuore nel tempo stesso, che vi entrò questo cibo divino: e siccome il suo cuore era posseduto dal perfido disegno di tradire il suo Maestro, quindi ricevette un sì eccellente bene per sua condanna.

Se tutti i sacerdoti rassomigliassero ai discepoli fedeli ed affezionati a Gesù Cristo, bisognerebbe loro consigliare di dire la messa ogni giorno: ma siccome pur troppo se ne ritrovano di quelli, che rassomigliano al discepolo infedele e perfido, non si saprebbe dir abbastanza per dissuaderneli.

Bisogna dunque esser puro e santo per accostarsi a misterj sì santi, *sancta sanctis.* Queste parole diceva una volta un Diacono ad alta voce da un luogo eminente a tutti quelli, che si volevano accostare a questa mensa. Volesse Dio, che una voce terribile ne avvertisse i *sacerdoti*, dai quali Iddio esige una santità ancor maggiore, che dai semplici fedeli.

Il concilio di Trento (*Sess.* 13. *cap.* 7.) ci avverte di non accostarci, se non con una grande riverenza e con una grande santità; e S. Tommaso rispondendo qual debba essere la disposizione di quelli, che si comunicano con frequenza, dice, (3. *p.* *q.* 8. *art.* 10.) che devono avere una gran divozione e una gran riverenza. Ora la divozione, come significa tal parola, è una dedicazione sincera al servizio di Dio, un grande amore di Dio. I sacerdoti dunque, che offrono frequentemente e tutti i giorni il santo sacrificio, si esaminino, se hanno queste disposizioni. Se indegni sono di comunicarsi, secondo il linguaggio de' santi Dottori, (*S. Bonavent. de præparat. ad miss. cap.* 5. *Id. de profectu religios. lib.* 2. *cap.* 77.) quei che commetton volontariamente peccati veniali, e che non consumano ogni giorno col fuoco della carità quei, che si commettono per debolezza: cosa si dovrà pensare di tanti sacerdoti, che menano una vita del tutto opposta alla santità del loro stato, che commettono peccati veniali senza scrupolo, che son immersi nelle cure terrene, che sono ne' loro costumi talora peggiori dei secolari?

Ma, dirà taluno, si confessano innanzi de' peccati mortali. Ma questi peccati mortali vogliono

essi sinceramente purgarli colla penitenza? Credono essi di avere adempito a tutto con una confessione? Hanno le vere disposizioni di un vero penitente? Non devesi usar mai verso loro alcuna dilazione per provarli, e per obbligarli a praticar la penitenza, come è necessario far qualche volta coi fedeli innanzi di riconciliarli, e di ammetterli al sacro convito? I santi Padri e tra gli altri sant'Agostino, (*Hom.* 1. *et* 2. *de tem.*) ci dicono pure, che se taluno sente la sua coscienza macchiata da peccato mortale, deve purificarsi col digiuno, coll'orazione, e colla elemosina, prima di accostarsi all'Eucaristia. E l'ultimo general Concilio dice altresì, (*Sess.* 14. *cap.* 2.) che non puossi arrivare a questa vita novella, che è necessaria per sortir dal peccato, senza molto travaglio e molte lagrime. Saranno i sacerdoti soli dispensati da queste regole generali, che dovrebbero essere osservate da loro più esattamente che da ogni altro?

Non è forse cosa orribile il vedere de' ministri del Signore, e de' sacerdoti del Dio vivente partir dalla mensa del demonio, per parlar con S. Paolo, per quindi accostarsi arditamente alla mensa di Gesù Cristo? Mangiare l'Agnello senza macchia, e riceverlo in un corpo, che avranno macchiato di abbominazioni pochi giorni prima, o forse la vigilia, o quel giorno stesso? La pietà cristiana non si risente ella grandemente contro un sì strano abuso? Si possono ritrovare confessori, che autorizzino sì fatti disordini? Uomini immersi in colpe abituali ed antiche, che commettono peccati enormi, osano di ascendere il santo altare, senza essersi provati prima, senza

alcuna penitenza, colla immaginazione e colla memoria ancor calde di oggetti sensuali e peccaminosi, col cuore fresco ancora, e fumante delle passioni, sotto pretesto di aver raccontata all'orecchio di un sacerdote l' istoria de' loro disordini, e talora senza alcun dolore? Lungi da noi, lungi una sì detestabile dottrina, lungi una *pratica sì* funesta.

Tutti quelli, che celebrano la messa ogni giorno, debbono esser puri e santi. Tuttavia non si è, che troppo persuaso, e troppo istruito, che non lo sono già tutti. Si dovrebbe credere, che non cadessero giammai in que' peccati, che portano seco l'esclusione dal sacro altare, secondo i santi Padri; e non solamente si fa, che alcuni vi cadono, ma che vi marciscono dentro. Consulti, chi vuole, S. Tommaso, (3. *part. q.* 80. *art.* 7.) l'Angelo delle scuole, per sapere ciocchè pensa sopra la condotta, che deggiono tener quelli, che provano dormendo delle illusioni, che possono essere operazioni del demonio, ma che possono altresì avere altro principio; e vedrà come si spiega sopra tale materia: noi abbiamo citato il luogo, dove questo gran santo ne parla. Che sarà dunque de' veri disordini, che sono peccati mortali, e peccati gravissimi; delle libertà ree, e delle opere consumate, che dovrebbero tener lontani dal santo altare quelli, che le commettono; non solo per decenza, e per giusto rispetto, ma per dovere, e per necessità, come dice S. Tommaso: Ed essendosi fatta l'obbiezione, che si può pentirsene, e confessarsi di questo peccato, quand'anche fosse mortale: risponde, che ancorchè colla contrizione e colla confessione, il peccato;

che chiama, *reatus culpæ*, sia levato; l'impurità del corpo, e la dissipazion dello spirito, che ne sono le conseguenze, non sono levate. Ecco le serie, e le importanti riflessioni, che dovrebbero fare questi ministri, che noi vorremmo instruire, e che non si fanno riguardo di celebrare anche ogni giorno la messa con una coscienza macchiata.

Posso io qui riportar la testimonianza di un celebre storico francese, che è il Mezeray, nel suo compendio cronologico dopo la vita di Filippo Augusto? Esponendo egli ciò che aveva osservato della fede e dei costumi di quel secolo, dice, parlando de' Certosini: (*Pagina* 427.) Questi buoni Padri avevano tanto rispetto al santo sacrifizio della messa, che nelle loro case non la celebravano che le domeniche e le feste, e solo accordavano qualche volta la libertà di dirla tutti i giorni a quelli, che avevano questa divozione. Nè dobbiamo maravigliarci di questa pratica. San Francesco nelle lettere, che si chiamano il suo testamento, ordina a' suoi frati, che non si dica che una messa al giorno, dove dimoreranno, secondo il costume della chiesa Romana.

Io non biasimo la moltitudine delle messe, nè le messe cotidiane, ma io biasimo quelli, che non si accostano a celebrare con quella purità di costumi, che richiede la chiesa, e che la grandezza e la santità de' misterj esige. Non vi è ragione, nè considerazione umana, che prevalga a così gravi motivi.

Ma, dirà taluno, la qualità di sacerdote non gli obbliga a comunicarsi più spesso de' laici? Dico di sì senza dubbio; ma supposto che abbiano tutte le disposizioni necessarie e convenienti. Ciocchè

non è permesso a un laico, molto meno lo sarà ad un sacerdote; egli è meglio allontanarsi volontariamente da sè stessi dall'altare, che è eretto in terra, che meritarsi di essere allontanati un giorno dall'altare invisibile, che sta eretto nel cielo, come riflette sant'Agostino. (*Homil* 50 *ex quinq.*) È meglio privarsi per un tempo dell' eucaristia, che mangiare e bevere il suo giudizio, ricevendola malamente, come parla S. Paolo: *Ciascun provi sè stesso*, dice l'Apostolo, (1. *Cor.* 12. 29.) *innanzi di mangiar di questo pane celeste*: e questa prova non consiste solamente nella confessione, ma ancora nelle lagrime e ne' gemiti, nei travagli e nelle amarezze salutari della penitenza, o piuttosto in una confessione sincera, accompagnata da una vera contrizione, quale il sacro concilio di Trento richiede. Trattasi forse di un affare d' un momento, o di un giorno?

Ma ponendo da una parte quelli, che tra i sacerdoti cadono in peccati mortali, e massime in quelli, che feriscono la purità; sarà egli bene, che tutti gli altri senza alcuna eccezione celebrino la messa tutti i giorni? S. Bonaventura (*De profectu Religios. lib.* 2. *c.* 77.) ha creduto, che appena possa trovarsi alcuno, così giusto e ferveroso che non cada in certe colpe, che benchè leggiere, non lo debbano trattenere dal dir la messa ogni giorno. Ecco come si spiega un santo Dottore della chiesa. Noi abbiamo veduto, qual era una volta la consuetudine dei Certosini. Questi santi Religiosi, che vivono sì separati dal mondo, e massime dal commercio delle donne; che presentano ai nostri occhi una viva immagine di S. Giovanni Battista, e degli antichi Profeti,

nel digiuno, nel silenzio, e nella ritiratezza, che passan nell'orazione tante ore del giorno e della notte: come altresì quelli della più stretta riforma di S. Bernardo, che edificano tutta la chiesa, e massime la Francia col loro ritiro e colla lor penitenza, lasciano la libertà di accostarsi al sacro altare secondo la propria divozione di ciascuno.

L'autore del trattato della *Preghiera pubblica*, parlando delle disposizioni per offerire i santi misterj, mette la quistione, se è meglio in generale dire la messa ogni giorno, o dirla più di rado. Io non farò che esporre il suo sentimento. Dopo aver esaminate le ragioni da una parte e dall'altra, conchiude, che si corre gran pericolo in tener la prima condotta, piuttostochè la seconda; e ciò, dice egli, benchè non considerassimo che la sperienza de'fatti, senza penetrar nelle ragioni secrete e ne'principj: ed allega ragioni fortissime verso quegli ancora, che menano una vita senza alcuna eccezione. Queste ragioni sono, che pochi sacerdoti conservano i primi sentimenti di religione e di virtù, e non misurano, se una tal grazia è secondo lo stato delle lor forze; che non vegliano di continuo sopra di sè stessi con bastevole attenzione; che non si ama con certa perfezione la penitenza, l'orazione, il ritiro; che infatti non si permette sì frequentemente la comunione alle persone, che non sono del clero, o che non sono arrivate al sacerdozio; che il sacerdozio non produce già in tutti una egual fede, un amor eguale, un'eguale umiltà; che si diventa anzi meno delicato di coscienza coll'accostarsi ogni giorno all'altare; che si diventa prosontuoso, e che meno si teme Dio, coll'addomesti-

carsi così ai suoi misterj; ch' egli è giusto, che vi sia qualche giorno d'intervallo destinato a purgare i peccati commessi, o che si commettono; che questo uso sì freqnente delle cose sante è atto a nutrir l'amor proprio, e a persuaderci falsamente, che siamo perciò più regolati degli altri. Queste, e molte altre ragioni lo fanno conchiudere, consigliando l'amico, che lo aveva consultato senza pretendere, dic'egli, di stender questo consiglio agli altri, che sarà bene di dir la messa tre volte alla settimana, e di aggiunger la quarta, quando si sentirà più fervente: nè ciò si estende a certe ottave di grandi solennità, nelle quali potrà dare maggior estensione al suo zelo, nè alla settimana, che gli toccherà in giro del suo canonicato, che perciò domanderà altresì maggior preparazione, e maggior vigilanza. E in fatti noi sappiamo, che una volta la pratica di alcuni Capitoli era, che quel canonico, che era di settimana, racchiudevasi in una camera destinata a tal effetto nel recinto stesso della chiesa Cattedrale, dalla qual non usciva mai per tutta la settimana che per andare agli officj, e a celebrare: venendogli interdetto ogni commercio non solo coi secolari, e con altre persone, ma ancora co' suoi stessi fratelli.

Da ciò chiaramente si scopre, che quelli, che celebrano frequentemente la messa, debbono menare una vita veramente sacerdotale, e che tutti i sacerdoti tale la debbono condurre nell'orazione, nello studio della legge di Dio, e delle cose del loro stato, nella pratica della carità, dell'umiltà e della penitenza. Ma rade volte succede, che non s'indebolisca qualche poco la fede,

e che per difetto di attenzione non s'illanguidisca la pietà, che non si cada in certe colpe, che sebbene non son di quelle, che recan la morte, non ostante fanno delle profonde ferite nell'anima.

Si sa, che per essere in istato di comunicarsi ogni otto giorni S. Francesco di Sales, (*Introd. lib.* 3. *c.* 20.) vuole, che non si abbia alcun affetto al peccato mortale, nè al veniale: e sebbene non lodi, nè biasimi, dic'egli, le comunioni quotidiane, tuttavia questa pratica richiede secondo lui una disposizione molto singolare; cosa che in conseguenza non si deve consigliar generalmente, nè altresì generalmente dissuadere, perchè questa disposizione si può ritrovar in molte anime buone. Finalmente su la fine di quel capitolo ripetendo ciò che aveva detto, che deve esser mondo da ogni peccato mortale, e da ogni affetto al veniale chi si comunica ogni otto giorni; aggiunge, che deve avere ancora un gran desiderio di comunicarsi. Ma per comunicarsi ogni giorno bisogna in oltre aver superato la maggior parte delle cattive inclinazioni, e che ciò si faccia coll'approvazione del padre spirituale. Se un santo, che è stato un direttore sì saggio e sì prudente, e di cui si possono seguire con tutta sicurezza le decisioni, richiede questa disposizione nelle persone secolari, e impegnate negli imbarazzi del matrimonio, per accostarsi ogni otto giorni alla santa mensa; cosa non richiederebbe dai sacerdoti per comunicarsi ogni giorno? La qualità di sacerdote dispensa forse ella dall' obbligazione di accostarsi ogni giorno colla stessa disposizione, colla quale i laici e le persone maritate si debbono accostare per comunicarsi ogni otto giorni? Chi potrebbe

persuadérselo, e qual persuasione non sarebbe questa erronea, e falsissima? Conciossiachè la qualità di sacerdote, di sacrificante, di ambasciatore de' popoli presso Dio richiede anzi, che siamo più grati, più puri, più innocenti. Bisogna dunque o condannare S. Francesco di Sales d'imperizia nella direzione delle anime, e di ecceder nelle disposizioni, che richiede per la comunione de' laici stessi, o condannare un' infinità di sacerdoti, che non hanno la stessa disposizione, che deve avere un secolare per comunioni meno frequenti. Lo stato, e l'abito non ci fanno già santi di quella santità interiore, che ci rende più o meno graditi agli occhi di Dio. *Forsechè le carni sante*, dice il Signore per bocca di Geremia (*c.* 11. *v.* 15.) *cancelleranno le vostre malizie?* Credete voi forse, che il cibo quotidiano delle carni di Gesù Cristo farà questo effetto, se non è accompagnato dalla penitenza, e da una buona vita?

Quindi si vede in qual modo debbasi intendere ciò che dice l'Autor del libro dell'Imitazione, (*Lib.* 4. *cap.* 10.) che corre tra le mani di tutti, parlando della messa quotidiana de'sacerdoti. Egli è vero, che consiglia di non omettere facilmente di celebrare; ma a chi, e per quali ragioni? A quelli, che vivono in tal maniera, e in una sì gran purità di coscienza, che possono accostarsi all' eucaristia degnamente ogni giorno; a quelli che sono fervorosi, e vegliano sopra sè stessi; e loda in questi medesimi l'astenersene qualche volta per umiltà; a quelli che talora ne vengono allontanati dagli artifizj del demonio, da vani scrupoli, e da qualche turbazione e

tumulto di spirito; questi sono quelli, ch' egli consiglia a non omettere facilmente la comunione, come in fatti debbono fare. Bisogna unire tuttociò che dice questo capitolo con ciò che dice in altri, dove richiede una sì gran fede, una sì gran divozione, una sì profonda umiltà, e un esame sì serio della propria coscienza. Noi veggiamo, che nel terzo capitolo parla in questo modo: Quantunque io non sia disposto a celebrare ogni giorno, farò per altro in modo, che io possa partecipar dei santi misterj ne' tempi convenienti; perchè questa è la vera consolazione di un'anima fedele, finchè è lontana da voi in questo corpo mortale, e che rammentandosi sempre del suo Dio, riceva il suo diletto con uno spirito di divozione. Dunque alle anime fedeli, che riguardano questa vita come un pellegrinaggio, che sospirano verso il loro Dio, il quale è ad esse in luogo di ogni consolazione; a queste egli permette di comunicarsi frequentemente; e non vuole, che lo facciano ogni giorno, ma solo in certi tempi, ne' quali saranno più disposte. Que' sacerdoti dunque, nei quali si troveranno così sante disposizioni, non solamente sarà bene, ma assai vantaggioso, che celebrino ogni giorno. Imperocchè da tutto ciò, che abbiamo fin qui detto, non si deve già inferire, che noi biasimiamo la pratica lodevole dei santi sacerdoti, che dicono la messa ogni giorno: noi non vogliamo che esporre le disposizioni, che i sacerdoti debbono avere per farlo; e intendiamo solamente di eccitare quegli unti del Signore, che vivendo nella tepidezza, e in una certa dissipazione, che non credono peccaminosa, celebrano contuttociò ogni giorno, a riflettere, e a

giudicare, se lo stato della lor anima corrisponda alla santità di questa sì grande azione; nè ci pentiremo di replicar di nuovo, che non vi è cosa più grata a Dio, nè più atta a chiamar sopra i popoli, e su i sacerdoti medesimi le sue benedizioni, quanto la celebrazione de'santi misterj. Non può dubitarsene. Ma non vi è cosa altresì, che Iddio maggiormente esiga da quei che ne sono i ministri, quanto la santità, e la purità del cuore. Quegli dunque, che ogni giorno celebrano, siano ogni giorno puri, siano santi ogni giorno.

CAPITOLO XVI.

Dell'obbligo, in cui si ritrovano i sacerdoti di celebrar spesse volte la messa.

Quanto noi abbiamo detto nel capitolo precedente, non impedisce già, che con egual forza non si condanni la condotta di coloro che non celebrano la messa, che rarissime volte. Imperciocchè non può questo derivare, che da un perverso principio. Si vedono di quelli che non dicon messa se non due o tre volte all'anno; e qual può esserne la ragione, se non perchè son posseduti dallo spirito di mondo, schiavi delle lor vanità, ed immersi ne'falsi piaceri. Si può egli credere con qualche fondamento, che abbiano lo spirito del loro stato? Qual maraviglia però se non ne amano le funzioni, e se non le esercitano che rarissime volte, o quasi mai? Un avanzo debolissimo di religione, o forse qualche umano rispetto gl'impedirà di privarsi intieramente della celebrazione de' santi misterj. Comunque sia,

non si può attribuire che alla lor poca fede una condotta così lontana dallo spirito di Gesù Cristo, e si contraria alle obbligazioni del sacerdozio.

E qual altro principio potrebbe muoverli a tener questa condotta? Sarebbe forse rispetto per i misterj? Ma questo rispetto, se fosse sincero, li dovrebbe eccitare a disporsi in modo da potersene accostar più sovente: Non si onora Gesù Cristo col mancare ai doveri del proprio stato, ma si onora col compiere fedelmente le obbligazioni, che abbiamo contratte con lui.

Altri, a dire il vero, dicono la messa un poco più sovente, come sarebbe in tutte le maggiori solennità, e se volete anche in altre particolari occasioni. Or sarebbe giudicar favorevolmente per loro il dire, che han un poco più di fede dei primi; ma contuttociò è da dubitare, che questo non proceda da una gran tepidezza nel servizio del Signore, e da una mancanza di amore a Gesù Cristo, e talora che sia effetto di un qualche attacco ai piaceri ed alle dissolutezze del secolo.

Finalmente vi sono degli altri, ma in piccol numero, che rare volte si accostano all'altare per certo timore pieno di scrupoli, e per effetto di una coscienza imbarazzata, perchè non credono di essersi mai preparati abbastanza per accostarvisi. A questi si deve far sentire con poche parole quanto la loro condotta sia contraria ed alla istituzione del santo sacrifizio, e alla grazia della lor ordinazione, e a ciò, che la chiesa esige da essi; e finalmente a ciò, che debbono a loro stessi.

Ella è cosa indubitata, che il santo sacrifizio è stato istituito per essere offerto frequente-

mente. Ciò fu anche figurato nella legge antica, dove Iddio avea ordinato un sacrifizio per la mattina, un altro per la sera: ma ciò ha luogo principalmente nei tempi nostri, quando secondo la disciplina presente non si dice soltanto una o due messe in ciascuna chiesa, come una volta: ma si possono moltiplicar le messe, quanti sono i sacerdoti. Che se la cosa dipendesse dai sacerdoti, de' quali parliamo, il sacrifizio sarebbe quasi intieramente estinto e abolito. Questo è quello, che notò ancor S. Bonaventura, (*De præp. ad missam c.* 5. *n.* 5.) e sopra di cui riferisce quanto sta scritto nel libro de' Numeri. *Se qualcheduno è puro*, cioè esente da peccato mortale, *e che non sia in cammino, e che non faccia Pasqua, sarà sterminato tra il popolo, perchè non ha offerto il sacrifizio al Signore.*

Questo costume di non celebrare la messa che rare volte, non è meno contrario al carattere ed alla grazia dell'ordinazione. Imperciocchè questa è una grazia feconda, è un carattere, che non è conferito per istare ozioso ed inutile, e investe di un potere, che richiede di esser posto in esercizio. Cosa si direbbe di un giudice, che non giudicasse quasi mai una lite, di un artigiano, che non facesse quasi mai un lavoro proprio della sua arte? Che dunque ha da dirsi di un sacerdote, che dice sì rade volte la messa? *Ogni sacerdote è ordinato... per offerire doni e sacrifizj per i peccati*, (*Hebr.* 5. 1.) Questa è la sua istituzione e la sua funzione. Non corrisponde dunque a questo fine, e a questa idea, quando offre sì di rado questi doni e questi sacrifizj. Siccome ogni giorno si commettono peccati, e

si moltiplicano in infinito, fa d'uopo altresì che se ne moltiplichi il rimedio.

Finalmente il sacerdote priva sè stesso di beni infiniti. S. Bonaventura (*De præpar. ad miss. c.* 17.) ha spiegato a lungo questa ragione, e siccome reca una bellissima idea de' disegni di Dio nella istituzione dell' Eucaristia; perciò noi la trascriveremo tutta intiera. „ La creatura tende da sè stessa „ al niente, e l'uomo tende da sè stesso alla „ morte eterna, se non ritrovasse in Dio la for- „ za e il vigore, di cui ha bisogno per soste- „ nersi come nella sorgente della vita. Imper- „ ciocchè siccome il corpo non si sostiene, che „ col mezzo dell'alimento che prende, il quale lo „ riscalda: così l'anima non può nutrirsi, impin- „ guarsi, infiammarsi che per lo spirito di Gesù „ Cristo, che le vien comunicato col mezzo di „ questo cibo celeste, che riceve nel Sacramento. „ E come gli Angioli nel cielo traggono da que- „ sta sorgente eterna e inesausta di lume, e di „ amore quella vita piena, e beatissima, di cui „ godono: così ha voluto la bontà di Dio nudrir „ gli uomini, che ha riscattati, e che ha resi „ simili in molte cose a questi Spiriti beati, ha „ voluto Iddio nudrirli di questo stesso pane, „ non già veramente nella stessa maniera, ma d'una „ maniera conveniente, e proporzionata al loro sta- „ to, vale a dire, che se gli Angioli vivono del „ Verbo contemplato nella sua propria forma, e „ senza velo, gli uomini hanno ancor essi da „ lui la lor vita, nudrendosi delle carni divine, „ che ha assunte; ma questo stesso sotto le spe- „ zie dell'alimento ordinario de' nostri corpi. Quin- „ di è, che Gesù Cristo ha detto, che era il

„ pane vivo disceso dal cielo, e che chi ne mangiava, vivrebbe eternamente. E siccome è proprio della provvidenza di Dio provvedere il corpo di ciascun animale di un nutrimento, „ che gli sia convenevole, è altresì proprio della „ sua provvidenza soprannaturale provvedere il „ suo corpo mistico di un nutrimento spirituale; „ e questo nutrimento è l'influenza, che trae „ dall'unione col suo capo, che è Gesù Cristo, „ acciocchè tutti i membri, per così dire, dell'uomo interiore sieno nutriti, e abbiano un „ legame perfetto tra essi, e il loro capo col „ mezzo del suo spirito, e del suo amore. E „ siccome la vita del corpo non può sussistere „ senza questa unione di alimento, così la vita „ dell'anima non sussiste gran fatto senza partecipare di questo cibo spirituale, che le è sì „ convenevole: con questa differenza tuttavia, come nota sant'Agostino, (*Lib. 7. Confes. cap.* 10.) „ che il cibo corporale è cangiato nella sostanza „ di chi lo prende; ma qui invece l'anima è „ cangiata nella sostanza stessa di questo cibo „ spirituale, che riceve, perciocchè ella passa „ nell'unità e nell'amore dello spirito di Gesù „ Cristo. „

Tale è la teologia di questo santo Dottore, secondo la quale si può dire con verità, che se i sacerdoti vogliono mantenere in loro questa vita spirituale, se vogliono consolidarsi, e far progressi in essa, debbono celebrare spesse volte la messa; poichè così parteciperanno di questo cibo divino, che produce questo eccellente effetto in quelli, che lo ricevono con le disposizioni convenevoli. Noi potremo aggiunger ciò che dice

S. Bernardo, che il battesimo lava bensì i nostri peccati, ma non leva la concupiscenza. Chi frenerà dunque, domanda questo Padre, (*Serm.* 1. *in Cœna Domini*) questi moti indocili e furiosi, che noi proviamo? L'Eucaristia. Imperciocchè ella diminuisce il consenso a' piccioli peccati, e lo leva intieramente a' grandi; cioè ci preserva dai peccati mortali, e diminuisce il numero de' veniali. Poichè se taluno, aggiunge egli, non sente più i moti molesti della collera, dell'avarizia, dell'impurità, ne renda grazie al corpo e al sangue di Gesù Cristo. Un sacerdote dunque, che dice la messa rade volte, si priva con ciò di questo rimedio, e resta esposto a mille cadute.

Ma oh Dio! pochi sono quelli, i quali sieno penetrati da queste verità, che appena comprendono; quindi è, che dicono la messa radissime volte, o che la dicono malissimamente. Il medesimo santo Dottore deplora questo grave disordine del suo tempo, e che non è minore a' giorni nostri. Cercano, dic'egli, (*Ibid. cap.* 8.) non già un pane celeste, ma un pane terreno; non lo spirito, ma il guadagno; non l'onore di Dio, ma la lor propria gloria; non la salute delle anime, ma il bene temporale; non di servire a Gesù Cristo ne' sacri misterj con un cuor puro, e un corpo casto, ma di vivere nelle delizie a spese del patrimonio di Gesù Cristo, e delle sostanze de' poveri; rapiscono per via di litigj e di mezzi pieni di simonia le dignità ecclesiastiche, invece di ottenerle; non essendo chiamati da Dio, ma essendovi piuttosto cacciati dal demonio, come Datan ed Abiron.

La chiesa non ha mancato di spiegarsi sopra

il soggetto di cui parliamo. Nel concilio di Trento ella ordina ai vescovi di vegliare, che i sacerdoti dicano la messa per lo meno tutte le domeniche o le feste solenni. (*De reformat. sess.* 23. *cap.* 14.) E quanto a quelli, che hanno cura d'anime vuole che celebrino tanto spesso, quanto sarà necessario per soddisfare al loro dovere. Tale è l'intenzione della chiesa. E' vero bensì, che tutto ciò suppone, che abbiano la vera disposizione che è necessaria per celebrare almeno ogni domenica, ed ogni festa solenne. Imperciocchè la chiesa non ha preteso di spignerli indiscretamente al santo altare, e di porli in necessità di profanare i santi misterj; ma desidera, che sieno tali, quali lo stesso concilio gli avea descritti poco prima, quando dopo aver supposto in loro un fondo di dottrina, che li renda atti a istruire i popoli, ad amministrare i Sacramenti, e dopo un esame diligente, che ne avrà fatto il vescovo, aggiunge queste parole notabili: *Che debbano essere così edificanti per la loro pietà e per gl' incorrotti costumi, che ciascuno possa attender da loro l'esempio di ogni sorta di buone opere, e le istruzioni necessarie per la vita eterna.*

CAPITOLO XVII.

Quanto siano colpevoli i sacerdoti che celebrano la messa in istato di peccato mortale.

Non si può spiegare abbastanza il reato di una comunione indegna e sacrilega. Se si considera dal canto di Gesù Cristo, ella è un' ingiuria, un attentato, che si commette contra la sua persona

divina: è un crocifiggerlo di nuovo in sè stesso secondo l'espressione dell'Apostolo, (*Hebr.* 6. 6.) è un calpestarlo indegnamente sotto i piedi, ed un beffarsi empiamente di lui. Imperciocchè se questo carattere si trova in ogni peccato mortale commesso dopo il battesimo: quanto maggiormente deve incontrarsi in una comunione indegna, e sacrilega? Poichè Gesù Cristo vi è offeso in lui stesso, e nella persona sua, e vien dato in certo modo in potere del demonio; un uomo in peccato mortale essendo veramente posseduto dal demonio, che lo tiene schiavo, dice S. Paolo, (2. *Timoth.* 2. 26.) per farne tutto ciò che vuole.

Dal canto del peccatore è un delitto, che deve paragonarsi con quello di Giuda. Imperciocchè cosa è la comunione in sè stessa, dice sant'Ambrogio, se non un bacio sacro, che la sposa e lo sposo si danno vicendevolmente in segno d'unione, e d'amicizia? Comunicarsi dunque indegnamente è dar un bacio a Gesù Cristo, e nasconder nel tempo stesso nel suo cuore il perfido disegno di tradirlo, e di dargli morte. Tutti gli altri peccati non si commettono contra il corpo e contro la carne di Gesù Cristo, ma è solo questo della comunion sacrilega, il quale perciò ha un carattere singolare di temerità e di malizia.

Inoltre è una enorme ingratitudine, per cui si corrisponde a una grandissima beneficenza con una gravisssima offesa. Avvegnachè qual beneficenza più segnalata dalla parte di Gesù Cristo, che darci non solo le sue grazie e i suoi meriti; ma colle sue grazie, e co' suoi meriti darci ancor sè medesimo: eppure un peccatore si abusa di

tutto ciò in una comunione sacrilega, e prende quindi occasione di offender crudelmente il suo benefattore, e di rivolgere a di lui offesa questa sua ineffabile beneficenza.

Finalmente è una profanazione della cosa la più santa e la più divina del mondo. Quindi è, che questo peccato non istà nell'ordine de' semplici peccati mortali, ma passa più oltre sino a diventar sacrilegio, e tra i sacrilegj è uno dei più gravi. Imperciocchè se per cagione di esempio è un sacrilegio rubar dell'argento in una chiesa, e rapire i vasi sacri; (*Cyprianus de lapsis.*) che sarà poi far violenza al corpo dello stesso Gesù Cristo, che consacra le chiese, e che santifica i vasi sacri?

Se noi consideriamo questo peccato dal canto de' suoi effetti, ci compariranno terribili. Imperciocchè se lo consideriamo riguardo all'anima del peccatore, non vi è cosa, che maggiormente conduca all'accecamento, alla durezza, e all'estinzione intiera della fede, e per conseguenza alla riprovazion consumata; e per riguardo al corpo, S. Paolo ci assicura, che perciò molti sono deboli e infermi, e dormono molti; cioè che Iddio punisce anche con varie infermità, e colla morte stessa del corpo sì sacrilego ardire di chi indegnamente si accosta ai santi misterj (1. *Cor.* 1. 30.)

Finalmente non si può aggiunger di più all'espressione dell'Apostolo, quando ci assicura, che colui, che mangia indegnamente di questo Pane celeste, e che beve indegnamente di questo calice, mangia e beve il suo giudizio; (1. *Cor.* 11. 29.) vale a dire che la sua condannazione egli se la incorpora nelle sue viscere, e che il

suo giudizio è già pronunciato, dice S. Giovanni Grisostomo.

Ma se tutto ciò si trova nella comunione sacrilega dei laici, non si deve confessare, che si verifica molto più in quella de' sacerdoti, poichè l'azione del sacrificio è qualche cosa di più considerabile in sè stessa della stessa comunione? Conciossiachè la comunion è l'azione di un particolare, santissima è vero, e degna di un sommo rispetto; ma il sacrificio è azione pubblica, e l'oblazione del corpo e del sangue di Gesù Gristo fatta a nome di tutta la chiesa, è il culto più eccellente della suprema maestà di Dio, è il più degno omaggio, che una creatura ragionevole gli possa rendere. L'offerirlo dunque con una disposizione peccaminosa è una profanazione ancor più odiosa e più colpevole.

Inoltre un sacerdote essendo obbligato dal suo carattere a vivere con maggior innocenza, e a praticare con maggior preparazione gli atti di religione, e particolarmente quello, che è il più santo di tutti, e al quale tutti gli altri si riferiscono, ed essendo stato favorito di maggiori grazie, coll'aver ricevuto un'unzione divina, e coll'accostarsi più da vicino a Dio, e coll'avere un commercio più stretto con lui, non vi è alcun dubbio, che la sua ingratitudine non sia maggiore, e per conseguenza che il delitto, che commette, dicendo la messa in peccato mortale, non sia ancora più enorme.

Non fa bisogno parlar maggiormente di questa verità: ella si fa sentire da chiunque non ha estinti intieramente nel suo spirito tutti i lumi della fede, e non ha tolto dal suo cuore ogni sentimento che ispira la religione.

Si cade in questo sacrilegio in due maniere; una con peccati manifesti, come la fornicazione, il furto, l'odio, e generalmente tutti i peccati, di cui sta scritto, che quelli, che li commettono, non entreranno nel regno di Dio: l'altro con peccati contrarj al proprio stato, e questi sono ordinariamente i meno conosciuti, e dei quali non se ne fa mai penitenza. Per esempio, l'intrudersi con mezzi illeciti in un benefizio senza averli poi riparati; o la pluralità de' benefizj contro la disposizione dei sacri canoni, quando un solo basterebbe per onesto mantenimento; l'ignoranza de' proprj doveri in un impiego con cura d'anime, o l'infedeltà, e la negligenza, con cui si esercita, dalla quale derivano falli considerabili; il cattivo impiego dell'entrate ecclesiastiche, che si adoperano in oggetti, che sono opposti per lor natura alle leggi della chiesa. Tutti quelli, che si trovano in questi casi, sono in disposizione peccaminosa, e per conseguenza la lor vita è un composto di sacrilegj, se si accostano ai santi altari; nè l'ignoranza li può scusare. Imperciocchè non sono essi obbligati a saper queste regole, e l'esempio dei buoni ecclesiastici non è per essi una prova, alla quale niente possono replicare? Non è necessario disaminar troppo sottilmente i nascondigli della coscienza per discoprire questi peccati; per poco, che uno voglia esaminar sè stesso con buona fede, e consultar persone intelligenti della legge di Dio, ed istrutte delle regole ecclesiastiche, discoprirà ben tosto le piaghe mortali della sua anima, e la vera cagione, per cui non ritrae alcun frutto da tante messe, che celebra, ma che piuttosto vi si indura maggiormente.

I peccati manifesti sono infinitamente da temersi, ma non è meno da temersi la falsa penitenza. Il peccato spaventa una coscienza per poco ancora che sia delicata, o almeno reca sempre qualche inquietudine e qualche turbazione; ma la falsa penitenza addormenta il peccatore, e lo conduce all'inferno quasi senza che se ne accorga. Tale è quella di una infinità di cattivi sacerdoti; dal che ne succede, che la profanazione e il sacrilegio si moltiplicano in infinito. *A voi io parlo*, dice il Signore Iddio degli eserciti, *a voi sacerdoti, che disprezzate il mio nome. Voi rispondete: in che abbiamo noi disprezzato il tuo nome? Voi offrite un pane contaminato sopra il mio altare, e poi dite, in che l'abbiamo contaminato?* (*Malach.* 1. 6.) Cosa è questo pane contaminato, domanda S. Girolamo sopra questo passo del Profeta. (*Dist.* 49. *cap. fin.*) se non accostarsi indegnamente al sacro altare? Il delitto è ben più grande di quello dei sacerdoti dell'antica legge. Imperciocchè la profanazione non consiste soltanto nell'offerire al Signore un animale difettoso, cieco, zoppo od infermo, come nota il Profeta, ma nell'offerire il corpo del Figliuol di Dio con un cuore infermo, o piuttosto corrotto e morto per il peccato; ma nel toccarlo con mani impure, e riceverlo con una bocca macchiata e profanata da baci lascivi, o da parole di maldicenza, o da eccessi d'intemperanza. Questi sono i delitti dei cattivi sacerdoti.

Certamente si deve tremare per timor di cadere in così grande disgrazia. Ciascuno dunque esamini seriamente sè stesso non al falso lume della probabilità umana, e sopra i pregiudizj del mondo, ed i costumi del secolo, ma alla luce

della verità, e sopra le regole della sacra Scrittura e de' sacri canoni; per vedere se è colpevole di alcuni di questi peccati nascosti, di questi vizj di stato e di abito, che rendono impure le offerte, e per parlar col profeta, spregevoli e degne di essere rigettate, non per difetto della vittima, poichè ella è infinitamente pura, infinitamente santa, e degna di sommo rispetto, ma per l'iniqua disposizione di colui, che l'offre.

Nè vi fidate già sopra una vana penitenza, una penitenza leggera, una penitenza, che sfiora soltanto il peccato, che soltanto rade la superficie delle macchie, ma che non arriva al fondo, per parlar coi santi padri. È necessaria una penitenza, che rada tutto, che levi via tutto: *abjiciens omnia*, (*Tertull. de Pœnit.*) peccati, affetti ai peccati, occasioni di peccati, radici secrete del peccato. *Se voi vi laverete col nitro, e moltiplicherete l'erba di Borith.* (si atta a lavar le macchie,) *voi non cancellerete le vostre colpe, dice il Signore.* (*Jerem.* 2. 25.) Credereste voi di cancellarle o con qualche ceremonia esteriore, e con qualche pratica superficiale? Questo non è il sentimento de' santi padri e dei santi direttori dell'anime. Sono necessarie grazie vive e penetranti, sono necessarj grandi sforzi, e grandi travagli, e lacrime per ottener la remissione di que' peccati, che hanno macchiato il vostro corpo e la vostra anima, e massime se sono divenuti abituali, e se sono come scolpiti nel fondo del cuore.

Questi sacrilegj e queste comunioni indegne de' cattivi sacerdoti sono quelle, che fanno sopra tutto gemere le persone dabbene, e che cangiano il sacrificio atto a placar Dio in un orribile sacri-

legio: come appunto il sacrificio della croce era dalla parte di Gesù Cristo un'offerta, e un'immolazione piena d'amore, e di un prezzo infinito, nel tempo stesso che era per i Giudei e per i carnefici un orrendo misfatto e un deicidio. Quando non ve ne fosse, che un solo in una città, in un capitolo, in una comunità, sarebbe ancor troppo, perchè questo sol peccatore può eccitar la collera del Signore, e tirare i suoi castighi sopra tutto il popolo, sopra tutto il capitolo, sopra tutta la comunità, come li provocò Giona disobbediente e ribelle al comando del Cielo sopra tutta la nave, e sopra tutti quelli, che essa conduceva. Non vi si pensa, ma spesso i più gravi flagelli del Cielo, quelli, che ci sorprendono, e che maggiormente ci stordiscono, sono l'effetto delle cattive comunioni, e delle messe mal celebrate; almeno questo è il sentimento di S. Giovanni Grisostomo. (*Hom.* 5. *in* 1. *ad Timoth.*).

Io non pretendo qui di secondar le inquietudini degli scrupolosi, e di spaventare senza proposito le coscienze. Ma si ha gran motivo di gemere, quando si è un poco informato della condotta di certi sacerdoti tanto del clero secolare, che del regolare, che vivendo ne' disordini, osano contuttociò salire ogni giorno al santo altare; e che mostrano di non essere in molta apprensione, perciocchè il Signore differisce a far palese la sua collera, e che non li punisce subito con castighi visibili.

CAPITOLO XVIII.

Della preghiera generale dei sacerdoti, che è la recitazione dell'officio divino.

La preghiera deve essere la più frequente occupazione dei sacerdoti, ai quali principalmente si indirizza il comandamento di Gesù Cristo: *È necessario far sempre orazione.* (*Lucæ* 18. 1.) Sono stabiliti mediatori tra Dio e gli uomini, e questa funzione esercitano colle preghiere, che offeriscono a Dio in loro favore: il lor carattere gli accosta più da presso alla sua sovrana maestà; hanno maggiore accesso presso di lui: sono come i principali officiali dei re, che sono più al caso di poter loro far le richieste, e ottenerne le grazie. Finalmente sono incaricati dagli uomini stessi per attendere a questo: perchè siccome i laici non possono esser così assidui a questo divino esercizio, come sarebbe da desiderare, a cagione degli imbarazzi, in cui sono impegnati, e delle cure temporali, che le lor occupazioni necessariamente loro recano; hanno scelto persone, che possano adempire in loro nome a questo pio dovere, e pagare a Dio questo tributo giornaliero di lode. Sono dunque stabiliti per offerire sacrifizj e preghiere per tutta la comunità de' fedeli, e per tutta la società dei cristiani. Quindi è, che si sono loro assegnate rendite temporali, e decime, ed offerte, acciocchè disimpegnati dalle cure del loro sostentamento, e degli altri bisogni della vita, possano attendere con maggior libertà e comodo alla preghiera, ed alle altre funzioni ecclesiastiche.

Ma siccome la chiesa ha timore, che alcuni di essi non si rendano negligenti in questo pio dovere, e che l'accidia naturale non li tragga nella indevozione, ha giudicato a proposito di prescriver loro una maniera di preghiera, da cui non possano dispensarsi, e questa preghiera noi chiamiamo officio divino, o breviario.

Questa preghiera è la più eccellente, che si possa proporre. Imperciocchè in primo luogo oltre all'orazione domenicale, che si ripete più volte al giorno, ella è composta principalmente di Salmi, che sono ciò che noi abbiamo nella Scrittura di più adattato per i sentimenti e per gli affetti. Questo è che ne forma come il corpo.

Sonovi frammischiate delle lezioni per evitar noja, che potrebbe cagionare una preghiera continua, e queste lezioni sono prese da tutti i libri dell'antico e del nuovo Testamento, di modo che il breviario è nello stesso tempo una preghiera e uno studio santissimo del principal libro, che contiene tutta la nostra religione, e che i sacerdoti e i fedeli stessi dovrebbero aver continuamente tra le mani.

A queste preghiere e a queste istruzioni sì sante sonovi aggiunti degli esempj per incoraggirci a ben vivere; e questi esempj son quelli dei Santi, cioè di quelli, che in ogni secolo della chiesa son vissuti con maggior pietà e riputazione di santità, e che sono i più chiari per miracoli; e siccome si leggono nella sacra Scrittura le storie degli antichi Patriarchi, che furono i santi del vecchio Testamento, così leggonsi in epilogo quelle dei santi del nuovo, dopo che la chiesa ha fatto giuridico esame della loro vita e delle loro virtù;

o che si hanno acquistato questa venerazione per il consenso de' popoli, e per l'evidenza del loro martirio. Tutto ciò è accompagnato da orazioni, che noi chiamiamo collette, perchè raccolgono e uniscono in poche parole, ciò che evvi di più importante da chiedere a Dio. Questa preghiera generale è preceduta da un invito, vale a dire da un Salmo, per cui noi siamo invitati a pagare a Dio con fervore il tributo delle nostre lodi. Comincia altresì dall'invocazione del soccorso divino a ciascuna ora, perchè senza lo spirito di preghiera, che procede da Dio, e che è effetto della sua grazia, la nostra preghiera è languidissima e imperfettissima, lo spirito è dissipato, e il cuore è arido senza unzione.

Dividesi in più parti chiamate ore, perchè deggionsi recitare a certe ore differenti del giorno, per poter mantenere questo spirito di preghiera continua, o per rammentarsi certi benefizj segnalati di Dio, o certi misterj, che sono accaduti in que' momenti.

Per soddisfar fedelmente a questo debito, bisogna dire, e riguardar l'officio come una preghiera perfettissima, e una preghiera pubblica, che si dice a nome di tutti i fedeli, per rappresentare a Dio i loro bisogni, e procacciar loro le sue grazie; per evitare i flagelli della sua giustizia; per ringraziarlo delle sue beneficenze, e rendergli il culto supremo, che esige dalle sue creature. Egli è facile conchiuder da ciò, che si deve dirlo con molta attenzione, *attente*, cioè senza distrazione, con uno spirito raccolto, attendendo al sènso delle parole. Si deve dirlo altresì divotamente, *devote*, cioè con un pio affetto,

eccitando in sè stesso i sentimenti, che le parole che si pronunciano, debbono far naturalmente nascere nello spirito, che è ciò, che distingue la preghiera dallo studio. (*Consil. Basileense Pragmat. Sanct. tit.* 10. 12.) Non si debbono mangiar, come suol dirsi, le parole, ma pronunciarle distintamente e gravemente; nel che molti mancano.

Si deve dirlo alle ore convenienti, quanto più si può, per confermarsi in ciò al primo spirito della chiesa, e riverire i misterj, che in quelle ore si sono compiti. Non conviene, per esempio, dire i notturni, che è la preghiera della notte, come significa il vocabolo, due o tre ore innanzi che tramonti il sole; le laudi, che è la preghiera dell'alba, come appare dagli inni che si recitano, lungo tempo prima della notte, o lungo tempo dopo il levar del sole, e così del resto. Che però il cardinal Bellarmino, (*De bonis operibus cap.* 18.) dopo molti altri autori, ha preteso, che non vada esente da peccato veniale chi anticipa o differisce notabilmente il tempo delle ore: purchè, aggiungo esso, forse, *forte*, il costume contrario non fosse autorizzato in qualche luogo dalla pratica delle persone pie e prudenti. Secondo questa regola bisognerebbe dir prima al levar del sole, terza due ore dopo, sesta a mezzo giorno, nona tre ore dopo, vespero sul tardi, compieta ai crepuscoli della notte, moralmente parlando; perchè questo è il modo di mantenere lo spirito della preghiera secondo il disegno della chiesa.

Guardiamoci noi ministri del Signore, e che facciamo le funzioni di mediatori presso Dio in favor degli uomini, che ben lungi di placarlo

colle nostre preghiere, non veniamo ad irritarlo colla poco rispettosa maniera, con cui noi soddisfacciamo a questo pio dovere. Gli uni dicono l'offizio con disgusto, altri non hanno la devuta attenzione, altri lo dicon senza l'esteriore rispetto, ed altri con una precipitazione tale, che non ne pronunciano ben le parole. La loro sola premura è di terminarlo; e forse molti vè ne sono, che non lo dicono intieramente. Sono pur troppo disordini molto comuni.

CAPITOLO XIX.

Che la seconda funzione dei sacerdoti è di rimettere i peccati; dell'eccellenza di questo ministero, e della fedeltà, con cui lo debbono adempire.

Il potere, che i sacerdoti hanno sopra il corpo naturale di Gesù Cristo formandolo sopra gli altari in virtù delle parole, che pronunciano, si estende altresi sopra il suo corpo mistico, che sono i fedeli, per il poter loro dato di scioglierli dai peccati, secondo quelle parole dette agli Apostoli: (*Matthæi* 18. 19.) *Tutto ciò, che voi scioglierete sopra la terra, sarà sciolto ancora nel cielo.* Imperciocchè questo potere risguarda non solo gli Apostoli, ma ancora tutti i vescovi lor successori, e i sacerdoti per l'ordinazione, che ne fanno i vescovi, come asserisce S. Leone. (*Serm.* 3. *in annivers. Assumpt. suæ.*) Che però il vescovo loro dice ordinandoli: *ricevete la potestà di rimettere i peccati.* Egli è vero, che que-

sta podestà è come legata nel suo esercizio sino a tanto che i vescovi, che ne han ricevuta la pienezza, assegnino loro i sudditi sopra i quali la possano esercitare.

Ora qual mai è questa potestà, e quanto questa autorità non è ella divina? Quando S. Giovanni Grisostomo ne parla (*De Sacerd. lib.* 3.) se ne mostra tutto maravigliato. I re della terra, dice, non possono che legare i corpi; ma quanto ai sacerdoti, essi hanno il potere di legar le anime. Il Padre ha dato tutto il potere al Figlio, dice S. Giovanni, e il Figlio ha dato tutto il potere al sacerdote. Se qualcheduno, aggiunge, avesse il potere dal principe di far prigione tutti quei che volesse, e poi di liberarli, non si stimerebbe felice? Che diremo dunque noi di quelli, che hanno ricevuto da Dio il potere di legare, e di sciogliere le anime? Quanto più le anime son superiori al corpo, tanto è più maravigliosa questa potenza.

In fatti, quando nostro Signore ebbe guarito il paralitico, e che ebbe aggiunte queste parole: *I tuoi peccati ti son rimessi*: (*Marc.* 2. 10.) gli Ebrei maravigliati dissero; *Chi è costui, che rimette i peccati?* Come se volessero dire: non vi è che Iddio, che li possa rimettere, ed è un'usurpazione, che fa questo uomo di un potere, che non appartiene che a Dio, invece di conchiudere, come avrebbero dovuto, che egli era Iddio in effetto, poichè rimetteva i peccati: e a conchiuder così dovevano persuaderli i miracoli visibili e incontrastabili, che operava. Or questa è non pertanto la podestà, che ha comunicata ai sacerdoti. Non vi è cosa in Dio più

essenziale, che la potenza di risuscitar le anime morte per il peccato; questo è un potere, che sorpassa quello di guarire i ciechi, e di risuscitare i morti. Cacciare i demonj dai corpi è l'effetto di una potenza divina e straordinaria; ma è qualche cosa di più maraviglioso ancora il liberar le anime dalla tirannìa del demonio, che se ne mette in possesso per il peccato.

I santi Padri dopo Gesù Cristo chiamano questo potere la podestà delle chiavi, con cui si apre o si chiude il cielo. Imperciocchè siccome le chiavi non sono destinate soltanto ad aprire i luoghi, che son chiusi, ma ancora a chiuder quelli, che son aperti; lo stesso segue di queste chiavi misteriose. I sacerdoti ricevono questa doppia potenza di aprire e di chiudere il cielo agli uomini; cioè di assolverli dai peccati, che chiudono loro le porte del cielo; o di non assolverli, obbligandoli perciò a star lontani dal santo altare, e a soddisfare a Dio coi travagli della penitenza.

Non devono dunque separar queste due cose col voler esercitar una sola di queste funzioni, che ciò sarebbe un non conoscere tutto intiero il loro potere. Possono sollevar gli uomini sino al cielo, rimettendo loro i peccati; e possono altresì lasciarli negli orrori della morte, non rimettendoli. Questo è ciò, che può dare una grand' idea del ministero sacerdotale.

I sacerdoti della legge antica non avevano in fatti l'autorità di rimettere i peccati, nè giudicavano che delle impurità legali, che riguardavano il corpo; distinguevano solamente la lebbra dalla lebbra, per giudicare qual era quella che doveva allontanare dal commercio degli uomini, e del sa-

crificio quelli, che ne erano infetti. Ha notato anche S. Giovanni Grisostomo (*De Sacerd. lib.* 3.) che i sacerdoti dell'antica legge avevano il diritto di esaminare soltanto quelli, che erano guariti dalla lebbra del corpo. I sacerdoti della legge nuova hanno il potere di guarire altresì la lebbra dell'anima, e non di dichiarare soltanto, che sono guariti. Che però secondo il mio sentimento quei, che li disprezzano, son degni di un maggior supplizio, che non fu quello di Datan, e di quelli, che si ribellaron con lui; imperciocchè quegli avevano almeno una grande idea del sacerdozio, che volevano usurpare. Ecco dunque uno de' privilegi de' sacerdoti, poter purificare quelli, che sono infetti della lebbra del peccato.

Certamente se quelli, che sono rivestiti di questo sacro carattere del presbiterato, considerassero bene questo grande e prezioso vantaggio, farebbero maggiore stima del loro stato; procurerebbero di esser eglino stessi puri e santi, per purificar e santificare gli altri, e si porterebbero in questo sacro ministero colla fedeltà, che esige.

Conciossiacchè questo ministero essendo così sublime e così importante, come noi abbiamo detto, senza dubbio devesi esercitare con molta fedeltà, che è la qualità principale, che l'Apostolo (*Hebr.* 2. 17.) richiede in quelli, che sono i dispensatori delle grazie di Dio. Avvegnacchè Iddio non lo ha già confidato di tal maniera ai sacerdoti, che purchè lo esercitino in nome suo, possano usarne a lor talento: debbono inoltre esercitarlo secondo che piace a lui; altrimenti non sarà già vero, ch'egli ratifichi in cielo ciò che avranno essi fatto sopra la terra. Il che ha

fatto dire a S. Gregòrio (*Hom.* 26 *in Ev.*) che bisogna ben pesar le ragioni, per le quali si esercita la facoltà di legar, e di sciogliere. Bisogna vedere, aggiunge egli, qual è il peccato, che ha preceduto, e qual la penitenza, che lo ha seguitato; affinchè il confessore assolva colla sua sentenza quelli solamente che Iddio visita colla grazia della compunzione; essendo che l'assoluzione del sacerdote è efficace, se sia unita a quella del giudice eterno. E conferma il santo Padre tutto questo con ciò che Gesù Cristo fece nella risurrezione di Lazaro.

Tutte le qualità, delle quali sono investiti in questo sacro ministero dimostrano assai chiaramente l'obbligazione, in cui sono di esercitarlo con molta fedeltà. Sono giudici per conoscere a fondo le disposizioni della grazia ne' loro cuori; pronunziano una sentenza di assoluzione, o di condanna, che li lega, o li discioglie; che loro apre il cielo, o che lo chiude; che li rimette in grazia di Dio, o che li lascia schiavi del demonio e del peccato. Bisogna dunque, che esaminino, e ponderino le ragioni, che consultino le leggi, secondo le quali debbono giudicare, che facciano in una parola tuttociò, che i giudici secolari fanno nella decisione delle liti; altrimenti questo giudizio interiore essendo soggetto alla revisione nel giorno del giudizio finale, sarà confermato, o annullato, secondo che si avrà bene o mal proceduto.

Sono medici, e il soggetto sopra cui si esercitano, è più nobile di quello, sopra cui faticano i medici, e più difficile a scoprire, dice S. Gregorio di Nazianzo. Debbono per conseguen-

za avere un'intiera cognizione delle diverse malattie delle anime, per potervi apportare i rimedj convenienti, e che arrivino sino all'origine del male. Non imitino quegli empirici, o que' medici ignoranti, che per lo più applicano rimedj palliativi; o que' chirurghi mal pratici, a cui S. Gregorio (*Pastor. parte* 2. *c.* 10.) li paragona, che per avere applicato mal a proposito il rasojo alle ulceri, le hanno inasprite maggiormente.

Son mediatori tra Dio e gli uomini; bisogna dunque, che abbiano ogni riguardo agli interessi di ambe le parti, e che siano perfettamente istruiti delle loro pretese, e dei lor diritti.

Finalmente Gesù Cristo ha riposto tra le loro mani il prezzo del suo sangue e de' suoi meriti; debbono dunque maneggiarlo con molta circospezione, come cosa infinitamente preziosa, e che non deve esser dispensata a capriccio. Qui è, che si esercita principalmente quella che i santi Padri chiamano l'arte dello arti. (*Greg. Pastor.* 1. *parte c.* 1.) Imperciocchè se è necessario molto lume, molta prudenza, e molta abilità a scoprir la verità nelle cause dei litiganti in mezzo di tanti artifizj e di tante finzioni, che lo spirito d' interesse e di rigiro pone in uso, e fra tanti diritti oscuri e imbarazzati; se è necessario molto studio, esperienza e sapienza per discoprire le malattie, e i loro principj, e recarvi i rimedj convenienti; che lume, che penetrazione non sarà necessaria per discoprire le disposizioni sì nascoste del cuor umano, le diverse piaghe e nascondigli delle coscienze, per conoscere tutte le malattie spirituali, che l'ammalato medesimo talor non comprende?

La prima qualità di un confessore dopo la probità e la vita esemplare, è la scienza, scienza che si acquista non meno coll'orazione, che collo studio: scienza, che è piuttosto un dono del cielo, è un presente del Padre dei lumi, che uno sforzo dello spirito umano. Questa scienza tuttavia non esclude i mezzi naturali per acquistarla, come lo studio della sacra Srittura, e delle buone regole della morale cavate dagli scritti de' Santi, e dalle opere de' Teologi approvati.

La seconda è la carità: imperciocchè questo ministero richiede molta pazienza, dolcezza e compassione. Quindi è, che fa d'uopo investirsi delle viscere di misericordia, come parla l'Apostolo. Debbono farsi amare, dice S. Gregorio, (*Pastor.* 2. *parte cap.* 10.) non precisamente per essere amati, ma acciocchè si servano di questo amore, che si ha per essi, come di mezzo, col quale introducano l'amor del creatore nel cuore degli uomini. Imperciocchè egli è difficile, aggiunge questo santo Papa, che da chi non si ama, si riceva facilmente ciocchè egli dice per nostra istruzione.

La terza qualità è la prudenza per servirsi de' diversi mezzi, che saranno trovati più idonei per l'effetto, che si desidera. Debbono, secondo l'avviso del medesimo Papa, (*Pastor.* 2. *parte cap.* 8.) applicare egualmente il vino, e l'olio alle piaghe dei peccatori; il vino, che le punge colla sua forza, e l'olio, che le raddolcisce; vale a dire, che bisogna frammischiar la dolcezza colla severità, e formarne come un composto; di modo che i peccatori nè si ributtino per la troppa severità, nè si stabiliscano ne' loro vizj per la trop-

pa indulgenza. In tutto ciò hanno gran bisogno dello spirito di Dio. Quindi per insegnarci questa cosa, dice S. Gregorio, (*Lib.* 3. *in* 1. *Reg.* *c.* 7.) che innanzi che Gesù Cristo desse ai suoi Apostoli il potere di rimettere i peccati, come nel vangelo sta scritto, soffiò loro nel volto.

Finalmente l'ultima qualità di un confessore è la fermezza per non rallentare le sacre regole, che Gesù Cristo e la chiesa hanno prescritte. Imperciocchè siccome i giudici non debbono aver riguardo alla differenza delle persone, ma solamente al loro diritto; e come un medico nulla risparmia in un ammalato, allorchè si accinge ad operazioni dolorose, e crudeli per guarirlo da un male, che lo porterebbe infallibilmente alla tomba; lo stesso deve fare un confessore. Il Profeta proibisce di porgli il guanciale sotto del braccio; cosa che si fa, dice S. Gregorio, (*Pastor.* 2. *parte* *c.* 10.) quando troppa indulgenza si usa coi peccatori, e si trattengono le anime nella mortal quiete, che trovano nel godimento dei piaceri di questa vita. Contuttociò questa fermezza è assai rara. Alcuni confessori a sufficienza istruiti delle loro obbligazioni non le adempiscono, come dovrebbero, per timore di passar per singolari; altri trasportati da uno zelo, che non è secondo la scienza, usano una severità, che non è secondo lo spirito della chiesa, che ributta i peccatori, e che gli allontana dalla partecipazione dei Sacramenti. S. Cipriano insegnerà loro la condotta, che debbono tenere verso i lor penitenti, osservando quel temperamento, che la debolezza del nostro secolo, e il cangiamento della disciplina vuole che si osservi. Troveranno altresì nelle sue

lettere e nella sua condotta i veri sentimenti, che l'amor dell'ordine, lo zelo della disciplina, la salute delle anime deve loro ispirare. Sant'Agostino insegnerà loro ancor esso a non permettere indifferentemente a tutti i peccatori di accostarsi alla santa mensa, senza aver fatto una penitenza conveniente, accompagnata da digiuni, preghiere, ed elemosine, come egli parla. Troveranno nell'ultimo concilio questa sentenza, che dovrebbe essere scritta sopra tutti i confessionarj, e scolpita nel cuore di tutti i ministri della riconciliazione, che *non si arriva a questa vita nuova, che è assolutamente necessaria per fare una vera penitenza, se non dopo gran travagli e molte lagrime; e che i confessori, che impongono penitenze leggiere per peccati gravi, rendono sè stessi colpevoli.* Finalmente le istruzioni di S. Carlo insegneranno loro i casi, in cui dovranno negare o differire l'assoluzione, se vogliono amministrar questo Sacramento con frutto.

CAPITOLO XX.

Di una terza funzione dei sacerdoti, che è di annunziare la parola di Dio.

La terza funzione congiunta al carattere del sacerdozio è d'istruire i popoli, e di annunziar la parola di Dio. Che però nell'ordinazione dei sacerdoti il vescovo pone loro tra le mani il volume sacro dei Vangeli: in cui questa parola è principalmente contenuta; come se loro dicesse: ecco il libro, che voi dovete spiegare al popolo; ecco il libro, che voi dovete incessantemente aver

tra le mani, e dinanzi agli occhi per istudiarlo notte e giorno, e come fu detto a Ezechiele: ecco il volume, che tu devi divorare, acciocchè dopo di averlo letto e meditato, ed essertene come nodrito; dopo che ti sarai istrutto delle principali verità, che rinchiude, ne istruisca gli altri.

Sarebbe dunque una buona regola, e conforme allo spirito della chiesa, che non si ordinasse mai un sacerdote, che non fosse in istato d'istruire il popolo di Dio. Questa è una delle sue funzioni, e chi vi manca, non corrisponde alla pienezza del suo sacerdozio. Che però S. Gregorio diceva: (*Ep.* 24. *lib.* 1. *indict.* 9.) Chiunque è innalzato al sacerdozio; s'incarica nel tempo stesso dell'obbligo di predicare: fa la funzione di Araldo, che marcia, e che grida innanzi al giudice, che deve soppravvenire nell'apparato di una terribile potenza. Quindi riflette altresì, che nella legge antica il gran sacerdote aveva attaccati dei sonagli al lembo della veste, come per significare, che una delle sue principali funzioni era lo spiegare la legge di Dio al popolo. Finalmente il medesimo santo Dottore ci insegna, (*Greg. Ep.* 39. *lib.* 2. *indict.* 10.) che gravissimo è il peso del sacerdozio: *Grave namque est pondus Sacerdotii*, per due ragioni principalmente; perchè quello, che ne è rivestito, deve essere un vivo esempio di ogni sorta di virtù; e in secondo luogo, perchè deve pensare incessantemente ad adempire il ministero della predicazione. S. Giovanni Grisostomo nei suoi libri del sacerdozio, si stende altresì molto a lungo sopra questa obbligazione, che il suo carattere impone ad un sacerdote. Questo è quello, che gli deve tener

luogo, dice egli, (*Lib. 4. de sacerd.*) di fuoco, di ferro, di rimedio, di nutrimento; deve fare in modo, che la parola di Dio trovisi in lui con pienezza per ricondur con questo mezzo le anime ai loro doveri, e per guidarle al cielo.

Ora vi è più di una maniera d'annunziar questa divina parola. Evvene una sublime elevata per le grandi assemblee e per le grandi udienze. Imperciocchè conviene, che la parola di Dio sia annunziata anche in questa maniera, e che si possa dire di alcuni predicatori ciò che la sacra Scrittura disse di Salomone, che trattava della sapienza con magnificenza. (2. *Machab.* 29.) In questa guisa i primi oratori del cristianesimo la hanno una volta annunziata nelle grandi città innanzi agli imperatori ed ai re; come S. Giovanni Grisostomo in Antiochia e a Costantinopoli; S. Gregorio di Nazianzo in questa ultima città, sant'Ambrogio a Milano, S. Leone a Roma. Imperciocchè ella è cosa giusta di proporzionarsi agli uditori, e questo è il mezzo di farla rispettare e gustar maggiormente.

Or questa maniera sublime e luminosa richiede spiriti sublimi e forti; e siccome questi spiriti sono rari, non si deve esigere da tutti que' che vengono ordinati sacerdoti, che sièno atti ad annunziarla con questa pompa, e con questo apparecchio di ragionamenti.

Bisogna aver cura tuttavia, di non usar troppo d'arte, per non farla degenerare in una pura eloquenza. L'Evangelio può comportare qualunque elevazione di stile; mentre da sè stesso è elevatissimo nei sentimenti: e gli scritti degli Apostoli dimostrano a sufficienza a certi loro tratti, che

conoscevano questa maniera di eloquenza quanto i profeti. Quindi è, che sant'Agostino vi ritrova tutto quel carattere, e quella sublimità di stile, di cui gli oratori profani e i maestri di rettorica ci han voluto dare l'idea; ma bisogna altresì, che il cristiano discorso abbia l'altra qualità, che si ritrova nel vangelo, cioè che sia inteso da tutti, e che congiunga insieme una grand'elevazione con una gran semplicità. E' dunque necessario, che i discorsi più sublimi, e più eloquenti possano essere intesi anche dal popolo, che forma ordinariamente la maggior parte dell'uditorio, o per lo meno che abbianvi alcuni tratti, che sieno facili, e ne' quali vi possa ritrovare ancor esso il suo spiritual nutrimento.

Basta dunque per il comune di quelli, che si applicano a questa sacra professione, che dicano le cose, *sapienter*, sapientemente, come parla sant'Agostino nelle eccellenti regole, che dà a' predicatori ne' suoi libri della dottrina cristiana; (*Lib.* 4 *c.* 4.) cioè che vi regni un certo buon senso sia nei pensieri e nei sentimenti, sia nella maniera di esprimerli; che non sia cosa alcuna contraria alla retta ragione, e nulla di basso e di puerile.

Sarebbe da desiderare, che il maggior numero di quelli, che si ordinano sacerdoti, fosse in caso di parlare in pubblico in questa forma: ciò che supporrebbe in loro uno spirito, un lume ed un'abilità almeno mediocre, uno studio esatto della sacra Scrittura e dei santi Padri. Imperciocchè ordinar dei sacerdoti solamente per dir la messa, non è questo un seguire, come abbiamo detto, tutte le intenzioni della chiesa, nè adem-

pire intieramente allo scopo, per cui i sacerdoti sono istituiti.

Oltre queste istruzioni pubbliche, che richiedono dell'arte e della preparazione, ve ne son di familiari, che si chiamano sermoni o catechismi; e sono una spiegazione succinta delle verità della religione, delle quali ancora i più grossolani del popolo ne debbono essere istrutti. Nessun sacerdote deve esser dispensato dal poterne far di tal fatta. Se S. Pietro vuole, che i semplici fedeli sieno in istato di render conto della lor fede a chiunque gli interrogherà; che si dovrà dire dei sacerdoti, che sono destinati per il lor carattere ad istruire gli altri? I Prelati della chiesa di Dio stieno dunque circospetti sopra di chi impongono le mani, che questi non sieno cani muti, come parla la santa Scrittura, (*Isa.* 56 10.) che non possano abbajare contro gli assassini; sentinelle addormentate, che non possano avvertir che i nemici si accostano, e questi ministri temano di loro stessi addossandosi un ministero, che non sono atti a sostenere. Imperciocchè prendendo in mano il libro dei Vangeli, non hanno essi promesso a Dio in faccia dell'altare, e nel tempo della loro consacrazione, che sono pronti ad annunziare i suoi oracoli ai popoli? Questa è un'obbligazione, che ogni sacerdote ha contratta, e che debbono tutti eseguir con fedeltà, secondo il talento e i gradi di forza, che ha ciascuno. E in quanti modi vi possono essi soddisfare? Lo zelo per la salute delle anime ne presenta loro frequenti i mezzi, e le occasioni. Basta perciò essere infiammati di questo divino fuoco, che forma il fondo del carattere dello stato sacerdotale.

Una volta si passava per i gradi di lettore, di esorcista, e di suddiacono, per perfezionarsi ne' proprj talenti, e disporsi in questi primi gradi ad esercitare con maggior dignità i più sublimi. Un lettore leggeva ad alta voce i libri santi nelle assemblee pubbliche de' fedeli, e con ciò s'andava addestrando a poco a poco a spiegarli; si confidava a lui parimenti l'istruzione de' fanciulli e de' catecumeni, ai quali insegnavano gli elementi della fede. Un esorcista aveva cura di quelli, che erano posseduti dal demonio, gli esortava, gli incoraggiva a tollerare questa prova con pazienza. Un suddiacono riceveva nella sua ordinazione il potere ed il carico d'interpretare il libro delle lettere degli Apostoli, e perciò glielo mettono tuttavia nelle mani, quando è ordinato. Nè si passava da questi gradi inferiori al sacerdozio, che dopo aver date prove della sua abilità nei ministerj inferiori.

Tal era l'antico uso della chiesa. Egli è vero, che ora più non sussiste. Ma sussiste bene la necessità per i ministri dell'altare di faticare per rendersi idonei a compiere degnamente i doveri del loro stato. La negligenza, o l'oziosità, in cui vive la maggior parte di essi è cagione, che sia piccolo il numero de' sacerdoti, che annunziano la parola di salute, e che vi sia una sì gran moltitudine di uomini, a cui le verità del vangelo non sono insegnate.

Ma biasimando l'accidia e l'inapplicazione, o la poca abilità de' sacerdoti nell'annunziare la santa parola, non si può a meno di non gemere sopra un altro abuso opposto, che è la moltitudine di quelli, che disonorano questo sacro mi-

nistero, perchè sono mancanti delle qualità necessarie per esercitarlo con decoro, e con edificazione. Io ammiro, diceva S. Gregorio di Nazianzo (*Orat.* 1.) l'ardire, o piuttosto la temerità di coloro, che s'ingeriscono con tanta confidenza a predicare, come se tutto il mondo fosse atto a un impiego così sublime. E' un affare d'importantissima conseguenza, e bisogna aver molto talento per riuscirvi.

S. Paolo (1. *Cor.* 12. 29.) si lamentava al suo tempo, che ognuno voleva diventare apostolo, profeta, dottore. Lo stesso possiamo noi dire del nostro. Quanti sacerdoti non si veggono, che mettonsi a predicare senza talento, senza abilità, e senza voler fare alcuna fatica per acquistare ciocchè loro manca? Si sentono dei declamatori, dei commedianti, come S. Girolamo li chiama, scrivendo a Nepoziano. Non si ha più rispetto per la santa parola annunciata da questi ministri, perchè la trattano indegnamente, o almen bassamente; e invece d'eccitare i gemiti e le lagrime degli uditori, eccitano piuttosto le loro risa.

CAPITOLO XXI.

Qual debba essere la scienza de' sacerdoti.

Vi è una scienza, che conviene ai sacerdoti, e che non possono trascurarla senza rendersi colpevoli innanzi a Dio. Quindi è, che il profeta Malachia dice, (*C.* 2. 7.) che le loro labbra sono depositarie della scienza. In fatti come potrebbero senza questa eseguire impieghi sì santi e sì difficili come quelli, dei quali abbiamo par-

lato, e che sono congiunti naturalmente al loro carattere? Come annunciar la parola di Dio, e istruire i popoli? come ascoltar le confessioni nel tribunal della penitenza? Per celebrare la messa colle disposizioni convenienti a sì grandi misterj, per recitare il breviario con frutto, non è necessario intendere almeno ciò, che si legge? Or questo stesso non si può fare senza scienza. Che però il gran Sacerdote portava una volta sopra il suo razionale queste due parole scritte in una lama d'oro: (*Levit.* 8. 8.) *Doctrina et veritas*, dottrina e verità.

Qual è dunque questa scienza necessaria ai sacerdoti? Essa non è la filosofia umana, la cognizione degli autori profani, le matematiche, la dialettica, le lingue. Si può essere un ottimo sacerdote, senza saper niente di questo. Il profeta Malachia dichiarando l'obbligazione, che hanno i sacerdoti di posseder la scienza, ci insegna nel tempo stesso quale è questa scienza, (2. 7.) cioè quella della legge di Dio, de' suoi voleri, e delle sue ordinazioni, che contengonsi principalmente nei libri del vecchio e del nuovo Testamento. Un sacerdote dunque ne deve aver la cognizione, siccome noi diremo più sotto in un capitolo a parte.

Allo studio delle sante Scritture si deve unir la lettura delle opere dei santi Padri, che sono i primi, e i più autorevoli interpreti della Scrittura, e che hanno esposto ai popoli la legge del Signore con maggior estensione, unzione e solidità. Si può servirsi ancora di qualche buon commentario, perchè la Scrittura essendo piena di sante oscurità, egli è difficile per non dire impossibile, che un uomo, per quanto elevato spirito

egli abbia, le possa intendere da sè senza il soccorso de' commentatori.

Un sacerdote deve sapere altresì le regole particolari del suo stato, e queste regole son contenute ne' canoni de' concilj: deve dunque averne qualche cognizione almeno dei più celebri, e dei più considerabili. Quelli, che sono destinati ad ascoltar le confessioni dei fedeli, debbono saper le regole dei costumi, e dei doveri di ciascuna professione; debbono conoscere la natura dei peccati, e distinguere tra lebbra, e lebbra; debbono essere istrutti dei canoni penitenziali per imporre soddisfazioni adattate: e questa scienza dove la prenderanno? Nelle fonti più sincere, negli autori più accreditati, nei casisti, che sono generalmente approvati.

Non vi è cosa più mostruosa di un sacerdote ignorante; egli è la vergogna del clero. Questa ignoranza è una specie d'irregolarità peggiore di tutte le altre. Imperciocchè le altre si possono levare, e talora si incorrono senza peccato: ma l'ignoranza è d'ordinario di tal natura, che non vi si può rimediare; procede da difetto di spirito, che è cosa incorreggibile; o da accidia, che d'ordinario non lo è già meno.

Vi è una scienza, che procede dalla carità, e dall'unzione dello Spirito Santo più che dallo studio; una carità luminosa, come la chiama sant'Agostino, senza la quale ogni altra è pressochè inutile. E' d'uopo, che un cuore di un sacerdote, dice S. Gregorio, (*Lib.* 4. *indict.* 13. *Epist.* 31.) sia come l'Arca, in cui erano le Tavole della legge, vale a dire che deve possedere la dottrina e la scienza delle cose spirituali.

Vi è pure una scienza eminente, ve n'è un'altra mediocre. La prima è necessaria a quelli, che sono ne' gran posti, che debbono illuminar la chiesa come faci ardenti, decidere all'improvviso molte difficoltà intricate, predicare a grandi udienze, scrivere per difender la verità della religione. La seconda non deve mancare ai pastori delle anime, ai predicatori ordinarj, senza la quale commettono gran falli, come que' medici e quei chirurghi ignoranti, ai quali i santi Padri (*Cypr. de lapsis.*) li paragonano, che lasciano sussistere i mali, e le piaghe de' loro infermi, e che lor recano talora la morte.

Ciò non pertanto si può dire con verità, che questa sorta di scienza, quantunque mediocre, è assai rara, se si esaminano le cose da presso; per lo che ne seguono dei gravissimi mali alla chiesa. Sant'Agostino non ostante il sublime ingegno, che ciascun riconosce in lui, non poteva risolversi ad accettare la cura delle anime, ed il peso dell'istruzione in una piccola città fondato su questa ragione; che non aveva acquistato sufficiente fondo di scienza, perchè non ne aveva avuto il tempo, quantunque vi avesse atteso due o tre anni dopo il suo battesimo; al che voleva rimediare con un'applicazione più ardente all'orazione, ed allo studio della divina Scrittura, e perciò implorava la clemenza del suo vescovo, per non essere esposto a dannarsi: lasciando con ciò a tutta la posterità un esempio maraviglioso della sua umiltà, e della sua persuasione, che un ministro di Gesù Cristo deve esser sapiente per esercitare con frutto le funzioni del suo sacerdozio.

CAPITOLO XXII.

Dell'amore, che i sacerdoti debbono avere per la santa Scrittura.

Ella è cosa certa, che questo amore alle sacre Scritture è essenzialissimo ad un sacerdote. Si può dire, che dopo la partecipazione dell' Eucarestia questa deve essere la sua principal consolazione. Il pio Autore del libro dell' imitazione di Gesù Cristo ne parlò nel cap. XI. del quarto libro. Dopo di aver esposta la dolcezza, la consolazione, e la gioja spirituale di un'anima pia a questo banchetto celeste, e con qual divozione deve parteciparne, aspettando di poter godere a faccia svelata la presenza di quello, che non vede ora che pel mezzo delle ombre della fede, aggiunge, indirizzandosi a Dio: „ Io terrò altresì i libri santi per mia consolazione, e come uno specchio, in cui possa „ specchiarmi. Imperciocchè io riconosco, che due „ cose mi son necessarissime in questa miserabile „ vita, senza le quali mi diverrebbe insopportabile: essendo rinchiuso nella prigione di questo „ corpo, io ho bisogno di nutrimento, e di lume. „ Ora io ritrovo il nutrimento del mio corpo e „ della mia anima nel sacramento del vostro corpo, e la luce di cui abbisogno nella vostra parola, secondochè sta scritto nel salmo: *La vostra parola è lume ai miei piedi*: io non posso „ vivere senza queste due cose. Si può dire ancora, che sono due tavole poste nella chiesa; „ una in cui vi è il pane sacramentato, il corpo „ prezioso di Gesù Cristo; l'altra, che è il libro „ della legge divina, che istruisce la nostra fede,

,, e che ci conduce, sino a penetrar dentro al ,, velo, e dentro al santuario. ,, Questo è ciò, che dice questo pio Autore sopra tal soggetto, e che dovrebbe essere il sentimento di tutti gli altri sacerdoti in vista della grande beneficenza, come egli parla, che Iddio ha dispensato per il ministero dei suoi servi i profeti, gli apostoli e gli altri santi dottori.

Bisognerebbe riferir qui tutto ciò, che i santi padri hanno detto in proposito della lettura delle divine Scritture; imperciocchè se l'hanno raccomandata ai semplici fedeli, osservando però le regole della discrezione e della cautela, che vi hanno aggiunto, quanto maggiormente si deve raccomandarla ai sacerdoti ed agli altri ecclesiastici? È certamente chi ha maggior obbligazione di nodrirsi di questo pane sacro, che quelli, che devono romperlo e distribuirlo agli altri? chi deve maggiormente consultare gli oracoli sacri, che chi li deve spiegare ai popoli?

Così quando S. Girolamo scrisse alla vergine Eustochio: *il sonno vi sorprenda,* dic' egli, *tenendo nelle mani il libro della santa Scrittura, il sonno vi faccia cadere per istanchezza il capo sopra queste sacre pagine:* Quando dice a Demetriade: *Ciocchè vi raccomando sopra ogni cosa, e che io non posso abbastanza ripetere, è che voi portiate un grande amore alla lettura de' santi libri*; e la esorta ad impiegare molte ore del giorno a leggere, o ad impararne qualche cosa a memoria; quando lo stesso raccomanda a Leta ed a Furia: non si può dubitare, che tuttociò non si debba con più ragione appropriare a tutti gli ecclesiastici e sacerdoti. Che però dando istruzioni eccellenti

a Nepoziano per addestrarlo alla vita chiericale, non ha mancato di raccomandargli le stesse cose: *Leggete spesso*, gli scrive, (*Ep.* 2. *ad Nepot.*) *le divine Scritture, o piuttosto vi siano sempre tra le mani.*

Quando gli altri santi padri, come sant'Atanasio ed altri riferiti da un concilio d'Aix tenuto sotto il regno di Luigi il buono; quando Origene e gli altri padri greci, S. Giovanni Grisostomo e S. Basilio raccomandano ai cristiani generalmente la lettura e l'amore alla sacra Scrittura, non si può dubitar che tuttociò, che ne dicono, non riguardi con più ragione i sacerdoti e gli altri ecclesiastici.

Bisogna rammentarsi del passo di S. Paolo nella lettera ai romani: (15. 4.) *Tuttociò che sta scritto, lo è per nostra istruzione, affinchè noi concepiamo una ferma speranza per la pazienza e la consolazione, che le sante Scritture ci recano.* Ecco dunque il frutto della lettura delle sacre Scritture, la pazienza e la consolazione ne' mali di questa vita, che ci attaccano da ogni parte, e la forza per sostenerci nelle vie della giustizia contra gli allettamenti dei falsi piaceri, e dei falsi beni. Imperciocchè noi siamo tentati di cercare la nostra consolazione nelle creature, nel loro amore, e nelle lor allegrezze, gli uni in una maniera, gli altri in un'altra: ora dove si può ritrovare un contrappeso a questa inclinazione, e una sorgente di sante delizie per opporle alle delizie del secolo, se non nello studio e nella meditazione delle sante Scritture, nelle quali Iddio ha nascosta una dolcezza maravigliosa? Ne fa testimonianza Davidde: *Le vostre parole son dolci alla mia bocca, son più dolci del mele.* (*Psal.* 118.)

Nel medesimo senso gli Ebrei volendo rinnovare la loro alleanza con quei di Sparta, non ebbero difficoltà di dir loro; che quantunque non avessero bisogno di questo, avendo per lor consolazione i santi libri, che si trovavano nelle lor mani, contuttociò volevano farlo: (1. *Macch.* 12. 9.) dal che si vede, che questi buoni Israeliti, cacciati in parte dai lor paesi, e tutti oppressi in ogni maniera dai re di Siria, non avevano maggior consolazione che nel leggere i libri dell'antico testamento, che loro eran restati. Quanto più quelli del nuovo devono esser cari ad un sacerdote, poichè sono molto più preziosi e di maggior consolazione, che quelli del vecchio?

È egli da stupire, se la storia ci racconta, che i santi martiri sono stati trovati dopo la lor morte coi libri dei Vangeli sopra il lor petto, per significare quanto loro fosse a cuore questo libro divino, che nè i tiranni nè la morte più crudele loro poteva rapir dalle mani? E' egli a stupire, che sant'Agostino nel trasporto della sua pietà desideri ciocchè aveva, e ciocchè di già gustava, che le sante Scritture fossero tutte le sue caste delizie, e che dica, che esse sole avevano il divin privilegio, che non ingannavano veruno.

Il medesimo Padre scrivendo sopra il salmo 38. dopo aver notato, che tutti i peccati provengono o da una perversa cupidigia, o da un perverso timore, dice che chiunque vuol viver bene, si proponga di gustare le consolazioni spirituali: ma dove le troveranno, aggiunge questo santo Padre, se non nei santi libri? *Sunt quædam deliciæ sanctæ et bonæ in libris.* Imperciocchè ve ne saranno nell'oro, nell'argento, nei piaceri del corpo, negli

esercizj della caccia e della pesca, ne' divertimenti e ne' teatri, negli onori vani e perniciosi; e non ne troveranno in questi libri divini? L'anima, che vi si esercita può dire con verità: *Mi han raccontato delle favole:* sant'Agostino, (*Lib.* 11. *Conf. c.* 2.) legge, *delle delizie, ma non come la vostra legge.*

Un sacerdote dunque e ogni ministro consacrato al servizio dell'altare, deve porre il suo maggior piacere nello studio e nella meditazione delle sacre Scritture; deve esser ciascuno un di quei cervi spirituali de' quali parla il medesimo santo Agostino (*Ibid.*), che fanno la lor dimora nelle sacre foreste, che vi pascono e vi ruminano, ed ivi trovano la lor gioja, ed il loro solazzo; vale a dire, che occupano il loro spirito negli scritti degli apostoli e dei profeti, che vi vanno a cercare il pascolo della lor anima, e a riempirsi della gioja celeste, che ispira la verità, a sollevarsi sopra i mali e le afflizioni di questa vita colla speranza dei beni eterni, che ci son promessi, che son rapiti da una ammirazione secreta in vista delle maraviglie, che la legge di Dio rinchiude; e che quindi entrano ne' sentimenti, che il re Davidde, esprime ne' suoi salmi, e massime in quelli, che la chiesa fa leggere ogni giorno a' suoi ministri nella lor pubblica preghiera. Imperciocchè questi sono gli effetti di questo studio divino.

Ma tra tutti i libri della Scrittura fa d'uopo attaccarsi particolarmente a quelli del nuovo Testamento, e tra quelli del nuovo Testamento un sacerdote deve leggere più assiduamente le lettere di S. Paolo a Timoteo e a Tito, perchè descrivonsi in esse i loro principali doveri; e quella agli Ebrei, perchè parla divinamente del sacerdo-

zio della legge nuova, e del sacrificio, che i sacerdoti offrono ogni giorno. L'Apocalissi è altresì molto utile a sollevare lo spirito alle cose divine per le belle pitture, che fa della felicità e della gloria dei santi. Ciocchè dice nel secondo e nel terzo capitolo, è ancora un' eccellente istruzione per i vescovi e per i sacerdoti.

La prima disposizione per ritrarne il frutto, di cui abbiamo parlato, è la purità del cuore. Imperciocchè un cuore impuro e lordo non vi ritrova che tenebre, e cangia in veleno le cose più sante. Non già perchè lo studio della santa Scrittura non serva a purificare il cuore col mezzo della fede e della penitenza, che eccita, e delle istruzioni, che racchiude; ma bisogna, che il cuore abbia di già acquistato qualche grado di purità, per esser atto a ritrarne un frutto considerabile, e a ritrovarvi soprattutto quelle caste ed innocenti delizie, delle quali abbiamo parlato. Bisogna almeno purificarlo coll'umiltà, che è la seconda disposizione, che ricercasi in quelli, che la devono leggere. Per difetto di questa disposizione santo Agostino confessa, che innanzi la sua conversione non comprendeva niente. Ella, dice, (*Lib.* 3. *c.* 5.) si va scoprendo ai piccoli, che son gli umili; ma io sdegnava di esser piccolo, e mi credeva grande, perchè era gonfio d'orgoglio. Bisogna confessare infatti che questo è un mar profondo, e pieno d'abissi, che è circondato da tenebre. e che rinchiude altissimi misterj. (*Aug. Conf. l.* 12. *c.* 14.) Non si deve dunque appressarvisi che tremando, e con sentimenti pieni di umiltà e di diffidenza de' suoi proprj lumi, rammentandosi di quelle parole del Figliuolo di Dio, che si verificano adesso

non meno che allora: (*Matth.* 11. 25.) *Voi avete nascoste queste cose ai sàggi del mondo, a quelli, che si credevano saggi e prudenti a lor proprj occhi, e le avete rivelate ai piccoli;* vale a dir agli umili ed ai poveri di spirito.

Finalmente noi vi dobbiamo aggiunger l'orazione, come mezzo molto atto a procacciare i lumi del cielo, per penetrare verità così sublimi e sì profonde. Questa era la pratica dei santi, e confessavano di avere avanzato più in questo studio coll'orazione, che con tutto il loro studio.

Ecco il ritratto di un buono, e di un cattivo sacerdote, cui ho procurato di delineare quanto meglio ho potuto. Tocca a quelli, che sono onorati di questo sacro carattere, di vedere a qual dei due rassomiglino. Se rassomigliano ai cattivi, debbono aspettarsi li più severi castighi ed una confusione eterna: se rassomigliano ai buoni, debbono sperare un bene e una gloria ineffabile, senza parlar della buona riputazione, che si acquisteranno in questa vita medesima, come S. Paolo (1. *Tim.* 3. 13.) assicura. La scelta non è difficile da fare per poco che loro resti di lume e di fede; ma le passioni ci vincono, l'ignoranza de' nostri doveri ci precipita nel male, la mancanza di riflessione sopra la santità del nostro stato ci lascia tali quali noi siamo. E non pertanto si celebrano i sacri misterj, e questi sacri misterj ci acciecano, ci indurano il cuore, ed operano finalmente la nostra riprovazione. Amiamo dunque di rassomigliar a que' perfetti sacerdoti, che formano la gioja della chiesa, che onorano il sacerdozio, e che salvano gli altri col loro buon esempio, e colle loro istruzioni. Salva-

no ancora sè stessi, come parla l'Apostolo. (1. *Tim.* 16.) Questo è il miglior partito, che si possa scegliere in questa vita, e molto più per l'altra. Imperciocchè, come parla egregiamente il papa S. Leone nel secondo sermone fatto nell'anniversario della sua assunzione al trono, i piaceri della terra, che procurano di distrarci dai sentieri della vita, per noi che siamo chiamati all'eternità, sono corti e fragili. Dunque uno spirito fedele e pieno di religione desideri ardentemente le cose celesti, ed avido de' beni, che gli son promessi, si sollevi all'amore del bene incorruttibile, ed alla speranza del vero lume: certi, che la fatica, colla quale si resiste ai vizj e ai desiderj della carne, è grata a Dio e preziosa ai suoi occhi e questo è il partito, a cui io desidero che si appigli, chiunque leggerà questa opera.

FINE

QUINQUE MEDIA

Ad Perfectionem Sacerdotalem, quasi per totidem gradus assurgendi: Gratia Dei; Amor Dei; Voluntas Dei; Præsentia Dei; Gloria Dei.

I.

Gratia Dei sit principium actionum..

II.

Amor Dei sit motivum actionum.

III.

Voluntas Dei sit regula actionum.

IV.

Præsentia Dei sit præses actionum.

V.

Gloria Dei finis sit actionum.

Ambula coram me, et esto perfectus.
Gen. 17.



AVVERTIMENTI

DI SAN CARLO

PER LI CONFESSORI

Paragrafo Primo.

Acciocchè i confessori amministrino il sacramento della penitenza con quel frutto, che esso può fare nei penitenti, che è la vera emendazione della vita, e non manchino in negozio di tanta importanza, con carico delle proprie coscienze, e della debita diligenza, com'è da temere grandemente, che in questo siano colpevoli molti, vedendosi universalmente così poca emendazione in quelli, che tanti, e tanti anni sono venuti a questo sacramento, abbiamo messo insieme tutti gli ordini, ed avvertenze nostre, già in diverse occasioni sopra quello date, ed aggiunte alcune, che abbiamo giudicato utili, e necessarie a questo effetto. Però gli esortiamo nelle viscere del nostro Signor Gesù Cristo, che come ricerca il debito dell'ufficio, e vocazione loro in questa materia, e negozio così importante alla salute delle anime, vogliano con ogni diligenza cooperare, e promovere l'intenzione nostra d'incamminare questo popolo, che il Signore ci ha dato a reggere, nella via della salute.

§. II.

Niun sacerdote può confessare senza licenza dell'Ordinario

Nessun sacerdote secolare o regolare s'intrommetta a ministrare il sacramento della penitenza, se non ha l'approvazione, o licenza da noi, come ordina il concilio di Trento, *ses.* 23. *de Reform. cap.* 15.

Guardisi ciascuno di non ingannarsi in questo, sotto pretesto, che i confitenti siano putti, perchè facilmente può accadere, che in molti di loro, quantunque siano di poca età, si trovino peccati mortali: nemmeno s'inganni sotto pretesto di necessità, pigliando per necessità ogni sorta d'infermità, nè anco le gravi e pericolose quando si può avere ricorso al proprio curato, o altro confessore da noi approvato.

Quelli sacerdoti, che avranno licenza da noi di poter confessare con limitazione di certo tempo, di certo luogo, ovvero di certa sorta di persone, avvertiscano di non eccedere la forma della licenza, che loro è stata concessa.

§. III.

Come il confessore deve usar della facoltà d'assolvere da casi riservati.

I confessori, che avranno da noi facoltà di assolvere da censure, e casi riservati, la usino con moderazione in edificazione, e non in distruzione.

§. IV.

Dello studio de' casi di coscienza.

Tutti i confessori, quantunque da noi ammessi per idonei, nondimeno per i molti casi, che alla giornata occorrono ai penitenti, che sogliono essere spesse volte difficili, avvertiscano di aver continuamente per le mani alcuni buoni, ed approvati autori di casi di coscienza; e quando essi soli non fossero sufficienti col proprio studio a risolverli, abbiano ricorso a persone più intelligenti e versate in dette materie.

Esaminino ancora bene le proprie forze, e scienza, e non s' ingeriscano a sentire confessioni di persone, che dubitino, che siano involti in casi, che non sappiano essi risolvere.

Abbiano buona notizia delle censure, e casi riservati, e particolarmente della bolla in *Cœna Domini*, e medesimamente leggano spesso li canoni penitenziali, e queste nostre avvertenze.

§. V.

La vita de' confessori deve essere esemplare. Peccano gravemente sentendo la confessione in istato di peccato mortale.

Conciosiacosachè, chi ministra qualsivoglia sagramento in peccato mortale, pecca mortalmente, per questo devono li confessori diligentemente avvertire di non andare a sentire le confessioni, ritrovandosi in qualche peccato mortale; e molto meno trovandosi legati in qualche censura ecclesiastica.

Anzi il zelante confessore, e desideroso di ajutar l'anime, e d'indrizzarle nelle virtù cristiane, e dar loro i rimedj spirituali per uscir dal peccato, ed insegnar loro a conoscere le astuzie del nemico della nostra salute, e finalmente di spogliare il penitente dell'uomo vecchio, e vestirlo del nuovo, e formare in esso un perfetto cristiano, non si deve contentare di andare ad amministrare questo sagramento senza peccato mortale; ma conoscendo, che per i sopraddetti importa molto praticar prima in sè stesso, quel che desidera in altri, perchè più muovono gli esempi, che le parole, nè si può bene insegnare ad altri la virtù, che non si ha; pertanto deve aver grandissimo desiderio della perfezione propria, ed esercitarsi nelle virtù necessarie per acquistarla.

E perchè, quando si ammettono regolari alle confessioni, solamente sono esaminati della sufficienza, e dottrina, essendochè per lo più non possiamo noi aver certa notizia della bontà dei loro costumi, per questo incarichiamo la coscienza dei loro superiori, che non ci propongano a questo ministero se non persone, che siano di bontà, e virtù tale, che possano degnamente amministrare questo sagramento.

§. VI.

I confessori devono essere pronti ad udire le Confessioni.

Siano pronti ad udire le confessioni, e si guardino non solamente di non mandare indietro,

per fuggire la fatica, quelli, che vengono per confessarsi, ma neppur mostrino con cenno, o parole di ascoltarli mal volentieri, anzi facciano sì, che i loro penitenti sappiano, che essi sentono consolazione, e piacere di simili fatiche per benefizio loro.

Per questa causa, ed acciocchè li penitenti non si scusino di non essersi confessati, massime a tempi debiti, per non avere avuta comodità di confessori, avvertiscano li confessori, ancorchè altrove siano chiamati a funerali, ed altri offizj, di non intermettere se non per causa necessaria, il confessare nelli tempi, nei quali sogliono essere più frequenti le confessioni, specialmente per otto, o più giorni avanti la natività di nostro Signore, nella quaresima, massime dal mezzo d'essa fin a tutta l'ottava di pasqua, alcuni giorni a tempo de' giubilei, ed altre feste, e solennità, nelle quali ordinariamente il popolo, o tutto, o parte suole confessarsi.

Desideriamo ancora, che li superiori de' regolari avvertiscano a questo, procurando, che nelli sopraddetti tempi sia nelle loro chiese quel maggior numero di confessori dotti, e timorati di Dio, e da noi approvati, che sia possibile.

§. VII.

Alcune cose da osservarsi nella confession degl' infermi.

Li confessori regolari quando saranno chiamati a confessare infermi, se la necessità del tempo non persuade altro, s' informino dal proprio cu-

rato dello stato, e condizione dell'infermo, acciò possano attendere diligentemente allo scarico della coscienza di quello massimamente in quell'ultimo punto, dal quale grandemente dipende la salute, o perdizione eterna di quell'anima: e se non avrà avuto tempo di farlo prima, veda almeno di farlo dopo essa confessione quanto prima, perchè ed esso, ed il curato possano meglio soddisfare ciascuno al loro uffizio in ajuto spirituale di quell'infermo.

Il confessore, che avrà amministrato il sagramento della penitenza a qualche infermo, sia pronto a sottoscrivere la fede d'averlo confessato, acciocchè li medici non abbandonino la sua cura conforme alla bolla di Pio V. di santa memoria, ovvero dalla negligenza loro in sottoscrivere dette fedi non piglino occasione di scusarsi dall'osservanza della sopraddetta bolla.

§. VIII.

In che luogo, ed a quali ore si devono udire le confessioni.

Non confessi in casa di laici uomini, o donne di qualsivoglia qualità, se non in caso d'infermità, ed in tal caso confessando donne, tenga l'uscio aperto, sì che possa esser veduto da quelli, che stanno nella stanza più vicina.

Fuori del caso suddetto, non ascolti mai le confessioni delle donne, ancorchè volessero solamente riconciliarsi, se non in chiesa, e nelli confessionali, nè prima che si levi, nè dopo che tramonti il sole.

In essi confessionali ordinariamente ascolterà anco le confessioni degli uomini, che udirà in chiesa.

§. IX.

Della forma e luogo de' confessionali.

Per questo siano in tutte le chiese confessionali corrispondenti al numero de' confessori, che sogliono essere ordinariamente in ciascuna di esse.

Siano posti detti confessionali in luogo della chiesa talmente aperto, che da ogni parte si veggano; e se con questo si può insieme fare, che siano in luogo dove abbiano qualche riparo, che mentre alcuno si confessa, impedisca gli altri d'accostarsi troppo vicino al confessionale, si faccia: altrimenti dov'è questo abuso sarà uffizio del confessore levarlo, con fare scostare le genti troppo vicine, prima che si metta a sedere nel confessionale, ed anche mentre ascólta le confessioni, se l'occasione lo ricercherà.

§. X.

Qual deve essere l' intenzione, e la preparazione de' confessori prima d'udire le confessioni.

Deve il confessore talmente ordinare, e regolare la sua intenzione in amministrare questo sagramento, che non si muova per rispetto alcuno temporale, ma per sola gloria di Dio, e desiderio della salute delle anime. Per tanto ogni volta, che sarà chiamato, o si metterà ad udire le con-

fessioni, alzando la mente al Signore Dio, indirizzi attualmente la sua intenzione a questo fine, considerando attentamente, che va a lavare quei penitenti nel preziosissimo sangue del nostro Salvatore Gesù Cristo.

E perchè sonovi molti pericoli nell'amministrare questo sagramento, cioè o di errare nella decisione de'casi, ed obblighi, che occorrono, o di dare il benefizio dell'assoluzione a quelli, che ne sono indegni, ovvero di restare in qualche modo con l'anima sua macchiata, sentendo molte immondizie di altri; per tanto non deve mai il sacerdote andare ad udire confessioni, che prima con alcuna breve orazione, secondo la comodità, non dimandi lume, e grazia al Signore di non commettere alcun errore, e di lavar talmente le macchie dell'anime d'altri, che non imbratti la sua. Insieme preghi per la vera conversione di quelli, de' quali è per udire la confessione. Per questa causa ogni confessore abbia scritto presso di sè gl'infrascritti versicoli del salmo 50., ed orazione anticamente usata nella chiesa, acciochè avanti il confessare dica questa, o qualche altra, conforme alla divozioae di ciascuno.

℣. Cor mundum crea in me Deus. ℟. Et spiritum rectum innova in visceribus meis.

℣. Ne projicias me a facie tua. ℟. Et spiritum sanctum tuum ne auferas a me.

℣. Redde mihi lætitiam salutaris tui. ℟. Et spiritu principali confirma me.

℣. Docebo iniquos vias tuas. ℟. Et impii ad te convertentur.

℣. Libera me de sanguinibus Deus, Deus salutis meæ. ℟. Et exultabit lingua mea justitiam tuam.

Domine Deus omnipotens, propitius esto mihi peccatori, ut digne possim tibi gratias agere, qui me indignum propter tuam magnam misericordiam ministrum fecisti officii sacerdotalis, et me exiguum, humilemque mediatorem constituisti ad orandum, et intercedendum ad Dominum nostrum Jesum Christum filium tuum pro peccatoribus, et ad pœnitentiam revertentibus. Ideoque dominator Dominus, qui omnes vis salvos fieri, et ad agnitionem veritatis venire, qui non vis mortem peccatorum; sed ut convertantur, et vivant, suscipe orationem meam, quam fundo pro famulis, et famulabus tuis, qui ad pœnitentiam venerunt, da illis spiritum compunctionis, ut resipiscant a diaboli laqueis, quibus adstricti tenentur, ut ad te per dignam satisfactionem revertantur. Per eundem Dominum nostrum etc.

§. XI.

Si debbono esortare i penitenti a non lasciare il solito confessore.

Vedendo, che alcuno senza giusta causa lascia il suo ordinario confessore, ch'era più atto ad ajutarlo nella via della salute, procuri con buon modo di rimandarlo ad esso, biasimando questa perniziosa negligenza, che hanno le persone di non eleggere un confessore ordinario spirituale, e intelligente, e la dannosa, e nociva frequente mutazione d'essi, perchè siccome li medici corporali, che hanno pratica, e cognizione della natura,

e complessione degli infermi, non si mutano facilmente, perchè essi sanno meglio applicare li rimedj necessarj al suo male: così li penitenti non devono lasciare quel medico spirituale, il quale conoscendo i loro bisogni, può loro applicare più opportuni, e più utili rimedj.

§. XII.

Non devono essere ammessi a confessarsi quei, che non si sono prima ben preparati. In che consiste questa preparazione, sia interiore, sia esteriore.

Siano avvertiti di non ammettere alla confessione quelli, che non verranno a quella con la debita interiore, ed esteriore preparazione, ammonendoli con parole caritative, secondo la capacità di ciascuno, che vadano prima a prepararsi convenientemente, e poi tornino.

Niun confessore dunque ascolti confessioni di donne, che vengano per confessarsi, che non siano vestite con abito modesto, come conviene alla riverenza, che si deve a questo sagramento, ed alla cognizione, e contrizione, con le quali ognuno deve andare a presentarsi innanzi al tribunale e giudizio del Signore, e come reo dimandargli misericordia, e perdono.

Ricercheranno con molta maggior diligenza la preparazione interiore, che è necessaria a quelli, che vengono a questo sagramento; la qual preparazione consiste in aver fatto buona, e diligente esaminazione de' suoi peccati, e procurato d'aver quel dolore, che giustamente si deve, con fermo,

o risoluto proposito di soddisfare al passato, ed emendarsi per l'avvenire. Quelli dunque, ne'quali scorgeranno, che non vi sia tal preparazione, cercheranno con ragioni farli capaci, che tornino, e s'apparecchino debitamente. Li segni, per li quali si potrà da principio conoscere, che vengono senza debita preparazione, sono:

Se vengono alla confessione, immediatamente partendosi da qualche occupazione temporale, senza essere stati qualche spazio di tempo in orazione; ovvero se si vede, che non hanno alcuna cognizione de' peccati commessi, ovvero se sa il confessore certamente, che tuttavia perseverano in esercizj illeciti, e che hanno in sè qualche peccato, ovvero occasione manifesta induttiva al peccato, nè hanno intenzione di lasciarla, o se potendo restituire la roba d'altri, non la restituiscono.

Ha però d'avvertire il confessore, che quando vede, che li penitenti hanno fatto dal canto loro diligenza per prepararsi a confessarsi debitamente, e nondimeno, o per l'incapacità loro, o per altro non gli pare, che abbiano la necessaria disposizione, deve supplire esso, procurando d'indurli alla contrizione de' loro peccati, con mostrare la bruttezza della colpa, la gravità d'essa per esser contra Dio, l'infinito danno dell'eterna dannazione, che per essa s'incorre, e con questo veda d'indurli, e disporli in modo, che di tutti, e ciascun peccato mortale siano almeno così attriti, che possa sicuramente dar loro l'assoluzione.

Oltre di questo, istruirà diligentemente li penitenti secondo il bisogno di ciascuno e massime quelli, che di raro si confessano, della di-

sposizione, e modo di confessarsi, particolarmente inculcando l'importanza dell'integrità della confessione, e delle altre circostanze requisite ad essa.

§. XIII.

Metodo da osservarsi nelle confessioni de' putti, o putte.

E' santa usanza di far venire li putti, e putte, quantunque non passino cinque, o sei anni, ad uno ad uno innanzi al confessore, acciocchè comincino, ed a poco a poco vadano instruendosi, ed introducendosi nella cognizione, e poi nell'uso di questo sagramento; devono nondimeno i sacerdoti esser avvertiti di non dare l'assoluzione sagramentale a quelli, nei quali non si vede materia d'assoluzione, nè tanto uso di ragione, che si possa giudicare, che siano capaci di questo sagramento; e useranno particolar diligenza d'instruire li putti, e putte, quando sono arrivati alli sette, o otto anni, secondo la capacità loro, della necessità, e virtù di questo sagramento, e modo di venire ad esso.

Ascoltando il confessore le confessioni d'alcuni putti, e putte pervenuti all'età di dieci in dodici anni, li quali il confessore conosca capaci di presto poter essere abilitati a ricevere la santissima comunione, non lasci, che per negligenza sua, o de' padri, e madri procedano più oltre senza godere di questo spirituale tesoro, ma quanto prima diligentemente gli istruisca delle cose necessarie, per poter ricevere degnamente il santissimo sagramento, e degli innumerabili frutti, che

da esso si cavano, e con quanta umiltà, riverenza, e purità di coscienza si deve ricevere: e dopo averli prima confessati tre o quattro volte o esso amministri loro la santa comunione, e loro ne faccia fede da esibire al curato, perchè gli ammetta poi alla comunione pasquale, o veramente faccia loro la fede, che sono instrutti, ed idonei per riceverla, e li rimetta al curato.

§. XIV.

Interrogazioni da farsi nel principio della confessione.

Nel principio della confessione, innanzi che il penitente cominci a dire i suoi peccati, deve il confessore, massime con persone rozze, ovvero che rare volte si confessano, premettere alcune interrogazioni per saper meglio governarsi con lui, e sono le infrascritte.

Prima se non conosce, che il penitente sia di quelli, ch'egli ha facoltà di poter confessare, lo ricerchi di ciò, e trovando che non sia, lo rimetta a chi lo può confessare. E quando sia di quelli, e nondimeno non abbia cognizione del penitente, lo interroghi del suo stato, condizione, professione, arte, o esercizio che fà.

Gli domanderà quanto tempo è, che non si sia confessato, ricordandogli il grandissimo frutto, che si cava dal confessarsi spesso.

Se ha fatta la penitenza impostagli.

Se sa gli articoli della fede, e li precetti del Signore, e della santa chiesa, e non sapendoli si

governerà conforme a quello, che si dirà più a basso.

Se ha usato in esaminare la sua coscienza la debita diligenza, la quale deve esser tanta, quanta si suol mettere in negozio importantissimo, essendo veramente tale, andare a questo sagramento. In questa occasione, secondo vedrà esser bisogno, lo instruirà anco come debba fare l'esame della coscienza, per ridursi a memoria tutti li peccati commessi con le loro circostanze, cioè che vada tra sè stesso discorrendo la sua vita, prima quanto alla diversità dell'età, cioè puerizia, gioventù ecc. Secondariamente quanto alla diversità de' stati, nelli quali si sia trovato, come sarebbe, prima che si maritasse, poi nel matrimonio ecc. Terzo, quanto agli accidenti diversi di prosperità, ed avversità, e di sanità, ed infermità, li varj tempi, li diversi officj, che ha esercitati, le compagnie, che ha tenuto, li luoghi, paesi, e case, dove è stato, ed ha conversato, finalmente in tutte queste cose ricerchi se ha peccato col cuore, con la lingua, o con opere.

L'avvisi parimente delle condizioni, che si ricercano alla buona confessione, dichiarandogliele con la maggior brevità, e facilità, che sia possibile; e potrà ridurre a quattro, o cinque più principali quelle sedici, che sogliono mettere li Dottori, comprese in questi versi.

Sit simplex, humilis confessio, pura, fidelis,
Atque frequens, nuda, et discreta, libens, verecunda,
Integra, secreta, et lacrymabilis, accelerata,
Fortis, et accusans, et sit parere parata.

Gli dimanderà, se sa di esser incorso in qualche caso riservato, ovvero in qualche sco-

munica; ovvero se sa di avere qualsivoglia altro impedimento, per il quale egli non lo possa assolvere: e trovando allora, o nel corso della confessione tal impedimento, non proceda più oltre, ma avvisi il penitente, che non può essere da lui assoluto, che gli è necessario presentarsi innanzi a chi sia da noi data facoltà di assolvere in simile caso: ma quando per qualche rispetto giudicasse il confessore non convenire, che si presenti il penitente, vada esso per la facoltà.

Avverta, che se trovasse il penitente ligato di qualche scomunica, l'instruisca quanto sia grave la pena della scomunica, e quanto pericolo sia perseverare in quella, e con quanta diligenza si deve fuggire; il che farà mostrandogli gli effetti di essa.

Interroghi se sa alcuno eretico, o sospetto di eresia, o altra simile cosa, quale abbia da denunziare per vigore degli editti della Inquisizione: e trovando, che abbia tale obbligo, lo faccia soddisfare: e se avesse per colpa sua passato il termine, che si dà a fare tali denunzie, dopo aver avuto notizia dell'eretico, e sospetto, lo faccia ancora procurare di avere licenza di essere assoluto, per non aver denunziato a tempo.

Deve fare quelle interrogazioni delle confessioni passate, che sono necessarie, per conoscere se fosse incorso in alcun caso, per il quale fossero state nulle, e però si dovessero reiterare, come sarebbe, se si fosse confessato da chi non avesse potestà di assolverlo, o da chi non avesse usata la forma legittima dell'assoluzione, o da sacerdote tanto ignorante, che non intendesse, o sapesse le cose, che sono necessarie per am-

ministrare questo sagramento, ovvero s'egli avesse scientemente taciuto qualche peccato mortale, o divisa la confessione, dicendo ad un confessore una parte de' suoi peccati, e ad un altro l'altra, ovvero se si fosse confessato, senza avere alcun dolore de' suoi peccati, o senza proposito di emendarsi, ovvero senza usare diligenza di sorte alcuna per ricordarsi de' peccati.

E perchè per il più si può usare molta negligenza in far le confessioni, come si deve, massime nel tempo, che la persona non vive in timor di Dio, ed ha pochissima, o niuna cura dell'anima sua, di modo che più presto si confessa per una certa usanza, che per cognizione, ch'egli ha de'suoi peccati, e desiderio di emendarsi; ed in ogni caso per la grande utilità, che è di confessarsi generalmente, massime nel principio, che l'uomo si risolve di volersi daddovero emandare, e convertire a Dio; esortino li confessori secondo la qualità delle persone, a luogo, e tempo, li penitenti a fare una buona confessione generale, acciocchè per mezzo di quella rappresentandosi innanzi agli occhi tutta la vita passata, si convertano con maggior fervore a Dio, e soddisfacciano con questa a tutti li difetti, che fossero intervenuti nelle confessioni passate.

Finite le dette interrogazioni, che sono come preamboli preparatorj alla confessione, induca il confessore in ogni modo il penitente, ch'esso dica prima tutti li suoi peccati, de' quali si ricorda.

Il che fatto che abbia, e trovando, come per lo più suole accadere, che il penitente abbia bisogno d'esser interrogato, acciocchè per mezzo

delle interrogazioni intenda molte cose, che egli si sarà scordato, o avrà confusamente dette, avvertendo in particolare di domandare sempre il numero de'peccati mortali commessi, di modo che se bene il penitente non li saprà precisamente riferire, nondimeno li faccia dire poco più, o manco quel numero, che pensa essere più appresso alla verità. Proceda in queste interrogazioni con ordine, cominciando dalli comandamenti del Signore, ai quali se bene si possono ridurre tutti li capi, delli quali si deve interrogare, nondimeno con persone, che vengono di raro a questo, è bene scorrere ancora per i sette peccati capitali, cinque sentimenti, precetti della chiesa, ed opere di misericordia.

§. XV.

Della diligenza, e prudenza con la quale i confessori devono interrogare li penitenti.

Deve essere il confessore prudente, usando particolar diligenza in domandare di quei peccati, ne' quali gli uomini, e secondo lo stato, nel quale è il penitente, sogliono per lo più incorrere.

E nei peccati carnali, insieme con la prudenza, deve usare molta cautela in non cercar altro, quando avrà inteso la specie del peccato, e le circostanze grandemente aggravanti.

Per questa causa il confessore deve esser instrutto, quali sono le circostanze, che mutano la specie del peccato, o che grandemente l'aggravano, perochè queste due sorte di circostanze necessariamente si devono spiegare nella confessio-

ne; sopra di che potrà ricorrere alle Somme, dove dichiarano quel verso.

Quis, quid, ubi, quibus auxiliis, cur, quomodo, quando.

Sia particolarmente cauto, avvertito del modo, che deve interrogare donne, e putti, acciò non insegni loro quel, che non sanno, e si sforzi di usar parole, che non offendano l'orecchia del penitente, guardandosi mentre che confessa, di non far atto, nè gesto alcuno, per il quale qualche circostante si potesse accorgere di gravezza di peccato nella persona, che ha innanzi, ed anco per non ispaventare il penitente di modo, che per questo tacesse qualche altro grave peccato: anzi gli faccia animo a confessare ogni enorme e brutto peccato.

§. XVI.

Cautela nel commutar voti, ed assolvere da' peccati enormi.

Il confessore, che ha qualche privilegio, facoltà, ed autorità di commutare li voti di quelli, che si confessano, non li commuti, se non in altre opere pie, maggiori, e più grate a Dio, o almeno eguali, avendo diligente riguardo alle spese, fatiche, ed altra incommodità, che avrebbero patito, se avessero adempiuti i loro voti.

Se hanno facoltà da giubbilei, o privilegj per lettere Apostoliche, di assolvere da' peccati, benchè enormi, e pene, e censure ecclesiastiche, siano avvertiti, che non possono però dispensare con quelli, che saranno incorsi in irregolarità,

salvo se nelle dette lettere Apostoliche non si fa di questo espressa menzione.

§. XVII.

Casi, ne'quali deve il confessore negare, o differire l'assoluzione a'penitenti.

Acciocchè li confessori siano instrutti di non dare il benefizio dell'assoluzione a quelli, che veramente ne sono indegni, come per inconsiderazione, e negligenza, o altra causa spesso accade: donde nasce, che molti perseverano lungo tempo nei medesimi peccati con deplorabile ruina dell'anime loro; per questo abbiamo con il parere di molti teologi secolari, e regolari di varie congregazioni, notato qui a basso quello, che si deve osservare dalli confessori in alcuni casi più frequenti: però siano essi avvertiti di governarsi in assolvere, o nò, in questi infrascritti casi nel modo, che si dirà.

Perchè adunque ogn'uno, che sia pervenuto all'uso della ragione, è obbligato sotto pena di peccato mortale a sapere tutti gli articoli del simbolo apostolico, quali siano, almen quanto alla sostanza, e li comandamenti di Dio, e della santa chiesa, che obbligano a peccato mortale, e comunemente si sogliono insegnare nelle scuole della dottrina cristiana; per questo trovando il confessore, che il penitente non sappia le sopraddette cose, se non sarà disposto ad impararle quanto prima non deve assolverlo; ma quando si esibisca pronto di farlo, se altre volte essendo stato ammonito dal confessore, o sia l'istesso, o

altro, o dal suo curato in particolare ad impararle, (di che avvertisca di interrogarlo) non ha fatta la debita diligenza per impararle, secondo la sua capacità, differisca l'assoluzione sino a tanto che in qualche modo soddisfaccia; ma non essendo stato di ciò avvisato, lo assolva, dandogli prima quella istruzione delle sopraddette cose, che gli fosse necessaria, per essere allora capace dell'assoluzione.

Trovando padri, e madri di famiglia, che non usano diligenza di far imparare le suddette cose a quelli, che sono sotto la loro cura, e non le sanno, o siano figliuoli, e figliuole, o servitori, e servitrici, del che avvertiranno d'interrogarli particolarmente, ovvero non procurino, che osservino li precetti di Dio Signor nostro, e della santa chiesa, o veramente quello, che è peggio, impediscano ad osservarli, come fanno quelli, che tengono tanto occupati li servitori, e servitrici, che in un certo modo li mettono in necessità di lavorare per li proprj bisogni le feste, o che non danno loro tempo, che conforme al precetto della chiesa, possano udir messa; o che senza sapere quali della sua famiglia hanno legittimo impedimento, loro danno, o lasciano dare distintamente da cena in casa sua nel tempo della quaresima, e negli altri giorni di digiuno; o loro danno avanti l'ora debita in tali giorni la mattina da desinare, o che non gli ammoniscono, e correggono, quando trasgrediscono essi precetti, e quando li servitori sono incorrigibili, e scandalosi, non li licenziano dalla loro casa.

In tutti questi casi se non promettono di soddisfare realmente a quello, che sono tenuti,

e di emendarsi della negligenza usata nella cura della sua famiglia nelle suddette cose non gli assolverà: ma promettendo di farlo, se non saranno più stati ammoniti dal confessore, o curato, nel modo, che si è detto di sopra, li potrà assolvere, e se sono stati ammoniti più volte, ne si sono in modo alcuno corretti, differisca di dar loro l'assoluzione, sinchè abbiano dato principio, e veri segni, e prova per qualche tempo dell'emendazione.

Il medesimo modo osservi con quelli, che nelli giorni di festa perseverano in lavorare, e vendere, o fare altre cose proibite.

L'istesso osservi con quelle persone, le quali nel superfluo ornamento del corpo, e pompa peccano mortalmente.

§. XVIII.

Casi, ne'quali le pompe, e vani ornamenti sono peccati mortali.

E perchè sono ridotte le pompe di quèsti tempi nel maggior colmo, che possono essere, e in buona parte per colpa, e negligenza de' confessori, li quali, senza considerazione alcuna, e forse senza farne coscienza ai penitenti gli assolvono, si metteranno distintamente li casi, nelli quali le persone per le superflue pompe, ed ornato, peccano mortalmente, acciocchè poi nell'assolvere si reggano secondo gli avvisi dati di sopra.

Quando dunque usano pompe, o si ornano a fine di peccato mortale, peccano mortalmente.

O quando per simili ornamenti trasgrediscono, o fanno, che altri trasgrediscano qualche comandamento di Dio, o della chiesa, come sarebbe lavorando le feste, o facendo lavorare, o lasciando la messa, e facendo lasciarla per ornarsi, o essendo causa, che il marito, o altri, a quali spetta di mantenerli, spendano più di quello, che portano le loro forze, onde sappia, o debba ragionevolmente sapere, o dubiti probabilmente, che per questo nascano odj, e dissidj in casa, il marito, o altri suddetti bestemmino, facciano guadagni, o contratti illeciti, cessino colpevolmente da elemosine debite, o di soddisfare li legati pii, o altri debiti, a quali sono obbligati, o ritengano, o differiscano la mercede debita agli operarj, o facciano nuovi debiti, che poi non possano a suo tempo pagare, per le quali cose ne segue danno del prossimo; non possano collocare le figliuole in matrimonio, quando sono in età conveniente, il che suole partorire per lo più grandi inconvenienti; o ne nascano, o siano per nascere altri simili peccati, che si vedono seguire comunemente per le soverchie pompe, ed ornato, nelli quali casi l'usare dette pompe, ed ornato, è peccato mortale.

E perchè è quasi impossibile quando una persona sfoggia più di quel, che portano le sue facoltà, che non conosca, o possa, e debba conoscere, che ne seguono, o abbiano a seguire simili peccati, si può quasi far universal giudizio, che tali siano in peccato mortale, se dalla diligente discussione, che farà il confessore col penitente, non gli costerà del contrario per qualche particolar causa.

Pecca anco la persona mortalmente nel modo dell'ornarsi, quantunque la spesa non passi lo stato, e facoltà sua, come se l'ornato è induttivo da sè a lascivie, o veramente per comune interpretazione degli uomini, ovvero se quantunque non sia induttivo da sè, nondimeno s'accorge, o dubita probabilmente, che per occasione di tal modo d'ornamento non usato comunemente dalle persone probate del suo stato, qualche persona particolare si muove ad amarla inonestamente, o si nutrisca in questo peccato; e tuttavia fa niuna, o poca stima della salute spirituale del suo prossimo, qual vede rovinare in questo suo straordinario ornato, e perseverare pur in esso; ovvero quando è fatto tal ornamento con intenzione di mostrare varj effetti d'amore inonesto, e dar segno d'essi con vestire varj colori, o in altro modo.

Avvertisca ancora, che non solo non possono assolvere quelli, che veramente non hanno ferma deliberazione di lasciare il peccato mortale, ma ne anco quelli, che se ben dicono di desiderare di lasciarlo, nondimeno affermano, che gli pare, che non lo lascieranno, se questi tali non vogliono pigliare quelli rimedj, senza li quali il confessore giudica, che torneranno al peccato. Si differisca anco l'assoluzione finchè si vede qualche emendazione a quelli, quantunque dicano, e promettano di lasciar il peccato, e nondimeno il confessore giudica probabilmente, che non lo lascieranno, come sono alcuni uomini, specialmente giovani oziosi, che il più del tempo stanno in professione di giuochi, crapule, amori, peccati carnali, bestemmie, parole diso-

neste, mormorazione, odj, detrazioni, e vengono solamente gli ultimi giorni di quaresima a confessarsi, e quelli, che molti anni hanno perseverato, e sono ricaduti nelli medesimi peccati, ne hanno fatto diligenza alcuna d'emendarsi.

§. XIX.

Si spiega quali sono le occasioni prossime, che si devono lasciare prima di ricevere l'assoluzione.

Non si possono parimente assolvere quelli, che non hanno vera risoluzione di lasciar insieme con li peccati mortali le occasioni d'essi.

E perchè è di molta importanza, che li confesssori intendano bene questo, però a instruzione loro s'esplicherà più distesamente.

Chiamansi occasioni di peccato mortale tutte quelle cose, le quali danno causa di peccare; o perchè da sè stesse sono induttive al peccato, o perchè il confitente è solito in quelle talmente a peccare, che ragionevolmente deve il confessore giudicare, che per il suo mal abito, ne anco per l'avvenire s'asterrà, se in quelle occasioni persevererà.

Nel primo ordine d'occasioni, cioè quelle, che di sua natura sono induttive al peccato sono il far professione di giuoco di carte, o dadi, ovvero tener casa apparecchiata a quest'effetto per altri; tener in casa, o a sua requisizione la persona, con la quale si pecca, o in altro modo coabitare seco, perseverare nelli ragionamenti,

sguardi, conversazioni, ed altri gesti, e pratiche d'amor lascivo.

Essendo adunque involto il penitente in alcuna di queste occasioni, o altre a queste simili, se la detta occasione è tale, che sia in essere, come tener le concubine, o simile, non deve il confessore assolverlo, se prima attualmente non lascia l'occasione: nell'altre occasioni, come professione di giuochi, sguardi, conversazioni, gesti ecc. se non promette di lasciarla, e quando anco prometta, se, avendo promesso altre volte, nondimeno non si sia emendato, differisca l'assoluzione sintanto, che veda qualche emendazione.

E perchè può accadere tal caso, che il penitente con tutti li ricordi, e modi, che gli vengono proposti dal prudente, e zelante confessore, veramente non possa lasciare l'occasione senza pericolo, o scandalo, deve il confessore servirsi di questi rimedj.

Primieramente differisca l'assoluzione fintanto, che veda certa prova di vera emendazione; e se non potesse differire l'assoluzione senza pericolo di qualche infamia del penitente, e veda in lui tali segni di contrizione, e tal disposizione, e prontezza a ricever li rimedj, che il confessore giudicherà necessarj, perchè si emendi, deve proporgli quelli, che gli parranno più opportuni, e necessarj; come per esempio ordinargli che non si trovi solo con la tal persona, assegnargli orazioni, qualche macerazione di carne, e sopra tutto le frequenti confessioni, ed altri simili, quali se esso accetterà il confessore potrà assolverlo.

E se dopo questa diligenza fatta da lui, o da altro confessore precedente, non si sarà emen-

dato, non gli dia l'assoluzione, finchè attualmente non abbia levata l'occasione, o non parrà altrimente a noi: dal quale faccia ricorso in tale occasione conferendo con noi il caso, senza scoprire le persone.

Occasioni di peccati mortali nel secondo ordine, cioè per rispetto della persona sono quelle cose, le quali benchè siano in sè lecite, nondimeno ragionevolmente si giudica, che il confitente tornerà alli medesimi peccati, che già in quella ha commesso se in esse persevererà, come per il passato ha fatto. Tale a molti sogliono essere, per la corruttela del mondo, la milizia, la mercanzia, li magistrati, l'avvocare, il procurare, ed altri simili esercizj, nelli quali l'uomo, che è abituato a peccare spesso mortalmente con bestemmie, furti, ingiustizie, calunnie, odj, fraudi, spergiuri, ed altre simili offese di Dio, sa che perseverando in tali esercizj, gli occorreranno le medesime occasioni, ne vi è ragione di pensare, ch'egli abbia a essere più forte contro il peccato che nel passato sia stato, e conseguentemente ritornerà a gl'istessi peccati.

Però i tali devono, come dice sant'Agostino, o lasciare l'esercizio a loro pericoloso, o almeno non esercitarlo senza licenza, ed obbedienza d'un buono, ed intelligente sacerdote, il quale non deve assolvere l'uomo in tale stato, se ha opinione ragionevole che sia per ritornare alli medesimi peccati, quando perseveri nella medesima occasione, però deve far prova della sua emendazione per alcun tempo. Ed in questo è d'aprire gli occhi, tanto più, quanto che il difetto in questa parte de'confessori fa, che quasi in tutte le

arti, ed esercizj regnino molti abusi, e peccati gravissimi, senza li quali pare per questo, che oggidì molti non sappiano esercitare anco le cose in sè stesse giustissime.

Come per esempio nelli magistrati, ed altri uffizj si giurano molte cose, che non s'osservano. Nel consigliare, avvocare, e procurare, si serve alla malignità de' clienti, ed alla ingiustizia contro la propria coscienza.

Nella milizia, alle regole del duello, agli odj, ed omicidj, a professione di giuochi, alla bestemmia, alla rapina, alle meretrici.

Nelle mercanzie, all'usure, alle fraudi delle robe, in meschiare, e dar la trista per la buona, o vendere per più quello, che vale manco, in ispergiurare facilissimamente, in frandare li dazj, ed altri peccati.

Molti artigiani s'occupano così la festa, come il dì di lavoro, talchè mai si danno al culto divino, nè ascoltano la parola di Dio, e al medesimo modo occupano la loro famiglia.

E così si troverà, che molti in tali esercizj sono continuamente vissuti in peccati mortali, li quali non si devono stimare capaci dell'assoluzione, senza prima usare diligenza di liberarli dalle occasioni, o farli più forti.

Anzi usando il confessore di maggior diligenza, troverà forse, che alcuni di questi tali mai si sono ben confessati, e ritrovando, che veramente sia così, dovrà mostrar loro, che perciò devono, oltre la prova di reale emendazione, o discostarsi dall'esercizio ad essi pericoloso, confessarsi generalmente, ed usare rimedj forti per la loro salute.

Molto più dovrà essere avvertito il confessore in quella sorta d'esercizj, ed operazioni, le quali non hanno seco alcuna necessità, ed utilità e se non sono in quella prima sorta d'occasioni per se induttive al peccato mortale, e conseguentemente da lasciarsi ordinariamente da ogni sorta di persone, nondimeno inclinano al male, e tirano molto facilmente, e spesse volte l'uomo a diversi peccati mortali, come sono l'andare a balli, il conversare con bestemmiatori, furbi, ed altre compagnie; il frequentare le taverne, e l'oziosità, e simili cose: per occasione delle quali, essendo solito l'uomo a peccare mortalmente, non deve essere assoluto, se prima non le rinunzia, e prometta d'astenersene, e lasciare realmente detta occasione; e se pure parerà al confessore di poter veramente credere la prima, o seconda volta alla promessa, che fà il penitente di lasciare la detta occasione, potrà con essa promessa assolverlo, ma più oltre non lo faccia, anzi differisca l'assoluzione, sino che veda le attuali prove, che si sia levato fuori di questa occasione.

Si guarderà ancora il confessore di assolvere quelli, che esercitano contratti nominatamente proibiti, o che altrimenti sono manifestamente illeciti, se prima non li rescindono, e fanno la debita soddisfazione. E se li contratti sono dubbiosi, se il penitente darà sufficiente cauzione di stare a quello, che sarà deciso, lo potrà assolvere, ed ammettere alla comunione.

Neppure assolva, anco in vigore di qualche giubileo, quelli, che non hanno notificato quello, che sanno di cose, che siano stati ammoniti

di notificare per pubblico editto, o monitorio papale, o archiepiscopale, se prima non fanno la notificazione, e soddisfazione a tutto quello, che siano obbligati per il danno, che fosse seguito per non aver notificato.

Non assolva innanzi la debita restituzione, e soddisfazione quelli, che hanno di ciò qualche obbligo, potendo farlo; eccettuando quelli, che sono in grave, e pericolosa infermità, alli quali però comandi, ed incarichi, che quanto prima soddisfacciano.

Usato, che avrà il confessore le sopraddette diligenze, se non avrà trovato impedimento alcuno, per il quale debba negare, o differire l'assoluzione, faccia, che il penitente concluda la confessione, chiamandosi in colpa di tutti li peccati confessati, e d'altri, che con parole, pensieri, opere, ed ommissioni ha commesso, dei quali non si ricorda.

Il che fatto mostrandogli il confessore, massime se è persona, che di raro si confessi, la gravità de' peccati, discendendo in particolare a quelli, nelli quali troverà più involto il penitente gli darà quei rimedj contra detti peccati, che gli parranno più spedienti: nel che gioverà, che il confessore abbia famigliare quel libretto intitolato *Methodus confessorum*, o veramente *Directorium confessorum*.

Di più se sarà il bisogno, gli ordinerà, che soddisfaccia, restituendo o roba, o fama, o onore, che avesse tolto al prossimo, e data la salutare penitenza, conforme a quello, che a basso si dirà, l'assolverà.

Se per sorte il penitente fosse incorso in

qualche censura, dalla quale egli le possa assolvere, deve premettere detta assoluzione a quella de' peccati, ed è bene sempre premetterla *ad cautelam*, in quanto egli può, e il penitente ne avesse bisogno.

Molto meno s' ingeriranno di assolvere dai casi contenuti nella bolla in *Cœna Domini*, nè altri riservati alla sede Apostolica.

§. XX.

Forma d'assolvere.

Ed acciocchè tutti osservino la medesima forma d'assolvere, usino la seguente; avvertendo di non lasciare le parole, nelle quali consiste la forma dell'assoluzione cioè, *Ego te absolvo*. Terranno adunque questo modo.

Misereatur tui omnipotens Deus, et dimissis omnibus peccatis tuis perducat te ad vitam æternam. Amen.

Indulgentiam, absolutionem, et remissionem omnium peccatorum tuorum tribuat tibi omnipotens, et misericors Dominus. Amen.

Dominus noster Jesus Christus te absolvat, et ego auctoritate ipsius absolvo te ab omni vinculo excommunicationis, suspensionis, et interdicti, si quod incurristi, quantum possum, et indiges: Deinde ego te absolvo a peccatis tuis, in nomine Patris, et Filii, et Spiritus Sancti. Amen.

Passio Domini nostri Jesu Christi, merita Beatæ Mariæ semper Virginis, et omnium Sanctorum, et quidquid boni feceris, et mali sustinueris, sint tibi in remissionem peccatorum, augmentum gratiæ, et præmium vitæ æterne. Amen.

§. XXI.

Regole da osservarsi nell'ingiungere la penitenza, o soddisfazione.

Nell'ingiungere la soddisfazione, e penitenza, deve il confessore essere circospetto, acciò non le imponga tanto leggiere, che la postestà delle chiavi ne venga in disprezzo, e che esso non partecipi de'peccati d'altri, nè meno tanto gravi, o lunghe, che li penitenti o ricusino d'eseguirle, o accettandole, non l'eseguiscano poi interamente.

Per tanto deve il confessore sapere li canoni penitenziali, perciocchè quantunque si possano, e si debbano moderare ad arbitrio di prudente, e discreto confessore, secondo la contrizione del penitente, o la qualità, e diversità delle persone, e altre circostanze, nondimeno è bene sempre guardare li suddetti canoni, e a quelli come a regole conformarsi, quanto giudicherà spediente; e quantunque il confessore non imponga la penitenza del canone antico, dovrà nondimeno spesse volte manisfestarlo al penitente, per indurlo a maggior contrizione, ed a eseguire tanto più prontamente la minore penitenza, che gli sarà stata ingiunta, cavando utilità dalla benignità, che oggi usa seco la santa chiesa, in mitigar il rigore dell'antica disciplina ecclesiastica.

Procuri, che le soddisfazioni corrispondano a' peccati commessi, come imponendo per li peccati carnali, digiuni, vigilie, peregrinazioni, cilicj, ed altre simili cose, che possano macerare, e mortificare la carne. Per il peccato dell'avarizia, oltre le debite restituzioni, imponga elemosine, conforme alla facoltà di ciascuno.

Alla superbia, ed altri peccati spirituali, conviene l'orazione, con la quale umiliandosi innanzi a Dio s'acquista forza, e vigore per resistere a simili peccati.

Alla negligenza d'imparare le cose cristiane gl' imponga d'ascoltare le prediche, ed andare almeno per certo tempo alle scuole della dottrina cristiana.

Agl' indevoti, e tepidi nelle cose della salute propria imporrà il visitare le chiese, e frequentare l'orazione.

Alli bestemmiatori particolarmente imponga grave penitenza secondo la qualità della colpa, conformandosi alla disposizione de' sagri canoni, decreti de' pontefici, e concilio Lateranense.

Deve però il confessore usar prudenza, avendo riguardo alla qualità delle persone, non imponendo elemosine a' poveri, nè ordinariamente a quelli, che con le proprie fatiche si guadagnano il vivere, digiuni: ed avendo il medesimo riguardo nelle altre penitenze.

Avvertisca di non assolvere pubblici, o scandalosi peccatori, senza ingiunger penitenza proporzionata al loro errore, acciocchè con la correzione loro soddisfacciano allo scandalo dato, in conformità del concilio di Trento *sess.* 24. *de Reform. cap.* 8.

§. XXII.

Il confessore deve fuggire ogni sospetto di avarizia.

Perchè sia più libero il confessore a fare gli uffizj, che deve col penitente, ed abbia con esso

più autorità in tutte le cose, che gli ordinerà per la salute d'esso, fugga non solo ogni avarizia, ma anco ogni minima sospezione d'essa.

Particolarmente non dimandi, neppur con cenni, danari, o altra cosa delle confessioni, nè per occasione d'esse, anzi non solo con parole, ma più ancora con li fatti dia ogni testimonio di abborrire simili cose.

Ingiungendo penitenza al penitente di far dir messe, non le applichi direttamente, nè indirettamente, nè a sè, nè alla sua chiesa, o monastero.

Il medesimo osservi nelle soddisfazioni, che gli occorrerà far fare per occasioni di debiti incerti, per commutazioni di voti, o simili altre cose.

Nemmeno pigli denari, o altre cose da restituire, eccetto se la necessità per non iscoprire il penitente, lo ricercasse; ed in tal caso procuri una poliza di ricevuta da colui, al quale avrà fatta la restituzione, e la consegni al penitente: e in tutto proceda di maniera, che fugga ogni ombra, ed apparenza d'avarizia.

§. XXIII.

Dell'obbligo del confessore a non iscoprire la confessione.

Guardisi sopra tutto il confessore di non iscoprire nè con parole, nè con segni in qualsivoglia maniera il peccato, o il peccatore, o alcuna delle circostanze della persona, con la quale il peccato è stato commesso; finalmente cosa alcuna

sentita in confessione, per la quale si possa in qualsivoglia modo venire in notizia di qualsivoglia anche minimo peccato confessato. E quando gli occorrerà dimandar consiglio per sapere la risoluzione di qualche caso, che gli sia occorso in confessione, sia molto avvertito di farlo con persone, ed in modo, che non si possano accorgere, qual sia la persona.

Per questo è bene, che in tutto si astenga dal parlar con altri di peccati uditi in confessione, e parlandone per qualche bisogno con l'istesso penitente, non lo faccia senza sua licenza in altro modo, che in atto di confessione sotto il medesimo sigillo.

§. XXIV.

Modo di far le fedi per le confessioni.

Essendo il confessore ricercato dal penitente, che gli faccia fede di averlo confessato, per poterla esibire al suo curato, la faccia nella forma infrascritta.

La forma della fede sarà questa.

Addì . . . . del mese di . . . . anno . . . .

Ho ministrato il sagramento della penitenza a . . . . abitante nella parrocchia di . . . .

Scriva nel primo bianco il dì, che si sarà confessato, nel secondo il mese, nel terzo l'anno, nel quarto il nome, e cognome d'esso penitente, e nel quinto il nome della parrocchia, dove abita; e nel fine poi il confessore sottoscriva il suo nome, e cognome, ed il titolo del benefizio, o uffizio ecclesiastico, del quale più comunemen-

te si denomina, come dire, rettore, vicerettore, canonico, cappellano della chiesa N., o essendo regolare abitante nel monastero N. e tutto ciò, chè si ha da scrivere ne' bianchi della detta fede stampata, sia di mano dello stesso confessore, o almeno il dì, mese ed anno, e la detta sottoscrizione.

§. XXV.

Varie istruzioni, che deve dar il confessore, ai penitenti acciò, perseverino nel bene.

Per maggior istruzione del modo, che hanno a tenere li confessori nell'ajuto dell'anime di quelli ai quali avranno amministrato il sagramento della penitenza, acciocchè possano perseverare, e far progresso nella grazia ricevuta, abbiamo notato gl' infrascritti ricordi. Devono li confessori conforme all'obbligo de' buoni padri spirituali, pigliare speciale assunto d' istruire, ed incamminare nelle virtù cristiane, e nella vita spirituale tutti i loro penitenti, ma principalmente quelli, da' quali saranno stati eletti per loro padri spirituali, alli quali ordinariamente facciano ricorso per confessarsi, e consigliarsi nei dubbj, ed occorrenze della loro salute.

Procurino dunque di confermare in tale stato li loro figliuoli spirituali, che siano veramente costanti nel proposito di non offendere la maestà di Dio mortalmente, ed abbiano fervente, e vivo desiderio di conformarsi sempre alla sua santissima volontà. Per questo gl' istruiranno del fine, per il quale è stato creato l'uomo, e tutte l'altre

cose, cioè di servire, ed obbedire a Dio in questa vita, e nell'altra goderlo eternamente: e che però loro devono aver animo d'adoprare, e lasciare tutte le cose tanto, quanto loro possono servire a conseguire questo fine, o impedire da esso: e facciano che a questo abbiano indrizzato sè stessi, e le sue azioni insieme con tutto quello, che hanno in questo mondo.

Di modo, che nel vivere, nel vestire, nel conversare, nel negoziare, ed in tutti gli altri esercizj, che faranno, si governino di sorte, che tutti gli ajutino a consegnire questo fine: e siano apparecchiati di moderare, e regolare, o di lasciar qualsivoglia delle suddette cose in quello, che il loro padre spirituale giudicherà esser necessario per la salute: il quale considerato lo stato, e qualità di ciascuno, gl' incamminerà conforme a esso stato, al sopraddetto fine.

Gl' istrniscano del modo di orare, secondo la capacità di ciascuno, accostumando tutti, che facciano ogni giorno almeno due volte orazione, cioè la mattina quando si levano, e la sera quando vanno a letto.

Oltre l'esortarli a sentire ogni giorno messa, ed andare le feste agli divini uffizj, e particolarmente quelli, che saranno capaci, così uomini, come donne, insegnare il modo di fare orazione mentale; agli altri mostrare, come debbano dire divotamente il rosario, o la corona, ovvero l'offizio della Madonna, ovvero li sette salmi penitenziali, o altre simili orazioni: inducendo però generalmente tutti i suoi figliuoli spirituali a fare l'esame della coscienza, per il quale sarà a proposito, che piglino il tempo della sera a far insieme con tutta la famiglia orazione.

Gli esortino alle frequenti confessioni, e comunioni, e vedano di ridurli secondo il consiglio di sant'Agostino, che ogni domenica si comunichino: e quando trovassero alcuno, che non fosse disposto a far questo, cerchino di disporlo pian piano, esortandolo prima a confessarsi, e comunicarsi le feste principali dell'anno: cioè, oltre la pasqua, alla pentecoste, l'assunzione della Madonna, tutti li santi, il natale e la domenica prima di quaresima, per prepararsi al santo digiuno quaresimale, e dappoi accrescendogli alcuni giorni, lo riduca a confessarsi ogni mese, il che fatto che avrà, sarà facil cosa di ridurlo alla comunione d'ogni otto giorni.

Abbiano particolar cura, che spendano li giorni delle feste in onore, e esercizio del Signore. Per questo gl'indurranno ad entrare in alcuna di quelle compagnie, che hanno per instituto particolare spendere i giorni delle feste in orazioni, ed esercizj di opere pie. Tengano particolar conto, se sono padri e madri di famiglia, che governino le loro case a onor di Dio, e particolarmente abbiano cura, che i loro figliuoli vadano alla dottrina cristiana, e di condurli le feste seco alle prediche, vespri, lezioni sacre e gli incamminino su la via del confessarsi e comunicarsi spesso.

Procurino che, se hanno moglie le tirino anch'esse alla frequenza delli sagramenti, ovvero se le figliuole spirituali hanno marito, facciano il medesimo, ricordando loro quello, che S. Paolo dice, che il buon marito molte volte guadagna la moglie a Cristo, e spesse volte la moglie guadagna il marito.

Facciano comprare a quelli, che sanno leggere, ed hanno il modo alcuni libri spirituali, e devoti, quali leggano, o facciano leggere insieme con la sua famiglia, la sera, massime li giorni delle feste, e a questo effetto sono buone le vite de' santi Padri, il Gersone dell' imitazione di Cristo, l'opere di fra Luigi di Granata, gli esercizj di vita spirituale, ed il rosario di D. Gasparo Loarte, la pratica dell'orazione spirituale del padre frà Mattia cappuccino, ed altri simili.

Inculcheranno spesso ai ricchi, che sono dispensatori di Dio delle ricchezze, che hanno; che se bene possono sostentare con esse, e mantenere lo stato, e grado loro, devono però farlo cristianamente, e modestamente, sicchè non solo non ispendano in questo più di quello, che portano le loro forze, ma piuttosto meno, conforme anche a quello, che hanno conosciuto, ed insegnato sino i gentili.

Che hanno grande obbligo di fare elemosine, avvisandoli, che per non errare in precetto di tanta importanza si regolino col consiglio di persone spirituali, ed intelligenti.

E finalmente conforme allo stato, e condizione di ciascuno suo figliuolo spirituale, a tutti daranno quelli ricordi, ed ajuti, che giudicheranno necessarj, ed utili, acciò si conservino, e crescano nella via del Signore.

FINE.

ORDO VITÆ

SACERDOTALITER INSTITUENDAE

OPUSCULUM PIISSIMI CUJUSDAM AUCTORIS

GALLICI

NEC NON MONITA

AD CONTINENDOS

ECCLESIASTICORUM MORES

EX SACRIS CONCILIIS, ET ECCLESIAE PATRIBUS

A VEN. THOMASIO

COLLECTA.



ORDO VITÆ SACERDOTALITER

INSTITUENDÆ.

Rogo, fratres, et multum obsecro, sic agite, et sic state in Domino, dilectissimi; solliciti semper circa custodiam ordinis, ut ordo custodiat vos. Verba sunt divi Bernardi ad fratres suos, (*Epist.* 321. *nunc.* 345. *ad Fratres de S. Anast.*) quibus omnes Dei sacerdotes, singulosque Christi ministros, omnium miserrimus obtestor in Domino, ut rectam vitæ regulam, ordinatumque vivendi modum sibi statuant, firmiterque teneant. Igitur pro quolibet vitæ tempore, pro singulis vitæ diebus, hebdomadis, mensibus, annis, nec non fine vitæ sacerdotaliter instituendis, sint vobis hæc præcipua vitæ informandæ capita.

Pro quolibet vitæ tempore.

1. Deum summe bonum, summe perfectum, summe beneficum supra omnia, et ex toto corde diligite; ita ut unusquisque vestrum interroganti Christo, *N. amas me?* possit ter cum apostolo Petro respondere, *Domine, tu scis quia amo te.* O cor durum et adamantinum, cor e sua sede avellendum, quod tanto divini amoris incendio circumdatum et involutum nullas divini amoris flammas aut scintillas perciperet! *Nos ergo diligamus Deum, quoniam Deus dilexit nos* (1. *Jo.* 4.).

2. Christum omnium virtutum exemplar, vita, moribus, tota agendi ratione continuo exhibete, seu specimen Christi cogitantis, loquentis, agentis, patientis, undequaque circumferte; ita ut qui vos viderint, vos Christi-feros, aut Christi-formes possint appellare. Sit omnibus vestrum exemplum Evangelium vivens, speculum lucens, liber docens.

3. Vita vestra cum nomine, cum caractere concordet. Cum nomine. *Clericus*, secundum vim nominis, pars et sors Domini; *presbyter*, præbens iter, aut senior, non tam ætate, quam prudentia et morum gravitate; *sacerdos*, sacer dux, sacra dans, sacra docens, sacra dicens. Cum caractere; quo tam alte cæteris vitæ conditionibus præcellitis. *Ego elegi vos de mundo.* (*Joann.* 15.) *Fecit nos regnum et sacerdotes Deo, et Patri suo:* (*Apocal.* 1.) quo tam proxime acceditis ad angelos, ad Mariam, ad Christum, ad Deum: ad angelos ministerio et functione; vos omnes pariter ac angeli, *administratorii spiritus in ministerium missi, propter eos qui hæreditatem capient salutis:* ad Mariam relatione, *de qua natus est Jesus*, qui quotidie de novo in vestris manibus, velut in utero Virginis incarnatur: ad Christum potestate, *Sicut misit me Pater, et ego mitto vos:* ad Deum ipsum dignitate; *ego dixi, Dii estis vos.* Quale ergo monstrum, quale portentum, cum ii, qui gradu supremo, ac dignitate summa ad apicem cæli et thronum Dei evehuntur, moribus infimis et vita ima ad profundum abyssi, et caracterem bestiæ deprimuntur! *Homo, cum in honore esset, non intellexit: comparatus est jumentis insipientibus, et similis factus est illis* (*Psalm.* 48.).

4 Mariam, filiam Dei Patris, matrem Dei

Filii, sponsam Spiritus Sancti, templum totius Trinitatis, cæli et terræ, ac potissimum cleri reginam summo studio colite. Pariter sanctos angelos, speciatim custodem, cui reverentia pro præsentia, observantia pro benevolentia, fiducia pro custodia debetur, sanctos patronos tum nominis, tum loci; sanctos sacerdotes et levitas, totamque aulam cælestem pia devotione semper colite, eamdemque devotionem aliis inspirate.

5. Pietatem, ut sacrarum functionum vestrarum comitem fidissimam tenerrime fovete: *Exerce teipsum ad pietatem.* Illa plurimum valet ad attentionem mentis pariendam, ad fervorem cordis accendendum, ad devotionem animi inflammandam, ad bona opera perficienda, ad merita cumulanda, etc. *Pietas ad omnia utilis est.* (1. *Timoth.* 4.)

6. Orationi, quæ intima est Dei cum homine, hominis cum Deo collocutio, qua hominum vota ad Deum deferuntur, quaque Dei dona ad homines referuntur, quotidie saltem semihora, humillima mentis attentione, devotissimo animi sensu vacate. Ex Augustino *recte novit vivere, qui recte novit orare;* et ex Doctorum sententia, qui orationem abjicit, viam salutis deserit; et vos diem sine oratione, amissum diem existimate. Inter cætera vitæ christianæ et sacerdotaliter instituendæ media, istud excellentissimum, et forte viris sacris absolute necessarium. Ad faciliorem meditationis praxim poteritis uti pio aliquo Auctore, qui materiam et methodum orationis suppeditabit Inter cæteros commendantur Beuvellet, Nepueu, Grosset, Croisset, Abelly, etc. Qui forte ad conciones componendas, ad populos edo-

cendos vobis majori poterunt esse adjumento ipsis concionatorum libris.

Divinum officium digne, attente, pie ac devote semper recitate. Locum, tempus ad id muneris idoneum seligite. Saltem in tres vices officium diurnum partimini. Satius videtur, saltem quoad plurimos, matutinum et laudes vigilia præcedenti, hora competenti recitare, ob majorem facultatem die seguenti spiritualibus exercitiis, studio, compositioni vacandi, missam bene mane in gratiam agrestium operariorum, vel domesticorum celebrandi, et ob plurima, quæ ex inopinato adveniunt, quæque curam præsentem, et non prorogandam exigunt. Ex modo, quo horæ canonicæ quotidie persolvuntur, thesaurus aut remunerationis, aut vindictæ singulis diebus vobis paratur; qualis ergo et quantus pro tota vita asservabitur? Licitum est matutinum et laudes pro die proxime sequenti recitare, cum sol in suo cursu a meridie ad occasum, majus sui itineris spatium confecit; seu cum sol ad occasum proprior est quam ad meridiem.

7. Spiritum ecclesiasticum in vobis renovate et confirmate. Spiritus ecclesiasticus est spiritus Christi summi sacerdotis ecclesiæ ministris ad sui ordinis munia diligenter, alacriter, et constanter obeunda abunde communicatus; seu ingenium sacerdotale et participatio copiosa spiritus Christi ad functiones status ecclesiastici prompte, apte, digne exercendas, *Quicumque spiritu Dei aguntur, ii sunt filii Dei..... Si quis spiritum Christi non habet, hic non est ejus.* (*Rom.* 8.) Quod lumen coloribus, succus arboribus, penna volucribus, aqua piscibus, anima corporibus, hoc ferme viris

sacris ingenium sacerdotale: in quibus vivit et viget, eos ad quælibet audenda, sustinenda, perficienda pro gloria Dei et animarum salute expeditos, alacres, indefessos videas: contra vero in quibus desideratur, eos non nisi elanguidos, desides, torpentes conspicias, eosque cum idolis et canibus mutis rite conferas. Genius ille clericalis, ordinatione, oratione, cum Christi unione, status Ecclesiastici æstimatione, bonorum ministrorum conversatione, mundano spiritui oppositione maxime comparatur, excitatur, fovetur. Ordinatione; *Oremus. Dominum ut donet eis Spiritum Sanctum.* (*Pontif. Roman.*) Oratione; *Si quis indiget sapientia, postulet a Deo, qui dat omnibus affluenter.* (*Jacob.* 1.) Cum Christo unione; *Sicut palmes non potest ferre fructum a semetipso, nisi manserit in vite, sic nec vos nisi in me manseritis.* (*Joan.* 16.) Status ecclesiastici æstimatione. *Melior est dies una in atriis tuis, super millia.* (*Psal.* 83.) Bonorum ministrorum conversatione. *Qui cum sapiente graditur, sapiens erit.* (*Proverb.* 13.) Mundano spiritui oppositione. *Nos autem non spiritum hujus mundi accepimus, sed spiritum, qui ex Deo est* (1. *ad Cor.*)

8. Peccatum, supremum malum, immo Dei et hominis unicum malum, occasionem peccati ut peccatum, præcipue vero superbiam, intemperantiam, incontinentiam, desidiam, avaritiam, vestro characteri magis probrosas, malignius, utinam non verius, a laicis exprobratas maxime timete. Peccata omnia, præsertim recidiva, eo magis clericis timenda, et sollicitius fugienda, quod sunt laicorum peccatis multo graviora: quia clerici in statu sublimiori collocantur; quia majoribus gratiæ donis

ditantur, quia ad majorem sanctitatem vocantur, quia peccata clericorum majori malitia, majori Dei injuria, majori laicorum detrimento patrantur; quia difficilius condonantur, quia acerbius vindicantur. *Quis vidit clericum cito pœnitentem?* (*Chrysostom.*) Non tantum a peccato mortali fugite, sed etiam a peccato veniali; maxime ab eo, quod majori cum advertentia et deliberatione committitur, quia offendit Deum infinite perfectum, infinite bonum, infinite amandum; quia majorem Deo irrogat injuriam, quam omnia creaturarum bona possint ei gloriam conferre; quia ad mortale trahit, etc. *Sed maxime quia quod veniale plebi, plerumque criminale sacerdoti* (*S. Gregor.*). *Levia etiam delicta, quæ in ipsis maxima essent, effugiant.* (*Concil. Trident.*). Ab acedia et tepiditate summopere cavete, quippe quæ ex judicio Christi saluti, præsertim in viris sacris, sunt plurimum nocivæ. *Utinam frigidus esses, aut calidus sed quia tepidus es, nec frigidus, nec calidus, incipiam te evomere ex ore meo.* (*Apocalyps.* 3.) Et vero experientia compertum est, sæpius insignes peccatores ad sanam frugem reduci, quam tepidos et desides ad fervorem excitari.

9. A mundo et amatoribus mundi, ac inprimis a sexu muliebri, et quidem devoto, plurimum cavete. Quam contagiosum sit mundi consortium, ex variis testimoniis et exemplis percipite. Audite ipsum Christum: *Væ mundo a scandalis... Non pro mundo rogo... Pater juste, mundus te non cognovit.* Audite Joannem apostolum: *Mundus totus in maligno positus est.* Audite quemdam alium: *Quoties inter homines fui, minor homo redii.* Quam periculosa sit fœminarum societas, audite Salomo-

nem sua infausta experientia nimis edoctum : *Vinum et mulieres apostatare faciunt sapientes.* (*Eccles.* 19.) Mulierum societas eo periculosior, quod in rebus et functionibus divinis sapientum corda sæpe avertunt, et sæpe quod cæpit spiritu, carne desinit. Sæpe intenditur salus unius animæ, et duæ pereunt personæ. Ecclesiæ ministris fœminarum consortium pestis, lues, pernicies, venenum supra cuncta mortiferum. Ne unquam quis vestrum in præterita castitate confidat, nec se Davide sanctiorem, Sampsone fortiorem, Salomone sapientiorem existimet. Testatur Augustinus se vidisse Dei ministros, sicut cedros Libani, virtute eximia sublimes, specie tamen et familiaritate mulieris corruisse, de quorum casu non magis præsumebat, quam Gregorii Nazianzeni, aut Ambrosii.

10. Cum in solitudine cælum sit aspectabilius, Sol clarior, aer purior, terra lævior, hora brevior, vita amænior, conversatio Dei familiarior, salus securior, ad solitudinem, quantum licet homini ad sanctificationem aliorum addicto, intime aspirate. Secundum divum Bernardum, sacerdos extra solitudinem (nisi qui aut charitatis, aut sui muneris ratione in publicum inducatur) est quasi piscis extra aquam. Sacerdos vix alio quam ad altare, ad pulpitum, ad tribunal, aut aliam sacram functionem se videndum debet exhibere. Quovis alio sæpe intuentium oculos male afficit, et aspectum offendit. Sæpe sæculares præsenti arrident et applaudunt, absentem vero irrident et explodunt: a pede ad verticem facetis et ridiculis coloribus totum depingunt. O nimis ab ordinis sui dignitate degeneres, o cæcos et insensatos omnes, qui sic se laicis illudendos et contemnendos tradunt! In-

ternam solitudinem vobis in corde effingite, eamque quocumque circumferte; quantumlibet occupati, ex consilio Bernardi mementote vos interdum vobismetipsis reddere.

11. Si, quod avertat Deus, in culpam gravem contigerit labi, statim a lapsu confidenter resurgite; ad remedium conscientiæ, scilicet ad contritionem illico, ad confessionem quam primum recurrite; nec unquam, vel uno temporis puncto, vestram periclitari æternitatem sinite; sed exinde ad periculum vitandum cautiores et alacriores vos præbete, et sic, Deo adjuvante, ex malo exsurget bonum. In tentationibus frequentius et vehementius vobis undequaque quam laicis ingruentibus, ad Deum, ad Mariam, ad piam orationem quam cito confugite, cujus orationis quædam formulæ, ut sit usus promptior et facilior, sunt scriptis, et quidem altius memoriæ demandandæ: verb. grat. *Deus in adjutorium meum intende.... Domine, salva nos, perimus... Quomodo possum hoc malum facere, et peccare in Deum meum?.. Si modo moriturus essem, an hoc facerem?* Et alias bene multas, quas sæpe unicuique magis affectuosas Spiritus Dei intime suggerit. De passione Christi, de morte, de judicio, de inferno, de paradiso cogitate: *Memorare novissima tua, et in æternum non peccabis.* (*Eccl.* 7.) Quam excellens, quam efficax remedium ad tentationes superandas, quod ab ipsomet Spiritu Sancto præscribitur et commendatur! Exemplo etiam Christi, fallacibus dæmonum verbis, sacræ Scripturæ verba apponite.

12. Cum nec soli salvari, nec soli perire possitis, animarum saluti, sed præsertim vestræ, toto zelo incumbite. *Quid enim*, ut monet Chri-

stus, *prodest homini, si mundum universum lucretur, animæ vero suæ detrimentum patiatur?* (*Matth.* 16.) *In negotio salutis nemo tibi germanior unico filio matris tuæ*, ait Bernardus. Post primas horas, ex charitate bene ordinata vobis in negotio salutis concessas, vos tamen non solum vobis, sed etiam aliis sacerdotes esse recogitate. *Ego elegi vos, ut eatis, et fructum afferatis.* (*Joann.* 16.) *Sacramentum ordinis non propter se solum, sed propter alios datur.* (*Decret. Gratian.*) *Non sibi uni tantum, sed multis populis vivit clericus.* (*Chrysostom.*) Ut aliorum saluti majori successu elaboretis, in eorum mentes et animos vos religiose, opportune, leniter insinuate. Eorum naturam, indolem, characterem prudenter indagate, ut cognoscatis, qui mansuetudine alliciantur, qui spe ducantur, qui terrore moveantur, etc. Erga pauperes singularem charitatem habete, quibuscum patrimonium Crucifixi dividite. *Quamdiu fecistis uni ex meis minimis, mihi fecistis.* (*Matth.* 25.) *Non pavisti, occidisti*, inquit Ambrosius. Inimicis, si qui vobis sint, ex animo condonate, eosque fraterne diligite: *Dimittite, et dimittemini.* (*Luc.* 6.) *Dimitte nobis debita nostra, sicut et nos dimittimus debitoribus nostris.* Qui sincere condonat inimicis, ipsum Christum habet suæ salutis sponsorem; qui vero non condonat, se ipsum suæ damnationis judicem constituit. Voluntati Patris cœlestis addicti, a nimia parentum carnalium affectione et sollicitudine, unde multorum malorum in ecclesia seminarium extat, mentem et animum procul avocate. *Quicumque fecerit voluntatem Patris mei, qui in cœlis est, ille frater, et soror, et mater est... Qui amat patrem, aut matrem plusquam*

me, non est me dignus. (*Matth.* 10.) Ne unquam vos remissior obsequentia in causa Christi debilitet aut infringat; sed Dei, religionis, conscientiæ invicta virtute, et etiam cum periculo vitæ, defendite. Pudeat nos non imitari, immo non superare tot millia ducum et militum, ita servitio regis et bono patriæ addictorum, ut quolibet vitæ momento ad regis nutum, aut pro patriæ commodo aut pro nominis commendatione in pericula ruere, sanguinem fundere, et vitam dare sint parati. *Obedire oportet Deo magis, quam hominibus* (*Actor.* 5.). *Nolite timere eos, qui occidunt corpus, animam autem non possunt occidere* (*Matth.* 20.). Sed in omnibus zelum prudentia dirigat, ne quis in imprudentiæ scopulum incurrat.

13. Verbum Dei magno animi affectu annuntiate. Ex sua ordinatione, ex charitate, sæpe ex justitia sacerdos ad verbi divini prædicationem; sive in catechesibus, sive in familiaribus Evangelii et veritatum moralium explicationibus, sive in majoribus concionibus destinatur et obligatur. *Oportet sacerdotem prædicare.* (*Pontif. Roman.*) *Parvuli petierunt panem... Non in solo pane vivit homo, etc.* Tria sunt verbi divini præconis munera: *Docere, delectare, movere.* Doceat fideliter ignorantes, ipsis fidei et morum veritates magis scitu necessarias clare explicando. Delectet suaviter audientes, ut veritas et virtus magis placeant, captui auditorum se accomodando, sermonem et stylum materiæ tractandæ apte conformando. Moveat acriter peccantes; eos, ut resipiscant, toto eloquentiæ conatu, totis zeli viribus, totis rationum momentis inducendo, impellendo, urgendo. Ita odibiles vitiorum labes et fæditates vivis adumbret colori-

bus; ita amabiles virtutum dotes et illecebras graphice depingat, ut unicuique studium boni, odium mali efficaciter suadeat. Grandia diserte, mediocria temperate, communia simpliciter prosequatur. In primis satagat, ut dictis facta consonent, ut vita sermoni concordet; plus enim exempla movent quam verba. *Vox oris sonat, vox operis tonat... Longum iter per præcepta, breve et efficax per exempla... Cœpit Jesus facere et docere.* Numquam seipsum, aut in sui gratiam, semper Jesum Christum, et in ejus gloriam prædicet. O bona et excellens prædicatio, cum auditores de laudibus oratoris parum curant, sed de vita emendanda, et de moribus reformandis serio secum recogitant! Sic afficiebantur, qui audierant apostolos: *Quid faciemus, viri fratres?*

Si prædicatio ad personas ætate graves tanti videtur momenti, instructio parvulorum majoris adhuc censeri debet ponderis, propter varias rationes: ex parte infantium ob majorem necessitatem; ex parte ministerii ob majorem progressionem; ex parte ministri ob majorem facilitatem (quæ tamen maturam præparationem non excludat) obque minorem vanæ gloriæ titillationem, etc. Quisquis igitur minister hanc functionem neglexerit, nullo ante tribunal Christi excusationis prætextu a gravissimæ culpæ reatu poterit vindicari. *Erit anima tua pro anima ejus.* (3. *Reg.* 20.) Oppositos excessus catechista devitet, scilicet nimis facunde, aut nimis demisse loqui; nimis jocose, aut nimis rigide se gerere; sed semper decentem gravitatem affabili lenitate temperatam præseferat. Et suis documentis et instructionibus aliquem pietatis fructum auditores colligere edoceat, et ad id pias aliquas historias interdum adhibeat.

14. In sacramentorum administratione vos bonos et fideles dispensatores semper præbete, nec cujusquam gratia aut metu, aut qua spe temporalis commodi ab officio vestro tantillum declinetis. Ad præcipua quinque capita serio attendite; ad Deum, ut glorificetur; ad sacramentum, ut rite perficiatur, ad subjectum, ut sanctificetur; ad adstantes, ut pie moveantur, ad ministrum, ut gratia augeatur, utque dum alios a peccati vinculo solvere intendit, seipsum peccati ligamine, et catena non constringat. Apprime memineritis, vos in sacramento pœnitentiæ tenere locum Christi, vosque ejus nomine et auctoritate gerere vices judicis, medici, patris, ac pastoris, ideoque ad scientiam, prudentiam, charitatem, vigilantiam, probitatem ope divina comparandas utpote huic ministerio admodum necessarias, sedulam operam impendite. Personis scrupulosis, eo periculosiori morbo laborantibus, quod eum non cognoscunt nec volunt cognoscere, quod se a confessario non bene nosci falso judicant, quod sensum a consensu non distinguunt, quod suæ sententiæ, posthabito confessarii consilio, pertinacius adhærescunt, quod ad plures confessarios levius, et sæpius circumvolitant, unicum, sed maxime efficax remedium præscribite, scilicet *cor docile*, quo si bene utantur, sufficit, si non utantur, cætera, cum non levi temporis jactura vana et inutilia evadunt.

Divinum pœnitentiæ sacramenti administrandi modum, seu divinam animarum morbis medendi artem ex scriptura, maxime ex novo testamento, ex conciliis, maxime ex Tridentino et ejusdem concilii catechismo, ex sanctis patribus, maxime

ex monitionibus sancti Caroli ad confessarios, a clero Gallicano commendatis, ex probatorum auctorum doctrina depromere studiose satagite. Inter cæteros auctor theologiæ Pictaviensis, ob brevitatem, claritatem, et soliditatem a plurimis laudatur. Laudatur pariter D. Collet, maxime circa tomos moralis contractæ etc. In primis studete ut confitentes veram peccatorum contritionem cum proposito non peccandi de cætero, concipiant: sola quandoqne contritio ad justificationem sufficit: at sine ipsa saltem imperfecta, cæteræ conditiones pessum abeunt.

Quot et quanta bona ex missa bene celebrata, Deo, ecclesiæ, ministro eveniunt, tot ac tanta mala ex missa male celebrata contingunt. Quapropter quilibet minister, antequam ad altare ascendat, probet seipsum, et serio perpendat, num ex consuetudine, an spe lucri, aut in mala conscientia sacrificare intendat, ne sacrificium in sacrilegium convertat, ne se reum corporis et sanguinis Christi constituat, judicium sibi manducet et bibat, ne denique sacramentum gratiæ et salutis, in causam ruinæ et damnationis miserabiliter traducat. Ideoque vobis constanter persuadeatis, omnem operam et diligentiam adhibendam esse, ut quam maxima interioris cordis munditia et puritate, quam maxima exterioris devotionis ac pietatis specie adorandum et tremendum istud mysterium peragatur. (*Concil. Trident.*)

15. Quis sit temporis valor, quod pretium, quæ sit rerum terrenarum levitas et vanitas, quæ cælestium pondus et momentum, non forte bene noverimus, nisi cum dicetur: *Et juravit per viventem in sæcula, quia tempus non erit amplius;*

cumque aut *æternum bene*, aut *æternum male* erit subeundum. Quam diversæ tunc cogitationes, a cogitationibus quæ nunc nos occupant! Quam nos bene usos tempore, quam terrena flocci fecisse exoptabimus! Sed quam incassum illa tunc mente reputabimus, tanto nunc cum fructu animo revolvamus. Itaque tempus aut inaniter fluere, aut male conteri nunquam permittite, sed omnes tanti doni particulas, de quo tam accurata ratio reddenda est, seu pro gloria Dei, seu pro vestra et aliorum utilitate, lucro apponite. Omnia vitæ momenta, sed in primis extremum vestrum spiritum identidem Deo commendate; eximium perseverantiæ donum, quo cætera cumulantur dona, frequenter et enixe efflagitate.

Pietas et scientia, ut duæ sorores, aut duæ virtutes conjunctissimæ in vobis fædus indissolubile ineant. Devotio et studium sic inter se concordent, ut nunquam sibi invicem obsint, sed contra sibi mutuo plurimum prosint. Devotio studium foveat et accendat; studium devotionem illuminet et illustret. Quotidie duas vel tres horas studio, nisi legitime impediti, strenuam operam navate. Quotidie in via virtutis proficite; in ea, qui non progreditur, regreditur.

16. In minimis fideles estote ut sitis fideles in majoribus: *Qui spernit modica, paulatim decidet.* In physicis et moralibus maxima mala sæpe parva habent initia; ex scintilla sæpe magnum excitatur incendium; ex rima sæpe alta navis immergitur: ex casu lapidis sæpe ampla domus evertitur. Judas non de repente illa horrenda avaritiæ labe, qua tradidit Christum, inquinatus fuit.

17. Ecclesiam, optimam matrem, optimi filii,

animo obsequentissimo semper honorate; quæ optima Mater, semper una, sancta, catholica, apostolica, semper firma veritatis columna, semper recta morum regula, quæ vos natos per baptisma in filios recepit, quæ vos parvulos sanæ doctrinæ lacte nutrivit, quæ vos grandiores esca fortiori roboravit, quæ vos vivos in ministros ascivit, et ad summi honoris apicem evexit, quæ per totam vitam vos in sinu peramenter fovet et alit; quæ denique mortuos per sepulturam in terra benedicta ad diem judicii servabit: *Tu es Petrus, et super hanc petram ædificabo ecclesiam meam, et portæ inferi non prævalebunt adversus eam.* (*Matth.* 10.) *ecclesia Dei vivi, columna et firmamentum veritatis.* (*Tim.* 3.) *Ecce ego vobiscum sum usque ad consummationem sæculi.* (*Matth.* 28.) *Qui ecclesiam non audierit, sit tibi sicut Ethnicus, et Publicanus.* (*Matt.* 18.)

18. Præpositis vestris, præsertim summo pontifici, Christi vicario, totius ecclesiæ capiti et patri, Diœcesano episcopo, cui et successoribus in ordinatione obedientiam promisistis, fideliter obedite, et intime subjacete. *Ipsi enim pervigilant, quasi rationem pro animabus vestris reddituri.* (*Hebr.* 13.) *Spiritus Sanctus posuit episcopos regere ecclesiam Dei, quam acquisivit sanguine suo.* (*Act.* 20.) Pariter potestatibus sublimioribus, quæ in subditorum commodum gladium auctoritatis, et manum justitiæ a Deo acceperunt, ex animo subditi estote. *Non enim sine causa gladium portat.... Non est potestas nisi a Deo. Qui resistit potestati, Dei ordinationi resistit: qui autem resistunt, sibi damnationem acquirunt.* (*Roman.* 13.) Pro horum omnium tranquillitate, quie-

te, pace, salute, et pro his omnibus, pro quibus vestra pluris interest oratio, frequentes, et ardentes preces, maxime in sacrificio missæ, effundite. *Obsecro*, ait Paulus (1. *Timoth.* 2.) *fieri obsecrationes, orationes, postulationes pro omnibus hominibus, pro regibus, et omnibus, qui in sublimitate sunt.*

Plurima, quamvis bona mente, bono animo, bono fine suscepta, non semper prosperum habent exitum; at vos semper et in omnibus æquam mentem, in prosperis ab elatione, in adversis ab abjectione penitus alienam, sed Deo prorsus subditam servate. *Ita, pater, quoniam sic fuit placitum ante te.* (*Matt.* 11.) *Non sicut ego volo, sed sicut tu.* (*Matt.* 26.) *Si bona suscepimus de manu Dei, mala quare non suscipiamus?* (*Job.* 2.) *Dulcia non meruit, qui non gustavit amara.*

19. Individuam pacis unitatem, et mutuam animorum consensionem inter vos indesinenter observate. Fructus eo amœniores et salubriores ex vestris laboribus referetis, quo arctiori pacis et unitatis vinculo astringemini. Si quandoque succrescant aliqua dissensionis semina, protinus a radice evellite. Nihil sit vobis potius, et antiquius, quam ut hæreditatem pacis a Christo vobis relictam, intactam et illæsam constanter et perpetuo custodiatis. *Pacem meam relinquo vobis; pacem meam do vobis .... Pater, omnes sint unum, sicut, et nos unum sumus.* (*Joan.* 17.) Eandem pacem et unitatem spiritus cum omnibus religiosis habete, nec unquam inter sacros Christi ministros sint scissuræ aut schismata. Quæritur interdum, uter utri præstet, an status religiosus sacerdotalis,

an status sacerdotalis religioso? Sed omissis illis ineptis quæstionibus, quæ magis scandalum quam ædificationem pariunt, Salomonis et Christi judicio assentite. *Quanto magnus es, humilia te in omnibus.* (*Eccl.* 3.) *Qui major est in vobis, sit sicut minor; et qui præceptor est, fiat sicut ministrator.* (*Luc.* 22.) Hinc Gregorius Magnus servi servorum Dei nomen sibi assumpsit, quod successores in posterum usurparunt.

20. Cum Deus superbis resistat, et humilibus det gratiam, cum superbia angelos in dæmones, humilitas vero peccatores in sanctos convertat, cum humilitas sit virtus universalis, cæterarumque virtutum comes et custos individua, nunquam alta sapite, sed semper demisse, et humiliter de vobis sentite; humilitatem invicem insinuate, et insurgentibus vanæ gloriæ statibus, satanam, sicut fulgur de cœlo cadentem videte. *Quomodo cecidisti de cœlo, lucifer, qui mane oriebaris?* (*Isaiæ* 14.) Qui vanis superbiæ elationibus in sublime attolluntur, illi sæpe gravioribus in turpius cænum lapsibus, Deo permittente, deprimuntur, et sordibus volutantur. Dæmon superbiæ, et dæmon incontinentiæ arte conjunguntur, et sibi invicem mutuam ad perdendas animas operam præstant.

21. Cum regimen animarum sit ars artium, et onus angelicis humeris formidandum, cum tractare bona ecclesiastica, quæ ex sanctis patribus et conciliis sunt vota fidelium, pretia peccatorum, et patrimonia pauperum, sit periculosæ plenum opus aleæ; a beneficiis, præsertim curam animarum, et amplos redditus habentibus, nisi vera vocatione vocati, prudenter refugite. *Vere humilis, cum sibi regiminis culmen imperatur, ex corde debet fugere, et invitus obedire.* (*Greg.*)

22. Ad similitudinem Dei ter sancti, *Sanctus, sanctus, sanctus Dominus Deus Sabaoth*, quantum fieri potest, accedentes, in omnibus sancti estote. *Sancti estote, quia ego sanctus sum.* (*Lev.* 11.) *Elegit nos ante mundi coustitutionem, ut essemus sancti et immaculati.* (*Ephes.* 1.) *Mundamini qui fertis vasa Domini.* (*Isaiæ* 52.) *Imitamini quod tractatis.* (*Pontif. Roman.*) Ita ut de unoquoque vestrum possit hæc triplex sanctitas prædicari; *Sanctus sancta sancte tractat.* Post mortem non datur medium; aut sacerdos sanctus, aut sacerdos reprobus. Quis intellectus potest cogitatione assequi, quæ facundia sermone eloqui hæc duo immensurabilia, *Sacerdotium, reprobatio!* Quæ sors, quod fatum, *Sacerdos reprobatus!* Nunquam et nullibi tam horrenda Dei offendi vindicta eluxit, et per immensa æternitatis sæcula elucescet, quam in cœlo erga angelos malos e sua sublimi sede in profunda tartara deturbatos; quam in terra erga dilectum Dei Filium tam dire, tam crudeliter crucifixum; quam in infernis erga sacerdotes reprobos, tam asperis, tam horrendis cruciatibus addictos, ut de unoquoque possit dici, sicut de Juda proditore: *Bonum erat ei, si natus non fuisset homo ille.* Attamen dicamus cum apostolis: *Numquid ego sum, Domine*, in quem tot ac tanta mala impendent? Eoque majori cum metu et tremore dicamus, quod in statu clericali, tot ac tantis periculis circumdato, tot muneribus et officiis mancipato, tot oneribus obstricto, salus sit longe difficilior, quam in quolibet alio vitæ christianæ statu. *Non timere dico, sed ut affectus sum et sentio: Non arbitror inter sacerdotes multos esse, qui salvi fiant; sed multo*

plures qui pereant, quoniam res excelsum requirit animum. (*S. Jo. Chris.*)

23. Ad hæc Christi verba, compendiosam totius vitæ normam, frequenter attendite: *Videte, vigilate, orate.* (*Marc.* 13.) *Videte* quæ mala, ut fugiatis. *Vigilate* ad insidias undequaque vobis paratas, ut declinetis. *Orate*, ut non intretis in tentationem, aut ne tentationi succumbatis. *Orate*, vel oratione mentis et cordis, vel oratione vocis, vel oratione operis.

24. A vanitate, fastu, luxu, lusibus, aleis, tesseris, chartis, commessationibus, choreis, ludicris, venatione, negotiis sæcularibus, cæterisque omnibus, quæ ex ecclesiæ decretis et vestræ diocesis statutis vobis interdicuntur, penitus abstinete; immo præsentes et spectatores ne estote. Quæ variis temporibus de clericorum vita, honestate, cultu a summis pontificibus, et a sacris conciliis salubriter sancita sunt, eadem in sacro concilio Tridentino (*Sess.* 22. *c.* 1.) innovantur, et confirmantur; ac proinde in dessuetudinem abiisse falsò prædicantur.

25. Vestes et coronam vestro congruentes ordini semper deferte, ut per decentiam habitus extrinseci, morum honestas ostendatur, utque vita et vestes in vobis apte sibi consonent, et ne vos peregrina veste indutos in die vindictæ Deus visitet, partemque cum hypocritis ponat. Mirum sane quod qui in statu laicali vestibus sacerdotalibus insigniri tam enixe postulant, eas concessas tam cito abjiciant ut ad sæculares, sæcularibus vestibus, et forte plus moribus redeant, quodque in tam sublimi honoris culmine positi, ad infimum plebis statum se se turpiter deprimant. Sæpe sacer-

dotem vestium forma et colore non facile ab apparitore dignoscas. Sed si videtur eos pœnitere, quod Deum in partem et sortem sibi elegerint, forte Deum brevi pœnitebit, quod eos sibi in ministros adjunxerit. At quis poterit corrigere quem Deus despexerit?

26. Decorem domus Dei, et loci habitationis gloriæ ejus diligite, et ea, quæ ad ejus ornamentum ac splendorem possunt conferre, diligenter providete. Ad statuas et imagines sanctorum, ad parietes et pavimentum, ad altaria et ornamenta, maxime ad lintea studiose animadvertite. Omnibus adstantibus modestiam, reverentiam, devotionem verbo et exemplo insinuate. Scientiam cantus ecclesiastici diligenter addiscite, ut officia publica cum decentia, religione, et adstantium ædificatione peragantur. Plerumque ex inscitia cantus irrisiones, et scandala non levia suboriuntur. Ad cantilenas amatorias et bacchicas, linguas et voces, laudibus supremi Numinis consecratas, numquam fœde deprimite. *Quæ societas luci ad tenebras? Quæ conventio Christi ad Belial?* (2. *Cor.* 6.) Non tantum a pravis et obscœnis sermonibus summe abhorrete; sed a quibuslibet verbis male sonantibus, levioremque mali speciem habentibus, a ludricis scripturarum ad profana allegoriis, ab omni stultiloquio, scurrilitate, facetiis, argutiis dictorum penitus refugite. *Nugæ in ore laici, nugæ sunt, in ore sacerdotis blasphemiæ* (*S. Bern.*).

27. Ad vestram domum recte regendam vigilanter intendite; qui enim domui suæ præesse nescit, quomodo ecclesiæ Dei diligentiam habebit? Providete, ut omnia secundum tempus et ordinem fiant; ita ut vestra domus communitatis cujusdam

bene ordinatæ speciem referat. Vestrum cubiculum sic adornate, ut fastum et squallorem nesciat, sed munditiam decentem quaquaversum ostentet, ad quam hæc duo debent concurrere, supellex, et libri.

Quoad supellectilem, appendatur in loco patenti imago Christi in cruce affixi, cum imagine beatæ Mariæ a dextris, et imagine sancti alicujus ad devotionem a sinistris. His adjungantur rosarium, quod integrum, aut saltem cujus pars tertia quotidie recitanda; scapulare, quod cum parva Christi cruce interius, et supra pectus semper debetis deferre, ut qui corpus vestrum examine sepelient, crucem Christi in ipsorum ædificationem, et faustum vestræ salutis omen, in vestro pectore reperiant. Adsit vas aquæ benedictæ, non quidem vacuum, sed plenum, quædam mortificationis instrumenta, non manifesta sed occulta.

Quoad libros, hic ordo servetur. In capite apponantur sacra Biblia, cum novo Testamento. Secundo ordine concilium Tridentinum, cum catechismo ejusdem concilii, statuta et catechismus vestræ diœcesis, liber regulæ vitæ, non apud bibliopolas emptus, sed unoquoque vestrum auctore compositus, imitatio Christi, certamen spirituale etc. His adjungantur bene multi bonæ notæ libri, præsertim ad munia vestri ordinis accurate obeunda spectantes.

28. Opera misericordiæ exercete; hæc inprimis: ignorantes doctrina, peccantes monitione, dissidentes pace, litigantes conciliatione, pauperes largitione, mœrentes consolatione, ægrotantes visitatione, offendentes lenitate, peregrinos hospitalitate, defunctos commiseratione, omnes fraterna dilectione, pia oratione, officiorum commendatione sublevate et recreate.

29. Scandala sollicite præcavete: vix ac ne vix quidem dici potest quantas animarum strages clericorum et sacerdotum inordinati mores ediderint, quam deflendam rei christianæ vastitatem intulerint; quot religioni, pietati, virtuti plagas inflixerint. Multo majora detrimenta prava sacerdotum scandala, quam sæva tyrannorum supplicia ecclesiæ importarunt. Tyrannorum supplicia multa martyrum millia ad cælum evexerunt; at sacerdotum scandala innumeras victimas ad orcum detruserunt. Igitur omni studio et diligentia vel minimas scandali occasiones devitate, ne ad vos hoc Christi spectet: *Qui scandalizaverit unum de pusillis istis, qui in me credunt, expedit ei, ut suspendatur mola asinaria in collo ejus, et demergatur in profundum maris* (*Matth.* 18).

30. Ex indulgentiis, in gratiam filiorum ecclesiæ a summis pontificibus concessis, fructus saluberrimos percipite, et ab aliis percipi curate.

31. Sacra Biblia bonorum omnium thesaurum semper exundantem, et nunquam exhauriendum, sedula manu volvite, et volvendo omnis generis et pretii inæstimabilis bona copiosa colligite. *Omnis Scriptura divinitus inspirata, utilis est ad docendum, ad arguendum, ad corripiendum, ad erudiendum in justitia, ut perfectus sit homo Dei ad omne bonum instructus* (2. *Timoth.* 3.). Ex ea tamquam ex fonte plenissimo quidquid ad fidem, spem, charitatem, religionem, scientiam, disciplinam, virtutes omnes irrigandas et fovendas salubrius est, perpetuo profunditur. Ex ea catechistæ ad rudimenta doctrinæ christianæ tradenda, scholastici ad fidei dogmata stabilienda, prædicatores ad conciones habendas, casuistæ ad casus conscientiæ resolvendos,

historici ad facta ab initio mundi mira maxime enarranda, omnes ministri ad viam salutis edocendam et demonstrandam, quidquid magis idoneum et excellens possunt depromere. Singulis diebus saltem unum novi Testamenti caput, et veteris Testamenti tria capita vulgo legite, ut quotannis Biblia integra pervolvantur, sed legite *humiliter, simpliciter*, *fideliter* (*Imit. Chr.*). Pariter quotannis missalis, breviarii, ritualis rubricas et cæremonias, diœcesis statuta, attente legite. Tanta vos animi propensione et mentis delectatione ad Scripturas legendas mane, meridie, sero decet inclinari et allici, ut vix ad cibum et somnum capiendum sacra lectio de manibus deponatur. *Divinas Scripturas sæpius lege, imo numquam de manibus sacra lectio deponatur... Tenenti codicem somnus obrepat, et cadentem faciem pagina sancta suscipiat* (*S. Hieron.*).

32. Cum a momento mortis pendeat æternitas, aut infinite bona, aut infinite mala; cum quolibet vitæ momento immineat mors proxima, et potissimum ecclesiæ ministris, ut probat experientia; ad mortem vos diligenti studio præparate; imo, ut monet Christus, *semper estote parati*, nec cuiquam contingat unquam in eo statu conscientiæ vivere, in quo nollet mori, aut ad tremendum Christi tribunal sisti.

Pro qualibet die.

1. Diversa diei munia, tum quoad pietatem, tum quoad cætera officia secundum ordinem distribuite, et omnia ad Dei gloriam dirigite. *Si oculus tuus fuerit simplex*, id est, si intentio sit pura, *totum corpus tuum lucidum erit*; (*Matth.* 16.) id est tota actio erit bona.

2. Horam, tum e lecto surgendi, tum in lecto decumbendi determinatam habete. Ex ea praxi non minimus pendet totius diei profectus. Pro diversitate temporis possunt diversæ assignari horæ, v. g. tempore æstivo hora surgendi aptior, quarta vel quinta; (*) tempore hyemali, quinta vel sexta. Quolibet tempore hora lectum petendi convenientior, nona vel decima. Sex aut septem, ad summum octo horæ sufficiunt ad quietem; quod excedit, plus officit quam proficit sanitati.

3. A somno excitati, mentem et animum ad Deum convertite, cor Deo præbete, sanctissimum Jesu et Mariæ nomen proferte, signo crucis vos munite, et sic primitias diei prima mentis cogitatione, prima cordis affectione, prima oris locutione, prima manuum operatione Deo consecrabitis. Feliciter ibit dies, quam Deo auspice cæperitis. *Da Domino primitias diei tuæ: erit enim tota illius, qui prior occupaverit* (*S. Clemens*). Vestes induentes, aut exuentes pia cogitatione aut pia precatione animum recreate.

4. Decenter vestibus induti, ante sanctissimam Trinitatem vos mente, animo, genibus provolvite. Deum Patrem humiliter adorate: Christo crucifixo, ejus vulnera peramanter deosculando, gratias agite, vosque totos et in æternum ipsi devovete. Spiritus Sancti gratiam suppliciter exposcite. Orationi vocali et mentali vacate: cui breve examen prævisionis aut præcautionis adjungite: quo examine malum impendens ut vitetur, bonum præsens ut peragatur, parvo temporis spatio perpenduntur. Ex institutio-

(1) Nota, quod auctor præ oculis habet horologia Gallicana.

ne Christi, ex desiderio ecclesiæ, et piorum auctorum judicio, quotidie, quantum fieri potest, sacrosanctum missæ sacrificium, cum præparatione, devotione, gratiarum actione est celebrandum.

5. Per diem præsentiam Dei aliquoties, præsertim hora dante, in memoriam revocate, qui medius vestrum semper adstat et invigilat, qui omnia, et quidem cordis abscondita pensat ed ponderat. *Scrutans corda et renes Deus* (*Psalm.* 7.). Ad eum interne piam aspirationem dirigite, quæ aspiratio dicitur vulgo, oratio jaculatoria, eo quod ad Deum per modum jaculi pervolet; quæ cum a corde exeat, citius et certius ad cor Dei perducitur. Sint in exemplum istæ aut similes aspirationes ex Scriptura aut piis auctoribus depromptæ. 1. Actus fidei, spei, et charitatis, quibus indulgentiæ adjunguntur. Fidei: *Credo, Domine, quia verba vitæ æternæ habes; quia verba tua spiritus et vita sunt...* Spei: *Spero, Domine, quia semper dives es in misericordia, quia semper fidelis es in promissis...* Charitatis: *Diligo te, Domine, quia tu es summe perfectus, summe bonus, quia diligentes te diligis.* 2. Aliæ aliarum virtutum affectiones; v. g. *Gloria Patri etc.... Quam bonus Israel Deus his qui recto sunt corde!.. Dominus meus, et Deus meus... Deus meus, et omnia.*

6. Ante prandium magno cum fructu examini particulari, in quo potissimum aut virtus comparanda, aut vitium eradicandum proponitur, aliquanto tempore expedit vacare. Ex eo semper viri suæ salutis studiosi, tum ad morum emendationem, tum ad devotionis augmentationem magnum emolumentum perceperunt. Ad mensam parcam, frugalem, et brevem, utinam pia aliqua lectione, saltem

aliquot novi Testamenti versiculis conditam, numquam sine benedictione accedite, nec sine gratiarum actione ab ea recedite Ne unquam vos, nec alicubi pudeat hoc religionis debitum Christo persolvere. *Qui me erubuerit coram hominibus, hunc Filius hominis erubescet in majestate sua* (*Luc.* 9.). Quam laudanda in clero sobrietas, quantaque secum affert omnis generis bona; tam damnanda ebrietas, tantaque diversi generis importat mala. *Væ qui potentes estis ad bibendum* (*Isaiæ* 5.). *Numquam ego* (inquit D. Hieronymus) *ebrium, castum putabo.* Si in laico ebrietas sit res adeo portentosa, in clerico res est admodum monstruosa, et plane horrenda!

7. Si ordinis ecclesiastici viri tot ac tantis officiorum curis distenti sunt, ut vix aliquid temporis supersit, quo possint requiescere; tamen post cibi sumptionem aliquo sermocinationis aut oblectationis genere convenit mentem animumque modice relaxare, sed nonnisi colloquiis, et oblectamentis licitis, quæ loco, tempori, personæ congruant, et in quibus honestum et decorum semper servetur. *Omnia honeste fiant* (1. *Corint.* 4.). *In omni conversatione sancti sitis* (1. *Petr.* 1.) Non apud quemlibet indifferenter societas et ratio vitæ ineunda, sed ex multis seligendi quidam bonæ famæ presbyteri, quibuscum utiliter et jucunde sermonem de rebus ad bonum vestri status pertinentibus identidem poteritis habere. *Qui invenit amicum fidelem, invenit thesaurum* (*Eccl* 6.). Majores et seniores, præcipue eos, quorum morum integritas et ætatis gravitas bene concordant, reveremini; et observate; eisque recte monentibus obtemperate. *Loquimini ad majores natu* (2. *Reg.* 19.) *Consilium a sapiente*

perquire (*Eccl.* 32.). In rebus dubiis, anxiis, saluti periculosis, hæc tria inter vos serio perpendite; in eo quo versor rerum cardine, *quid cogitaret, quid diceret, quid ageret Christus?* Tribus his sese determinandi momentis quisque potest non minus feliciter, quam prudenter uti.

8. Sub vesperam, si liceat, ad visitandum et orandum in sacrosancto Eucharistiæ sacramento Dominum Jesum accedite. Ut bona spiritualia et temporalia, tum publica tum privata promoveat, ut mala tum culpæ tum pœnæ arceat, instanter postulate. Erubescendum sane nobis, quod hoc pietatis genere laici nos longe superent. Vix clerici, nisi qua necessitas adigat, in locis sacris se videndos præbent.

9 Orationem serotinam, et quidem in communi, si fieri potest, cum examine generali, cum actu contritionis, cum pia lectione habete; quæ quidem in ecclesia, si liceret, et ut sit quibusdam in locis, foret multo convenientior et utilior. Saltem nunquam omittatur diebus dominicis et festivis post vesperas. Illa communi oratione et pia lectione mirum in modum mens illuminatur, animus inflammatur, memoria reficitur, tentatio per noctem expellitur. Materiam meditationis diei subsequentis prævidete et præparate. *Ante orationem præpara animam tuam, et noli esse quasi homo, qui tentat Deum.* (*Eccl.* 18.).

10. Lectus et somnus cuilibet memoriam mortis et sepulchri revocent. In lecto decumbentes brevi oratione, Jesu et Mariæ nominis invocatione, animæ commendatione, quasi ipsa nocte immineret mors proxima, signo crucis diem feliciter claudite, et in pace Domini cum pia mentis cogitatione, cum pia animi affectione requiescite. Quæ cogitatio, aut quæ

affectio vos ante somnum occupaverit, haud dubie post somnum occupabit.

11. Si per noctem contigerit evigilare, ad Deum mentem et animum elevate, ut vos ab insidiis malignius tempore nocturno paratis, tutos ac securos, ope divina, præstetis.

Pro qualibet Hebdomada.

1. Aliquod mortificationis genus, vel internum, vel externum, vobis proponite; v. g. die veneris jejunium, saltem abstinentiam majorem in memoriam passionis Christi; vel die sabbati in honorem sanctissimæ genitricis Dei Mariæ etc.

2. Cum sacramenta sint tam pro ecclesiasticis, quam pro laicis fontes gratiarum semper scaturientes et pleni, ad sacramentum Pœnitentiæ semel intra octo decemve dies, aut sæpius, si necesse sit, regulariter accedite; ut vestro et aliorum commodo de fontibus Salvatoris aquas in vitam æternam salientes cum gaudio hauriatis. Confessarium, pium, doctum, dotibus ecclesiasticis ornatum, sui officii et ministerii studiosum seligite, et selectum ut Christum audite. In eum finem preces et bona opera ordinate. Ex ea praxi plurimum pendet in virtutis semita progressus. Si pietas et doctrina non sint in eodem gradu, magis præstat confessarium pollere doctrina quam pietate; vir pius bonum consulit, vir doctus ad bonum tutius ducit.

Pro quolibet mense.

1. Diem aliquam recollectionis, aut ad mortis præparationem seligite; ita tamen, ut illud devotionis genus magis Deo, quam hominibus innotescat.

2. Quatuor anni temporibus recurrentibus, preces et pia opera pro remissione peccatorum proxime commissorum, pro fructuum conservatione, pro Christi ministrorum vocatione et missione ferventius instaurate.

3. Cætibus ecclesiasticis, tam sapienter et utiliter in variis diœcesibus institutis, in quibus de pietate, doctrina, moribus, conscientiæ casibus collationes habentur, frequentes et assidue adeste. Ex his commoda et emolumenta, eo pluris pendenda, quo faciliora, quo aptiora ad materias fidei et morum elucidandas, ad unitatem doctrinæ comparandam, ad conformitatem regiminis servandam, ad animarum consensionem fovendam diligenter et attente percipite. Ut fructus major ex illis collationibus colligatur, procul absint æmulationum contentiones, vocum elationes et confusiones, ad fastosam ingenii, doctrinæ, elocutionis ostentationem; sed singuli singulos alternatim et patienter audiant. Omnes tranquille, pacifice, concorditer ad communem utilitatem, præmeditata et sensa sua conferant, seque magis aptos et idoneos novi Testamenti ministros reddant.

Pro quolibet anno.

1. Per aliquot dies, sive domi, sive alibi ad resuscitandam et renovandam sacerdotii gratiam, spiritualibus exercitiis in pio secessu vacate. O dies piæ solitudinis numquam satis æstimandi, quibus promisit Spiritus Sanctus se ad cor fidelis animæ locuturum! O dies totius vitæ diebus præstantiores et commendabiliores, ad salutem operandam efficaciores, quosque totius vitæ vestræ fuisse dies forte

aliquando exoptabitis! In illa pia solitudine confessioni extraordinariæ operam date. Ordinatum vitæ genus aut suscipite, aut susceptum renovate. Testamentum aut conficite, aut confirmate

2. Promissa baptismatis, sponsiones tonsuræ clericalis, sacerdotii munera recognoscite, et accuratius adimplenda vobis proponite. *Abrenuntio tibi, satana... Adhæreo tibi, Christe... Dominus pars hæreditatis meæ, et calicis mei etc. Sacerdotes tui induantur justitiam* (*Psalm.* 131.).

3. Si in morbum incideritis, cavete ne simul cum corpore anima ægrotet. Non, plusquam par est, arti medicorum confidite, sed magis divinæ voluntati obtemperate. *Cum infirmor*, ait Paulus, *tunc potens sum... Virtus in infirmitate perficitur.* Quidam Cænobita, qui quotannis ægrotare solebat, cum quodam anno nullo morbo laborasset, aliqua die apud Deum sortem suam amare deflebat. *O bone Deus, in quo tantum hoc anno tibi displicui? Non me pro solito visitasti* Valetudine nova sese confirmante, ad vestra officia adimplenda novos animos concipite. Quæ retro facta sunt obliviscentes, et quasi incipientes, ad bravium assequendum, exemplo apostoli, quotidie contendite.

Pro fine vitæ.

1. Si, Deo dante, non præcipiti morte, ut, eheu, sæpe evenit, abripiamini; sed si contigerit vos mentis et rationis compotes mortem (quamvis sæpissime citius quam putatur adveniat) venientem videre; sacramenta ecclesiæ tempore opportuno postulate, et summa cum devotione, cum adstantium ædificatione recipite. Ad instar sacrificii Christi pro

vobis in cruce oblati, vos totos, totaque vestra in sacrificium boni odoris sanctissimæ Trinitati in æternum vovete, offerte, consecrate, immolate. Variarum virtutum actus, præcipue fidei, spei, charitatis, contritionis, patientiæ, divinæ voluntati subjectionis, tentationum rejectionis frequenter elicite. Mala dæmonum arte in duos salutis scopulos sæpe impellimur. Per vitam nimis confisi, de salute præsumimus; in morte nimis abjecti, de salute pene desperamus. Contra hos dæmonum astus per vitam cum metu et tremore salutem operemur, et in extremis positi per infinita Christi merita in bona salutis spe roboremur et confirmemur.

Secundum has praxes in genere, vestras in particulari actiones, totamque vitæ rationem, tum quoad ea quæ spectant ad Deum, tum quoad ea quæ spectant ad vos et proximum; tam secundum tempus, quam secundum substantiam et modum actionum adjuvante gratia, et ex sapientis confessarii consilio dirigite, et ordinate. Quod ut studiosius peragatis, alte menti et animo infigite, multo facilius et lenius esse bene agendo salvari, quam male agendo damnari. Quod si illæ praxes videantur numero plures, et observatione difficiliores, juvabit imitari sapientes convivas, qui mensæ magna ciborum copia refertæ assidentes, non omnes dapes attingunt, sed tantummodo eas, quæ magis palato sapiunt, et sanitati congruunt.

Quæ si feceritis secundum ordinem commendatum, non ex voto obligante, sed ex piæ voluntatis affectu, hæc bona vos pene certo manent, profectus manifestus, dies pleni, vita sancta, mors pretiosa, merces uberrima; quod Deus optimus maximus nobis omnibus per suam magnam misericordiam concedat.

Quæ si non feceritis, hæc mala quoque pene certo impendent, profectus nullus, dies vacui, vita prava, mors pessima, et tortura gravissima; quod etiam Deus optimus maximus per suam infinitam bonitatem ab omnibus avertat.

MONITA

AD CONTINENDOS

ECCLESIASTICORUM MORES

EX SACRIS CONCILIIS ET ECCLESIAE PATRIBUS

§. I.

Dominus clericorum pars.

1. Propterea vocantur clerici, vel quia de sorte sunt Domini, vel quia ipse Dominus sors, idest pars clericorum est. Qui autem vel ipse Domini est, vel Dominum tanquam partem sui habet, talem se exhibere debet, ut et ipse possideat Dominum, et possideatur a Domino. Quod si quidpiam aliud habuerit præter Dominum, pars ejus non erit Dominus. *Ex S. Hieronymi epistola ad Nepotianum.*

2. Quid potest eo esse felicius, cui efficitur suus conditor census, et hæreditas ejus dignatur esse ipsa divinitas? *S. Prosper lib. 2. de Vita activ. c. 16.*

3. Cui portio Deus est, nihil curare debet præter Deum, ne alterius impediatur necessitatis munere. Quod enim ad alia officia confertur, hoc religionis cultui, atque huic nostro officio decerpitur. *S. Ambros. de fuga sæcul. cap. 2.*

4. Qui Deum hæreditate possident, absque ullo impedimento sæculi, Deo servire studeant, et pauperes spiritu esse contendant, ut congrue illud Psalmistæ dicere possint: *Dominus pars hæreditatis meæ. S. Isidorus Hisp. lib 2. de offic. cap.* 1.

5. Gloria episcopi est inopiæ pauperum providere. Ignominia sacerdotis est, propriis studere divitiis. *S. Hieronymus Epist. ad Nepotianum.*

6. Portio nostra sit Dominus; atque adscripti turmis contribulium levitarum, non remaneamus terreni, quibus terra non remanet; inchoemusque ut a sæculi lucris, sic quoque a culpis peregrinari. *Sidonius Apollinaris lib.* 9. *epist.* 3.

7. Eligant sibi alii partes, quibus fruantur, terrenas et temporales; portio sanctorum Dominus æternus est: bibant alii mortiferas voluptates, pars calicis mei Dominus est. *S. August. in psalm.* 15.

§. II.

Scientia sanctæ Scripturæ, et præsertim canonum clericis necessaria.

1. Si vix in laicis tolerabilis videtur inscitia, quanto magis in iis, qui præsunt, nec excusatione digna est, nec venia. *S. Leo epist.* 22

2. Quod enim periculi sit, ubi non invenit pastor pascua, ignorat dux itineris viam, vicarius nescit Domini voluntatem; ecclesia quotidie multipliciter, et miserabiliter experitur. *S. Bernardus in declam. cap.* 7.

3. Cur non illa tempora, quibus ab ecclesia vacas, lectioni impendas? Cur non Christum revisas? Christum alloquaris? Christum audias? Illum alloquimur, cum oramus, illum audimus, cum di-

vina legimus oracula. *S. Ambrosius lib. 1. offic. cap.* 20.

4. Quid sit pietas, quæris? vacare considerationi. *S. Bernardus lib. 1. de consid. cap.* 7.

5. Divinas Scripturas sæpius lege; imo nunquam de manibus tuis sacra lectio deponatur: disce, quod doceas, obtine eum, qui secundum doctrinam est, fidelem sermonem, ut possis exhortari in doctrina sana. *S. Hieron. epist. 2. ad Nepotian.*

6. Cælestium Scripturarum eloquia diu terere debemus, toto animo, et corde versantes, ut succus ille spiritualis cibi in omnes se venas animæ diffundat. *S. Ambros lib. 2. de Abel cap.* 6.

7. Tanta debet esse scientia, et eruditio pontificis Dei, ut gressus ejus, et motus, et universa vocalia sint. Veritatem mente concipiat, et toto eam habitu resonet, et ornatu, ut quidquid agit, quidquid loquitur, sit doctrina populorum. *S. Hieron. epist.* 128.

8. Sacerdotes Dei, omissis Evangeliis, et prophetis, videmus comœdias legere, amatoria bucolicorum versuum verba canere; Virgilium tenere; et quod in pueris necessitatis est, crimen in se facere voluptatis *S. Hieronym. epistol.* 146. *ad Damasum.*

9. Sint ergo divinæ Scripturæ semper in manibus tuis, et jugiter in mente volvantur. *Idem Epistol.* 14.

10. Si sacerdos est, sciat legem Domini; si ignorat legem, ipse se arguit non esse Domini sacerdotem. Sacerdotis enim est scire legem, et ad interrogationem respondere de lege. *Idem. in cap.* 2. *Aggæi.*

§. III.
Scientiæ, vitæ sanctitas adjungenda.

1. Sciant igitur sacerdotes Scripturas sacras, et canones ut omne opus eorum in prædicatione et doctrina consistat; atque ædificent cunctos, tam fidei scientia, quam operum disciplina. *Concil. Tolet.* 4. *cap.* 25.

2. Tam doctrina, quam vita clarere debet ecclesiasticus doctor; nam doctrina sine vita arrogantem reddit, vita sine doctrina, inutilem facit. *S. Isidor. Hispalensis lib.* 3. *Sentent. cap.* 36.

3. Qui bene docet, et male vivit, videtur ut cereus, aliis dum bona exponit, lucem præstare, se vero in malis suis consumere atque extinguere. *Idem lib.* 3. *Sentent. cap.* 37.

4. Non confundant opera tua sermonem tuum, ne cum in ecclesia loqueris, tacitus quilibet respondeat: cur hæc, quæ dicis, ipse non facis? Delicatus magister est, qui pleno ventre de jejuniis disputat. Accusare avaritiam et latro potest. Sacerdotis Christi os, mens, manusque concordent. *S. Hieron. Epist. ad Nepotian.*

5. Sit ejus doctrina duplex, ut verbis facta conveniant, actus doctrinæ respondeant. *S. Chrysost. homil. de eo, qui incidit in latr.*

§. IV.
Clericis quæ vestes conveniant.

1. Spreta in vestibus forma ecclesiasticæ honestatis, plurimi delectantur esse deformes et cupiunt laicis conformari; quodque mente gerunt, habitu profitentur. *Conc. Costant. Sess.* 43.

2. Qui immoderato cultu corporis, atque vestitu, vel ceterarum rerum nitore præfulget, facile convincitur rebus ipsis, pomparum sæculi esse sectator. *S. August. lib.* 2. *de Serm. Dom. in monte cap.* 12.

3. Talia debent esse vestimenta servorum Dei, in quibus nihil possit notari novitatis, nihil superfluitatis, nihil vanitatis, nihil quod pertineat ad superbiam et vanam gloriam. Unde beatus Hieronymus: non facit ornatum clericum tenera vestis, sed munditia mentis. *S. Bernard. de modo bene vivendi Serm.* 6.

4. Quid sibi vult, quod clerici aliud esse, aliud videri volunt? Nempe habitu milites, quæstu clericos, actu neutrum exhibent. Nam neque pugnant ut milites, neque ut clerici evangelizant. Cujus ordinis sunt? Cum utriusque esse cupiunt, utrumque deserunt, utrumque confundunt, etc. Vereor istos non alibi ordinandos, quam ubi nullus ordo, sed sempiternus horror inhabitat *S. Bernard. lib.* 3. *de Considerat. cap.* 5.

5. Numquid clerici sæculares, qui non portant coronam, vel tonsuram, vel habitum congruentem etc. sunt in numero salvandorum?

Ad hoc licet aliqui scandalizentur, volentes applaudere sibi in peccatis, et dicentes omnia jura, quæ super hoc emanaverunt, de consilio intelligenda: *Dico quod non.* Cum enim pro tali apostasia pœna gravis et multiplex imponatur, patet quod non est consilium, sed præceptum. *S. Raimundus in Summa.*

6. Non aliud, sacerdotes, quam amictum quærimus clariorem, verbi gratia, castorinas et sericas vestes. Et ille se inter alios credit esse altiorem, qui vestem induerit clariorem. *S. Ambros. de dignitate Sacerdot. cap.* 4.

7. Omnis his cura de vestibus, si bene oleant, si pes laxa pelle non folleat, et ne plantas humidior via spargat, vix imprimunt summa vestigia. Tales cum videris, sponsos magis existimato, quam clericos. *S. Hieron. Epist.* 22. *ad Eustoch.*

8. Nullus clericus sagum, ac vestimenta, vel calceamenta sæcularia, nisi quæ religionem deceant, induere præsumat. Quod si post hanc definitionem clericus, aut cum indecenti veste, aut cum armis inventus fuerit, a seniore ita coerceatur, ut triginta dierum inclusione detentus, aqua tantum, et modico pane diebus singulis sustentetur. *Concil. Matisconense. Can.* 5. *an.* 581.

9. Cernitur in nonnullis sacerdotibus vestium cultus plurimus, virtutum aut nullus, aut exiguus. Non Christi stigmata sunt hæc, muliebria potius esse noscuntur insignia, quæ utique curiosius et sumptuosius illi sibi præparare consueverunt, cogitantes nimirum, quæ sunt mundi, quomodo placeant viris. *S. Bernard. Epist. ad Henric. Senon.*

10. Non tanto curaretur corporis cultus, nisi prius neglecta fuisset mens inculta virtutibus. *Idem Apolog. ad Guillelm. cap.* 9.

11. Clericus, qui amictu clericali indutus incedit, ne in propinquorum, ne in parentum quidem obitu vestes lugubres more laicorum induat gestetque: neque vero vestis formam aut panni genus, quo clerum universum uti moris est, commutet; sed pium erga propinquos mortuos charitatis studium officiumque præ se ferat omni alia ratione, quæ cum clericalis ordinis decore dignitateque omnino conveniat. *Concil. Mediol.* 5. *sub S. Carolo.*

§. V.

Oratio vel in primis a clerico colenda, et quomodo.

1. In omni inprimis sancta oratione vos assidue exercete; tum in meditationis, tacitæque piæ orationis studio singulis diebus certo temporis spatio, toto castissimi animi sensu incumbite. *Concil. Mediol.* 4. *in Monit.*

2. Vere novit recte vivere, qui recte novit orare. *S. August. Homil.* 5. *ex* 50.

3. Hæc duo sunt pontificis opera, ut aut a *Deo* discat legendo scripturas divinas, et *sæpius meditando*, aut populum doceat, quæ ipse a *Deo* didicerit non ex proprio corde, vel humano sensu, sed quæ Spiritus Sanctus docet. *Origen. Hom.* 6. *in Levitic.*

4. Assidue et devote orare, sicut et lectioni perfecte intendere sunt opera clericorum. *Synod. Lingon. an.* 1404.

5. Arma clericorum sunt orationes, et lacrymæ. *Synond. Senon. an.* 1524.

6 Oret ergo sacerdos ecclesiæ indesinenter, ut vincat populus, qui sub ipso est. *Origen. Hom.* 6. *in Levit.*

7. Timeat orationem, qui admonitionem contempsit. *S. Bernard. lib.* 4. *de consid. cap.* 7.

8. Attente, studiose, rite, pie, religiose divinas laudes concelebrate, non mente vaga, non vagis oculis, non indecenti corporis statu. *Concil. Mediol.* 4. *in Monit.*

9. Si orat psalmus, orate; et si gemit, gemite; et si gratulatur, gaudete; et si sperat, sperate; et si timet, timete. Omnia enim, quæ hic conscripta sunt, speculum nostrum sunt. *S. August. in Psalm.* 30.

10. Duo sunt genera christianorum. Est autem unum genus, quod mancipatum divino officio, et deditum contemplationi et orationi, ab omni strepitu temporalium cessare convenit, ut sunt clerici. Aliud vero genus est, ut sunt laici: his licet temporalia possidere. *S. Hieron. ad quendam Levitam refertur quæst.* 1. *cap.* 2.

§. VI.

Clericis præsertim vacandum considerationi, et cohibenda linguæ intemperantia.

1. Non dubites ecclesiarum principes vitæ contemplativæ posse, et debere fieri sectatores. *Sanctus Prosper de vita contemplativa lib.* 1. *cap.* 13.

2. Nec sic quisque debet esse otiosus, ut in eodem otio utilitatem non cogitet proximi; nec sic actuosus, ut contemplationem non requirat Dei... Otium sanctum quærit charitas veritatis, negotium justum suscipit necessitas charitatis. *S. August. de Civitat. Dei lib.* 19 *cap.* 19.

3. Habet activa profectum, contemplativa fastigium: hæc facit hominem sanctum, illa perfectum. *S. Prosper de Vita contempl. lib.* 1. *cap.* 12.

4. Nunc autem, quoniam dies mali sunt, sufficit interim admonitum esse non totum te, nec semper dare lectioni: sed considerationi aliquid tui, et cordis, et temporis sequestrare. Hoc autem dico *necessitatem intuens, non æquitatem. S. Bernard. lib.* 1. *de consid. cap.* 6.

5. Ipsum fontem suum, idest mentem, de qua oritur, purificat consideratio. Deinde regit affectus, corrigit excessus, componit mores, vitam honestat et ordinat. *S. Bern. Ibid.*

6. Quam multi sonant voce, et corde muti sunt! ut quam multi tacent labiis, et clamant affectu! quia ad cor hominis aures Dei. Sicut aures corporales ad os hominis, sic cor hominis ad aures Dei. Multi clauso ore exaudiuntur, et multi in magnis clamoribus non exaudiuntur. Affectibus orare debemus. *S. August. in Psal.* 119.

7. Quid prodest strepitus oris muto corde? *S. Augustinus. tract.* 9. *in Joan.*

8. Sit usque ad missarum peragenda mysteria saliva linguæ nostre virgo, vel casta; ut vel se sub virginalis taciturnitatis censura coerceat, vel sub pudicæ quodammodo locutionis moderamine sobria verba depromat. *Petr. Dam. Opusc.* 6. *contra instit. Cler. cap.* 1.

§. VII.

Quænam intentionis puritas, et a turpi quæstu alienatio in offerente Sacrificium exigatur.

1. Non potest sacerdos illa intentione celebrare, ut ex hoc pecuniam consequatur, quia peccat mortaliter. *S. Thom. Opusc. de offic. Sacerd. part.* 1. *art. unic.*

2. Cum passus sit Dominus in cruce pro salute mundi; nunc mactatur in altari pro unius commodo. Tunc crucifixus est pro totius populi multitudine; nunc quasi pro unius homuncionis utilitate salutaris hostia videtur offerri. *Petr. Damian. Opuscul.* 6. *contra instit. Cler. c.* 2.

3. Sacerdotem hoc sentire oportet, quod et in Christo Jesu, non solum ut se per humilitatem exinaniat; sed ut crucifixionem Domini repræsentans, stigmata ejus portet in corpore suo, et in ara cordis seipsum Domino crucifigat. *Petr. Blesen. epist.* 123.

4. Nullus magnus et Deo, et sacrificio et pontifice dignus est, nisi qui prius semetipsum viventem hostiam, et sanctam exhibuit. *S. Gregor. Nazianz. Orat.* 1.

5. A nullo plane Omnipotens majoris injuriæ præjudicium tolerat; imo deterius nemo peccat, quam sacerdos, qui prohibentibus canonibus indigne sacrificat. Aliter quocumque modo peccantes quasi Dominum in rebus ejus offendimus; indigne vero sacrificantes, velut in personam ejus manus injicere non timemus. *Petr. Dam. opusc.* 6. *contra instit. Cler. cap.* 2.

§. VIII.

Fœminarum consortium quam vitandum a Clericis, et quanta cautione cum iis agendum.

1. Prima tentamenta sunt clericorum fœminarum frequentes accessus; iste sexus reprehensibiles exhibet clericos. Quid tibi revera cum fœminis, qui ad altare cum Domino fabularis? Te cuncti in publico, te in agro rustici, aratores, ac vinitores quotidie graviter lacerabunt, si contra depositum fidei cum fœminis habitare contendis... Prohibe virgines tecum commorari, etiam quæ de genere tuo sunt. *S. Hieron. Epist. ad Ocean. apud Con Aquisg.*

2. Mulierum congressus, vir optime, quantum fieri potest, fuge; nam eos, qui sacerdotum munere funguntur, sanctiores ac puriores illis esse oportet, qui ad montes se contulerunt; siquidem illi et sui; et plebis, hi autem sui dumtaxat curam gerunt. Quod si etiam, ut cum ipsis converseris, necessitas aliqua te obstringat, oculos humi dejectos habe. Cumque pauca, quæ ipsarum animos perstringere,

atque illustrare queant, locutus fueris, statim avola. *S. Isidor. Pelus. lib. 2. Epist. 284. ad Pallad. Episc.*

3. Sermo brevis, et rigidus cum mulieribus est habendus; nec tamen quia sanctiores sunt, ideo minus cavendæ: quo enim sanctiores sunt, eo magis alliciunt, et sub prætextu blandi sermonis immiscet se viscum impiissimæ libidinis. Crede mihi, episcopus sum, in Christo loquor, non mentior. Cedros Libani, idest, altissimæ contemplationis homines, et gregum arietes, idest, magnos prælatos ecclesiæ sub hac specie corruisse reperi, de quorum casu non magis præsumebam, quam Hieronymi et Ambrosii. *S. Thomas Opusc. de modo confit. et purit. consc. art. 32. ex S. August.*

4. Consortium mulierum sacerdoti non convenit, quem castitas, et continentia ornare perpetuo debent: et ut castitas servari queat in muliebri consortio, raro tamen bonum nomen retineri potest. *Concil. Cameracen. c. 3. de Vita et honest. Cleric.*

5. Propter nos conscientia nostra sufficit nobis: propter vos fama nostra non pollui, sed pollere debet in vobis. *S. August. Serm. 49. de diversis, qui est 1. de communi vita cleric.*

6. Solus cum sola secreto, et absque arbitro, vel teste non sedeas... caveto omnes suspiciones, et quidquid probabiliter fingi potest, ne fingatur, ante devita. *S. Hieron. epist. ad Nepotian.*

7. Cum mulieribus non continuanda præsentia, sed transeunter exhibenda est accessio fœminis quodammodo fugitiva. *S. Cyprian. de singular cleric.*

8. Quantos leones domuit una muliebris infirmitas delicata, quæ cum sit vilis et misera, de magnis efficit prædam. *Idem ibit.*

9. Licet carnalis affectio sit omnibus periculosa et damnosa, spiritualibus tamen viris perniciosa est magis, maxime quando conversantur cum persona, quæ spiritualis videtur, nam quamvis eorum principium videatur esse purum, frequens tamen familiaritas domesticum est periculum, delectabile detrimentum, et malum occultum, bono colore depictum. Quæ quidem familiaritas quanto plus crescit, tanto plus infirmatur principale motivum, et utriusque puritas maculatur. *S. Thomas opusc. de modo confit. et de purit. conscient. et S. Bonavent. opusc. de eodem cap.* 14.

10. Cum clerico fœmina nulla commaneat, non despecta, non vetula, sine affinitate peculiariter suscipienda ad domesticum obsequium, quia magis illic cito delinquitur, ubi sine suspicione securum potest esse delictum. Maxime quia cupidini nulla deformitas, nulla despectio fastidii vel vilis existit, sed diabolus pingens, speciosum efficit quidquid fœdum, et horridum fuerit. *S. Cyprian. de singul. cleric.*

11. Hospitiolum tuum, aut raro, aut nunquam mulierum pedes terant. Omnes virgines Christi aut æqualiter ignora, aut æqualiter dilige. Ne sub eodem tecto mansites, nec in præterita castitate confidas. Nec sanctior David, nec Samsone fortior, nec Salomone potes esse sapientior. *S. Hieron. epist. ad Nepotian.*

12. Quid tibi necesse est in ea versari domo, in qua necesse habeas quotidie aut perire, aut vincere? *Idem epist. de evitando suspecto contubern.*

§. IX.

Avaritia clericis maxime perniciosa, et de ecclesiasticorum redituum dispensatione.

1. Convenit pastoribus ecclesiarum res ecclesiæ possidere, non ab his possideri; et ut Prosper scribit, eas possidendo debent contemnere, et non sibi sed aliis possidere. *Conc. Parisiens.* 6. *lib.* 1. *cap.* 19.

2. Scientes nihil aliud esse res ecclesiæ, nisi vota fidelium, pretia peccatorum, et patrimonia pauperum. *S. Prosper lib.* 1. *de Vita act. c.* 9.

3. Non requiritur a nobis divitiarum indigentia, sed contemptus. *Divitiæ*, inquit David, *si affluant, nolite cor apponere.* Non dixit, *ne affluant*, sed, *ne cor apponatur.* Porro cor prohibuit apponere, sed non manum. Possumus itaque licite divitias possidere, si tamen earum nos non reputaverimus dominos sed ministros; si intellexerimus patrimonium pauperum esse, patrimonium Christi; si proventibus ecclesiæ, si pauperum necessitatibus erogentur. ***Arnulphus Lexov. Serm. in Conc. Turon. tom.* 3. *Biblioth. sancti PP.***

4. Res pauperum non pauperibus dare, sacrilegii crimen esse dignoscitur. Sane patrimonia pauperum, facultates ecclesiarum; et sacrilega eis crudelitate surripitur quidquid sibi ministri et dispensatores (non utique Domini vel possessores) ultra victum, et vestitum accipiunt. ***Sanct. Bernard. in** Declam. cap.* 7.

5. Quidquid præter necessarium victum ac simplicem vestitum de altari retines, tuum non est, rapina est, sacrilegium est. *Idem Epist.* 2. *ad Fulconem*

6. O quanta abusio est, Christi ditari divitiis, et Christo velle nihil tradere! Nonne thesauri Christi sunt facultates ecclesiæ? Unde temporalia ecclesiis sunt prærogata stipendia? Nonne propter Christum? Nonne ut pauperibus erogentur? Noli igitur tu, qui præsides, retinere quod alienum est, ne furti reprehendaris in causa. *S. Laurent. Justinian. De compunct. et complanctu christianæ perfect.*

7. Ne res ecclesiasticas, quæ Dei sunt, consanguineis donent, sed si pauperes sunt, iis pauperibus distribuant: eas autem non distrahant, nec dissipent illorum causa; imo quam maxime potest, eos sancta Synodus monet, et omnem humanum hunc erga fratres, nepotes, propinquosque, carnis affectum, unde *multorum malorum in ecclesia seminarium* extat, penitus deponant. *Conc. Trid. sess.* 25. *cap.* 1. *de Reform.*

§. X.

Nimia erga parentes affectio quam clericis noxia.

1. Grandis in suos pietas, impietas in Deum est. *S. Hieronym. Epist.* 25.

2. Multi pro parentibus suis animas perdiderunt, quorum occasione mundus, qui in iis aruerat, denuo revirescit. Impius est, qui animæ suæ pro parentibus est crudelis, majoremque temeritatem hac nemo habet, quam ut animam suam ponat quis ita periculose pro amicis suis. *Petrus Blesens. Epist.* 11.

3. Non differat, quæso, non evacuet propositum tuum proditoria et sedutrix affectio parentelæ. Noli eos diligere contra Christum, quos teneris odio habere pro Christo *Idem ibidem.*

4. Nemo in cælestibus est gloriosior, quam qui

repudiato patrum stemmate sola elegit Christi paternitate censeri. *S. Hilar. Arelat. Serm. de sancti Hon.*

5. Nesciunt sui parcere, qui nihil suum norunt. Quoniam sanctis omnia Deus est. *S. Ambr. in exod. cap.* 23.

6. Quomodo te, bone Jesu, inter meos cognatos inveniam, qui inter tuos minime es inventus? *S. Bernard. in speculo discipl. part.* 1. *c.* 3.

7. Hæc est enim vera sacerdotis fuga, abdicatio domesticorum; et quædam alienatio charissimorum, ut suis se abneget, qui servire Deo elegerit. *S. Ambr. de fuga sæculi.*

8. Nec in domo Dei sacerdos aut levita eligitur, nisi dixerit patri, et matri: *Nescio vos. Petrus Blesen. Ep.* 102.

9. Non solum moneo, sed obtestor, ut si patrem vestrum pro Christo offendistis, in ea offensione duretis; qui enim perseveraverit usque in finem, hic salvus erit. *S. Hieron. Epist. ad Gerunt. Filias.*

§. XI.
Qua intentione quisque ad clerum accedat maximopere inspiciendum.

1. Quo affectu, ac proposito accedant ordinandi videndum accurateque investigandum, num videlicet Dei causa tantum, an potius suæ commoditatis gratia, quærentes quæ sua sunt, non quæ Jesu Christi. Quid est enim sua quærere, et non quæ Christi sunt? nisi cum tales non gratis Deum diligunt, non Deum propter Deum quærunt temporalia sequentes, lucris inhiantes, et honores expetentes. Quis-

quis ergo talis est non ovili Christi idoneus pastor futurus, sed mercenarius est. *Conc. Colon.* 1. *part.* 1. *cap.* 19.

2. Obsecro te, ne officium clericatus, genus antiquæ militiæ putes: idest, ne lucra sæculi in Christi quæras militia, ne plus habeas, quam quando clericus esse cæpisti. Nonnulli enim sunt, qui possident opes sub Christo paupere, quas sub locuplete, et fallace diabolo non habuerant; ut suspiret eos ecclesia divites, quos mundus tenuit ante mendicos. *S. Hieron Epist ad Nepotian.*

3. Tanquam non virtutis exemplum, sed victus parandi occasionem et subsidium hunc ordinem esse judicantes. *S. Gregor. Nazianz. in Apolog.*

4. Ipsa ecclesiasticæ dignitatis officia in turpem quæstum et tenebrarum negotium transiere, nec in his salus animarum, sed luxus quæritur divitiarum. Propter hoc tondentur, propter hoc frequentant ecclesias, missas celebrant, Psalmos decantant. *S. Bernard. Serm.* 6. *in Psalm. Qui habitat.*

5. Mundi ergo lucrum quæritur sub ejus honoris specie, quo mundi destrui lucra debuerant. *S. Gregor. Pastoral. part.* 1. *c.* 8.

6. Hodie in promotione quorundam prima quæstio est, quæ sit summa redituum, non quæ sit conversatio subjectorum. Verumtamen Deus non irridetur. Ad honorem vocavit te propter onera. Non ad multiplicandum numerum familiæ, aut equorum, non ad dandas parentibus dignitates, sed ad dandam scientiam salutis plebi ejus. *Petrus Blesen. Epistol.* 15.

7. Si quis gradus ecclesiasticos, et ministeria sanctuarii eo quærit, aut tenet animo, eoque intuitu, ut hujus vitæ habeat necessaria, evangelizat, ut

manducet, et perverso nimis ordine, cœlestibus terrena mercatur. *S. Bernard. in declam. c.* 5.

§. XII.

Nihil temere, et properanter agendum in sacrorum ministrorum electione, et ordinum susceptione.

1. Curritur passim ad sacros ordines, et reverenda ipsis quoque spiritibus angelicis ministeria homines apprehendunt sine reverentia, sine consideratione. *S. Bernard. de Convers. ad Cler. c.* 21.

2. Ecclesiasticos gradus propensius, quam regna cœlorum ambientes, et tyrannico ritu acceptos defendentes, nec tamen legitimis moribus illustrantes. *Gyldas sapiens tom.* 5. *Biblioth. sancti PP.*

3. Si altiorem, quam meliorem esse delectat, non præmium, sed præcipitium expectemus. *S. Bernard. Epist.* 1. *ad Ardut.*

4. Obstupesco ad ea, quæ soliti sunt quidam insipientium audere, qui impudenter ac temere sese conantur ingerere ad munus sacerdotii assumendum, licet non adsciti a gratia Christi: ignorantes, miseri, quod ignem et mortem sibi accumulent. *S. Ephrem de sacerd.*

5. Multo dignius, multoque rectius erat, ut ad carcerem, vel catastam pœnalem, quam ad sacerdotium traheremini. *Gyldas sapiens tom.* 5. *Biblioth. sancti PP.*

6. Heri sacrilegi; hodie sacerdotes; heri prophani, hodie sacrorum antistites; veteres vitio, pietate rudes et recentes, discipuli simul magistrique pietatis creantur. *S. Greg. Nazianz. orat.* 21.

7. Uno die sanctos fingimus, eosque sapientes et eruditos esse jubemus, qui nihil didicerunt, nec

ad sacerdotium quicquam prius contulerunt, quam velle. *Idem orat.* 20.

8. Tales ad ministerium eligantur clerici, qui digne possint dominica sacramenta tractare. Melius est enim Domini sacerdoti paucos habere ministros, qui possint digne opus Dei exercere, quam multos inutiles, qui unus grave ordinatori adducant. *S. Clemens papa Epist.* 2. *refert. distinct.* 23. *cap. talem.*

9. Divinos ordines largiri, oportet districti semper esse judicii; rarum enim est omne, quod magnum est. *Zosimus papa Epistol.* 1. *dist.* 59. *C. si officii.*

10. Si quis indigne sacerdotii dignitatem sibi usurpare sit ausus, tenebras sibi exteriores, judiciumque absque misericordia sibi consciscit. *S. Ephrem de sacerd.*

11. Usurpati ausus sacerdotii, sacrificium in sacrilegium, et vitam convertit in mortem. *Petrus Blesen. Epist.* 116.

12. Sicut caput ecclesiæ Christus, Christi autem vicarii sacerdotes, sic in eligendis his curam oportet esse præcipuam. Irreprehensibiles enim esse convenit, quos præesse necesse est corrigendis, nec quicquam illi deesse personæ, penes quam est religionis summa, substantia disciplinæ. *Hormisdas papa Epistol.* 25

13. Prudenter et divinitus factum est, ut per tot gradus ad sacerdotium ascenderent ecclesiæ ministri, in quibus si punctuatim servatis temporum interstitiis consisterent, promoti exercitiis ordinum proxime susceptorum sedulo vacantes, angelicæ profecto vitæ viros ecclesiasticos haberemus. *Concil. Burdigal. anno* 1624

14. Nullus laicus ad quemlibet gradum ecclesia-

sticum repente promoveatur, nisi post mutatum habitum sæcularem, diuturna conversatione inter clericos fuerit comprobatus. *Concil. Rom. anno* 1059.

15. Tempora a majoribus constituta serventur, nec cito quilibet lector, cito acolythus, cito diaconus, cito sacerdos fiat; quia in minoribus officiis si diu perdurent, et vita eorum pariter et obsequia comprobantur, ut ad sacerdotium postea emensis stipendiorum meritis veniant, nec præripiant quod vita probata meretur accipere. *Innocent. I. epist.* 4. *ad Zel. cap.* 5.

16. O quam præsumptuosa temeritas! Ille præponitur ovili divino, qui nescit adhuc dominari spiritui suo. *Nicolaus papa epist* 2.

17. Nemini cito manus imposueris, inquit Apostolus. Quid est: *Cito manus imponere?* Nisi ante ætatem maturitatis, ante tempus examinis, ante meritum laboris, ante experientiam disciplinæ, sacerdotalem honorem non probatis tribuere? *S. Leo epist.* 87.

18. Ignorat momentaneus sacerdos humilitatem et mansuetudinem rusticorum.. Nescit seipsum contemnere: non jejunavit, non flevit, non mores suos sæpe reprehendit, et assidua meditatione correxit, non substantiam pauperibus erogavit... Nec dum discipuli, jam magistri sunt. *S. Hieron. epistol. ad Occan.*

19. Curritur in clero passim ab omni ætate et ordine, a doctis pariter, et indoctis ad ecclesiasticas curas; tanquam sine curis jam quisque victurus sit, cum ad curas pervenerit. *S. Bernard. epist. ad Henr. Senon.*

20. Quid miseris illis dixeris, qui se conjiciunt in tantam abyssum suppliciorum? Omnium, quos

regis, mulierum, et virorum, et puerorum a te reddenda est ratio. Tanto igni caput tuum subjicis. Miror, an fieri possit, ut aliquis ex rectoribus sit salvus. *S. Chrys. homil.* 34. *in epist ad Hebr.*

21 Et quid ei proderit, non puniri suo, qui puniendus est alieno peccato? *S. Prosper de vita contempl. cap.* 20.

22. Divinis dispositionibus subditus, atque a vitio obstinationis alienus, cum sibi regiminis culmen imperatur, si jam donis præventus est, quibus et aliis prosit, et ex corde debet fugere, et invitus obedire. *S. Greg. pastoral. p.* 1. *c.* 5.

§. XIII.

Ambitus vel in primis damnatus in ecclesiasticis gradibus.

1. Tantum ab ambitu debet esse sepositus, ut quæratur cogendus, rogatus recedat, invitatus effugiat, sola illi suffragetur necessitas excusandi. Profecto enim indignus est sacerdotio, nisi fuerit ordinatus invitus. *L.* 30. *Cod. de episc. et cler.*

2. Virtutibus pollens, coactus ad regimen veniat: virtutibus vacuus, nec coactus accedat. *S. Greg. pastoral. p.* 1. *c.* 9.

3. Si aliquis pro se rogat, ut obtineat curam animarum, ex ipsa præsumptione redditur indignus. *S. Thom.* 2. 2. *q.* 100. *art.* 5. *ad* 3.

4 Unde tantus prælationis ardor? unde ambitionis impudentia tanta? unde vesania tanta præsumptionis humanæ? Væ ministris infidelibus, qui necdum reconciliati, reconciliationis alienæ negotia, quasi homines, qui justitiam fecerint, apprehendunt! *S. Bernard. de convers. ad cleric. cap.* 19.

5. Horreo, fateor, considerans unde et quo vocaris, præsertim cum nullum intercurrerit pœnitentiæ tempus, per quod utcumque hujuscemodi periculosissimus transitus fiat. Et quidem rectus ordo requirit, ut prius propriam, deinde alienas curare studeas conscientias. *S. Bern. epist.* 1. *ad Brunon.*

6. Qua præsumptione percussum mederi properat, qui in facie vulnus portat? *S. Gregor. pastoral. part.* 1. *cap.* 9.

7. Væ, qui ambulantes in carne, placere Deo non possunt, et placere velle præsumunt! *S. Bernard. de convers. ad cleric. cap.* 19.

8. Si clericatus te titillat desiderium, discas quod possis docere, et rationabilem hostiam offeras Christo. Ne miles antequam tyro; ne prius magister sis, quam discipulus. *S. Hieron. epist.* 4. *ad Rustic.*

§. XIV.
Levia peccata pro magnis habita in clericis et sacerdotibus.

1. Sacerdotum tam excellens est electio, ut quæ in aliis ecclesiæ membris non vocantur ad culpam, in illis tamen habeantur illicita. *S. Leo epistol.* 84. *ad Anast.*

2. Plerumque quod in laicis culpa non est, hoc crimen est in sacro Ordine constitutis. *Ep.* 5. *lib.* 18.

3. Inter sæculares nugæ, nugæ sunt, in ore sacerdotis blasphemiæ. Interdum tamen si incidunt ferendæ fortassis, referendæ nunquam. Consecrasti os tuum Evangelio; talibus jam aperire illicitum, assuescere sacrilegium est; fœde ad cachinnos moveris, fœdius moves. *S. Bernard. lib.* 2. *de consid cap.* 13.

4. Erubesce Sydon, ait Mare. *Isai.* 23.



§. XV.

Quam præcellere debeat sacerdotum vita, reliquorum a clero, nedum virtuti laicorum.

1. Erubescant sacerdotes, si sacratioris vitæ inveniantur laici, qui hujus mundi fluctibus sunt immersi. *Petrus Blesens. serm.* 12.

2. Quomodo autem non sit confusio, esse illos inferiores laicis, quos etiam æquales esse confusio sit? *S. Joannes Chrysostom. Homil.* 40. *oper. imperfect. in Matth.*

3. Cum vilissimis sit computandus, nisi sanctitate præcellat, qui est honore præstantior. *Synod. Andegavens. anno* 1293.

4. Non solum episcopi, presbyteri, et diaconi habent magnopere providere, ut cunctum populum, cui præsident, conversatione, sermone, ac scientia præcedant, verum etiam et inferioris gradus, exorcistæ, lectores, æditui, et omnes omnino, qui domui Dei deserviunt; quia vehementer ecclesiam Dei destruit meliores laicos esse, quam clericos. *S. Hieronym. in cap.* 2. *Epist. ad Tit.*

5. Tantum inter sacerdotem, et quemlibet probum interesse debet, quantum inter cœlum, et terram discriminis est. *S. Isid. Pelus. lib.* 2. *Epist.* 205.

6. Quod sumus professione, actione potius, quam nomine demonstremus. Ne sit nomen inane, crimen immane; ne sit honor sublimis, et vita deformis, ne sit deifica professio, et illicita actio. *S. Ambros. de dign. sacerd. cap.* 2.

7. Monstruosa res, gradus summus, et animus infimus; sedes prima, et vita ima; lingua

magniloqua, et manus otiosa; sermo multus, et fructus nullus; vultus gravis, et actus levis; ingens auctoritas: et nutans stabilitas. *S. Bernard. lib.* 2. *de Consider. cap.* 7.

8. Tanto antistare cæteris clericos oportet devotione, quanto antistant omnibus dignitate; et tantum excellere merito; quantum gradu. *Salvianus lib.* 2. *ad eccl. cathol.*

9. Quomodo enim potest observari a populo, qui nihil habet secretum a populo, dispar a multitudine? Quid enim in te miretur, si sua in te recognoscat? si nihil in te aspiciat, quod ultra se inveniat? si quæ in se erubescit, in te, quem reverendum arbitratur, offendat? *S. Ambros. lib.* 3. *Epist.* 20.

10. Languescit sæcularium pietas, ubi vita clericorum non splendescit. *Synodus. Ven. an.* 1592.

§. XVI.

Clericorum vita christiano populo norma disciplinæ.

1. In te omnium oculi diriguntur: domus tua, et conversatio tua, quasi in specula constituta, magistra est publicæ disciplinæ. Quidquid feceris, id sibi omnes faciendum putant. Cave ne committas, quod, aut qui reprehendere volunt, digne lacerasse videantur, aut qui imitari, cogantur delinquere. *S. Hieronym. Epist.* 3. *ad Heliodor.*

2. Bene vivendo, et bene docendo populum instruis quomodo debeat vivere. Bene autem docendo, et male vivendo Deum instruis quomodo te debeat condemnare. *Auctor operis imperfecti in Matth. Hom.* 43.

3. Nihil est, quod alios magis ad pietatem, et Dei cultum assidue instruat, quam eorum vita et exemplum, qui se divino ministerio dedicarunt. Cum enim a rebus sæculi in altiorem sublati locum conspiciantur, in eos, tanquam in speculum reliqui oculos conjiciunt, ex iisque sumunt, quod imitentur. *Concil. Trident. sess.* 22. *cap.* 1. *de reform.*

4. Vita clericorum liber est laicorum. *Conc. Turon. an.* 1537.

§. XVII.

Gestus, incessus, habitus corporis, omnia in clerico ad virtutem composita esse debent.

1. Sic decet omnino clericos in sortem Domini vocatos, vitam moresque suos omnes componere, ut habitu, gestu, incessu, sermone, aliisque omnibus rebus, nihil nisi grave, moderatum, ac religione plenum præseferant. Levia etiam delicta, quæ in ipsis maxima essent, effugiant, ut eorum actiones cunctis afferant venerationem. *Conc. Trident. sess.* 22. *cap.* 1. *de reform.*

2. Rideri, et ridere, sæcularibus derelinque; gravitas tuam personam decet. *S. Hier. Epist.* 8.

3. Sit rector operatione præcipuus, et vitæ viam subditis vivendo denuntiet. Qui enim, loci sui necessitate exigitur summa dicere, hac eadem necessitate compellitur summa monstrare. *S. Gregor. Pastor. part.* 2. *cap.* 3.

4. In omni incessu, statu, gestu, vultu ordinem suum sacerdos, et clericus profiteatur, omni clericalis vitæ actione religiosi animi mores exprimens, qui in ecclesiastici ordinis hominibus elucere debet. *Concil. Mediolan.* 4.

5. Etsi habitus non facit monachum, oportet tamen clericos vestes proprio congruentes ordini semper deferre; ut per decentiam habitus extrinseci, morum honestatem intrinsecam ostendant. *Concil Trid. sess.* 12. *cap.* 6. *de reform.*

6. Dives est modestia, quia portio Dei est. *S. Ambros. lib.* 1. *de offic. cap.* 18.

7. Gravis et perversus nimis abusus est, clericalem habitum non deferre, in quo Deus irrideri dicitur, obscuratur decus ecclesiæ, clericalis ordinis celsitudo deprimitur; Christus a suis militibus ferentibus insignia aliena deseritur; decus honestatis ecclesiæ maculatur, dum clericum a laico respiciens oculus non discernit, fitque omnibus vere fidelibus in scandalum, et in despectum. *Conci. Londin. an.* 1248.

§. XVIII.
Quam districta ratio reddenda a clericis in die judicii.

1. Non temere dico, sed ut affectus sum et sentio. Non arbitror inter sacerdotes multos esse, qui salvi fiant, sed multo plures, qui pereant. In causa est, quoniam res excelsum requirit animum; multas enim habet causas, quæ depellant ipsum a suis moribus, et innumeris oculis illis opus est undique. *S. Jo. Chrys. Homil.* 3. *in act. Apost.*

2. Unusquisque christianorum pro suo peccato reddet rationem: sacerdotes autem non solum pro suis, sed pro omnium peccatis. *Id. Hom.* 38. *in Matt.*

3. Si reddenda est ratio de his, quæ quisque

gessit in corpore suo, heu! quid fiet de his, quæ quisque gessit in corpore Christi, quod est ecclesia? *S. Bernard. serm. ad cler. in Conc. Rhem.*

4. Si pecces privatim, nihil tale passurus es; si in sacerdotio, periisti. *S. Jo. Chrys. Homil.* 3. *in act. Ap.*

5. Alii enim si sæpe delinquant, possunt tamen ad veniam pervenire. Si vero hoc magister ipse patiatur, omni satisfactione privabitur, et supplicia extrema persolvet. *Id. in cap.* 5. *Matth.*

6. Homo christianus fortiter cadit in peccatum, aut propter magnitudinem peccati, ut puta, si laicus homicidium fecerit; aut propter altitudinem dignitatis, ut puta, si clericus. Clerici etsi pondus peccati non habent, idest, etsi grande peccatum non fecerint, sed leve, tamen fortiter peccant propter altitudinem dignitatis. *Auct. op. imperf. in Matth. Hom.* 40.

§. XIX.

Rara in clericis pœnitentia, et conversio.

1. Quis aliquando vidit clericum cito pænitentiam agentem? sed etsi deprehensus humiliaverit se, non ideo dolet, quia peccavit, sed confunditur, quia perdit gloriam suam. *Auct. op. imperf. in Matth. Hom.* 40.

2. Laici delinquentes facile emendantur: clerici autem si mali fuerint, inemendabiles sunt. *Idem Hom.* 43.

3. Erubescit enim aliquando reus videri, qui semper fuerat Judex. *Idem ibidem.*

4. In clero, tanquam in cœlo, gerens iniqua, quid nisi de ministerio judicetur? Cœleste

tenet officium; Angelus Domini exercitum factus est; tanquam Angelus aut eligitur, aut reprobatur. Inventa quippe in Angelis pravitas, et districtius judicetur necesse est, et inexorabilius, quam humana. *Sanct. Bern. in Declam.*

5. Cui multum datum est, multum quæretur ab eo; et cui commendaverunt multum, plus petent ab eo. *Lucæ* 12.

6. Nullum puto ab aliis majus præjudicium, quam a sacerdotibus tolerat Deus, quando eos, quos ad aliorum correctionem posuit, dare de se exempla pravitatis cernit. Quando ipsi peccamus, qui compescere peccata debuimus; nulla animarum lucra quærimus, ad nostra quotidie studia vacamus. Dei causas relinquimus, ad terrena negotia vacamus; locum sanctitatis accipimus, et terrenis actibus implicamur. *S. Gregor. Hom. de offic. seu cura Pastoral.*

§. XX.

Negotia sæcularia a Clericis fugienda, solitudo, et quies persequenda, cavendæ lites.

1. Impietatis crimen est, neglectis Dei studiis, sollicitudines suscipere sæculares. *S. Clem. Ep.*

2. Hæc res sacerdotem vilem reddit, et reverentiam sacerdotalem annihilat. *Distinct.* 88. *cap.* 4.

3. Ne clerici sacris initiati, aut beneficiati se, suamque operam laicis (quantumvis nobilibus) addicant, ad rerum domesticarum dispensationem, negotiorum civilium procurationem, cellæ vinariæ, vel annonæ regimen, aut aliquid aliud vile, indecorunque suo ordini ministerium. *Concil. Rhemens. an.* 1583.

4. Debet esse mundo corde sacerdos, ut non solum non se immisceat circa negotia sæcularia, sed nec cogitet de mundo. *Auctor operis imperf. in Matt. Hom.* 10.

5. A strepitu negotiorum sæcularium remotissimus, studiis spiritualibus, quibus in dies singulos melior ac melior fiat, invigilet. Amet otium sanctum, in quo exerceat animæ suæ negotium. Mortuum sibi deputet mundum, ac se mundi blandientis illecebris exhibeat crucifixum. *Sanct. Prosp. lib.* 1. *de vita contemp. cap.* 8.

6. Qui conversationibus gaudet mundanis, sæculum nondum se odisse ostendit. *S. Ephr. Paren.* 46.

7. Clericum solitudo facit, non publicum. *Sanct. Hieron. Epist. ad Ocean.*

8. Miraculum est, si sabbatum quietis vestræ non turbat tumultuatio popularis. Habitatis in medio populi polluta labia habentis, qui vobis verbum illud derisorie frequenter adaptant: *Commixti sunt inter gentes, et didicerunt opera eorum.* Petrus Blesens. Epist. 134.

9. Sicut omnis sacerdos, et clericus ab omnibus segregatus, assumitur in his, quæ sunt ad Deum; ita debet eximi, et separari ab hominibus sæculo et mundo servientibus, sive in sermone sive in exteriore quocumque habitu et gestu; ut internoscatur servire Deo, et non mundo. *Synod. Ebraic. an.* 1576.

10. De mundo non estis, sed ego elegi vos de mundo. *Joann.* 15.

11. Convivia, et nimiam laicorum familiaritatem multarum offensionum, et scandalorum originem, debent clerici in quocunque gradu consti-

tuti, declinare et fugere; honestatem vero, quæ inter clericos tutius servatur, amare. *Concil. Aquileyens. I. de vita et honestat. cleric.*

12. Facile contemnitur clericus, qui sæpe vocatus ad prandium, ire non recusat. Nunquam petentes, raro accipiamus rogati. *S. Hieron. Epist. 2. ad Nepot.*

13. Esau venator erat, quoniam peccator erat. Et penitus non invenimus in Scripturis sanctis sanctum aliquem venatorem. *Idem in Ps.* 90.

14. Quam sit modestia clericali indignum, qui paullo ante breviarium manibus tractabat, eum publice accipitrem deferre: quique cum Angelis laudes Deo persolvebat, eum inter canum latratus, ac multitudinem versari, et incompositis obstrepere vocibus, omnes satis intelligunt. *Concil. Aquileyens.* 1. *de vita etc.*

15. Satis videtur absurdum, ut clerici quis prætendat in ordine speciem, et sæcularium teneat vivendo conversationem: et quem a laicorum turmis professionis conditio separat, turpe est, si vel domestica conversatio, vel peculii abominanda proprietas laicum esse convincat. Quid enim illius poterit concupiscentiam satiare, cui non potest ipse Deus in possessione sufficere? *Petrus Damian. opus.* 4. *de communi vita canon.*

16. Litigiosus prohibetur ordinari, quia qui sua potestate discordantes ad concordiam debet attrahere, qui oblationes dissidentium prohibetur recipere, nequaquam litigandi facilitate debet alios ad dissidium provocare. *Dist.* 40.

17. Absurdum enim clericis est, imo opprobriosum, si peritos velint se ostendere disceptationum esse forensium, *Lib.* 36. *Cod. de Episc. et cleric.*

§. XXI.
Ecclesiastica militia laboriosa.

1. Illud unusquisque clericus sæpe repetat, se non ad inertiam atque ignaviam, sed ad spiritualis et ecclesiasticæ militiæ labores vocatum esse. *Concil. Mediol. 4. de vita et honest. cleric.*

2. In ecclesiæ ordine constituti, in hoc positi sunt, ut Deum repræsentent non solum secundum quod in se est, sed etiam secundum quod aliis influit. *S. Th. in suppl. qu.* 34 *art.* 1.

3. Inutilem servum ejicite in tenebras exteriores. *Matth.* 25.

§. XXII.
Humilitas ecclesiastici regiminis fundamentum.

1. Tu te omnibus exhibe, cogitans te omnium servum: nec tibi, sed cunctis gentium te vivere credas, datum indoctis doctorem, consolatorem pauperum, solatium oppressorum, patrem orphanorum, defensorem viduarum, et omnibus debitorem. *Petrus Blesens. de instit. Episc. cap.* 4.

2. Quod christiani sumus, propter nos est: quod præpositi sumus, propter vos. *S. August. serm. de pastor. ecclesiæ epud Conc. Aquisgran.*

3. In alto sedens, non alta sapias; per omnia sentiens humiliter, humilibusque consentiens, non ambules in magnis, nec in mirabilibus super te. Hoc ergo sentias in te ipso, quod in Christo Jesu, ut sicut exinanivit se formam servi accipiens, sic eorum, qui tibi subjecti sunt, servum te reputes humilem et abjectum. Non sit tibi dedecori humilitas, quæ decuit Filium Dei. Frequenti, quæ-

so, scrutinio dispice et attende, qualis ex dono Dei sis, et qualis sis ex teipso, et redde quæ tua sunt tibi, et quæ Dei Deo. *Petrus Blesens. de instit. Epis. cap.* 3.

4. Sunt qui honores virtutes reputant, suisque meritis adscribunt gradum eminentiæ, quem in ira Dei fortassis adepti sunt. Honoris assumptio multis tentatio facta est, et subversionis occasio. Igitur sic præsis, ut prosis. Væ his, qui præsident hominibus nisi præsideat iis Deus. *Idem ibidem.*

5. Qui præficitur ad regimen, taliter erga disciplinam subditorum præstare se debet, ut non solum auctoritate, verum etiam humilitate clarescat. *Beatus Isidor. Hispan. lib.* 3. *sent. cap.* 42.

6. Cuncti, qui præsunt, non in se potestatem debent ordinis, sed æqualitatem pensare conditionis; nec præesse se hominibus gaudeant, sed prodesse. *S. Greg. Past. p.* 2. *cap.* 6.

7. Summus locus bene regitur, cum is, qui præest, vitiis potius, quam fratribus dominatur. *Idem ibidem.*

8. Est enim Christus eorum, qui humiliter se gerunt, non eorum, qui eriguntur in gregem suum. *Clemens Alexand. lib.* 4. *strom.*

§. XXIII.

Clerici hominibus placere non aveant.

1. Tolle hoc vitium a clero, ne velint hominibus placere, et sine labore omnia vitia resecantur. *Auctor oper. imperf. in Matth. Hom.* 143.

2. Verum tu, sacerdos Dei altissimi, cui ex his placere gestis, mundo, an Deo? Si mundo, cur sacerdos? Si Deo, cur qualis populus, talis

es sacerdos? Nam si placere vis mundo, quid tibi prodest sacerdotium? Nec enim potes duobus Dominis servire. Volens itaque placere hominibus, Deo non places. Si non places, non placas. *S. Bern. Epist. ad Henr. Senon.*

§. XXIV.

Sacerdotum numerus ingens, operarii pauci: ab his exempla sumenda.

1. Dilatata videtur ecclesia. Ipse etiam cleri sacratissimus ordo. fratrum numerus supra numerum multiplicatus est. Verum etsi multiplicasti gentem, non magnificasti lætitiam. *S. Bernard. de Convers. ad clericos cap.* 21.

2. Messis quidem multa, operarii vero pauci. Ecce mundus sacerdotibus plenus est, sed tamen in messe Dei rarus invenitur operator: quia officium quidem sacerdotale suscipimus, sed opus officii non implemus. *S. Gregorius Hom.* 17.

3. Ut vinea Domini ex illius præcepto semper rite colatur, multaque messis in horreum reportetur, multis operariis opus est, quorum tamen non tam numerus, quam virtus spectanda est. Paucos enim idoneos et probatos habere satius est, quam multos inutiles, atque adeo ipso genere vitæ perniciosos. *Auct. oper. imperf. in Matth. Hom.* 43.

4. Multi sacerdotes, et pauci sacerdotes: multi nomine, pauci opere. *Auct. oper. imperf. in Matth. Hom.* 43.

5. Festinandum est nobis, ut a paucis ac rarissimis sumamus exempla virtutum. *Joann. Cass. collat.* 3. *cap.* 7.

6. Considera, te de paucis et electis effectum, et ne exemplo ac tempore multitudinis refrigescas: Sed *vive ut pauci, ut cum paucis inveniri merearis in regnum Dei.* Multi enim sunt vocati, pauci vero electi; et pusillus est grex, cui complacuit patri hæreditatem dare. *Idem lib. 4. de instit. Renunt. c.* 38.

§. XXV.

Clerici non ex aliorum consuetudine, et moribus, sed ex sanctorum patrum statutis vitam componant.

1. Universa perpetua sunt, quæ a sacerdotibus Domini statuuntur, qui, ut Moyses, ea, quæ statuunt, ab oraculo divino suscipiuntur. *Symmachus papa Epist. ad Æonium.*

2. Sanctorum catholicorum, et probatissimorum patrum sensum quisque sequatur, in quorum scriptis, ut beatus dicit Hieronymus, fidei veritas non vacillat. *Conc. Meldense an.* 845. *cap.* 34.

3. In judicio Dei ignis æterni tormenta sustinebit, qui ecclesiastica decreta neglexerit. *S. Clem. Ep.* 1.

FINIS.

INDICE

LIBRO PRIMO.

LIBRO SECONDO.

Prezzo Lire 3. Aust.